FRANK DE FELITTA
L'ENTITÀ
(The Entity, 1978)

ENTITÀ (lat. *entitas*): essenza, esistenza.
Qualcosa che esiste in modo separato e distinto,
reale o immaginario.

RINGRAZIAMENTI

Molti hanno contribuito, in modi diversi ma comunque importanti, alla stesura di questo libro: ad esempio Steven Werner, che ha costantemente collaborato; Barry Taff, Kerry Gaynor e Doris D., le cui vite lo hanno in parte ispirato; i dottori Jean Ritvo ed Edward Ritvo, che generosamente hanno messo a disposizione esperienze e fantasia; il dottor Donald Schwartz, che ha fornito utilissime informazioni; Barbara Ryan, il cui intuito eccezionale e specialissimo mi ha incoraggiato; Ivy Jones, con la sua abilità nel ricostruire situazioni drammatiche; Michael E. Marcus, Tim Seldes e Peter Saphier, con il costante sostegno e la trascinante energia; William Targ, il mio redattore, la cui critica costruttiva ha reso il libro migliore di quanto non fosse; e infine mia moglie Dorothy, con la fiducia, mai venuta meno, l'amore e il buon umore.

Vorrei inoltre esprimere la mia gratitudine al dottor Thelma Moss, i cui scritti e i cui dotti seminari di parapsicologia mi hanno guidato facendo di me un convinto sostenitore della probabilità dell'impossibile.

23 marzo 1977. Dichiarazione resa da Jorge (Jerry) Rodriguez, accusato di aggressione, raccolta dall'ufficiale di polizia John Flynn, matricola 1730522.

R. Già, senti, senti, ho finito. Abbiamo finito. Voglio dire, questo era troppo, non l'ho sognato. Qualcosa... qualcosa succedeva a Carlotta. Qualcosa succedeva in quella stanza. Io... che cosa devo dire? Non è che abbia esattamente visto qualche cosa. Però vedevo che cosa capitava a lei. E dovete capire che era... era a letto... Io stavo giusto uscendo dalla camera... preparandomi, capisce, preparandomi a raggiungerla. Mi voltai e la vidi. .. anzi prima la sentii; prima la sentii e stava... capisce, gemendo... faceva dei rumori come..., come se stesse facendo l'amore, però spaventa-

VISIT…

ta, come se non le piacesse ciò che provava. Mi voltai e credetti che si trattasse di una commedia, una specie di messa in scena per me, capisce, tipo 'sono pronta per te, paparino'. Eravamo molto, molto uniti e abbiamo sempre avuto ottimi rapporti. Così mi voltai, guardai e... vidi... qualcosa che stava schiacciando... quindi..., cercate di capire quello che sto dicendo, la schiacciava... Era nuda e vedevo che i suoi seni venivano... toccati... quindi, come dire, e non erano le sue mani, capisce, e credevo di avere delle allucinazioni. Guardai e dissi, Gesù, che cosa mi ha fatto impazzire? Tutte quelle chiacchiere folli coi ragazzi dell'università mi hanno dato delle visioni? Sto sognando? Così scrollai la testa, capisce, e guardai più attentamente, continuando a dirmi, capisce, che era una messa in scena, era una messa in scena. Però stava facendo qualcosa. Dissi: «Ehi, Carlotta, Carlotta...». Ma lei non rispondeva e i gemiti aumentavano ed era come... in pena... sempre più in pena. Guardando più da vicino, vedevo che... che i suoi seni erano premuti e schiacciati da dita... soltanto che io non vedevo le dita, della dita li stavano premendo, capisce, e i capezzoli erano compressi, vedevo il suo corpo come... uh... capisce, che stava saltando, come se qualcuno fosse su di lei, a far su e giù. Oh, Dio mio, dico, Gesù, che cosa diavolo sta succedendo? Poi vidi le sue gambe, che venivano aperte, allargate, una da una parte e una dall'altra e lei cominciò ad urlare, ma contemporaneamente teneva... stringeva... qualcuno... o qualcosa. Le sue braccia erano intorno a qualcosa. Ebbene, capisce, dico, Gesù, Signore Onnipotente, la stanno stuprando? Non riesco a vederlo, ma la stanno montando. Avevo quasi perso la testa. Non sapevo che cosa pensare. Capisce, mi creda, non sapevo che cosa stessi facendo... uh... la prima cosa che mi venne fra le mani... improvvisamente mi ritrovai con quella cosa vicino a lei. La... la... andai avanti con una sedia di legno e la fracassai... dovevo liberarla da quella cosa, dovevo salvarla. Dovete capire che l'amo, almeno... l'amavo. Non intendevo far del male a Carlotta, ma a quella cosa, quella cosa che c'era sopra di lei, che la stava schiacciando, insomma, la stava fottendo, scopando. E lei che gemeva, e io calai la sedia su di loro. La fracassai. (SFOGO DI PIANTO). *Giuro davanti a Dio, e Dio mi è testimone, questo è quanto è successo. Ho visto qualche cosa. Almeno ho visto qualche cosa che lei stava subendo. Qualcosa sopra di lei. Non lo vedevo coi miei occhi, ma c'era sicuramente qualche cosa, dovete credermi, li c'era qualche cosa. Credetemi, ho perso la testa.* (SFOGO DI PIANTO). *Se mai uscirò da questo pasticcio, vi assicuro che me la sqaglierò per sempre. Era una ragazza fantastica, Carlotta... Mi piaceva. Per*

un certo tempo siamo andati molto bene. Ma... le è successo qualche cosa... le è successo qualche cosa. Vi dico che è nei guai... In grossi guai. Qualche cosa si è impadronito di lei. Qualcosa. Non so che cosa sia, ma... Carlotta è nei guai.

PARTE PRIMA
Carlotta Moran

... Vieni, spirito
Tu che custodisci i pensieri mortali, rendimi libero,
e riempimi dalla testa ai piedi, pieno raso
della più orrenda crudeltà!...

SHAKESPEARE

1

13 ottobre 1976, ore 22,04

Non c'era stato alcun avvertimento. Nessuna possibilità di prevedere. Nulla di nulla. Era scesa dall'auto. Le doleva la schiena. Ricordava d'aver pensato: l'assistenza sociale è una bella cosa, ma ti fa fare quello che vuole lei. Ora doveva recarsi alla scuola per segretarie. Non che le importasse, ma in un certo modo era buffo. Perché lo fosse non sapeva dirlo. Le fece male chiudere la portiera.

Dovette attraversare la strada per raggiungere la sua casa. Questo perché ritornava sempre a casa dopo la scuola posta in fondo alla Kentner Street e non valeva la pena prendersi il fastidio di girare la pesante Buick. Il garage era di Billy. Ne aveva bisogno per i suoi motori, le sue auto e chissà che altro. Così attraversò la strada, sempre con la schiena che le doleva. Si era fatta male l'anno precedente, aiutando il fattorino dell'autobus ad alzare un mastello di piatti sporchi. Veramente stupido.

Il vento era secco e sollevava minuscole foglie marrone e crocchianti, trascinandole per il marciapiede. Le foglie non cadevano mai a Los Angeles West. Sembravano sparpagliarsi ad ogni stagione, come piccole cose morte, quasi con una propria vita privata. Era talmente secco che si poteva avvertirlo in gola. Quella aridità desolata che arriva dal deserto e rende depressi da morire.

Carlotta guardò la strada mentre attraversava. La stazione di rifornimen-

to ad un miglio di distanza pareva una macchia di luce. Quasi si guardasse dalla parte sbagliata di un telescopio. Come appariva distante qualsiasi attività umana! Tutte le case con minuscoli prati cinti da steccati per i cani. Ma persino i cani erano addormentati. O almeno tranquilli. Si udiva soltanto il rombo lontano dell'autostrada, che scorreva come un fiume, sopra le abitazioni buie.

Kentner Street era una strada senza uscita e terminava con una protuberanza di marciapiede dove si poteva girare la macchina e lei si trovava proprio all'estremità.

Entrando in casa, sentì il figlio Billy nel garage. Si udiva la radio ronzare appena. Carlotta accostò la porta alle spalle e la chiuse a chiave. Lo faceva sempre. Billy si serviva di una entrata laterale. Si tolse la giacca beige e sospirò stancamente. Gli occhi percorsero il soggiorno. Nulla era fuori posto. Le sigarette stavano sul tavolino accanto al divano. C'erano delle scarpe sul pavimento, con indumenti e riviste, una tazza da caffè. Una spirale rotta sbatteva violentemente quando il termostato scattava. Era proprio come scivolare in un vecchio paio di scarpe. Era confortevole. Qui Carlotta si rilassava. Non esisteva più il mondo esterno. Il mondo finiva alla porta. L'assistenza sociale pagava l'affitto; ma era la sua casa. Era simile ad altre migliaia costruite su un identico progetto e sparse per tutta la città. Giusto una scatola da abitare. Però era sua. Il luogo dove lei ed i ragazzi si riunivano.

Entrò in cucina e accese la luce. La lampadina nuda rendeva abbagliante la parete. Nel frigorifero non c'era birra. Le sarebbe piaciuto berne una, ma non c'era. Sedette per un attimo nel locale squallido e come calcinato, poi si diresse verso il fornello e si accinse a riscaldare del caffè.

Erano le 10. Anzi, appena poco dopo, perché ci volevano circa venti minuti per tornare dalla scuola. Ma non ancora le dieci e mezza, giacché Billy per quell'ora sarebbe rientrato per coricarsi. Erano molto severi in proposito. Avevano stabilito un accordo. Era padrone assoluto della rimessa, purché rientrasse per le 10,30. Billy si atteneva bravamente ai patti. Quindi era fra le 10 e le 10,30 della sera di mercoledì 13 ottobre. L'indomani ci sarebbe stata di nuovo la scuola per segretarie. Un giorno come tutti gli altri. Dalle nove all'una: dattilografia. La sera di due volte la settimana: stenografia.

Carlotta si alzò dalla sedia, non pensando a nulla di particolare. Spense la luce e camminò lungo l'angusto corridoio sino alla camera da letto, sostando un attimo a guardare in quella delle bambine.

Julie e Kim dormivano come se si trattasse di un affare molto serio, con la lucina per la notte, un animale di peluche con all'interno una lampadina, che ne illuminava appena i volti. Sembravano gemelle, malgrado i due anni di differenza. Padre diverso da quello di Billy. Graziose come angeli. Un giorno o l'altro, grazie a Dio, niente più assistenza sociale. Più nulla del genere. Qualcosa di meglio. Chiuse la porta della camera delle bimbe addormentate e si diresse verso la sua.

Il letto era sfatto. Quell'enorme, assurdo letto che un inquilino non avrebbe potuto traslocare senza abbattere tutte le porte. Aveva quattro colonnette con viticci ed angeli scolpiti sulla testata ed ai piedi. I giunti erano incollati e non c'era verso di staccarli. Era un'opera d'amore, costruita su un disegno già approssimato, nella stanza stessa. Il falegname era stato certamente un maestro artigiano, un artista, un poeta. Quanto doveva aver rimpianto essere costretto a lasciare tanto lavoro dietro di sé. Carlotta amava quel mobile. Era unico nel suo genere, una fuga dal tedio. Anche Jerry lo amava. Jerry confuso, nervoso, che si chiedeva in che cosa diavolo stesse ficcandosi. Povero Jerry. La mente di Carlotta perse il filo del pensiero.

Si spogliò, indossò una vestaglia rossa e andò alla finestra. Chiuse entrambe le ante e controllò che fossero fermate bene. A causa del vento, se non si agganciavano solidamente, facevano rumore per tutta la notte.

Si tolse le mollette dai capelli. Caddero fluenti e neri sopra le spalle. Si guardò allo specchio. Sapeva di essere graziosa. Capelli scuri, pelle chiara, morbida e vulnerabile. Ciò che aveva di più bello, però, erano gli occhi: vivaci e fondi. Jerry diceva che erano 'lampeggianti'. Carlotta si pettinò. Aveva la luce alle spalle proprio dietro la testa, cosicché un alone si irradiava illuminando i risvolti scuri della vestaglia rossa.

Sotto era nuda. Il corpo appariva minuto e morbido. Era di ossatura minuscola. Aveva una leggerezza naturale nell'andatura e nei movimenti. Nessuno l'aveva mai trattata rudemente. Nulla c'era in lei di tanto forte che gli uomini volessero spezzare o costringere. Ne apprezzavano invece la vulnerabilità la figura e l'agilità. Carlotta studiò i piccoli seni ed i fianchi stretti, guardandosi con gli stessi occhi con cui sapeva che la vedevano i maschi. Aveva compiuto i trentadue anni un mese prima. Le sole rughe sul volto si irradiavano dagli occhi ed in verità erano soltanto di espressione. Poteva perciò essere soddisfatta del suo aspetto.

Aprì l'anta dell'armadio a muro. Dentro, ben allineate, erano disposte le scarpe. Carlotta aveva il senso dell'ordine. Mentre cercava le pantofole

pensava se fare la doccia. Nell'armadio non c'erano angolini nascosti; sembrava piuttosto una piccola scatola ricavata dalla parete.

La casa era mortalmente quieta. Le sembrava che tutto il mondo fosse addormentato. Questo era ciò che ricordava di aver pensato *prima che accadesse.*

Un momento prima Carlotta si stava spazzolando i capelli ed un momento immediatamente dopo era sul letto, *vedendo le stelle.* Una spinta, simile a quella di un portiere che subisce una carica, l'aveva scaraventata per tutta la stanza. Con la mente vuota, si era resa conto che sentiva i guanciali intorno al capo. Poi le furono schiacciati contro il viso.

Presa tra un respiro e l'altro, fu colta dal panico. Il cuscino veniva premuto con sempre maggior forza. La tela stava per esserle ficcata in bocca. Faticava a respirare. La forza che premeva sul cuscino era spaventosa. Le schiacciava la testa contro il materasso. Nell'oscurità Carlotta pensò che stava per morire.

Fu l'istinto che la portò ad aggrapparsi al guanciale, a prenderlo a pugni, a storcere violentemente il capo da una parte e dall'altra. Fu un'eternità durata un attimo. Lunga una vita, ma troppo breve per poter pensare. Lottava per vivere. Una luce gialla le galleggiava davanti agli occhi. Il cuscino le copriva completamente il volto, gli occhi, la bocca, il naso. Le braccia flagellavano l'aria ma non riuscivano a scostarlo. Il petto le stava per scoppiare.

Il suo corpo doveva essere stato sbattuto sul letto senza che se ne accorgesse, perché ora esso era stretto e stretto forte.

Carlotta stava sprofondando in una morte disperata, ma avvertì ugualmente mani enormi sulle ginocchia, sulle gambe, in mezzo alle gambe. Queste vennero spalancate completamente ed allora un barlume di pensiero galleggiò nella coscienza e capì. Questo la riempì di energia. Le diede una forza selvaggia. Si impennò e scalciò. Le braccia si agitarono e quando si inarcò di nuovo per colpire, per uccidere se necessario, un dolore bruciante le lacerò il basso ventre, rendendola impotente. Le gambe vennero distese, aperte sul letto e, come un'asta, un rozzo palo brutale, la penetrò, la dilatò, si fece strada con forza dentro di lei sino in fondo, come una pugnalata dolorosa. Carlotta si sentì internamente straziata. Si sentì lacerata dai colpi ripetuti. Era la più crudele delle armi, ripulsiva, torturante. Stava conficcandosi con forza. Il corpo sprofondava nel materasso, premuto, spinto da quell'ariete che la stava riducendo in un pezzo di carne torturata. Carlotta mosse il viso, il naso annusò aria, la bocca ansimò e inalò ossige-

no di lato.

Si udì un urlo. Era quello di Carlotta. Il cuscino le fu rischiacciato sul viso. Questa volta avvertì una mano enorme e dita che le premevano sugli occhi, sul naso e sulla bocca.

Sprofondò nell'oscurità. Non aveva visto nulla. Soltanto la parete lontana e neppure quella, soltanto un vago colore fra i lampi e le spirali che le danzavano davanti agli occhi prima che il guanciale venisse schiacciato nuovamente sopra di lei. Crollò e le forze l'abbandonarono. Stava morendo. Presto sarebbe morta. Già l'oscurità stava aumentando ed il dolore la invadeva tutta ed era invincibile. Era morta?

La luce la colpì. La luce centrale. Billy era sulla soglia. Aveva gli occhi fuori dalla testa. Carlotta si rizzò a sedere, sudata, guardando il figlio con occhi vitrei.

«*Mamma!*».

Afferrò il lenzuolo e si coprì il corpo a pezzi. Piagnucolava, quasi gemeva, ancora incerta di chi si trattasse. Un dolore acuto le attanagliava il petto. Circoli e stelle le danzavano davanti e gli occhi era come se fossero stati pestati.

«.*Mamma!*»

Era la voce di Billy. Lo spavento, la compassione e la tenerezza in quella voce risvegliarono qualche istinto in Carlotta, il bisogno di riprendersi, di focalizzare mentalmente, di agire.

«Oh, Bill!».

Il ragazzo le corse vicino. Si abbracciarono. Lei piangeva La nausea la soffocava. Si rese conto del dolore che le attana gliava le parti più intime e si irradiava fra le cosce, fino all'addome. Era come se fosse stata lacerata. Un fuoco cresceva in lei e non accennava a cessare.

«Billy, Billy, Billy...!».

«Che cosa c'è, mamma? Che cosa è successo?».

Carlotta si guardò intorno. Ora capiva la cosa peggiore. *Non c'era nessun altro nella stanza.*

Si voltò rapidamente. Le finestre erano ancora chiuse. In preda al panico schizzò fino all'armadio. C'erano soltanto scarpe ed abiti. E poi era troppo piccolo per nascondere una persona.

«Hai visto qualcuno?».

«No, mamma. Nessuno».

«L'ingresso sul davanti è chiuso a chiave?».

«Sì».

«Allora è in casa!».

«Non c'è nessuno, mamma!».

«Voglio che tu chiami la polizia».

«Mamma. Non c'è nessuno in casa».

La mente di Carlotta vacillava. Billy era quasi calmo. Soltanto spaventato nel vederla in quello stato. Il suo volto sudicio stava scrutando quello di lei, con la delicata paura del bambino, con la sensibile tenerezza del giovanissimo.

«Non hai proprio visto nessuno?» chiese Carlotta. «Non hai sentito nessuno?».

«Soltanto quando hai urlato. Sono corso qui dal garage».

Julie e Kim erano in piedi sulla soglia. Apparivano terrificate. Guardavano Billy.

«È stato un sogno», spiegò il bimbo. «Mamma ha avuto un brutto sogno».

«Un sogno?» ripeté Carlotta.

Billy stava ancora parlando. «Anche voi avete fatto dei brutti sogni. Ora è capitato alla mamma. Tornate a letto».

Immobili, le bimbe rimanevano come impietrite sulla soglia, fissando Carlotta.

«Guarda nel bagno», suggerì lei.

Si girarono come automi.

«Ebbene?».

«Non c'è nessuno», rispose Julie. Il comportamento della madre la stava spaventando fin quasi alle lacrime.

«Stai tranquilla», intervenne Billy. «Torniamo tutti a letto. Via, ora».

Carlotta, incredula, meccanicamente si strinse il lenzuolo intorno al corpo, rimboccandolo. Cercò di controllare il tremito che l'aveva presa. La mente era confusa. Il corpo a pezzi. Però la casa era calma.

«Gesù, Billy», disse.

«Era un sogno, mamma. Qualcosa di veramente fantastico».

La coscienza le ritornò come se si fosse trattato, dopo tutto, proprio di un sogno. Una sorta di risveglio, una sorta di uscita dall'inferno.

«Gesù», mormorò.

Guardò l'orologio. Erano le 11,30. Quasi. Forse era passato il tempo sufficiente per un breve sonno. Però Billy era ancora vestito, in jeans e maglietta. Che cosa era accaduto dunque? Cercò di sedersi, ma era troppo dolorante.

«Riporta a letto le bambine, ti dispiace, Billy?».

Questi spinse fuori le sorelle. Carlotta allungò il braccio per prendere la vestaglia. Era spiegazzata e formava un mucchietto rosso sul pavimento. Non si trovava neppure accanto alla sedia dove di solito la lasciava.

«Usciamo di qui», stabilì.

Indossò la vestaglia, sedendo sull'orlo del letto. Il corpo le sembrava come prosciugato. Si guardò le braccia. Delle strisce bianche risaltavano sopra i gomiti. Sentì che un dito si era slogato nella lotta. Lotta? *Con chi*?

Carlotta si alzò. Poteva a malapena camminare; si sentì quasi sventrata. Per un solo momento, ebbe la strana sensazione di non essere in grado di dire se stava sognando o se fosse sveglia. Poi la sensazione passò. Si esplorò attentamente ed avvertì una leggera umidità. Niente sangue. E nulla, nessun altro segno. Lentamente si strinse addosso la vestaglia e lasciò la stanza. Per la prima volta il letto le apparve mostruoso, uno strumento di tortura. Poi chiuse la porta.

Carlotta non aveva dubbi sul fatto di essere stata picchiata e violentata. Sedette su una sedia di cucina. Julie e Kim stavano bevendo latte e mangiando biscotti. Billy era incerto accanto alla porta. Dovevano andare a letto, oppure c'era ancora qualche cosa che non andava?

Era un po' come aver un lutto in famiglia, pensò Carlotta. Si sa che poi sarà meglio, che tutto tornerà normale, che si dimenticherà, ma nel frattempo bisogna vivere con la sensazione di essere soli in un pozzo scuro. Di essere perduti e spaventati. E non si sa quanto potrà durare.

«Adagio coi biscotti,» ammonì. «Vi sentirete male». Kim con la bocca sporca di cioccolata fece una smorfia. Julie bevve rumorosamente il latte. A Carlotta parvero vulnerabili.

«Guardiamo la televisione», annunciò.

Sedettero sul divano. Billy accese l'apparecchio. Delle dive del cinema che Carlotta non riusciva ad individuare erano sedute compostamente in ciò che sembrava essere un lussuoso attico di New York. Billy si sistemò in una poltrona accanto al ventilatore. Tutto sembrava normale, ma appariva irreale. Era come guardare attraverso un vetro che in qualche maniera rendesse ogni cosa strana e distorta.

Carlotta era una realista. La sua concezione della vita era basata sulle necessità e sulla esperienza. Coltivava scarse illusioni su di sé o sul suo destino. Taluni vivono in una sorta di finzione, tentando di essere ciò che non sono, incerti su quella che è la loro vita. Ma un po' di povertà, un po' di sfortuna e dei tempi duri, ed ecco che si arriva a sapere a che punto ci si

trova. Ciò che in quel momento maggiormente affliggeva Carlotta, oltre al dolore fisico, era l'incapacità di immaginare che cosa fosse reale e che cosa non lo fosse.

«Ma quello è Humphrey Bogart», annunciò Billy. «Ho già visto questo film».

Carlotta stirò la bocca in un debole sorriso. «Non eri ancora nato quando il film è stato girato».

Billy la guardò sulla difensiva.

«L'ho visto all'YMCA. Stai attenta. Sta per essere ucciso».

«Viene sempre ucciso in questi lavori».

Billy sprofondò di nuovo nella poltrona.

«Conosco tutta la storia», mormorò.

Carlotta guardò le bimbe sul divano. Come due bambole avvolte in una coperta che una di. loro doveva aver trascinato dalla camera, dormivano immemori di tutto. Si succhiavano i pollici, seriamente e intensamente.

«Abbassa un poco la voce, Bill», disse.

Col passare delle ore finalmente si addormentarono tutti. Ma a tratti. Carlotta coi piedi appoggiati al tavolino e Billy nella grossa poltrona con una gamba posata sul bracciolo. Soltanto i guizzi dell'apparecchio televisivo, quasi muto, davano una parvenza di vita alla casa.

Carlotta sobbalzò e il corpo fu subito vigile. Fissò il chiaro rettangolo di luce contro la parete accanto al ventilatore. Billy ad un certo punto della notte doveva aver spenta la televisione, perché ora era buia e lui a letto. Le bimbe dormivano sul divano e la gamba di Julie era posata sullo stomaco di Kim. Carlotta guardò l'orologio di cucina. Erano le 7,35. Fra mezz'ora doveva recarsi alla scuola. Il pensiero la deprimeva.

Si sentiva la testa pesante. Una delle peggiori notti che avesse mai passato. Si mise a pensare alla sera prima. Ma era proprio soltanto la sera prima? La sensazione, la repulsione di tutto la sopraffecero e, con esse, la nausea. Balzò in piedi e si diresse verso il bagno, dove si sfregò i denti per cinque minuti interi.

Nel corridoio c'era un cesto di indumenti puliti da stirare e pescò fra di essi che cosa potesse mettersi, piuttosto di arrivare fino all'armadio della camera. Reggiseno, mutandine, una gonna blu di cotone. Tutte le camicette erano stropicciate. Ne prese una e la coprì con un golf, sperando in una giornata non troppo calda.

La sveglia accanto al letto trillò. Stette in ascolto, osservando le bimbe

agitarsi. Billy comparve, mezzo addormentato. Attraversò il corridoio in mutande e la fermò. Poi, senza guardare la madre, ciondolò di nuovo verso la camera e sedette sul letto sbadigliando, in attesa dell'energia necessaria per vestirsi.

«Grazie», disse.

Che cosa avrebbe fatto? Ogni muscolo era dolorante. Non c'era tempo per prendere il caffè. L'assistenza sociale avrebbe protestato se a scuola fosse stata assente anche per un solo giorno. Carlotta si sentiva profondamente depressa.

Pose sul tavolo di cucina una ciotola di frutta ed una scatola di cornflakes per la colazione. Prima di uscire svegliò le bambine. La casa era afosa, claustrofobica. Uscì nella viva luce del giorno, salì in auto e si avviò verso la scuola per segretarie.

2

14 ottobre 1976, ore 1,17 del mattino

Carlotta dormiva nell'enorme letto. Si svegliò, percependo come un rumore di topi attraverso la parete. Grattavano e zampettavano. Poi annusò qualche cosa di terribile. Era un tanfo di carne putrefatta. Balzò a sedere.

Fu colpita sulla guancia sinistra. La botta la fece roteare in parte, quasi rovesciandola e lei spinse in fuori il braccio per aggrapparsi. Questo le fu tirato. Il volto le venne schiacciato sulla coperta. Avvertì una grande pressione sulla nuca.

Scalciò all'indietro, senza però toccare nulla. Un braccio potente l'afferrò intorno alla vita e la sollevò, così che si trovò carponi. La camicia da notte le venne sollevata sopra la schiena e venne violentata da dietro. La cosa, la gigantesca dimensione, il dolore trovarono rapidamente il varco e penetrarono velocemente, conficcandosi con forza e continuamente come se lei fosse solo quello e non un essere umano.

Questa volta la coperta su cui il suo viso premeva non era un bavaglio perfetto come la sera prima quando era stata quasi soffocata dal guanciale. Poteva quasi urlare attraverso la lana. O almeno poteva tentare. Quella mano possente forse non avrebbe potuto zittire l'ansare e il pianto spaventato di una donna in angoscia.

Udì una risata. Una risata demenziale. Né maschile né femminile, ma indecente e lasciva. La stavano osservando.

«Apri, stronza», ghignò la voce.

Carlotta diede un morso alla mano. Incontrò della materia? Sì, i denti penetrarono in una sostanza elastica, ma essa si ritrasse facilmente. Un colpo sulla nuca le accese scintille negli occhi. Perché non finiva? Il letto intero oscillava.

La luce era accesa. Proprio come la sera prima. Soltanto che questa volta, invece di Billy, vide il vicino, Arnold Greenspan, con la mano sull'interruttore. Aveva un'aria ridicola. Un vecchio dalle ginocchia bernoccolute, con un soprabito gettato sopra il pigiama e un cerchione di ferro in mano. Che cosa aveva intenzione di fare con quel cerchione, un uomo debole come lui? Appariva spaventato a morte.

«Mrs. Moran!» gridava. «Mrs Moran! Sta bene?».

Aveva un'aria strana e urlava con tutta la forza dei polmoni, mentre si trovava solo ad un metro di distanza. Perché gridava? Perché Carlotta stava urlando. Lei cercò di smettere, ma il suo corpo era scosso da spasmi e ansimi.

«Mrs. Moran!!» era tutto ciò che riusciva a dire.

Ora, sulla porta, da sotto il gomito di Greenspan, apparve il volto terrorizzato di Billy. Carlotta li stava fissando senza espressione, tremando e rabbrividendo come una bestia ottusa. Greenspan le guardava i seni, gonfi ed arrossati, come se fossero stati cincischiati con forza.

«Billy», disse Greenspan. «Vai a chiamare la polizia. Di' all'agente di turno...»

Carlotta cercò di schiarirsi le idee.

«No. No».

«Mrs. Moran», ribatté Greenspan, «lei è stata...»

«Non voglio la polizia».

Il vicino abbassò il cerehione di ferro. Si accostò al letto con gli occhi umidi. La voce tremolante rivelava un profondo interesse.

«Non sarebbe meglio parlare con qualcuno? Ci sono anche delle donne poliziotto».

Greenspan non aveva dubbi su quanto era accaduto. Per lui non si trattava certo di un incubo.

«Non mi va di passare attraverso tutta la trafila», spiegò Carlotta. «Lasciatemi sola».

Il vicino la guardò. La confusione nella sua mente aumentava. Billy si avvicinò al letto.

«È accaduta la stessa cosa ieri sera», dichiarò.

«Ieri sera?» chiese Greenspan.

Carlotta stava riprendendosi dall'attacco isterico. A poco a poco i pensieri razionali si andavano facendo strada tra il buio labirinto di paura.

«Oh, Dio!» mormorò fra le lacrime. «Dio del cielo!».

Greenspan la fissava intensamente.

«Ieri sera rammento di aver sentito qualcosa», dichiarò. «Ma credetti, e mia moglie insistette, capisce, che degli uomini e delle donne stessero lottando. Secondo me era qualcosa d'altro, ma...».

«D'accordo», concluse Carlotta.

Soltanto in quel momento si rese conto che l'anziano gentiluomo era in presenza di una donna nuda. Si avvolse nel lenzuolo, tenendolo fermo col braccio. Ci fu un silenzio imbarazzato.

«Non gradirebbe un caffè?» offrì Greenspan. «O della cioccolata calda?».

La voce era mutata. Aveva perso il tono di urgenza. La naturale gentilezza stava prendendo il sopravvento. Perché questo disturbò Carlotta?

«No», rispose. «Grazie».

«Ne è sicura? Prenda qualche cosa, la prego, Mrs. Moran. Lei e i bambini. Vengano da noi. Abbiamo posto. Stanotte può dormire lì. Domani potremo riparlarne. Dovrebbe vedere qualcuno...».

«No», ribatté Carlotta. Ora era razionale. «Va tutto bene».

«L'altra sera è stato persine peggio», interloquì Billy.

Di colpo Carlotta capì che cosa la stesse disturbando. Perché Greenspan aveva abbassato il cerehione di ferro? Perché non riteneva che in casa ci fosse qualcuno? Ad esempio nell'armadio? Perché non controllava le finestre? Si voltò. Naturalmente erano ancora ben chiuse dalla sera prima. Perché quel vecchio non era più spaventato? Perché non si era precipitato nel bagno, colpendo violentemente qualche cosa di sconosciuto dietro la tenda della doccia con quella sua arma sciocca ed inefficace?

«Si è fatta male, Mrs. Moran», continuò Greenspan. «Deve essere curata».

Ecco com'era. Non credeva più alla stessa cosa di quando aveva acceso la luce e, terrificato, aveva visto la sua vicina chiaramente violentata e picchiata. Ora era troppo sollecito, e il suo interesse un tantino troppo gentile.

«Mrs. Greenspan potrebbe èsserle utile. Potrebbe stare qui con lei, se crede».

Credeva che fosse ubriaca. O drogata. Glielo leggeva negli occhi. Erano incuriositi e in cerca di sintomi, per così dire, di quegli strani ed insoliti at-

tacchi. Lei lo odiava per questo.

«Che ora è?» chiese.

«Le due», rispose Billy.

«È stata sola tutta la sera?» domandò Greenspan.

«Coi bambini», precisò Carlotta. «Guardi. Sto benissimo. Proprio uno di quei maledettissimi incubi. Mi spaventano da morire. Ma ora sto bene. Sto bene veramente».

Si infilò la vestaglia, girandosi con modestia e risistemò il lenzuolo sul letto. Accidenti, aveva bisogno di sonno, pensò, mentre si stringeva il cordone intorno alla vita.

«Usciamo di qui», propose.

Passarono ne! soggiorno.

«Vada pure a casa, Mr. Greenspan», disse Carlotta. «Tutto è a posto».

«A posto? Non ne sarei così sicuro...».

«Glielo assicuro. Va bene. Assolutamente».

L'uomo la guardò direttamente.

«Naturalmente sono ben più vecchio di lei e conosco molto della vita. E altrettanto Mrs. Greenspan. Lei deve parlare con qualcuno. Bisogna andare a fondo della cosa. Vorrei che si sentisse libera di venire da noi a prendere un caffè. E parlare. Di qualsiasi cosa».

«Lo farò», acconsentì. «Buonanotte, Mr. Greenspan».

Dopo che fu uscito, Carlotta chiuse la porta a chiave. Billy la guardava. Rimasero in silenzio per qualche momento. Lei non sapeva che cosa fare e che cosa dire. La sua mente continuava a turbinare, come in un lento carosello.

«Non intendevo buttarlo fuori», spiegò, «soltanto volevo restare da sola a pensare».

«Certo, mamma».

«Pensi che stia impazzendo?».

«Oh, no, naturalmente».

Lo trasse vicino. Buon, piccolo Billy, pensò. I bravi ragazzi erano difficili da trovare, ma lei ne aveva uno.

«Che cosa devo fare?» chiese.

Non ebbe risposta.

Era una sinistra ripetizione della sera prima. Le bambine erano sulla soglia del soggiorno. Questa volta aspiravano rumorosamente col naso come se fossero malate. Malate di paura.

Carlotta sedette sul divano. I seni doloravano come se glieli avessero

strappati dal petto. Billy si accomodò nella grande poltrona, ma nessuno accese la televisione. Carlotta non dormì. Perché era accaduto e non era accaduto. Era e non era. Era stata sveglia e tuttavia era stata svegliata da una cena cosa. Il corpo le doleva in tutte le parti tenere. La mente frugava fra gli avvenimenti delle ultime due sere, cercando di mettere insieme una risposta.

Il braccio: aveva sentito il braccio e il pene, fin troppo reale. Urgente, ma non veramente caldo. Però duro come più non si poteva. E il peso su di lei. Di questo non era completamente sicura. Si trattava piuttosto di una pressione che non di un autentico peso fisico, più una incredibile trazione verso il basso, una gravità opprimente. Non c'era una vera sensazione di qualche cosa come un corpo sopra di lei, ad eccezione delle mani e del pene.

Carlotta si svegliò completamente. Capì che per quella notte non avrebbe potuto dormire. Due notti senza dormire. Si sentiva la testa come se fosse piena di cotone. Ogni suono, ogni movimento dei figli, ogni ronzio, cigolio e stridio nella casa la facevano sobbalzare.

E la voce? Quella antica voce demenziale? Pareva provenire da un corpo piccolo, come da un vecchio storpio e senza gambe, sebbene non avesse visto nulla in ambedue le notti. La voce l'aveva udita o l'aveva immaginata? C'era differenza?

L'oscurità si trasformò in grigiore e poi un lento rettangolo di luce si formò sulla parete. Luce del giorno. La sveglia suonò. Billy si destò nella poltrona, ma era troppo stanco per muoversi. Carlotta non lo poteva, non si sarebbe alzata. Il trillo continuò come una debole zanzara molto irritata. Lentamente si affievolì e tacque.

Carlotta guardò l'orologio di cucina. Erano quasi le 8. Doveva muoversi in fretta. La scuola prendeva nota delle presenze e delle assenze. Il collo le bruciava. Strinse di più il cordone della vestaglia intorno alla vita. Pensò a Jerry. Dov'era? Ancora sei settimane in giro. Sei settimane prima di rivederlo. Aveva bisogno di lui. Era solido. Aveva bisogno di qualcuno. Era come una premonizione. La vita stava cambiando, divenendo terribile tutta in un colpo. Perché? Si distese pesantemente, piegò le braccia e si addormentò.

Quando si svegliò, Billy se ne era andato. La sua mente vacillante tentò di connettere. Sedette sull'orlo del divano, il corpo le doleva ed era fiacca. Erano quasi le 4. Le bambine erano tornate da scuola ed erano fuori a gio-

care. Le sentiva sul marciapiede. Si voltò e dalla finestra le vide che scrivevano col gesso sul cemento. Si diresse verso la cucina e riscaldò il caffè.

Ogni cosa era assolutamente immobile. Sentiva il ronzio dell'orologio a parete. Tutto pareva stranamente silenzioso, come un momento di bonaccia durante un ciclone. Provò a pensare più razionalmente che poteva; se la cosa succedeva ancora una volta... Allora? Fece una pausa, con la tazza del caffè accostata alle labbra. Allora sarebbe scappata, ecco tutto. Avrebbe lasciato la casa. Aveva la sensazione che la radice di tutto fosse quasi certamente nella casa. Sì, se fosse accaduto di nuovo, se ne sarebbero andati. Un po' di roba e via. Ma dove? Da Cindy? Sì, Cindy Nash li avrebbe ospitati. Per un giorno, due giorni. Avrebbe inventato qualche storia... Nella casa c'erano le termiti e la stanno disinfestando. Che diavolo. Cindy era una buona amica. Non c'era bisogno di propinarle qualche fandonia. Potevano rimanere da lei una settimana se necessario. Poteva darsi che Jerry tornasse a casa in anticipo.

Di tanto in tanto lo faceva. Arrivava d'improvviso tra una città e l'altra. La sosta frettolosa di una notte prima di continuare il giro. A volte per un intiero fine settimana. Carlotta sorrise debolmente. Maledizione. Perché non ha lasciato un numero del telefono? O non ha mai pensato di chiamarla? Sorbì il caffè. Era già tiepido. E se Cindy non poteva ospitarli? Se George avesse avuto qualche cosa da obiettare? Allora? Carlotta aggrottò la fronte, ma non trovò una risposta. Non c'era soluzione. Soltanto aspettare e sperare che nulla...

Billy comparve di ritorno dalla scuola. Il resto del mondo veniva a casa dal lavoro e lei si stava appena svegliando. Una crescente sensazione di buio le galleggiava nella mente, come se qualche cosa, forse la sua vita intera, potesse scivolare in un abisso se lei non fosse stata attenta e non avesse fatto proprio la mossa giusta.

«Ciao, mamma», disse Billy.

«Che cosa ti rende così felice?».

«Sono stato eletto segretario del club delle auto meccaniche. A scuola».

«Fantastico. Senza scherzi? Io non sono mai andata oltre la squadra B della claque».

Billy alzò un taccuino grigio scuro e alquanto sciupato, evidentemente in uso da molti semestri.

«È il libro mastro ufficiale».

«Lo sanno che non sei capace di scrivere?».

«Oh, mamma».

«Sto scherzando. Ehi, non buttarlo sul divano. Dormirò qui questa notte».

Ci fu un silenzio. Billy posò i libri sulla poltrona. Passò in camera per mettersi dei vecchi jeans in modo da poter continuare il suo lavoro in garage.

Lei bevve un caffè. Era freddo. Quella sera avrebbe usato il divano. Se non fosse servito...

Guardarono la televisione. Billy era andato ad acquistare latte e crackers al formaggio, che mangiarono tutti. Carlotta aveva spogliato e messo a letto le bambine.

Verso le 11,30 si era coricata sul divano e si era avvolta nella coperta. Billy non fece commenti, ma lasciò aperta la porta della sua camera. Carlotta giaceva immobile, meditando sulle due ultime notti. Col passare del tempo, diveniva sempre più preoccupata. Per i rumori della casa, per la vista insolita di lontane luci di automobili e che si rivelavano distorte nei rettangoli sopra il corridoio. Non poteva dormire. Poi constatò che il divano le faceva male alla schiena. Qualsiasi posizione era disturbata da un bottone o da un bernoccolo; non esisteva una superficie piatta e dura. I muscoli erano contratti in qualunque modo si sistemasse. Infine si voltò sulla destra, fissando l'oscurità.

Alle due e trenta circa doveva essere mezzo addormentata, perché si svegliò di scatto. Si trattava del ventilatore. Un lievissimo *ping* quando il termostato si staccava. Ascoltò attentamente. Nulla. Poteva percepire i bambini respirare nelle altre stanze. Dall'esterno non arrivava nessun rumore.

Chiuse gli occhi, ma non poté dormire. Lentamente si lasciò scivolare in uno stato di semincoscienza, in una consapevolezza di immagini vaghe che si facevano strada nel caos che turbinava nella retina. Alla fine si addormentò.

Per tutto il giorno seguente, sabato, un leggero ottimismo parve prendere corpo. Non accadde nulla di insolito. Eccetto che per un doloretto alla schiena, Carlotta era di buon umore. Accompagnò tutti al Griffith Park, parecchi acri di colline boscose che, a Los Angeles, passavano per landa. Con tutte le famiglie lì intorno, Carlotta sentì ancora una volta di essere parte della razza umana, facendo quello che tutti facevano, sentendo quello che tutti sentivano. Persino i figli sembravano di umore particolarmente

vivace. Billy inventò un gioco con la palla a cui dedicarsi. Ritornarono esausti, a pomeriggio inoltrato.

Anche la domenica trascorse in modo normale. Carlotta fece pulizia, eccetto che nella sua camera. Billy era fuori ad occuparsi di meccanica, costruzioni, scomposizioni, o chissà che. Le bambine guardavano la televisione. Carlotta si esercitò in stenografia. Era noioso, ma necessario. Così passarono le ore. Fu un giorno normale. Anche la sera non accadde nulla di insolito.

Col lunedì, però, lo stato d'animo cambiò. Mr. Reisz, il professore di stenodattilografia, incredibilmente magro ed esigente, richiamò l'attenzione sui risultati di Carlotta. La precisione e la velocità stavano calando. Lei non l'aveva nemmeno notato. La cosa la seccava, perché prima andava bene. Che cosa sarebbe successo se non fosse riuscita a diventare segretaria? Se quella si fosse rivelata una strada ben più difficile di quanto si era immaginato? Stava per essere invischiata in una specie di fallimento, una sorta di trappola per frustrarla. C'era qualche cosa nel suo temperamento? Improvvisamente la disturbò il piccolo problema della precisione e della velocità. Improvvisamente ebbe timore di non possedere la capacità di lavorare con successo.

Quando la sera entrò in casa i bambini erano in condizioni disastrose. La tensione era quasi palpabile, ma nessuno era in grado di dire perché. Julie e Kim stavano sul pavimento. In retrospettiva, tutto aveva qualche incredibile, inquietante significato, ma al momento non fece particolare impressione su Carlotta.

«Julie mi ha picchiato col portacenere», piagnucolò Kim.

«Non è vero!».

«Sì, è vero!».

«Non è vero!».

«Sta' zitta», ammonì Carlotta. «Fammi vedere».

Non c'erano dubbi. Un segnaccio rosso stava comparendo sul collo della bambina.

«Vedi? Me lo ha buttato in testa!».

Ma Julie si protestava innocente. Carlotta sapeva, come lo sanno le madri, che la figlia diceva la verità.

«Non guardare *me*», interloquì Billy. «Che cosa credi, che mi diverta a picchiare le bambine con dei portacenere?».

«Va bene. Va bene», la tranquillizzò Carlotta. «Urliamo pure l'una contro l'altra. Sentite. Mamma non è dell'umore adatto per affrontare queste

cose, perciò il silenzio per un po' è l'idea migliore. D'accordo?».

Prese corpo un silenzio imbronciato.

«Ebbene, *non l'ho fatto*», borbottò Billy.

Due giornate senza problemi durante la notte. Ma su quel divano, la sua schiena stava andando a pezzi. Carlotta detestava i medici, per lei erano sempre portatori di altri dolori. Inoltre, con una buona notte di sonno su un buon materasso, si sarebbe messa a posto. Non era la prima volta. Carlotta aprì la porta della sua camera e fece capolino.

L'enorme letto con i suoi pesanti intagli ed i ridicoli angeli di stile europeo, aveva un aspetto sinistro, una sorta di aria beffarda e sogghignante. Le coperte e le lenzuola erano sul pavimento ancora dall'ultima volta in cui vi aveva dormito. Con leggera trepidazione, entrò nella camera. Non si sentiva nessun odore. Non c'era nulla fuori posto tranne le lenzuola. Disfece il letto e lo rifece.

Erano le 11,10 di sera. Aveva bisogno di riposare. Aveva bisogno di migliorare il rendimento a scuola. Aveva bisogno di far buona figura con Mr. Reisz. Doveva mostrare a se stessa di essere ritornata sulla giusta via. Scivolò fra le lenzuola fresche e ben tese e chiuse gli occhi.

Il tempo trascorreva molto lentamente. Il corpo si sentiva confortato dal materasso duro. Si sentiva sostenuto ed appagato. Tuttavia sonnecchiò a sbalzi. Gli occhi rimanevano aperti. Aveva lasciato spalancata la porta che dava sul corridoio. Sapeva che Billy aveva lasciato anche lui aperta quella della sua camera. Non si poteva mai sapere.

Era ormai quasi mezzanotte. La lucina del quadrante dell'orologio si era spenta. Da sola? Carlotta scrutò l'oscurità. Perché ormai si era svegliata. Rimase in ascolto.

Nulla. Fissò nel buio. Poteva distinguere vagamente la sagoma del cassettone, lo specchio e l'immagine del letto.

Respirò profondamente. Non c'era nulla. Non si avvertiva nessun odore. Non c'era niente fuori posto. Allora perché si era svegliata? Poi ebbe una sensazione, una specie di impressione. Che qualche cosa stesse arrivando. Stesse arrivando da molte miglia di distanza sopra un paesaggio disastrato e che sarebbe stato presente in una frazione di secondo. Balzò dal letto.

«Bill!».

Billy schizzò anche lui in piedi. Carlotta si slanciò nel corridoio, infilandosi un vestito e abbottonandosi. Incontrò il figlio accanto alla porta.

«C'è qualcosa in arrivo», annunciò.

Ci fu uno strepito alle sue spalle. Si voltò. La lampadina era caduta dal

piedistallo ed esso era sollevato contro la parete. Sbatté la porta dietro di sé.

«Andiamocene!» urlò.

L'intera camera stava crollando per i mobili in movimento. Si udì il tintinnare dello specchio che si frantumava in minuscoli pezzi.

«Mamma...» Billy la fissava, terrorizzato.

«Prendi Kim», urlò lei. «Io penso a Julie».

Corsero nella camera delle bambine. Billy afferrò la piccola e la coperta rimase avvolta intorno alle sue gambe.

«Devo prenderla?» urlò il ragazzo.

Era in preda al panico.

«Sì! Sì! Fuori!».

Qualche cosa, delle scarpe forse? il tavolino della toilette carico di cosmetici? sbatté contro la porta. Mentre correvano lungo il corridoio, lei vide il legno gonfiarsi ed una fenditura formarsi nello scadente materiale.

«Cristo Santo!» esclamò Carlotta.

Si precipitarono nel soggiorno. Sembrava che stessero demolendo la camera, pezzo per pezzo, il più in fretta possibile. Non era un'esplosione, ma come se qualcuno procedesse sistematicamente, una cosa dopo l'altra, con rabbia, sfogandosi sugli oggetti non trovando Carlotta. Improvvisamente le tende, che erano di un buon tessuto pesante, furono strappate come carta ed il rumore si propagò per tutta la casa.

«Maledizione! Maledizione!» gridò lei.

Lacrime di paura e di rabbia le rotolarono lungo le guance. Era arrivata all'ingresso, ma con Julie tra le braccia non riusciva a far scorrere il catenaccio. Si chinò in avanti e puntellò la bambina contro la porta. Julie involontariamente piagnucolò dal dolore, però Carlotta ebbe la possibilità di tirare il chiavistello. Qualcosa colpì l'anta della camera e si fracassò.

«TROIA!» ruggì una voce.

Corsero nella notte ed arrivarono all'auto. Dietro di loro sembrava che la camera o almeno ciò che restava di essa, stesse per essere distrutta. Come se una squadra di demolitori l'avesse attaccata. Carlotta fece marcia indietro, urtò la siepe di qualcuno, si riprese, fece vorticare a vuoto le ruote ed infilò, stridendo e ruggendo, la Kentner Street.

«Accidenti, hai sentito, Billy?».

Lui non rispose. Sembrava pietrificato. Carlotta si voltò verso di lui.

«Non hai *sentito*?».

«Se-e, mamma, se-e».

Il figlio la stava guardando. Stranamente, le pareva. Gli occhi erano lucidi di lacrime.

Carlotta attraversò col rosso e superò un incrocio deserto. In giro non c'era un'anima. Guidò senza pensare attraverso un labirinto di strade, oltre le case buie tutte uguali.

«Rallenta, mamma», suggerì Billy. «Stai andando a novanta».

Carlotta guardò il contachilometri, poi sollevò leggermente il piede dall'acceleratore. Il panico l'aveva resa incapace di controllarsi. Agiva smarrita, per puro istinto, come un animale spaventato.

«Dove diavolo siamo?» chiese.

«Nei paraggi della Colorado Avenue», precisò il ragazzo. «È laggiù, dietro la fabbrica».

Per istinto si diresse in quella direzione. Rallentò ancora fino a sessanta all'ora.

«Ascoltate, ragazzi», esordì, dominando l'isterismo della voce. «Andrà tutto bene. Avete capito? Voi come state?»

Si voltò e da sopra la spalla vide Julie sul sedile posteriore. Taceva. Appariva sofferente, spaventata e silenziosa. Sul sedile anteriore, ancora avvolta nella coperta, Kim ansimava, troppo irrigidita anche per piangere. Con un lampo di divertimento, pur fra il panico, notò che il ragazzo era in mutande.

«È meglio che ti avvolga nella coperta, Bill. Stiamo andando da Cindy».

Risalì la Colorado e voltò a nord. Guidava ormai alla velocità consentita, verso le luci vivide dei cinema e dei motel, il che significava verso West Hollywood.

«Dove diavolo...»

«Gira a sinistra», suggerì Billy, mentre si stringeva nella coperta. «È quasi la stessa strada per Hollywood».

Miracolosamente, come se andasse da sola, l'auto trovò la via giusta in paraggi familiari, bui, modesti, affollati di casette ormai respinte dai grandi caseggiati ad appartamenti.

«Eccoci», annunciò Billy.

Carlotta si arrestò davanti ad un enorme palazzo rosa. Sulla facciata c'era scritto *El Escobar*. Era la sola cosa che lo distinguesse dalle altre costruzioni che si affacciavano sulla strada. I globi rossi e blu che, secondo qualcuno, rappresentavano un'illuminazione esotica, rendevano le palme spettrali e malaticce.

Salirono le scale, mentre Billy teneva la coperta per non inciampare.

«Ascoltate», ammonì Carlotta. «Lasciate che sia io a parlare. Qualsiasi cosa dica su quanto è accaduto. Se qualcuno vi chiede notizie quando non sono presente, ripetete la stessa cosa».

«Certo, mamma», ribatté Billy.

Carlotta premette il campanello. Pensò che stavano per fare una ridicola impressione. Il suono, quello di un cicalino, parve tagliare la notte. Però nessuno venne ad aprire. Suonò di nuovo. E se non rispondevano? Poi una mano spostò lentamente le tendine di una finestra. Immediatamente la porta si aprì.

«Carlotta!» esclamò una voce. «Billy. Che cosa...»

«Oh, Cindy!».

«Non strillare, tesoro. Entra. Entrate tutti».

Era in accappatoio, coi capelli tirati in enormi riccioli, ma a Carlotta sembrò bella. Soprattutto in quel momento, nel minuscolo appartamento, col tappeto color oro ormai logoro ai bordi, le pareti già screpolate dopo due anni, le banali sedie ed il comune tavolo di cucina, proprio il tipo di abitazione moltiplicata decine di migliaia di volte per tutta la città. Tuttavia, apparve a Carlotta come il luogo più desiderabile e benedetto.

«Che cosa è successo?» chiese Cindy, «un incendio?»

«No. Siamo... siamo stati buttati fuori di casa».

«Buttati fuori? E da chi?».

«Abbiamo dovuto andarcene, ecco tutto...»

«Avete dovuto... Non afferro. Che cosa è successo?» Kim e Julie si misero a piangere.

«Ehi, bambine», continuò Cindy. «Volete stare qui, non è vero? Ma certo».

Si alzò dalla sedia, si diresse verso l'armadio a muro del corridoio e ritornò con una bracciata di coperte e qualche cuscino. Dalla soglia Carlotta captò il russare imbronciato di George, il marito. Miracolosamente, quanto era successo non l'aveva svegliato.

«Grazie», mormorò. «Non so che avrei fatto...»

«Per che cosa ci sono gli amici?» commentò Cindy.

Sistemò le bambine sul divano con due coperte. Billy si raggomitolò vicino su alcuni enormi cuscini. Cindy sussurrò a Carlotta.

«C'entra un uomo? Si tratta di Jerry, vero?».

«No, no. È fuori città per altre sei settimane».

«Vuoi raccontarmelo da sola? Quando i ragazzi saranno usciti?».

«Sì. Preferirei».

Cindy rimboccò le coperte alle bambine. Carlotta si sfilò il vestito e si sdraiò sul pavimento.

«Pensi di riuscire a stare lì?».

«In realtà è la cosa migliore per la mia schiena».

«Va bene. Sentite, voi. Il bagno è qui. Andateci se volete».

«Che Dio ti benedica», disse Carlotta. «Mi spiace...»

«Stupidaggini. Ne parleremo domattina».

«Buonanotte», disse Julie. Era assurdo. Come se fosse al campeggio, preoccupata di essere educata, senza sapere il perché si trovasse lì.

«Buonanotte, bambolina», ricambiò Cindy. «Ora ci mettiamo tutti a dormire».

«Buonanotte», aggiunse Carlotta.

Attraverso le sottili pareti sentì Cindy dire qualcosa a George. Questi borbottò un attimo, ma lei lo zittì subito. Nella quiete dell'appartamento, Billy era già addormentato. Altrettanto le bambine. Il panico stava abbandonando Carlotta. Si sentiva prosciugare l'energia ad ogni minuto che passava. Poi le lacrime cominciarono a gonfiarle gli occhi. Lacrime di spossatezza, di frustrazione, di paura. Piangeva, ma silenziosamente. Infine la crisi passò. Era troppo stanca anche solo per piangere o per pensare. Si addormentò. Dormirono tutti. Senza sogni.

3

La luce del sole illuminava delle margherite sul tavolo di cucina e le rendeva lucide. Cindy sedeva perplessa.

«Veramente hai visto queste cose venire attraverso il muro?».

«Non le ho viste», precisò Carlotta. «Le ho sentite. Le ho intuite».

«Questi animali?».

«Non so che cosa siano».

«Allora che cosa fanno?».

«Non molto», mentì Carlotta. «Si limitano, capisci, a camminare dappertutto, cercano di toccarmi...»

«Gesù».

«Graffiano il muro. Buttano le cose per aria».

«Sei sicura di essere stata sveglia?».

«Cindy, lo giuro. Ero sveglia come lo sono adesso. Non credi che ci abbia pensato migliaia di volte? Ero assolutamente sveglia. Sudavo dalla paura, con gli occhi stralunati, ben sveglia».

Cindy scosse il capo e fischiò.

«Da quando dura questa faccenda?».

«Quasi una settimana. È accaduto due volte; poi è cominciato di nuovo ieri sera ed allora sono scappata. Ho preso i ragazzi e sono corsa via. Proprio non potevo trattenermi un attimo di più».

«Non ti biasimo», commentò Cindy.

Questa aggrottò le sopracciglia immersa in pensieri.

«Ebbene», dichiarò alla fine, «non sei matta. Ti conosco bene. Se eri spaventata, c'è stata una ragione. Sei una delle persone più equilibrate che conosca».

«Allora che cosa pensi che sia?» chiese Carlotta. Cindy rimase a fissare la tazza del caffè e non disse nulla per molto tempo. Poi alzò lo sguardo.

«Jerry».

«Che cosa?».

«È Jerry. È lui alla base della cosa, come è vero che sono seduta di fronte a te», sentenziò.

Carlotta aspirò il fumo della sigaretta. Sullo schermo della televisione un presentatore sorrideva ad un pubblico di donne di mezza età del Midwest, ma con l'audio basso, era soltanto una presenza blu che tremolava, assurda, stravagante ed insignificante.

«Non ci credi, vero?».

«No».

«Senti. Quando qualcuno cede è per qualche problema di fondo. Voglio dire, non è che si decida che mercoledì è il giorno buono per avere una crisi, non ti pare?».

«Non so».

«Naturalmente no. È sempre qualche cosa di importante, qualche cosa di fondamentale della vita, qualcosa che ti consuma».

Carlotta lanciò un'occhiata furtiva alla minuscola televisione. Poi ritornò a Cindy.

«Che cosa esattamente stai cercando di dire?».

Come se fosse stato fatto un segnale per la rivelazione della filosofia della vita, Cindy si curvò in avanti e si mise a parlare rapidamente e con energia.

«Tu soffri e non lo sai. Hai cercato di non prenderne atto. Hai finto che tutto fosse beilo e splendido, quando invece non lo è. E Jerry è alla base di tutto».

«Non vedo la connessione...»

«È naturale che tu non la veda. Non è mai diretta. Pensa a mia zia, quella che è impazzita. Quale connessione c'era fra la presenza dell'FBI nel soggiorno ed il suo reale problema? Nessuna. Il suo problema era l'essere stata respinta dalla figlia, Jewel, quella fetente. La stupida era scappata con un pittore, viveva tra le immondizie e chiedeva denaro. Minacciava il suicidio se non l'avesse ottenuto. La solita squallida faccenda. Ha fatto impazzire mia zia. Ma vedi, non c'era una connessione diretta. È sempre indiretta, come girare l'angolo. Devi sforzarti di vedere il vero problema. Devi sapere che cosa realmente sta succedendo in te».

«Come si collega ciò che accade dentro di me, con Jerry?».

«Ti vuole sposare, non è così?».

«Non sono in grado di dirlo, Cindy. La nostra relazione non è mai stata così... definita. Sai, ci siamo divertiti. Ci piace stare insieme. Non so se Jerry desideri sposarsi. Ma tutto sommato siamo più uniti di quanto all'inizio pensavamo di poterlo diventare».

«Sì, ma divertirsi è una cosa. Essere sposati è un'altra».

Carlotta sospirò debolmente.

«Dovresti fare la psichiatra».

Cindy era raggiante.

«Lo so. È la ragione per cui leggo molto», convenne. «Senti. Non aver paura. Queste decisioni ad un certo momento maturano. Se sei intelligente, vengono prese nella maniera giusta».

«Ebbene», ammise Carlotta, «forse è una buona cosa mettere tutto allo scoperto. Onestamente non ho mai impostato la cosa secondo questo punto di vista. Voglio dire, capisci, che può darsi tu abbia ragione».

Cindy posò una mano sul braccio dell'amica. Con sorpresa scoprì che era caldo, quasi sudato. Un'ondata di compassione le colmò il cuore.

«Pensaci sopra. Non esiste problema che non si possa affrontare. Soltanto, sii onesta con te stessa».

«Va bene. Mi sembra qualche cosa di molto remoto, ma ci penserò».

«Tutto andrà bene», profetizzò Cindy.

Sullo schermo televisivo un uomo ben vestito stava dietro ad un leggio. Sembrava che stesse vendendo qualcosa col suo sorriso radioso, poi alzò un'enorme Bibbia e la presentò alla telecamera. A Carlotta parve che la spingesse verso di lei.

Durante la notte Carlotta si svegliò. Le ossa le dolevano. Aveva l'emicrania. Dove si trovava? George russava leggermente nella stanza vicina. I

fari delle automobili sciabolavano la parete del soggiorno. Billy, con i capelli che gli cadevano sugli occhi, le riparava il volto. Le bambine dormivano all'ombra. Dei pensieri le turbinavano nella mente: come sono arrivata a dormire sul pavimento di Cindy? Sì, ricordo. Sto ancora soffrendo. Che cosa succede in me? Al di fuori di me? Che cosa sono ora?

Però ormai si trovava al sicuro. Era impossibile che qualche cosa potesse accadere lì. C'era troppa gente. Cindy sarebbe venuta a salvarla. Mentre George dormiva. Tutti tranne George avrebbero potuto testimoniare. Testimoniare sulla follia di Carlotta. Si vide circondata da medici in un lungo corridoio, a lottare, a strillare. Era così? Quando si supera il limite, si è ancora se stessi? Si sa il proprio nome? Che cosa si è, allora?

Così le immagini delle ultime notti danzavano nel cervello: le luci intermittenti, il sapore del cotone che le riempiva la bocca, la sensazione opprimente di... di... quel.. quel... Carlotta non riusciva ad andare oltre. Non era né sogno né realtà. E chi in quella casa, chi nell'intera città di Los Angeles, poteva dirle di che cosa si trattasse?

Il giorno seguente trascorse piacevolmente. Carlotta marinò la scuola ed invece andò con Cindy a far spese. L'amica acquistò una borsetta di pelle in Olivera Street, dove gli artigiani messicani rallegravano l'antica strada pavimentata a ciottoli, con festoni di piñatas e terraglia colorata. Tornarono a casa e giocarono a carte finché arrivò l'ora per Carlotta di intraprendere il lungo viaggio sino a West Los Angeles a prendere i figli. Tutto sommato, un giorno piacevole. Rilassante. Il sole autunnale le aveva giovato, quasi come una terapia. L'aria limpida, fresca, le urla dei bambini, la festosa musica messicana avevano data nuova allegria. Esisteva soltanto una piccola area buia in fondo alla mente, della quale nessuna delle due parlò.

Al sopraggiungere della notte Cindy vide una personalità nuova apparirle davanti. Carlotta divenne nervosa, Impaurita. Aveva qualcos'altro in testa? Che cosa vedeva nel buio? Cindy se lo chiedeva.

Infine George arrivò a casa. La sua camicia aveva delle chiazze sotto le ascelle. Esitò quando vide Carlotta. Poi senza una parola si diresse verso il bagno. Si udì uno scroscio e poi la doccia cominciò a rumoreggiare. Furiosamente.

«Ce l'ha con me?» sussurrò Carlotta.

«No, lui è così», rispose Cindy.

«Senti. Se do disturbo...»

«Per niente».

«Voglio dire...»

«Mi piace la tua compagnia. Rimani quanto vuoi».

«Mi pare che George...».

«Non farci caso. È nato così».

Cindy colse il momento. Indicò la porta con un cenno impercettibile del capo. Carlotta era perplessa.

«Devo parlarti. Usciamo».

Chiusero la porta dietro di loro.

Cindy guardò l'amica negli occhi.

«C'è qualcosa che non mi hai detto. Di che cosa si tratta?».

«Ti ho raccontato tutto».

Cindy notò lo sguardo evasivo di Carlotta. Qualsiasi cosa stesse nascondendo, aveva presa su di lei. Quanto a fondo ci si può spingere con gli amici?

«La sola cosa che voglio, Carly», continuò Cindy, «è vederti riprendere animo. Ci credi?».

«Naturalmente».

«Se non vuoi che ti aiuti, non posso farlo».

«Sinceramente. Sono stata franca con te».

Tuttavia gli occhi di Carlotta nascondevano una verità oscura, evasiva e se Cindy intendeva scoprirla doveva indagare a fondo.

Spinse l'amica fino alla cascata gorgogliante pompata sopra le rocce, ad imitazione hawaiana. Sui tetti dietro l'edificio correvano soffiando due gatti attraverso le tegole rosse. Il sole stava calando e attraverso la foschia appariva come una lontana palla arancione; Callotta rabbrividì per il freddo strano ed improvviso.

«Ti droghi?» chiese Cindy sottovoce, timorosa.

«Drogarmi? Io? Santo cielo, no!».

Cindy la fissò negli occhi. Li scrutò a fondo.

«Cerumi si drogano e vedono delle cose», spiegò. «Anche se non lo vogliono, a volte».

«Che Dio mi sia testimone, Cindy. Mai toccato qualcosa del genere».

«Franklin Moran era un tossicomane».

Carlotta si bloccò. Il ricordo di un volto irregolare e scabro con la sua smorfia infantile la colpì. Quello e le notti bizzarre e malate, seguite dalle mattine dolci e tristi...

«Ma *io* no», replicò sottovoce. «Non ho mai toccato roba del genere. Quella sera ci fu tra noi una cosa. La prima cosa», aggiunse con un tocco

di amarezza.

Cindy esitava.

«Allora cos'è?».

«Non è nulla. Voglio dire che non mi sento di parlarne».

«Non ho intenzione di forzarti, Carlotta, ma non puoi nascondere questa cosa, altrimenti ti distruggerà».

Improvvisamente alzò lo sguardo. Aveva tentato di accendere la sigaretta, ma la brezza fredda spegneva cerino dopo cerino. C'erano delle lacrime nei suoi occhi.

«Sono stata violentata», confessò.

La mano di Cindy andò istintivamente alla bocca. Era sbalordita.

«Violentata». Carlotta cercò di dirlo di nuovo, con la sigaretta che le tremava nella bocca, ma la parola uscì quasi inintelligibile.

«Buon Dio», sussurrò l'amica.

Carlotta si allontanò. L'avrebbe mai abbandonata la sensazione di essere rovinata? Ancora una volta si sentì sporca dalla testa ai piedi, avvoltolata nella melma e senza la possibilità di ripulirsi.

«Buon Dio», era tutto ciò che Cindy riusciva a dire. Poi anche nei suoi occhi brillarono le lacrime. Allungò il braccio per appoggiarlo dolcemente sulla spalla di Carlotta. Le due donne si abbracciarono. «Mi dispiace, non sapevo, non lo immaginavo assolutamente... oh, bambina mia!» fu tutto quanto Cindy riuscì a dire.

Carlotta piangeva. «È stato... mi sento come... rovinata... completamente rovinata dentro...».

«Bambina, bambina,... oh, mio Dio! Come è potuto accadere?»

«Ero sola in camera mia e qualche cosa mi ha afferrato... mi ha soffocato... sono quasi svenuta... la vista mi si è annebbiata...».

Carlotta si staccò da Cindy. Avvertiva un freddo crescente. La brezza della sera le soffiava tra i capelli e glieli scompigliava leggermente. Gli occhi scuri erano divenuti improvvisamente lontani e freddi.

«Tu non capisci, vero?» chiese Carlotta.

«Naturalmente, io...».

«Non ero coricata con la cosa venuta attraverso la parete».

Cindy la fissò.

«Di che cosa stai parlando, in nome di Dio?» sussurrò.

«Non capisci? C'era e non c'era... sono stata violentata e picchiata, ma lì non c'era nessuno... quasi sono morta e quando hanno acceso la luce mi sono trovata completamente sola».

Per l'amica era arduo capire.

Infine mormorò: «Hai chiamato la polizia?»

«Cindy, Cindy, buona, semplice Cindy! Ero *sola* nel mio letto... quando loro hanno acceso la luce. Quell'uomo... o chiunque sia stato, di qualsiasi cosa si tratti... era svanita... sparita... semplicemente se ne è andata come un brutto sogno...»

La mano di Cindy rimase immobile alla gola, nella posa di qualcuno che non può capire il punto più semplice dello straordinario fenomeno persino quando ne sta udendo la descrizione.

«Non capisco», mormorò. «Sei stata... assalita, o non sei stata assalita...».

«Certo che lo sono stata. Mi ha anche picchiata. Mi ha quasi strangolata. Poi mi ha usata... terribile. E quando la luce si è accesa è svanito... proprio come se non ci fosse mai stato».

Cindy si appoggiò alla cancellata. Capì che Carlotta stava dicendo la verità. Lo testimoniava la maniera in cui teneva gli occhi fissi, col volto grazioso nascosto per la vergogna e l'umiliazione al ricordo dell'aggressione, tuttora bruciante. Per di più una paura folle le riempiva gli occhi. Carlotta si voltò verso Cindy.

«Vedi? Vedi?» implorò. «Non c'è una spiegazione. È vero e non è vero. È accaduto e non è accaduto. Sono svenuta, sono svenuta, Cindy! Due volte!»

«È accaduto ancora?».

«La sera dopo. Per che cosa credi che sia scappata come una pazza quando stava per cominciare la terza volta?».

«Ma ora, che sei qui con me...».

«Tutto va bene qui con te. Ma non sono in grado di dire quanto durerà. Ho paura a tornare a casa. Ho paura di ritrovarmi sola».

«È naturale», convenne Cindy. Ma era disorientata. «Non ti biasimo».

Per lungo tempo nessuna delle due parlò. Anche se faceva freddo, rimasero in piedi e in silenzio. La notte quasi blu era illuminata dai globi rossi e verdi tra le palme. Carlotta rabbrividì. Cindy, solitamente così efficiente e pronta, era perduta nei labirinti complicati del pensiero. Non c'era proprio modo di uscirne. Buio assoluto.

«Allora rimarrai qui», dichiarò alla fine. «Per tutto il tempo che riterrai necessario».

Carlotta annuì. Fissò assorta nel vuoto, tentando di fermare la mente sul problema. Si soffiò il naso in un minuscolo fazzoletto. Si lisciò i capelli

scompigliati dalla brezza.

«Secondo me», suggerì Cindy, «dovresti farti vedere da uno psichiatra».

«Non me lo posso permettere».

«Puoi rivolgerti ad un ospedale».

«Non per problemi mentali».

«Sei assolutamente in errore. Puoi recarti in una clinica universitaria. Il pagamento è facoltativo e se sei assistita è addirittura zero».

Carlotta annuì, sorridendo.

«Sei convinta che sia pazza?» chiese.

«Non lo so. Ma sono spaventata».

«D'accordo. Rientriamo?».

Cindy annuì. Si tennero per mano mentre si dirigevano verso l'appartamento, poi si lasciarono nell'entrare.

«Non parlarne a George», raccomandò Cindy. «È un tantino limitato nelle sue vedute».

«Non l'avrei detto a nessuno tranne che a te», sussurrò Carlotta di rimando.

«D'accordo. Sorridi. Eccoci».

Aprì la porta. Billy e le bambine alzarono lo sguardo. Erano sospettosi, pensò Carlotta scrutando i loro volti in cerca di segni nascosti. Sembravano sapere istintivamente quanto lei fosse coinvolta in quell'...orrore... come se potessero leggerle nella mente. Alla fine ritornarono al gioco degli anagrammi steso sul tavolo di cucina. George entrò con un giornale piegato, lanciò uno sguardo breve a Carlotta poi a Cindy.

«È possibile mangiare in questa casa?» chiese.

«Solo un minuto», rispose la moglie.

«Maledizione», borbottò lui di converso.

Giocherellò un poco col bottone della televisione. Billy lasciò cadere sul pavimento parecchi pezzi dell'anagramma. Carlotta frugò nella borsetta, si sedette e finse di leggere. Come tutte le volte che ne parlava o ne pensava, il fatto era di nuovo presente, dominava la sua vita, il suo mondo intero, come una nebbia che l'avvolgesse. Malevola. Puzzolente. Il canticchiare di Cindy in cucina era l'unico suono confortante.

Passò il giovedì ed anche il venerdì. Un leggero odore di ozono riempì l'aria della sera. E depresse Carlotta.

Julie e Kim erano coricate sul divano. Billy dormiva contro la parete accanto all'apparecchio televisivo. La mattina George borbottava mentre

scavalcava il ragazzo. La cena fu silenziosa ed il malumore serpeggiava nell'aria. George spalava i piselli con la forchetta e li schiacciava col coltello.

Carlotta non andò dallo psichiatra. Il problema diveniva più remoto. Il mondo si stava ricomponendo in qualche cosa di meno terrificante, di più amichevole. Fisicamente si sentiva bene. Dormire sul pavimento le giovava alla schiena. Essere con Cindy era bello. Rimetteva a posto le cose.

Durante il giorno sedeva rigida dietro un'enorme macchina per scrivere alla Carter School of Secretarial Arts. L'alto, dinoccolato Mr. Reisz, la cui capigliatura era divenuta più rada dai lontani, perduti giorni della giovinezza, camminava su e giù fra i tavoli con un cronometro in mano. La stanza rimbombava per il fracasso di quaranta macchine per scrivere in febbrile attività.

«E... stop!». Gridò Mr. Reisz. «Trenta parole. Chi ha battuto trenta parole al minuto? Trentacinque? Eccellente. Quaranta. Qualcun altro ha battuto quaranta parole?».

Carlotta alzò la mano. Mr. Reisz si avvicinò. Studiò il risultato.

«Attenzione alle maiuscole», ammonì. «Decise. Sono battute decise e nette...».

Dall'altra parte, una ragazza rispose per l'amica.

«Juanita», disse. «Anche Juanita ha battuto quaranta parole, professore».

Mr. Reisz si mise dietro la macchina per scrivere. Si accigliò.

«Le dica che il mignolo è ancora debole», sentenziò. «Non pieghi il polso. Dia un colpo breve e secco».

L'ammonimento venne tradotto in spagnolo. Mr. Reisz ritornò alla cattedra. La scuola era sotto il controllo della contea di Los Angeles. La maggior parte delle allieve, un vivace gruppo portato alle risatine soffocate, era aiutato dall'assistenza e parecchie di nuovo incinte.

Carlotta guardò fuori della finestra. Alcuni adolescenti sparuti saltellavano giocando a pallacanestro nel cottile attiguo. I loro volti erano lucidi di sudore. Era una giornata indolente, calda e odorava di vecchio e di un leggero aroma di muffa. Una polvere fine filtrava da non si sa dove sui tavoli e le finestre.

Che bella vita, pensò Carlotta. Chi avrebbe immaginato che la figlia di un pastore di Pasadena si sarebbe trovata a pestare felicemente lettere maiuscole per il comitato di assistenza sociale? Eppure era felice. Le piacevano le ragazze, l'angoloso Mr. Reisz, così assurdamente formale e tuttavia comprensivo, e le piaceva anche migliorarsi, volta per volta. In fin

dei conti, pensò, sono le semplici cose di tutti i giorni che rendono godibile la vita. Le cose in cui aveva creduto Bob Garrett e che le aveva insegnato. I piccoli particolari che possono abbellire un ricco e pieno modo di vivere.

L'incubo dell'ultima settimana si trasformò in un impercettibile nube sempre più evanescente e nello stesso modo qualsiasi idea sulla necessità di uno psichiatra.

Carlotta li temeva. Chi si rivolgeva ad essi non guariva mai. Con Cindy si sentiva al sicuro. Era arroccata in una fortezza con mura spesse alcuni metri. Aveva il tempo di meditare con calma e profondamente di ricostruire il passato. Era immersa nella vasca da bagno ed una luce morbida filtrava fra le piante ornamentali alla finestra, gettando raggi freddi sulla schiuma scintillante.

In che condizioni era la sua casa? Avrebbe anche potuto essere una rovina carbonizzata, con solamente la tazza del water closet e il frigorifero che sporgevano dalle macerie annerite. Immaginava Mr. Greenspan precipitarsi in mutande, mentre tentava di guidare i pompieri. Una vera folla osservava immobile mattoni e tubi che volano nell'aria. Tuttavia i suoi pensieri le apparivano incredibili. Come qualcosa che una mente malata potesse evocare nel corso di uno dei peggiori attacchi. Il mondo non era così. Carlotta si sentiva come un gigantesco uccello, che volteggiava e volteggiava, avvicinandosi lentamente alla terra ancora una volta. Ormai tutto era di nuovo a fuoco, di nuovo il mondo era reale e non sconvolto da fantasie.

Uscì dalla vasca e si asciugò le spalle con un enorme asciugamano giallo. La fronte era aggrottata, pensosa: doveva scoprire. Doveva andare a casa. Era meglio aspettare di prelevare Billy alla scuola e passarci insieme? O doveva andarci ora col sole alto? Si infilò reggiseno e mutandine. In camera indossò una camicetta e dei jeans presi in prestito da Cindy. Non aveva indumenti suoi in quella casa e non poteva permettersi di acquistarne.

Si pettinò. Lo specchio rifletteva di nuovo un volto grazioso. La serenità era tornata ad ammorbidire i lineamenti delicati. Si sentì tornare la fiducia. Uscì, con in mano le chiavi dell'auto.

Si fermò appena prima del termine della Kentner Street. L'esterno della casa appariva assolutamente normale. Rimase per un momento a fissarla. Da nessuna parte c'era qualche cosa fuori posto. Scese dall'automobile.

Quando aprì la porta, fu colpita dal calore secco che soffocava le stanze.

Era opprimente, pesante e toglieva il respiro. Controllò il termostato. Doveva essere stato spostato la notte della fuga, perché era fermo sui 34 gradi. Lo spense. Tutto era tranquillo. Delle mosche ronzavano intorno ai piatti sporchi nell'acquaio di cucina.

Le ciabatte di Julie erano in corridoio, dove dovevano essere cadute quella notte. Carlotta spiò nella camera delle bambine. Si vedevano soltanto gli orsacchiotti di peluche, qualche libro, della biancheria sulla sedia. Tolse dai cassetti parecchie cose. Lì sembrava ancora più quieto. Non si percepiva neppure il rumore del traffico esterno. Ritornò nel corridoio e fissò la porta chiusa della sua camera.

La studiò. Non mostrava crepe. Non c'erano tracce di bruciature. Proprio nulla. L'aprì lentamente col piede. Le lenzuola erano cadute per terra. La lampada giaceva sul pavimento e lo stelo pendeva. Spalancò la porta. Una bottiglia di acqua di colonia era rovesciata sull'impiantito. La camera odorava di violette.

Varcò la soglia di pochi passi. C'era un tantino più fresco. Le finestre erano aperte. Le aveva lasciate lei così? Il comodino era rovesciato, ed una scalfittura mostrava dove aveva sbattuto contro la parete. Parecchie bottigliette di lozione erano finite dietro il cassettone. Dov'erano l'intonaco scrostato, le pareti lesionate, il soffitto crollato? Sembrava il disordine causato dal panico di una persona. Qualcuno poteva essere schizzato dal letto, sbattendo nel comodino ed inciampando nel cassettone, trascinando inoltre le lenzuola verso la porta. Questo era tutto. Stupita, Carlotta girò lentamente per la stanza.

Sembrava normale. Nel senso che in essa non c'era nulla di inumano. Ricordava chiaramente quanto era accaduto. Avvertì un senso di compassione per la persona spaventata che era stata, per aver reagito in quella maniera. Lentamente chiuse le finestre e le fermò.

Aprì l'anta dell'armadio. All'interno era buio. Non riusciva a trovare la catenina di metallo per accendere la lampadina, così dovette chinarsi in avanti, scrutare nel dedalo di gonne, jeans ed abiti. Scelse qualche cosa e se lo appese con cura al braccio.

Percepì un ringhio lontano.

Si raddrizzò. Ascoltò. Nulla. Si voltò. Nulla. Aguzzò i sensi, fiutò la stanza. Nulla. Attese. Un uccello squittiva dalla siepe all'esterno. Un ragazzo passò in bicicletta. Ritornò con cautela all'armadio. Si udì un rumore vago, come un brontolio basso, metallico che faceva vibrare i vetri della finestra. Carlotta si voltò di scatto e si allontanò dall'armadio. Il rumore si

intensificava ed era gutturale. Sembrava che tentasse di articolare, con grande difficoltà, una specie di suono umano. Carlotta indietreggiò fino alla porta, che era chiusa. Tastando nervosamente dietro di sé, trovò la maniglia.

Il ringhio diminuì. Carlotta socchiuse appena il battente e rimase in ascolto. Era nel corridoio? Aveva paura a lasciare la camera. Lentamente richiuse la porta, appoggiandovisi contro, tendendo l'orecchio. Si levò di nuovo un suono basso, rombante, come di rutto, che fluttuava e mutava tono, ma che non aveva senso.

Carlotta corse alla finestra. In alto, sopra la testa, si arcuavano nel cielo due scie bianche di jets invisibili, ma il rombo, come un tuono demenziale che arrivava a far tintinnare i vetri delle finestre, aumentava sempre più.

Guardò l'eterno cielo azzurro. Appariva puro, profondo. Come un riposo infinito. Le scie di condensazione si dissolsero, lasciando flutti soffici che svanivano nel pallido blu senza fine. Il sole era caldo ed amichevole.

Dunque erano stati dei jets. E non una voce. Assolutamente nessuna voce. Ma lei aveva trasformato quel rombo in voce. Stava sognando? O si era appena risvegliata?

Si staccò dalla finestra ed entrò nella camera di Billy. Scelse parecchie magliette, della biancheria, dei jeans e delle camiciole. Portò il fagotto di indumenti in auto e lo gettò sul sedile posteriore. Gli alberi sottili ondeggiavano nella brezza fresca mentre si allontanava.

Quando Carlotta ed i bambini entrarono in casa, si capiva che c'era qualcosa. Invece Cindy disse soltanto: «Hai un aspetto splendido».

«Hai ragione. Mi sento benissimo», convenne Carlotta.

«Magnifico. Magnifico veramente».

Un silenzio imbarazzato era sospeso nell'aria. Cindy sorrise incerta, poi si voltò per pulirsi in un asciugamano che pendeva dallo scolapiatti. Dopo cominciò a grattugiare del formaggio.

Più tardi Biìly chiese: «Mamma, quando torniamo a casa?».

Carlotta finse di non aver sentito, ma il ragazzo insistette.

«Ho della roba nel garage. Non posso lasciarla là per sempre».

«Non è per sempre».

«Allora quando ce ne andiamo?».

La madre sospirò. «Presto».

Quella notte Carlotta guardò supina il soffitto. Una sottile striscia di pulviscolo turbinava in un filo di corrente d'aria, vicino al lampadario di cristallo. Udiva voci soffocate provenire dalla camera. Voltò il capo. C'era

ancora la luce accesa, sebbene la porta fosse chiusa.

«Ebbene, perché non glielo *hai* detto?» si lagnava George.

«Non ce l'ho fatta», gemette Cindy.

«Ti avevo avvertito».

«Non ha nessun posto in cui andare».

Carlotta si alzò su un gomito, sforzandosi di sentire. Ci fu un borbottio indistinto.

«Sssssss», sibilò Cindy.

«Non me ne importa se sente», ribatté George.

Cindy si mise a tirar su col naso.

«Oh, cribbio», mormorò il marito.

«Mi dispiace», gemette lei.

«Gesù».

«Ecco, vedi, non sto piangendo».

Tirò su di nuovo col naso. Lo soffiò. La camera si fece silenziosa. Infine la luce si spense. Carlotta capì che la protezione della casa di Cindy stava per svanire come la rugiada del mattino.

«Sai che cosa devi fare?» chiese George.

«Sì».

«Quando?».

Cindy mormorò qualcosa.

«Quando?» ripeté George.

«Domani. In mattinata».

«Bene, cerca di farlo».

«Oh, George».

«Devo alzarmi alle sette. Qualcuno di noi lavora».

Ci fu silenzio. Carlotta ritornò a sdraiarsi sullo strato di coperte. Guardava il soffitto morsicandosi le labbra. Al diavolo, pensò. Ed ora?

Il sole mattutino si rifrangeva sul parabrezza sudicio, obbligando Carlotta a guardare di traverso le familiari strade di West Los Angeles. Bilìy sedeva silenzioso alla sua destra. Sul sedile posteriore Julie e Kim si agitavano rumorosamente.

«Piantatela», disse da sopra le spalle. «Non litigate».

Emise un sospiro di sollievo quando le lasciò all'angolo della scuola. Sollievo seguito da un lieve senso di colpa per aver portato tanto scompiglio nella loro vita.

Sarebbe arrivata in ritardo a lezione, ma non ne poteva niente. C'era una

cosa che prima doveva fare.

Cindy stava stirando quando ritornò a casa. Le prime parole furono forzate ed innaturali. Infine Carlotta disse: «Debbo proprio ringraziarti, per tutto ciò che hai fatto».

«È stato un piacere per me. Lo sai».

«Voglio dire, mi sono fermata una settimana. Francamente non prevedevo che sarebbe durato tanto».

«Senti, magari potessi...».

«Ti sono veramente grata. E non credo che quegli incubi tornino di nuovo. Penso sia arrivato il momento di ripartire. Non credi?».

«Veramente, non so. Se ti senti a posto...».

«Sì. Proprio bene».

«Perché qui sei gradita, lo sai...».

«Lo so. So bene di esserlo. Ma è durato abbastanza. I ragazzi sentono la mancanza della loro casa. Non intendevo traslocare.».

«George, sai, ha i suoi problemi...».

«Lui è stato molto gentile ad ospitarci. Diglielo. Lo apprezziamo veramente».

«Glielo dirò».

Ci fu un altro silenzio. Carlotta evidentemente non voleva alzarsi e mettersi a fare i bagagli. Cindy rimescolò il suo caffè, sebbene ormai dovesse essere freddo.

«Vai a casa?» chiese.

«Credo sia la cosa migliore».

«Non so. Ci ho pensato molto, Carlotta. Forse dovresti lasciarla».

«È impossibile».

«Perché?».

«Ho un contratto d'affitto. Se non lo rispetto, provvederà l'assistenza».

Cindy scosse il capo. «Così sei costretta a rimanerci?».

«Comunque, non credo sia la casa. Penso di essere io».

«Non ne sono sicura. In una settimana qui non è accaduto nulla. Tutto è andato bene».

«Per questo ti ringrazio, Cindy. Mi hai dato la possibilità di riprendere pieno possesso delle facoltà mentali».

Cindy sospirò. «Eppure, sono preoccupata per te...».

«Andrà tutto bene. Anzi. Passerò un paio di giorni con mia madre».

«Tua madre? Carlotta...».

«Certamente. Un paio di giorni a Pasadena. Nella grande casa in cui vi-

ve. C'è posto abbondante per i bambini. Julie e Kim non hanno mai conosciuto la nonna».

«Lo so.»

«Solo un paio di giorni. Ricche colazioni nel patio. Sai, quel genere di vita. È tutto ciò di cui ho bisogno».

«Bene. Nessuno lo sa meglio di te».

Cadde di nuovo il silenzio. Ma questa volta Cindy era intenerita. Sapeva bene che cosa significasse Pasadena per l'amica. Si soffiò il naso.

«Mi dispiace, Carlotta. Vorrei proprio...».

«Non ci pensare. Mi è piaciuto moltissimo stare con te e George, ma ora è venuto il momento di andarcene. Ecco tutto».

«Va bene, va bene», ribatté Cindy, guardando lontano, con il mento appoggiato alla mano. Poi continuò distratta: «Va bene, va bene...».

Carlotta si alzò. Guardò la confusione di pigiama presi in prestito e che in quel momento, stesi sul divano, apparivano inverosimilmente sproporzionati. Il pensiero di andarsene la riempiva di terrore.

«Non è il caso di usare una sacca?» chiese Carlotta.

«Sì. È nell'armadio a muro. Vado a prenderla».

Cindy si avviò. L'orologio batté solennemente l'ora. Nessuno parlò più. Carlotta si sentì prendere dallo scoramento.

4

A quindici minuti da Pasadena, Carlotta cominciò a riconoscere le vecchie proprietà, le colline aride con la strana erba brunastra e gli alti muri di cemento coperti di edera. La notte sembrava condensare una specie di nebbia che rendeva evanescenti le case. Mentre l'asfalto sfuggiva sotto le ruote, Carlotta divenne sempre più conscia dell'oscurità che la circondava, come se strada e notte formassero un tunnel davanti a lei.

Dopo la quarta rampa, sapeva che c'era la strada che piegava nell'umido viadotto di cemento, gocciolante di nebbia. Portava, scuro ed angusto, all'Orange Grove Boulevard. Poi la via si allargava e su entrambi i lati sorgevano le case irrazionali, imponenti, dai prati ampi e le palme immense. Sapeva anche, e poteva quasi avvertirlo nell'aria umida, che c'erano le vite amare, i fantasmi avidi ed incerti dai sorrisi elusivi ed ambigui.

Avvertì gli odori, mentre la memoria percorreva le stanze buie, i pesanti tendaggi, i corridoi che portavano dal piano a coda al patio e poi, sull'altro lato, ai giardini pieni di rose. Di notte i rosai odoravano di polvere e spray

chimico. Sua madre di sera lavorava in giardino, e con le mani guantate spruzzava veleno bianco sulle piante. Carlotta si chiedeva perché mai aspettasse la sera per curare le rose. Rientrava soltanto quando suo padre ormai russava, un russare lieve, ansimante. Non si coricava mai quando era sveglio. E neppure si parlavano. La loro esistenza era assolutamente silenziosa come la luce lunare che irradiava dalle lumache e dai rovi.

Era a gesti che comunicavano. Gesti secchi, stravaganti, nervosi. Piatti rotti e bicchieri frantumati comunicavano una misteriosa tensione che correva come un fiume per la casa intera. Praticamente, la colpa era di Carlotta. In certo modo, tutte le ombre si curvavano su di lei, il silenzio l'avvolgeva e l'amarezza proclamava in modo non udibile che la colpa era sua.

La porcellana bianca brillava sulla tavola, i piatti di portata di Limoges, le caraffe Waterford, simboli orgogliosi della ricchezza ereditata dalla madre, risplendevano al sole. La domenica mattina era rallegrata dai canti degli uccelli e la gente chiacchierava sul prato. Lei, simile ad un girasole nell'abito giallo di percallina a righe, offriva gli antipasti alle signore su piatti di peltro. Si inchinava, sorrideva, un sorriso affascinante con le fossette e tutti si beavano per ogni suo movimento. Una bambola meccanica. Con la carnagione pallida come porcellana rara, si muoveva in perfetta sintonia con le buone maniere formali e lente, con le risatine delicate, dolci come brezza estiva. E le voci degli uomini? Come un tuono gentile, sonore e distanti, come di dei tra le nubi. Quell'uomo, sembrava impossibile fosse realmente suo padre, apriva la Bibbia e leggeva: «...Tu dovresti avere qualcuno che conforti la tua anima, e si prenda cura teneramente della tua vecchiaia... di chi ti ami...». Una voce musicale, brontolona, profonda e simile a metallo che sfidasse il vento. Era distante da tutti loro e gettava un'ombra timorosa nella luce del sole che avvolgeva ogni cosa. Tutte le domeniche si incontravano, signore e signori in vista, alcuni addirittura famosi o molto ricchi, per interpretare una parte con un rituale di perfetta grazia. Carlotta stentava a crederci. Tutto le appariva falso. Però non osava parlarne.

Una notte era stata svegliata da voci — dalle *loro* voci — che rimbombavano nella casa. Si era spaventata. Mai simili rumori avevano riempito le immense stanze. Suo padre si era alzato di scatto dalla scrivania gettando il libro nero, il libro mastro dei conti, contro la parete grigia. Oppure a lei? Per quale ragione gridavano? Che cos'era un'ipoteca? Che cos'era la legge sulle responsabilità per quote? Qualcuno aveva agito male. Doveva aver avuto a che fare con quel libro nero. Lui non aveva notato di essere osservato. E lei non intendeva farlo. Era stata svegliata dal rumore. L'ave-

va picchiata. Sua madre aveva strillato. Due mesi dopo un avvocato era venuto a far visita. Che cos'era un divorzio? Perché sua madre lo voleva e suo padre no? Ma l'avvocato aveva consigliato di rinunciarci. A causa di Carlotta.

Da allora, nulla aveva avuto più senso. Le cose venivano dette e fatte senza scopo, con una rabbia di cui nessuno parlava. Ma il divorzio, di cui continuavano a discuterne in brevi e irosi scoppi sotto gli ombrelloni da sole, inconsapevoli che lei li vedesse e li sentisse dal giardino, quel divorzio non si era materializzato. Rimasero per via di Carlotta. Era l'unica cosa che avessero in comune. In lei, avrebbero esorcizzato la loro inimicizia. Avrebbero trovato una ragione per la loro esistenza. Erano incatenati insieme nella stessa oscurità.

Col passare degli anni, l'aridità aumentò. La madre trasferì il suo letto nella camera in fondo al corridoio. Il padre divenne più magro e calvo, la pelle gli eruppe in esantemi. Si dedicò alla battaglia per un maggiore potere nella chiesa. Il corpo di Carlotta cominciò a cambiare. Fu qualcosa che cercò di ostacolare, ma non c'era nulla che potesse fare. Il petto divenne tenero, i peli presero a crescere dove le gambe si univano e un giorno vide del sangue. Sotterrò le mutandine nel roseto, ma accadde di nuovo e poi di nuovo.

Sola nel suo letto, ascoltando il silenzio della casa vuota, strane sensazioni galleggiavano in lei. Era come se fosse entrato nel suo corpo un amichevole estraneo. La dolce notte di primavera, la luce lunare che si insinuava dalla finestra, carezzavano il mobilio di quercia di stile europeo ed i fiori recisi e li faceva danzare per lei, improbabili figure animali che saltellavano in uno splendore argenteo.

Non fu con la immaginazione che scoprì le curve e le morbide concavità del suo corpo. I suoi sentimenti improvvisamente si focalizzarono quasi dolorosamente e montarono sempre di più, sempre più rapidi, finché, esausta, la luna e le stelle le scoppiarono nella testa in migliaia di frammenti liquefatti. Lentamente riprese fiato, domandandosi che cosa fosse accaduto. Dov'era stata? Che cosa aveva sentito?

Ci fu la sera in cui la zappa della madre si imbatté nelle mutandine incrostate di sporco, con le macchie di sangue seccato. Per una volta li udì parlare in sordina.

La spogliarono e cercarono di metterla nella vasca, ma non riusciva a sopportare che la toccassero e scappò. «Carlotta, volta il viso verso di me...» Di notte, nelle loro camere, discussero del mutamento che si era ve-

rificato nel suo corpo, ma era disgustoso sentirne parlare dalle loro bocche. Il tocco della mano del padre per lei divenne qualcosa di freddo e di repulsivo.

Improvvisamente presero ad osservarla. C'era addirittura qualcosa di osceno nella maniera in cui la guardarono. Per che ragione la studiavano tanto?

Quando raggiunse i quattordici anni si sentì come una femmina stipata nel corpo di una bambina. L'avevano costretta in una forma differente. Scappò. La riportarono a casa. Pregarono per lei, la minacciarono, le parlarono del gran male che aveva dentro, delle ragioni per cui fuggiva.

Le facevano dei regali, ma infantili. Una casa da bambole con figure e mobili minuscoli, animali dalle orecchie molli e fatti di stoffa. Un mondo di finzione. Volevano che rimanesse bambina, il cui fascino ed intelligenza avrebbero tenuto distante il desiderio che l'aveva invasa. Non sarebbe mai stata rovinata, mai tormentata, mai costretta a vivere un'esistenza infernale a causa di quelle sensazioni...

Quelle sensazioni che l'agitavano al tramonto, insieme alle sue amiche, mentre ascoltava per radio una musica dolce e le onde rilucevano sulla spiaggia. Quelle sensazioni vennero paralizzate, si trasformarono in voci ronzanti e ciascuna si mutava in un'immagine. Desiderava vivere, ma era costretta nella *loro* armatura. Poteva quasi gustare la vita, tutta intorno a sé, così vicina, eppure così disperatamente lontana.

L'istinto la conduceva ai ragazzi, a ragazzoni robusti maggiori di lei. Soltanto loro avevano il coraggio di strapparla alla ragnatela che i suoi genitori le avevano tessuto intorno. Con loro amava il brivido del frutto proibito, del rozzo trattamento. Desiderava distruggere la casa da bambole, rompere le figure e sostituirle con veri esseri umani.

Un giorno, fuori dal liceo, vide un giovanotto in motocicletta. Era troppo vecchio per frequentare la scuola. Ma gli piacevano quelle ragazze. Si chiamava Franklin Moran...

Pensava: Franklin sei forte e mi puoi strappare a loro. Giaceva sulla sabbia umida e gli sussurrava all'orecchio. Lui la baciò. Un fuoco selvaggio la pervase. Desiderava ardentemente vivere. Il corpo la sopraffece di nuovo. Fu rimescolata da quel fuoco segreto, dall'estasi delirante del corpo di lui. Sentì il petto sollevarsi ed abbassarsi contro quello dell'altro. Il tempo, come una nuvola tempestosa, la stava minacciando. Non c'era tempo. Franklin, sussurrò, Franklin, prendimi, prendimi adesso...

Quando ritornò, coi capelli sporchi di sabbia ed umidi di salsedine,

Franklin aspettava in auto, incerto se entrare. Li udì strillare in cucina. Carlotta era in lacrime. Lui urlò che intendeva sposarla. I genitori gridarono e lo scacciarono dalla casa. Ma lei lo seguì. Erano entrambi spaventati, entrambi seguiti da maledizioni e da odio, entrambi che si domandavano che cosa il mondo avrebbe fatto di loro. Nell'oscurità, Carlotta capì, mentre Franklin innestava la marcia e partiva, che l'incanto era spezzato. Qualunque cosa avesse sofferto, qualsiasi cosa avesse fatto o trovato lungo la strada come punizione, sarebbe stato il logico prezzo della indipendenza.

Per quanto ne sapeva, da quel giorno i suoi genitori erano morti dentro di lei. Per quanto ne sapeva...

Mentre percorreva gli ampi viali, si domandava se la morte avesse mai placato l'anima del padre. Se l'annientamento avesse veramente lenito un'anima simile, colma di odio verso di sé e tanto confusa. Forse, tutto sommato, lui aveva veramente desiderato l'annientamento più di qualsiasi altra cosa. Certamente più della vita con quella donna nervosa ed ostile che accidentalmente gli aveva dato una figlia.

Come in un sogno le palme ondeggiavano vicine nella notte. Nessuno vegliava. Nessuna luce era accesa. Persino Pasadena era assurdamente tranquilla. In una di quelle tante case, abbarbicata ad una proprietà decorata da sculture, c'era sua madre. Un'estranea ormai, magra, imbalsamata nella propria abnegazione e paura. Avrebbe salutato Carlotta sulla porta? Avrebbe accolto i figli illegittimi? Oppure avrebbe gridato, come visitata da legioni di demoni, chiudendola fuori? Certamente l'età l'aveva addolcita, piegata a sentimenti caritatevoli...

Più Carlotta si avvicinava, riconoscendo strade, giardini e panorama, più i ricordi si facevano urgenti. Ricordi angosciosi di una bambola meccanica che si batteva per la sua vita. Come poteva portare dei bambini in un simile ambiente? Come sacrificare tutto ciò che era divenuta e duramente aveva imparato? Che cosa rimaneva di sua madre? Era una donna distrutta ed umiliata? Una vecchia signora amara, rinsecchita, con capelli bianchi ed occhi sospettosi? Non era meglio lasciare tutto il passato nell'ombra? Come poteva essere d'aiuto? Con gli occhi divenuti caldi e umidi, Carlotta svoltò, rallentò e poi vide la casa.

Grande e severa, fermamente ancorata al terreno con pilastri e tetti massicci, era esattamente come la ricordava. Ma più estranea, più spettrale. C'era la luce accesa in quella che doveva essere la cucina. Sua madre vi sedeva da sola? Le stelle sopra la casa sembravano ammiccare in modo malevolo. Era la causa di tutto, pensò Carlotta. Ogni cosa nella sua vita,

ogni decisione presa, non importa dove, proveniva da quella casa. Qui l'avevano concepita, formata, plasmata, finché non erano stati soddisfatti di averla fatta a loro immagine. Ed ora ritornava. Non era la prova della loro vittoria? Avevano vinto i morti. I morti viventi avevano vinto. Perseguitata dai propri incubi, Carlotta era in procinto di tornare nel mondo d'ombre che aveva odiato. Sarebbe sparita, si sarebbe distorta, avrebbe cessato di battersi.

Con una torsione disperata del volante, senza sapere che cosa stesse facendo, sterzò violentemente la Buick. La casa si allontanò e disparve. I viali familiari rimpicciolirono, ormai erano spariti. Carlotta si ritrovò a respirare più liberamente mentre attraversava la vecchia autostrada ed imboccava la nuova, per lasciare velocemente Pasadena per l'ultima volta.

Le mani di Carlotta strinsero più forte il volante. Si diresse verso Santa Monica, uscì nella West Los Angeles e girò attorno al centro industriale. Una vita da marionetta è peggiore che nessuna vita, concluse fra sé. Gli alberi ed il panorama familiare della Kentner Street si approssimavano. Raggiunse l'ultimo isolato.

«Ehi, mamma», disse Billy sfregandosi gli occhi insonnoliti. «Credevo che fossimo diretti a Pasadena».

«Non in questo viaggio».

«Voglio andare a 'Dena», protestò Kim.

«Ssss», ammonì il ragazzo. «Farai inquietare la mamma».

«...'Dena», ripeté Kim.

«Ssss», ripeté Billy.

Le bambine stavano facendosi nervose. Lo si avvertiva. Come una scarica di elettricità. Anche Bill era irritabile. Carlotta notò che il servizio comunale aveva potato gli alberi di Kentner Street. Tutto ciò che ne rimaneva era una fila di tronchi bizzarri, bianchicci in cima, con i rami ammucchiati in pile enormi nella cunetta e segnalati da bandierine rosse e corde.

«Buon Dio del cielo», esclamò Carlotta. «Guardate un po'. Hanno massacrato la strada».

«Come hanno fatto a tagliare tutti gli alberi?» chiese Julie.

«Metà alberi», corresse Billy. «La metà in cima. Probabilmente erano malati o qualche cosa del genere. Ora hanno un aspetto squallido».

Carlotta frenò. La casa si distingueva appena. Dietro il tetto, come sagome scure contro le pennellate blu, grige e rosate del cielo serotino, le palme s'innalzavano in macchie minacciose. Non era più la casa amichevo-

le di un mese prima. Le sue ombre erano lunghe e cercavano di spingersi fino a Carlotta. L'interno era affondato nel buio.

«Chi lo sa?» commentò. «Chi lo sa che cosa potrà ancora succedere?».

Portarono dentro le loro cose.

La casa era afosa, ma molto quieta.

«Ti dispiace aprire la finestra, Billy?»

Sul tavolo di cucina, le mosche si ammassavano indolenti su un biscotto dimenticato.

«Che pasticcio!» esclamò Carlotta.

La notte era fredda. Le foglie stormivano. Si stava levando un filo di vento.

«Ehi», gridò Bill dalla sua camera. «La radio è rotta!»

«La tua?».

«È a pezzi sul pavimento!».

«Deve essere caduta», rispose la madre dalla cucina.

Allungò la mano sotto l'acquaio in cerca di un detersivo. Maledizione. Cimici. Prese del sapone e richiuse lo sportello. Billy arrivò dal soggiorno, mostrando parti di plastica e fili attorcigliati.

«Accidenti, mamma», si lamentò. «L'avevo costruita da solo. Ricordi? Settimo grado. Ora è tutta a pezzi».

«Non puoi rimetterla insieme?»

«No», affermò lui, sconsolato. Uscì dalla cucina, con le spalle curve e scoraggiato. «È come se qualcuno l'avesse fatta apposta a pezzi».

Carlotta aprì il rubinetto. Gorgogliò, sputacchiò, ma poi l'acqua cominciò a scorrere. Brunastra all'inizio. Poi si scaldò. Si alzò del vapore e le finestre cominciarono a coprirsi ai bordi di un leggero velo biancastro. Fuori l'aria stava rinfrescandosi.

Dalla camera arrivavano gli strilli di Kim e Julie che litigavano.

«Adesso le sistemo io», si disse Carlotta.

Si voltò. Un bicchiere cadde e si frantumò sul suo braccio in una pioggia di frammenti.

«Accidenti», protestò a mezza voce. Improvvisamente la casa si fece silenziosa. Il cuore le martellava.

Billy comparve sulla soglia con una chiave inglese in mano.

«È stato un bicchiere», disse Carlotta. «È caduto. Che cosa credevi che fosse?».

Julie spinse un viso striato di lacrime all'angolo della porta. Poi comparve Kim, con la treccina mezzo disfatta.

«Ritorna in camera tua, Kim, e preparati per andare a letto. Julie, ho bisogno di te in cucina. Muoviti!».

Julie guardò interrogativamente la madre. Appariva spaventata.

«Muoviti, Kim!».

Carlotta mosse un passo minaccioso verso di lei. La bambina sgambettò via. La si udì sbattere petulantemente i cassetti mentre si preparava per la notte.

«E *non* sbattere i cassetti!».

Ritornò la quiete.

Julie asciugò i piatti che la madre lavava. Si udiva Billy maneggiare metallo nella rimessa. Secchi pezzetti di corteccia morta sollevati dal vento cadevano sul tetto. Un vento secco, silenzioso.

Suonò il campanello.

Carlotta e la figlia si scambiarono occhiate.

«Vai a letto, Julie».

Il campanello suonò di nuovo. Julie andò in camera e chiuse dolcemente la porta alle spalle. Carlotta si avviò verso l'ingresso. Aprì la porta a sufficienza per scorgere una forma che nascondeva il lampione. Il cuore le martellava.

«Cindy?!».

«O la borsa o la vita!»

Carlotta maneggiò nervosamente la serratura e finalmente spalancò la porta.

«Accidenti, scusami», disse. «Entra. Non sapevo che fossi tu. Che cosa diavolo fai qui?»

«Non va bene?»

«Perbacco se va bene. Sei la manna. Soltanto che non ti aspettavo...».

«Sapevo che non saresti andata a Pasadena», ribatté l'amica.

«Non si può ingannare la vecchia Cindy».

Rimasero in cucina. Carlotta era raggiante.

«Caffè? Birra? Non c'è altro. Questa è una notte brutta in casa Moran. Che cosa hai in mano?».

Cindy aveva una piccola borsa.

«Pensavo ti facesse piacere un po' di compagnia. Immaginavo come sarebbe stata la prima notte, così...»

«E George?».

«Per quanto ne sa lui sono con mia sorella a Reseda», rise Cindy. «Non che a lui importi poi molto».

«Che Dio ti benedica. Mi sentivo un tantino, capisci, un tantino strana. Non c'è dubbio che sono contenta di vederti».

«Mi sistemerò sul divano».

«Splendido. Splendido».

Così la sera trascorse in pace. Cindy, Carlotta e Julie giocarono a carte: a rubamazzo. Vinse Julie. Era tempo di coricarsi. Rimboccarono le coperte delle bambine. Cindy osservò Carlotta baciarle nel dare la buonanotte. Dal canto suo le salutò dalla soglia. Spensero la luce e le lasciarono al buio.

«Sogni d'oro», sussurrò Cindy.

Sedettero nel soggiorno per un momento. Era accesa solo una lampada, che gettava morbidi riflessi nell'angolo in cui Cindy sedeva sul divano e Carlotta era adagiata nella poltrona. Il resto della stanza era nascosto da lunghe ombre nere.

«È freddo per te?» chiese Carlotta.

«Un po'».

Si alzò e regolò il termostato.

«Sei spaventata?» domandò Cindy.

«Non intellettualmente. Non è come se avessi paura nel cervello, quasi stessi per perderlo. È soltanto una sorta di sensazione fisica. Una specie di premonizione, ecco tutto. Mi spaventa un po'. Posso quasi sentirlo arrivare».

Cindy fissò il volto dell'amica, marcato dalla luce morbida. Era il viso di una persona che aveva già combattuto per la vita, che sapeva di trovarsi di nuovo in guerra e che la posta era alta.

I tubi che correvano sotto il pavimento produssero un suono secco. Nella rimessa Billy stava pulendo le mani dal grasso, immergendole in un secchio di saponata. Se le asciugò in una pezza sporca appesa all'interruttore della luce. Entrò in casa, fece un cenno di saluto e passò in camera sua.

«È cresciuto», rimarcò la madre.

Cindy annuì.

«Mi fa sentire vecchia», continuò. «Buon Dio. È stato sedici anni fa. Sedici anni interi. Sono una vecchia signora».

«Hai ancora un aspetto piacevole».

«Già, ma devo lavorarci sopra. Di continuo».

Cindy ridacchiò.

Dopo poco udirono le molle del letto cigolare sotto il peso di Billy che si coricava. Infine la luce si spense. Si sentì ancora il rumore delle lenzuola smosse, poi il silenzio fu assoluto.

«Credo che sia ora di dormire», disse Carlotta.

Però non si mosse.

«Sono le undici e mezzo», precisò Cindy.

«Così tardi?».

«Ripongo le stoviglie. Tu vai a letto».

Carlotta continuava a sedere in poltrona.

«Domani c'è di nuovo la scuola. Non finirà mai».

In cucina Cindy mise i bicchieri sull'acquaio. Si voltò e la sua figura si stagliava contro il buio.

«Vai a dormire, Carly. Io starò sul divano».

«Va bene».

«Vuoi dormire tu qui?».

«No. Mi spacca la schiena. Andrà tutto bene».

«Lascia la porta aperta».

Carlotta si alzò riluttante.

«Dormi bene, Cindy. Grazie di nuovo per tutto».

«Vai a riposare».

«È giusto. Buonanotte».

«Buonanotte, cara».

In camera l'aria era secca ma non calda come in soggiorno. Forse dipendeva da come era costruita la casa. La stanza era stata aggiunta successivamente e doveva essere fatta con materiali diversi. Più calce e meno legno. Comunque c'era sempre più freddo. Si pose davanti allo specchio e si spogliò rapidamente.

Nella semioscurità i seni si rivelavano come piccole macchie scure. Soltanto i minuscoli capezzoli risaltavano nella pallida luce riverberata dall'esterno. Il ventre morbido appariva rotondo nel buio ed i peli del pube erano completamente assorbiti dal nero della notte. Il suo corpo appariva un'ombra, plasmata e ricavata dall'oscurità. Persino a se stessa appariva vulnerabile.

Tirò indietro le coperte e scivolò fra le lenzuola fredde. Presto il letto si scaldò. Guardò il soffitto. Non dormiva. Immaginò Cindy seduta sul divano, mentre spiegava una coperta e poi si sdraiava e si raccoglieva. Infine tutto fu tranquillo. Billy russò un poco, poi zittì. Lentamente Carlotta si assopì. I tubi mormoravano sotto il legno del pavimento. Dapprima come un brontolio lontano, poi come un tuono che svaniva in rumori metallici. Aprì gli occhi e fissò il soffitto. Nulla. Li richiuse, affondò la guancia nel guanciale liscio e scivolò nel sonno. Dormì profondamente.

25 ottobre 1976, ore 7,22.

Carlotta avvertì l'odore di qualche cosa. Di carne. No. Sì. Ma diverso. Come di prosciutto affumicato. Si alzò rapidamente. Il sole penetrava dalla finestra, facendo scintillare le bottigliette di cosmetici accanto allo specchio.

«Cindy!» chiamò. «Che cosa stai facendo?».

«Colazione», rispose lei dalla cucina.

«Non devi!» protestò. «Comunque, dove hai pescato il bacon?».

«L'ho comperato».

«Di già?? Che ora è?».

«Quasi le sette e mezzo».

«Sei meravigliosa».

Carlotta sbadigliò e si sfregò il viso.

«Devo essere spaventosa», commentò.

«Un tantino informale, lo ammetto», rise Cindy.

Julie sgambettò dentro, in camicia da notte. Dietro a lei c'era Kim, con le sole mutande. Sorrideva incerta, ancora assonnata e si sfregava gli occhi. Trascinava sul pavimento un vecchio cane di stoffa.

«Guarda un po' chi c'è», disse Cindy. «Sedete, signore. I fiocchi di granturco sono in tavola».

«Ora debbo vestirmi», dichiarò Carlotta. «Arrivo subito».

Ritornò in camera. Scelse con cura un tailleur a scacchi. Aveva ampi risvolti. La camicetta bianca la faceva piccola e pettoruta. Una cosa che le piaceva. Billy entrò in cucina, abbottonandosi i blue jeans.

«Buongiorno, Mrs. Nash», disse.

«Buongiorno, Mr. Moran».

«Che c'è per colazione?».

«Siediti, Mr. Moran», rise Cindy. «Ti servirò personalmente».

Billy si sistemò davanti alla tavola. Osservava fuori dalla finestra la giornata radiosa. Coi piedi nudi picchiettava sul linoleum. Il sole si riversava gioioso dalle finestre. Fuori, foglie esibivano orgogliose un colore gialloverde ed apparivano luminose quando si spingevano fuori dell'ombra della casa. Sopra i tetti il cielo era azzurro.

«Bella giornata», commentò Carlotta, quando fu di ritorno.

«Perfetta», convenne Cindy.

Questa raccolse piatti e tazze e li posò sull'acquaio.

«Ehi», protestò Carlotta. «Che cosa credi di fare?».

«Tu vai a scuola. Porterò fuori i bambini e riassetterò».

«Niente del genere...».

«Farai tardi».

«Cindy...».

«Parlo sul serio. Guarda l'orologio. Sono passate le otto».

«Accidenti. Hai ragione».

Cindy si asciugò le mani nel grembiule.

«Per quanto riguarda questa sera, forse dovrei tornare a casa».

«Ma certo. È naturale», rispose Carlotta dopo una lievissima pausa. «Ti sono così grata».

«Lascia perdere, per favore. Ora vai. E guida prudentemente. Faccio vestire io le bambine».

«Sei un vero angelo, Cindy».

Carlotta prese il quaderno di stenografia ed uno più grande a fogli sciolti dal tavolo di cucina.

«Bene, buongiorno a tutti».

Ci fu un coro di saluti.

Carlotta camminava nel sole. La brezza era tesa ed agitava le foglie sopra i marciapiedi ombreggiati. L'automobile era ancora fredda. Vi salì e fece un cenno di saluto a Mr. Greenspan che beveva il caffè all'uso europeo e cioè in una tazza minuscola sotto il minuscolo portico. Il vecchio rispose, brandendo un toast mezzo mangiucchiato, annuendo e sorridendo. Lei fece marcia indietro, virò e partì.

Cercò una stazione alla radio. Ma poi la spense. Superò un semaforo verde e si arrestò a quello rosso.

Vi è una leggera differenza fra Santa Monica e Los Angeles. Un semplice visitatore non la noterebbe. Ma gli alberi sono più vecchi, più grossi, più ombrosi. Si vede più gente anziana sui marciapiedi. Alcuni degli edifici risalgono a prima della crisi. Nella vivida luce del sole, quando si viaggia lentamente in una grossa Buick, è come percorrere un viale di color cremoso sotto il cielo azzurro. Non c'è nulla di simile al mondo. La brezza mattutina e l'aria fresca lustrano i prati ed i fiori. Lontano, molto lontano, tanto che si deve sapere dove guardare per vederlo, una vaga linea all'orizzonte basso è l'Oceano Pacifico.

«*Buongiorno, vacca!*».

Carlotta si fece di ghiaccio.

Guardò attraverso il parabrezza polveroso. La strada larga e calda si spingeva senza fine fra alberi ombrosi e lontane stazioni di servizio. Ogni suo gesto era lento. Cauto. In attesa. Non poteva essere. Non in piena luce del giorno. Toccò la radio. Era spenta. Guardò di lato.

Due uomini dal volto latino la osservarono da un furgoncino in rovina nella via adiacente. Continuavano a studiarla coi volti abbronzati, resi ancora più scuri dai baffetti. I loro occhi scorrevano sul suo collo, le spalle, i seni, i fianchi. L'automobile dietro di lei suonò il clacson. Premette l'acceleratore. Il furgoncino svoltò a sinistra. Lo vide sparire nello specchio retrovisore.

«*Picchiala. Spingila*».

Il cuore di Carlotta martellò. Si voltò bruscamente. La voce proveniva proprio da sopra il suo capo. Da dietro la testa. Ma non c'era nessuno sul sedile posteriore. Raddrizzò il volante, presa dal traffico del mattino e si toccò il labbro, sconcertata.

«*Buttala contro la palizzata!*»

«*Mandala sul molo!*»

La testa di Carlotta si voltò con violenza. Aveva gli occhi sbarrati e colmi di terrore. In attesa. Indagatori. Ma non c'era proprio nessuno nell'automobile. Aprì il finestrino. Il piede premeva l'acceleratore. Cercò di staccarlo. Una forza glielo spingeva.

«*Mandala sulla roccia!! Sulla roccia!!*»

«*Spacca il volante! Fottila contro l'albero!!*»

Erano due voci dementi, crepitanti, che gracchiavano come porte stridenti. L'auto prendeva velocità percorrendo la Colorado Avenue e cominciando a superare altre macchine.

«Ferma. Ferma». Gridò Carlotta, tappandosi le orecchie con le mani.

«*Ah ah ah ah ah ah ah!*» Risa rauche la rintronavano.

Una specie di gemito, una voce profonda, alterata, le sussurrò nell'orecchio.

«*Ricordati di me, puttana!*»

Il volante le scivolò dalle mani. L'auto sterzò a destra. Carlotta si afferrò al volante, ma faticava a smuoverlo. La Buick zigzagava lungo l'arteria principale di Santa Monica, quella che porta all'oceano. Zampettine di topi le tiravano i capelli.

«*Pizzicala! Pizzicala!*» strillò la voce.

«*Spingila!*» sibilò un'altra, folle.

Ora il volante era bloccato. Carlotta non riusciva a staccare il piede dal-

l'acceleratore. O era paralizzato o vi era trattenuto. In ogni caso, era rigido, un peso morto che schiacciava il pedale.

«Buon Dio, buon Dio», gemette Carlotta, frugando in cerca della cintura di sicurezza. Però era incastrata in un interstizio. «Oh, Dio, mio Dio».

La serratura della porta fece un click secco. Il finestrino automatico si alzò con un ronzio dolce. Agli incroci i pedoni esitavano, poi indietreggiavano, guardandola severamente, mentre la Buick saettava accanto a loro.

«Mi pento Signore, mi pento di qualsiasi cosa abbia fatto, per favore...».

«*Chiudi il becco!*»

«*Bruciala! Mettile l'accendino in mezzo alle gambe!*»

L'accendino scattò di colpo e cominciò a scaldarsi.

Carlotta urlò. Si sa quando la fine sta arrivando. L'anima vuole volare, ma è prigioniera del corpo. Davanti a lei, la statua di Santa Monica, in pietra grezza e bianca brillava al sole. Più lontano c'erano cespugli di rose e contro il cielo azzurro, sessanta metri più sotto, correva l'autostrada della Pacific Coast, come un nastro di cemento che si avvoltolasse alle rocce.

«*Più forte!*».

Qualcosa pestò sul suo piede a schiacciare l'acceleratore. L'auto balzò in avanti. Il cervello le ronzava; la roccia scura incombeva.

«*Addio, Carlotta!*».

Carlotta urlò.

Di colpo, sterzò talmente forte che l'auto stridette in un arco e volò verso l'ultima fila di case.

«*Torna indietro, puttana!*».

Il volante rapidamente ruotò indietro. La gomma anteriore prese il bordo del marciapiede e la Buick sbandò. Due disoccupati, che oziavano nell'ombra, parvero volare all'indietro in un movimento lento, mentre l'auto faceva un balzo. In un attimo, che per Carlotta durò un'eternità, vide i clienti al primo piano di un bar alzare lo sguardo dai tavolini.

«Per favore, non lasciatemi morire», pregò, senza speranza.

Il finestrino esplose come una bomba. Ad occhi chiusi sentì i frammenti rovesciarsi sulle spalle e sul viso come una grandine pungente e leggera. L'intreccio metallico della griglia del radiatore, i parafanghi e le varie parti del motore si contorsero e si staccarono dal cofano squarciato. Violentemente proiettato in avanti, lo stomaco di Carlotta si sentì martoriare dalla cintura di sicurezza che la rimbalzò di nuovo sul sedile. Era tutta una nausea. Ogni cosa era un lungo lampo accompagnato dal rumore del metallo e del vetro che si sfasciava. Dolore e ancora dolore. Finalmente si accorse

che tutto era tornato immobile.

Un uomo batté sulla portiera.

«È meglio tirarla fuori. C'è del fumo».

«Non toccarla».

«C'è del fumo!».

«Lasciala stare. Farà causa».

«Chiama un'ambulanza».

«Non farti prendere dal panico».

Un volto spiò dal finestrino in pezzi. Era amichevole, anche se spaventato.

«Non abbiamo intenzione di farle del male. Ma il motore sta fumando. Se può, dovrebbe uscire».

Carlotta voleva dirgli che stava bene e che sì, senz'altro, grazie, sarebbe uscita dall'auto, se solo lui le avesse lasciato strada libera, ma non riuscì ad aprire bocca. Tutte le parole le si arenavano in qualche misterioso, vasto e vuoto deserto del cervello. Si limitò a guardarlo stupidamente.

«Credo sia sotto shock».

«È intontita».

«Apri la portiera».

Osservarono attentamente e spalancarono la portiera contorta.

«Slacciale la cintura di sicurezza, Fred».

«Non posso. È danneggiata. No. Ecco. L'ho presa».

«Adagio. Adagio».

Carlotta si sentì sollevare. Tentò di dire che la mettessero giù. Voleva andare a casa. Invece si attaccò al collo dell'uomo e pianse.

«Sta bene. Ha soltanto dei graffi».

«È un miracolo».

«La Buick è un rottame».

Carlotta vide ondeggiare intorno a sé dei volti incerti e curiosi.

«Hanno tentato di uccidermi», dichiarò fra i singhiozzi, mentre la trasportavano in un separé del bar. «Mi uccideranno».

PARTE SECONDA
Gary Sneidermann

Che martello? Che catena?
In che fornace si fondeva il tuo cervello?
Che incudine? Che temibile stretta?

Riescono a prenderla i suoi mortali terrori?

BLAKE

5

Le pareti scintillavano di uno splendido color arancio. Era il tramonto. In alto tremolavano delle luci fluorescenti e lustravano di verde e di bianco le mani di Carlotta. In un riflesso deformato sulla finestra, lei appariva in gonna e giacca, mentre si torceva le mani.

Si udiva un brusio di voci. Si aprì una porta. Carlotta si voltò. Entrò un giovane alto. Portava una giacca bianca. Aveva capelli lunghi e scuri che si arricciavano sul colletto. Chiuse la porta.

«Sono il dottor Sneidermann», disse.

Sorrise. Un sorriso formale, educato. Indicò una sedia davanti alla scrivania. Carlotta sedette lentamente. Lui si tirò con cura i pantaloni sulle ginocchia. Si sporse in avanti. Aveva un volto bello, infantile, con occhi grigi.

«Sono al servizio psichiatrico della clinica. Questa sera sono di turno».

Sneidermann le osservò il viso. Era una ragnatela di piccole rughe. Un graffio le attraversava il mento. Gli occhi erano cupi e lo scrutavano come un animale spaventato. Sembrava sul punto di perdere il controllo.

Carlotta gli lanciò uno sguardo obliquo, come se spiasse nella nebbia. Di tanto in tanto muoveva bruscamente la testa. C'era qualcun altro in quel minuscolo ufficio? Che cosa si faceva con i vari incartamenti? Aveva dimenticato come fosse arrivata alla clinica.

«Penso che si possa benissimo andare d'accordo», disse lui.

Lo guardò sospettosa.

«Ha freddo?» chiese il medico. «A volte soffia una corrente dalle sale di attesa».

Carlotta scosse appena il capo. Si voltò. La porta era ancora chiusa. Non c'era nessun altro nella stanza. Si rivolse a Sneidermann. Si chiedeva dove fosse il medico. Invece quel ragazzo stava sorridendo, in modo composto e formale.

«Ha già incontrato uno psichiatra?».

«No».

Il fatto che rispondesse lo rilassò. Si schiarì la gola. Non era sicuro di

come dover procedere. Spostò la sedia da dietro la scrivania, per accostarsi a lei.

«Come preferisce essere chiamata?» chiese.

«Car... Carlotta».

«Carlotta. Bene. Molto bene».

Improvvisamente da fuori giunse uno strepito. Dalla sala di attesa si sentivano delle voci. C'era qualcuno. Erano infermieri? Lei guardò la porta.

«Carlotta», disse il medico.

Qualcuno la stava chiamando. Si voltò. Chi era quel ragazzo in giacca bianca? Come poteva conoscerla?

«Ciò che dobbiamo fare è parlare. Mi deve dire che cosa sta succedendo dentro di lei, di che cosa ha paura. Questa è la maniera per individuare il problema».

Carlotta lo guardò in modo strano. Si morse le labbra, pensando ad altro. Poi qualcosa la spaventò, perché ruotò sulla sedia, guardando verso la finestra.

«Dove si trova ora?».

«Nella clinica».

«Sì. Molto bene. Perché ci è venuta?».

Carlotta tornò lentamente a voltarsi. Il corpo le pesava. Era tutta un dolore per l'incidente, tesa dalla paura e col viso ammaccato. Le dita erano rigide, bianche e fredde.

«Perché erano tutti intorno a me», dichiarò disperata.

«Chi?».

«Nell'auto».

Sneidermann annuì, ma lei non vide il gesto. Tutto il suo interesse era concentrato sulle dita. Le si serravano in grembo, si intrecciavano e si aprivano continuamente.

«Può dirmi qualche cosa dell'incidente?».

Aprì le dita. Si raddrizzò sulla sedia. Davanti a lei c'era un giovanotto in giacca bianca, chino e sollecito. Ne studiò il volto. Quadrato, intenso, liscio. Più giovane di lei.

«Carlotta?».

«Che cosa?».

«Può raccontarmi che cosa è accaduto in auto?».

Lentamente, molto lentamente, come acqua che coprisse della terra gelata, i suoi occhi si appannarono. Le narici si allargarono. Se avesse pianto, si sarebbe rilassata. Invece si limitò a scuotere il capo.

«È difficile raccontarmi che cosa è accaduto?».

Annuì.

«D'accordo, Carlotta».

Le sfiorò la mente il pensiero che ormai era al sicuro. Perché? Perché la porta era chiusa. Perché c'era tranquillità. Lì era diverso. Il medico l'affrontò, incoraggiante, professionale, amichevole.

Il dito di Sneidermann, che si muoveva lentamente lungo una screpolatura del ripiano della scrivania, era la sola indicazione del disagio di lui. Poi si riprese. Stava completamente immobile e il viso era una maschera di impenetrabile competenza. Tuttavia i suoi pensieri turbinavano mentre l'osservava.

Carlotta si guardò il grembo. La testa aveva la pesantezza di chi non ha dormito. Si sentì intrappolata. Non era in grado di dire al medico che cosa fosse accaduto, e non osava uscire.

«In auto con lei c'era qualcuno?».

«No... in un primo tempo...».

«Ma dopo?».

Carlotta annuì. Quando lo guardò negli occhi, lui sorrise. Un sorriso contenuto, pratico. Non aveva fiducia in quel dottore. Si era immaginata qualcuno completamente diverso. Era come parlare con Billy.

«Dopo un poco erano in macchina anche loro?» chiese.

«Sì».

«Hanno parlato con lei?».

«Sì».

«Può riferirmi che cosa le hanno detto?».

Lei scosse il capo.

«È difficile?».

«Sì».

«D'accordo».

Carlotta sembrò rilassarsi. Almeno il corpo non era più teso. Cominciava a rendersi conto che non era una conversazione normale. Il dottore non rivelava mai che dosa volesse scoprire. La manipolava con le parole.

«Forse le voci venivano dalla radio».

«No. La radio era spenta. Erano intorno a me».

«Capisco».

Lei trasse qualche cosa di stazzonato dalla borsetta. Si sentiva umiliata. Aveva paura a guardare Sneidermann.

«Volevano uccidermi», sussurrò infine.

«Ma non ci sono riusciti. Dobbiamo essere sicuri che non ritornino».

«Sì».

«Molto bene».

Per la prima volta, Carlotta avvertì un contatto con la figura in bianco. Dietro la maschera, la posa, qualcosa aveva stabilito il contatto. Pareva che a lui importasse. Lo guardò più attentamente. Era reale. I suoi occhi grigi la osservavano con interesse.

«È la prima volta che questo accade?».

«No. Prima è stato diverso».

La vena del collo le palpitò. Strapazzò il tessuto riducendolo ad una pallina minuscola. Ansimava.

Sneidermann guardò il viso grazioso e gli occhi scuri e spaventati. Prima lampeggiavano per un fuoco cupo, per la paura e l'ostilità ed ora parevano trasformati in pozzi profondi, con dentro la sua miseria privata.

«Mi può raccontare che cosa è successo quella prima volta?».

«Non è qualcosa di cui mi piaccia parlare».

«Lo trova difficile?».

«Sì».

«Ma questo è lo studio di un medico. Qui non ci sono segreti».

Carlotta espirò. *Loro* stanno ascoltando, pensò. Mi strapperanno gli abiti e mi toccheranno. Ormai era completamente sola. Lentamente, si voltò verso il dottore.

«Sono stata violentata», disse, con un filo di voce.

Gli occhi le si appannarono e divennero febbrili. Sollevò il viso verso Sneidermann. Lui sembrava una morbida nube bianca.

«Sono stata violentata», ripeté, non sapendo se avesse udito.

«In casa sua?» chiese lui gentilmente.

Annuì, sorpresa che come unica reazione le facesse quella domanda. Lo guardò attentamente. Dietro la sua maschera non appariva cambiato. Di nuovo in lei si fece strada l'idea che non fosse una conversazione normale.

«Capisco», disse il medico. Ora la stava studiando.

Lei si morse un labbro. Cercò di non piangere. Era inutile. Il volto si contorse in una smorfia. Come un torrente nero tutto rifluì: il terrore, la repulsione, l'umiliazione. Cercò di coprirsi il viso con le mani. Avrebbe preferito che il medico non la vedesse, ma non poteva impedirlo.

«Era così repellente», pianse. «Così brutto!».

Tirò il fiato quasi masticando l'aria. Era immersa nella laidezza. La sentiva, la odorava, era ovunque.

«Sono così sporca», dichiarò.

Si passò inutilmente il tessuto spiegazzato sugli occhi. Era rannicchiata sulla sedia, piangendo disperatamente. La compassione strinse il cuore di Sneidermann. La signora era scomparsa, la piccola donna che era entrata. Era rimasta una ragazza senza più decoro.

Il pianto cessò. A poco a poco. L'orologio ronzò sulla parete. Sneidermann aspettava all'angolo della scrivania, nella stessa posizione di prima. Il silenzio crescente fluiva intorno a loro, unendoli.

«Voglio solo morire», mormorò debolmente.

Sneidermann aprì la bocca, poi la richiuse. Decise di attendere ancora un poco. Si congratulò con se stesso per aver mantenuto la calma così a lungo.

«Ha chiamato la polizia?».

«Come potevo? Non c'era nessuno nella stanza».

Sneidermann fu colto di sorpresa. Per un istante, la sua maschera cadde. La guardò, dubitando di non aver capito. Si batté il dito sulla bocca e si appoggiò lentamente all'indietro. Come meglio poteva, adottò una volta ancora la maschera del medico.

«Mi può raccontare che cosa è accaduto?».

«Sono stata violentata. Che c'è altro da aggiungere?».

Lui si schiarì leggermente la voce. Le sopracciglia erano aggrottate per la concentrazione. Un migliaio di possibilità gli turbinarono davanti. Doveva procedere coi piedi di piombo.

«Era sola nella camera?».

«Sì».

«È stata violentata da chi?».

«Non... non lo so». Dopo una lunga pausa, proseguì: «Lì non c'era nessuno».

«Mi dica, Carlotta, quando dice: "violentata", che cosa intende?».

«Violentata significa violentata».

«Può essere più precisa?».

«Che cosa significa, *precisa*? Tutti sanno che cosa è violentare».

«A volte la gente usa questa parola in senso metaforico. Sono stato violentato in un contratto d'affari, o qualche cosa di analogo».

«Ebbene, non è quello che intendo io».

Lui non polemizzò. Voleva che lei capisse che era dalla sua parte.

«Mi può dire come è accaduto?» chiese gentilmente. «È certamente difficile, ma devo sapere».

Carlotta batté in ritirata. La voce si abbassò, perse la sua sonorità. Divenne fredda. Si fece impersonale parlando di sé.

«Stavo pettinandomi», esordì, «davanti allo specchio Al buio, credo...».

«Sì».

«E lui mi afferrò».

«Chi l'afferrò?».

«Non lo so».

«Poi che cosa è accaduto?».

«Che cosa è accaduto?» ripeté amara. «Che cosa penso che sia accaduto? Credevo di morire. Mi stava soffocando».

«Le toglieva il respiro?».

«No. Il cuscino. L'aveva messo sulla mia faccia. Non potevo respirare».

«Ha tentato di resistere?».

«Ho tentato. Ma lui era troppo forte».

«E l'ha presa con la forza?».

«Sì. Gliel'ho detto».

«Completamente?».

«Sì».

«Poi cosa è accaduto?».

Carlotta lo guardò furiosa.

«Che cosa è accaduto?» disse. «Che cosa è accaduto? Dopo avermi usata sessualmente è sparito».

«È corso via?».

«No. È... così... andato».

«Fuori dalla porta?».

«No. La porta era chiusa. Un minuto prima era su di me e un minuto dopo era sparito. Poi è entrato mio figlio».

Sneidermann annuì distrattamente. Meditò un attimo. Poi si rivolse di nuovo a Carlotta.

«Suo figlio... ha visto qualcuno?».

«Soltanto me. È arrivato in camera. Io stavo urlando».

«E poi?».

«Noi... anche le bambine... siamo rimasti nel soggiorno. Io ero terrorizzata».

«Aveva paura che lui fosse ancora nella casa?».

«No. Era andato via».

La guardò in silenzio. Carlotta intuì che non sapeva che pesci pigliare.

«Mi dica», disse lentamente il medico. «Che cosa la fa ritenere che non

si trattasse di un vero uomo?».

«È... come dire, evaporato. Quando Billy ha acceso la luce».

«Può darsi che sia saltato dalla finestra».

«No. Le finestre erano chiuse. È proprio sparito».

«Tuttavia, lei l'ha sentito in sé?».

«Senza alcun dubbio».

«Con gli attributi di un uomo?».

«Di un grosso uomo».

«Ha provato dolore?».

«Sì. Naturalmente».

«Va bene. E poi?»

«Per quella notte basta. Ma quella seguente...».

«È accaduta la stessa cosa?».

«Questa volta da dietro».

Sneidermann si sfregò la fronte. Appariva ancora più giovane di quando era entrato. Carlotta pensò che doveva essere molto intelligente per essere già medico alla sua età.

«Suo figlio che cosa ha pensato?».

«È entrato con un vicino. Hanno pensato che fosse un'allucinazione».

«Perché hanno pensato questo?».

«Perché urlavo e lì non c'era nessuno».

«Non ha mai preso droghe?».

«Mai».

«Va bene. Lei che cosa ne pensa?».

«Io... non sono sicura. So che ero dolorante. Dentro mi sentivo massacrata. Su questo non posso equivocare. L'ho fiutato tutto intorno a me...».

«Ha sentito il suo odore?».

«Sì. Era puzzolente».

«Capisco».

«Non sono sicura se ha... se ha...».

«Eiaculato».

«Sì... Credo di sì. Ma quando la luce si è accesa è come se mi stessi svegliando. Come se uscissi dal buio. E nessuno era spaventato. Loro non hanno mai pensato che lì ci fosse qualcuno».

Sneidermann annuì. Sembrava aver trovato una presa su Carlotta. La studiò di nuovo: ne osservò la mimica facciale, il linguaggio del corpo, il tono della voce. Voleva una conferma a quanto stava pensando.

«Ha detto che è accaduto una terza volta».

«Non esattamente. L'ho sentito arrivare. Ho avvertito il suo odore da lontano. Sono scappata dalla stanza».

«E poi?».

«Ho preso i bambini e sono scappata, il più velocemente possibile. Siamo andati a casa di un'amica».

«E allora?».

Carlotta si strinse nelle spalle. «Non è accaduto nulla. Sono rimasta con Cindy una settimana. Mi sono sentita meglio. Tutti noi. Però non potevo rimanere lì per sempre. Sono ritornata a casa coi bambini. Ieri sera Cindy è rimasta con me. Tutto andava bene. Mi sono svegliata, abbiamo fatto colazione e poi sono salita in auto. Ero diretta alla mia scuola per segretarie a West Los Angeles».

«È stato quando ha sentito le voci nell'auto».

Lei annuì. Sembrava rilassata. Soltanto gli occhi, come quelli di un coniglio, cercavano di tanto in tanto quelli del medico per trovarvi sicurezza.

«Così, lei che cosa ne pensa?» chiese. «Sia onesto. Mi dica».

Cercò una sigaretta. Mentre l'accendeva le dita tremavano. Sneidermann attese che avesse finito. Doveva conservarsene la fiducia. Senza mentire.

«Ebbene, Carlotta», cominciò. «Naturalmente, è una faccenda molto seria».

«Ritiene che sia pazza?».

«Pazza? Significa cose diverse a seconda delle persone».

Le sorrise. Tuttavia Carlotta si accorse che non gliene importava nulla. Era ancora professionale e riusciva a nascondere i suoi sentimenti. Non si rilassava mai.

«Ha qualcuno che può stare con lei?» chiese.

«Mio figlio, Billy».

«Quanti anni ha?».

«Quindici».

«E la sua amica Cindy?».

«Non questa sera. Può darsi fra qualche giorno».

«Vorrei che lei stesse sempre con qualcuno. Non voglio che rimanga sola».

«Va bene».

«Poi, dobbiamo eseguire alcuni esami medici. Qualche test psicologico. Non sono dannosi».

«Adesso?».

«Possiamo farlo domani».

«Devo frequentare la scuola per segretarie. Sono assistita e prendono nota delle assenze».

«Parliamo all'infermiera all'ingresso. Solitamente otteniamo qualche cosa dall'assistenza sociale».

Carlotta spense la sigaretta.

«Allora non c'è nulla che lei possa fare?».

«No finché non conosco esattamente in che cosa consiste il problema. Ho una mia idea, ma ho bisogno di elementi per confermarla».

«Nel frattempo sarò morta».

«No. Non credo».

«Oggi hanno tentato di farmi fuori».

«Ritengo che se starà con qualcuno le cose andranno meglio».

Lei si liberò la fronte dai capelli. Echi di voci lontane le arrivarono dalla porta.

«Non so che cosa fare», disse, con semplicità.

«Credo che abbia fatto la cosa migliore venendo alla clinica».

«Lo crede?».

«Senza dubbio. È il primo passo. Ed il più duro».

Cadde un silenzio inquietante. Attesero un momento. Carlotta si alzò, raddrizzandosi la gonna. Si avviarono verso la porta.

Quando questa si aprì, apparve una ragnatela di corridoi lustri ed allegri. Carlotta non rammentava di averli visti prima. A sinistra c'era la sala di accettazione. Sneidermann si chinò sulla scrivania, parlando all'infermiera. Carlotta non ricordava neppure di aver visto quella sala.

Lui ritornò, camminando sulla moquette color arancio. Improvvisamente sembrò fosse l'unico volto familiare nell'intero mondo. «Ecco una carta», disse. «Ha il numero della clinica. Sapranno trovarmi se avrà bisogno di me. In qualunque momento del giorno».

Lei mise il foglio in borsetta. Le sue maniere erano di una giovane signora ben educata. Tuttavia era assistita. La cosa lo incuriosiva.

«Grazie, dottore», disse lei sottovoce.

«Sneidermann», aggiunse lui. «Me lo lasci scrivere lì sopra».

Poi l'osservò uscire e farsi strada incerta fra i corridoi con passatoie colorate. Disparve. Sneidermann finalmente respirò. Era esausto.

«È rimasto dentro a lungo, Gary», commentò l'infermiera.

«Che cosa? Oh! Senta, è sicura che non sia mai stata da un altro psichiatra?».

«È quanto ha scritto».

«Allora niente droghe?».

«Se ci si crede?!».

Versò del caffè in un bicchiere. Stava ancora pensando al caso Carlotta.

«Vado in biblioteca», dichiarò. «Devo prendere degli appunti».

Percorse svelto il corridoio, bevendo il caffè. Sotto il braccio teneva una cartelletta nera, ma ancora vuota. I suoi passi rimbombarono sul pavimento della clinica.

Sneidermann accese una sigaretta, esalò una nube di fumo e si tolse la giacca. Arrotolò le maniche, rivelando degli avambracci muscolosi. Ricordava perfettamente tutto. Poteva risuscitare a volontà l'intero andamento del colloquio. Lo riassunse infilando il foglio nella cartelletta nera, sulla quale aveva scritto il nome della paziente.

Ad un tavolo più lontano un altro medico aveva consultato parecchi grossi volumi, completamente assorto così come lo era stato Sneidermann.

Si trovavano in una vasta, vecchia biblioteca, col pavimento a mattonelle, porte intagliate e scale che portavano a ballatoi. C'era un silenzio assoluto. A quell'ora inoltrata della sera la clinica era quasi deserta. Sneidermann si alzò, posò il piede sulla sedia e leggermente sporto in avanti rilesse quanto aveva scritto.

Carlotta aveva fatto le mosse di apertura. Non si trattava di una casalinga con una vita di frustrazioni alle spalle. Non era una grassa segretaria, la cui solitudine si traduceva in stati ansiosi. Gli altri casi che aveva affrontati erano stati ben diversi. Quasi non poteva credere a quanto aveva sentito. Voleva tenerlo per sé, lavorarci sopra prima che lo scoprissero altri. Tremava dall'eccitazione.

Prese un volume dallo scaffale e lo portò al tavolo. Allucinazioni visive, tattili, auricolari *ed* olfattive erano molto rare. Solitamente erano manifestazioni tanto di una psicosi che di una neurosi isterica. Sneidermann era soddisfatto di essere riuscito a calmarla, vincendone l'isterismo sino a stabilire un contatto. L'aveva portata a parlare in modo razionale, una cosa di cui aveva fortemente dubitato quando per la prima volta l'aveva vista, in piedi, perduta e disperata in mezzo al locale.

Sapeva che il lavoro era tagliato su misura per lui. Sapeva che doveva fare ricerche nella letteratura classica per trovare le più minuziose descrizioni di simili allucinazioni multiple. Consultò le sue note. La voce di lei si era fatta piatta quando aveva descritto le aggressioni come se fossero accadute ad un'estranea. Perciò c'era stata dissociazione. Forse si trattava del

celebre classico caso di isterismo. Comunque, pensò, il suo ego sembrava integro, con buona sensazione della realtà, una volta portatala ad avere fiducia.

Il suo successivo pensiero fu che si trattasse di psicosi. Le allucinazioni erano state talmente precise, la delusione così totale, che doveva aver perso contatto con la realtà. Ma più ne parlava, più si calmava, più razionale diventava. Decise di attenersi a questa diagnosi finché non fosse stato più informato sul passato. Psicosi e schizofrenia solitamente si rivelano tra i venti ed i venticinque anni.

La curiosità crebbe, rendendolo irrequieto. La violenza fisica di parte contro il tutto era il tentativo di riorganizzare se stessa in una nuova dimensione? Per quale scopo? Perché le accadeva a trentadue anni? Il caso si stendeva davanti ai suoi occhi come un continente misterioso e lui era ansioso di esplorarlo.

Era ormai solo in biblioteca e improvvisamente gli saettò nella mente il pensiero che non avrebbe potuto sperare di più. Curare gli smarriti ed i distorti, in una disciplina scientifica che rispettava profondamente e nelle condizioni migliori. Si ricordò del padre. Un uomo rinsecchito, sconfitto, con le mani che puzzavano di detergente. Capitato lì per grazia di Dio, pensò Sneidermann. In una città straniera, fra stranieri. Si trovò ad occuparsi dei suoi casi per evitare simili pensieri.

Si sfregò gli occhi, chiuse i libri e buttò il bicchiere di carta nel cestino. Volle imporsi di concentrarsi nel caso che doveva affrontare, ma la stanchezza gli confondeva i pensieri, mescolandoli senza logica uno con l'altro. Raccolse la cartella e lasciò la biblioteca.

La solitudine degli psichiatri in servizio è un segreto per tutti coloro che sono lontani da quell'ambiente. L'isolamento, i corridoi vuoti e formali, le stanze anonime, le relazioni puramente professionali e il senso di competizione non abbandonano neppure per un minuto. Mentre camminava per il cortile deserto con le fontane asciutte e gli specchi d'acqua silenziosi, i rumori della città arrivavano lontani e misteriosi nella notte. Si diresse verso il suo alloggio, concentrato sul caso di Carlotta Moran.

Billy si chinò sulle spalle della madre. Le applicò una pezzuola disinfettante sulla pelle. Il collo era deturpato da solchi rossi, come se degli artigli invisibili l'avessero straziata.

«È un miracolo se sei viva», commentò. «La Buick è un rottame».

«Credi di poterla rimettere insieme?».

«Certo. Forse. Con alcune sostituzioni. La ventola si è addirittura polverizzata».

Carlotta sussultò quando lui le toccò le lacerazioni sotto l'orecchio. Attraverso lo specchio scopriva l'affettuosa sollecitudine dipinta sul viso del ragazzo. Alle sue spalle, attraverso la finestra aperta, i lampioni stradali sembravano soli splendenti. Le erbacce erano cresciute alte e gialle e frusciavano per la brezza notturna.

«Quanto costerà?» chiese lei.

«Un paio di centoni».

«Che non abbiamo», brontolò Carlotta.

Le bambine stavano a guardare dalla porta, con gli occhi spalancati per la meraviglia.

«Ti ha fatto male il dottore?» chiese Julie.

«No, tesoro, no. Per niente. La mamma ha soltanto parlato».

«Ci andrai di nuovo?» chiese Billy.

«Domani. Dopo la scuola».

Fece cenno al figlio di smettere e si alzò.

«Ascoltate, bambini», disse, «sulla scrivania c'è un foglio. Vi è scritto il numero della clinica. Se dovesse accadere qualcosa, telefonate. D'accordo? Si chiama...» consultò il foglio, «Sneidermann». Kim rise a quel nome.

Dopo un'ora i figli erano a letto. Carlotta dormì sul divano. Billy aveva segato un'asse e l'aveva posta sotto i cuscini. Sopra ad essi avevano piazzato il vecchio materassino di Julie. Serviva a coprire i bottoni e le gobbe. Anche se non perfettamente, riuscì a dormire. Comunque, non accadde nulla.

Trascorse la prima notte nel mondo strano del malato quando tutte le norme sono stravolte. Il medico l'aveva confermato. L'ansia era una nube oscura che le si gonfiava intorno, finché scordò come fosse la vita senza di essa.

«Billy», chiamò sottovoce.

Era mattina. Il ragazzo sedeva sul letto e il sole illuminava le lenzuola spiegazzate.

«Cosa?».

«Se chiama Jerry, per carità, non raccontargli nulla. Hai capito? Assicurati che anche le bambine lo facciano. È tutto ciò che mi serve».

«Vuoi dire che sta per ritornare?».

Billy si raddrizzò, completamente sveglio. L'ostilità, confusa ma inequi-

vocabile, era palese in lui. Si appoggiò alla testiera del letto, con le braccia penzoloni. Il suo bel viso era quello di un uomo, mortalmente serio, e le spalle robuste erano spinte indietro.

Carlotta fece un passo verso di lui. La voce era dolce.

«Bill, lo so come ti senti. Ma cerca di capire. Jerry mi piace. E sta tentando di piacere anche a te. Gli devi qualche cosa in cambio. Inoltre, non ha importanza che cosa tu pensi di lui. È mio amico. Capisci che cosa intendo dire? Stiamo bene insieme. Può darsi per sempre. È opportuno che tu ci pensi sopra. Perché potrebbe proprio anche essere veramente per sempre. Fin quando vivrai qui, dovrai adattarti alla situazione. Ne convieni?».

«Stai sbagliando, mamma».

«Lasciamo stare questo fatto. Se è un mio errore. Lascio a te commettere i tuoi».

Billy prese una camicia a scacchi dalla sedia e si sedette sull'orlo del letto per mettersela. Evitò lo sguardo della madre.

«Vuoi che venga con te?» chiese.

«Grazie, Bill, vado soltanto a scuola».

«Sei sicura?».

«Sicura. Che cosa può succedere? Prendo l'autobus».

«Va bene».

Si alzò, prese i pantaloni dalla stessa sedia, li infilò ed allacciò la cintura.

«Posso avere una macchina. Quella di Jed. Telefona se vuoi un passaggio fino a casa».

«D'accordo. Vedremo come mi sentirò».

La seguì fino all'ingresso. Lei teneva in mano il suo quaderno.

«Ciao, mamma».

Lei gli si appoggiò per un momento. Poi camminò nella luce del sole. Alla fine della Kentner Street l'autobus svoltò pigramente l'angolo. Mentre pagava il biglietto vide il figlio in piedi nel riquadro della porta. Poi lo scorse mentre si voltava sconsolato ed entrava in casa.

«Ha dormito bene?».

«Abbastanza».

«In camera?».

«Sul divano. Nel soggiorno».

Sneidermann annuì. Sembrava di gran lunga più rilassata e che si affidasse completamente. Questo lo rendeva molto soddisfatto. Mirava a mettersi in moto il più rapidamente possibile. C'era il piccolo varco del giorno

precedente, e lui tentò di allargarlo.

«Niente incubi?» chiese.

«No».

Sorrise. Era veramente incoraggiato. Lei lo capì immediatamente e decise di lasciarlo fare come voleva.

«È stata una buona idea dormire sul divano».

Pareva che il dottore rammentasse ogni particolare di quanto si erano detti il giorno prima.

«È qui sola?» chiese ancora.

«Sì».

«Avrei preferito che qualcuno venisse con lei. Suo figlio, per esempio».

«È a scuola sino a metà pomeriggio».

«Ebbene, potremmo incontrarci ad un'ora diversa. Che cosa ne dice delle quattro? Andrebbe bene per tutti e due?».

«E per lei?».

«Cambierei i miei orari. Lo posso fare».

Carlotta annuì. Esitava a concedergli tutta la fiducia. Avrebbe dovuto essere di venti anni più vecchio.

«Allora possiamo vederci alle quattro», concluse lui.

«Domani?».

«Tutti i giorni».

«È indispensabile?».

«Sì».

La prospettiva di un trattamento così impegnativo era lontano da quanto si aspettasse.

Lui mosse delle carte posate sulla scrivania. Non rivelava neanche un poco della tensione del giorno prima.

«Ieri le ho parlato di qualche esame. Sono un fatto consueto. La maggior parte di essi li ha probabilmente già affrontati altre volte. Sangue, urina e qualche tests psicologico. Uno specialista le mostrerà dei disegni. Lei basandosi su di essi inventerà una storia. Così così. Nulla che faccia male. Niente sorprese. Si sente di farlo ora?».

«Suppongo di sì, se lei crede».

«Bene. Andiamo».

Si alzò svelto. Carlotta era un tantino spaventata per la velocità con cui le cose stavano procedendo. Si tirò in piedi lentamente, raccogliendo la borsetta dal pavimento.

«L'accompagnerò al laboratorio», annunciò. «È piuttosto grande e po-

trebbe perdersi».

Uscirono ed entrarono nel rumoroso dedalo dei corridoi, con Sneidermann che salutava a cenni medici ed infermiere. Attraversarono parecchi corridoi, parecchi laboratori affollati di tecnici. Lui era alto e camminava svelto con le lunghe gambe. Era difficile tenergli dietro. Voltarono un angolo, si fermarono davanti agli ascensori ed aspettarono con un gruppo di persone.

«Lei non è un vero dottore, vero?» chiese Carlotta.

Sneidermann arrossì e rise.

«Che cosa glielo fa supporre? Sono un interno, e quindi un dottore. Ma ho un primario».

«Ha un'aria così giovane».

«Ebbene, non lo sono poi tanto».

L'ascensore si aprì, vomitò pazienti e inservienti che consegnavano rifornimenti. Entrarono. Lui premette un bottone. Al piano terreno la condusse attraverso un'altra serie di corridoi superando delle porte girevoli. Accanto alle pareti stavano dei vecchi e delle vecchie che tossivano su delle sedie a rotelle.

«Questa è Mrs. Moran», disse ad un'infermiera dietro uno sportello. «Dell'INP. Voglio un esame completo. Con i moduli arancione, verde e giallo».

L'infermiera ridacchiò.

«Ci sono anche altri colori».

«Mi procuri l'intero arcobaleno».

Questa frugò in parecchie scatole che aveva davanti.

«Si sieda, prego. Ci occuperemo di lei fra un minuto».

Sneidermann ritornò da Carlotta. Gli odori insoliti dei medicinali la rendevano nervosa. Faceva più freddo. Ovunque c'erano quadranti, serbatoi e tubi in rastrelliere. Improvvisamente tutto s'ingrandì nella sua mente. Quel luccicare di metalli, i vetri delle stanze, i malati nel corridoio, la miniaturizzavano.

«Non si impressioni», disse il medico. «So che non è un luogo piacevole. È come un'autorimessa. Lei ha già fatto prima l'esame del sangue, vero? È il massimo del disturbo che si può provare. Non le mentirei certo. Per la maggior parte è noioso. Ci vogliono circa due ore. Cerchi di non addormentarsi».

Lei sorrise nervosamente.

«Mi troverà di sopra quando avrà finito. Se vuole vedermi, si faccia por-

tare all'INP».

«INP?».

«Istituto Neuro-Psicologico. Loro lo sanno».

«Va bene».

Si voltò per andarsene, ma poi si rigirò. Lei era ancora più nervosa. Non voleva vederlo andar via.

«Tornerò e parleremo, se vuole. Sono a sua disposizione. Come si sente. Bene?».

«Sì».

Al laboratorio, malgrado la giovinezza, era sembrato autorevole. Era stata l'infermiera a farne risaltare le qualità infantili. Vederlo civettare aveva disturbato Carlotta.

«Mrs. Moran», chiamò l'infermiera, «vuol entrare per favore?».

Carlotta si rassegnò. Passò in un locale pieno di tubi, cilindri, bottiglie di liquidi densi e sgradevoli. Dei macchinari che funzionavano all'interno di gabbie di acciaio emettevano un suono ronzante. I tecnici muovevano rastrelliere con provette piene di sangue attraverso i banchi. Lei rabbrividì. Si sentiva disumanizzata, un numero della grande macchina medica. Persino la luce era verde e fredda. Tutti apparivano strani. L'infermiera teneva scostata una tenda. Carlotta entrò e si spogliò.

6

2 novembre 1976, ore 17,30

Una pioggerella leggera cadeva sulla casa di Kentner Street. Carlotta non era ancora ritornata dalla clinica. Uccelli scuri cantavano, tenendosi senza sosta su una nota triste, dal folto degli alberi. Le camere erano fredde e davano un senso di vuoto.

Billy era vicino all'acquaio, vagamente consapevole della sua sagoma contro la finestra scura. Da quando la madre si era ammalata, o qualsiasi altra cosa fosse, lui aveva preso a rigovernare, a vestire le bambine ed a preparare il pranzo. Sapeva che presto o tardi sarebbe stato chiamato a dare di più. Ma per il momento, faceva le sole cose che poteva, piccole cose che avrebbero alleviato il carico della casa.

Non c'era nulla di vergognoso nell'essere malati mentalmente, pensava Billy. Soltanto che non c'erano medicine. Non ci si poteva mettere sotto un microscopio e scoprire le cellule malate.

Si rabbuiò in viso. Pensare ai microscopi ed alle cellule gli fece ricordare la scuola, la biologia e tutte le materie che detestava. Le aule puzzolenti, come celle di prigione. Gli insegnanti stravaganti, che si divertivano a mettere in imbarazzo davanti a tutti. Esseri noiosi di mente ristretta, con vite insignificanti e nessuna speranza per qualche cosa di meglio. Come li odiava!

Da una settimana non frequentava la scuola, ma questo non lo preoccupava. Non gli importava niente di quello che potevano dirgli o fargli. In ogni modo, che cosa poteva succedergli? Aveva quasi sedici anni e presto sarebbe stato in grado di lasciarli definitivamente e legittimamente.

Eppure, era tormentato dall'ansia. Il momento era cattivo. Soprattutto ora, con la madre malata. Non voleva darle altri dispiaceri. Ma dopotutto, lei che cosa sapeva realmente di lui? Di quali fossero i suoi pensieri ed i suoi sogni? Che cosa conoscono veramente i genitori? Tutto ciò che sapeva era di trovarsi di fronte ad un fenomeno in fatto di macchine. Con Cindy ci scherzava anche sopra. Ebbene, era ben più che le chiavi inglesi e il grasso a farlo muovere. Non aveva intenzione di finire in una buca. Aveva un traguardo. Un grosso traguardo. E le auto erano giusto un minuscolo trampolino verso di esso.

Gli occhi di Billy si incantarono. Le mani rimasero immobili nell'acqua saponata mentre considerava il futuro, persino più interessante e migliore di quello dello zio Stu di Jed. L'esempio di un vero successo. Non ancora quarantenne e unico proprietario della più importante rivendita di macchine usate di Carson. Sei acri con un fantastico movimento di affari. A volte più di cento automobili in una sola settimana. Lo zio Stu s'era fatto una fortuna rimanendo semplicemente seduto dietro la scrivania, comprando e vendendo. Sì, a quello Billy puntava, ad avere un giorno un proprio commercio di auto. Ma non a Carson. A Brentwood, a Westwood, forse persino a Beverly Hills.

Guardò fuori della finestra. Fra la pioggerella che rigava i vetri scorse l'autobus girare l'angolo. Non ne scese nessuno. Guardò l'orologio. Erano quasi le sei. Che cosa la stava trattenendo? Sperava che non le fosse successo nulla. Tipo uno dei suoi incantesimi e visioni di cose. Che terribile essere affetti da quella malattia. Billy sapeva da storie che aveva sentito come cambiasse la personalità della gente. Persone dolci e tenere che erano divenute scontrose, silenziose e perennemente imbronciate, perse nelle ombre della casa, che non uscivano mai, che si mettevano persino a puzzare. Quello era la cosa orribile: non la malattia in sé, ma i cambiamenti che

portava alle persone. Si diveniva indifferenti e si poteva arrivare ad odiarle; si poteva desiderare di stare lontano dalle persone che un tempo si amavano.

Billy respinse con fermezza il pensiero. Non avrebbe mai potuto lasciare sua madre, comunque andassero le cose.

Il volto gli si indurì quando i pensieri si fermarono su Jerry. Fottutissimo stupido. Tentava di comportarsi come se fosse qualcuno di grande. Girando per il paese come un pezzo grosso di Vegas, per tornare per una notte ad usare la madre come una, già, proprio, come una prostituta. Perché glielo permetteva? Che cosa diavolo vedeva in lui? Cos'era questa grande attrazione? Maledizione...

Un piatto si fracassò sul linoleum.

«Merda!».

Billy si chinò a raccogliere i cocci. Erano taglienti e freddi. Li infilò in un sacchetto e lo lasciò cadere nel portaimmondizie vicino al fornello. Cercò altri cocci sul pavimento.

Un secondo piatto si ruppe.

«Cribbio!».

Che cosa diavolo succedeva? In gran fretta accatastò i pezzi in un giornale. Erano ghiacciati. I cocci sembravano saltellare in giro, quasi senza peso. Li lasciò cadere nel secchio. Si sentì un acciottolio, come se rimbalzassero. Ci mise sopra il coperchio.

«Billy!».

Si volse. Julie lo guardava dal soggiorno.

«Che c'è?».

«Guardami!».

La sorella camminò sino alla soglia. Aveva occhi straniti da folletto. I capelli erano ritti.

«Perché diavolo l'hai fatto?» chiese Billy. «Vai a pettinarti».

«L'ho fatto. Restano così da soli».

Billy la fissò disgustato.

«Sei stata tu. Adesso vai a pettinarti. Non sono dell'umore adatto per giocare e sicuro come l'oro che neppure la mamma lo sarà».

«Non sono stata io...»

«Julie!».

Questa lo fissò con un'espressione offesa. Poi lo guardò in tralice e gli puntò il dito contro.

«Sta succedendo anche a te», ridacchiò.

«Maledetta pioggia», mormorò lui, lisciandosi i capelli.

«Fanno ancora ridere».

Afferrò Julie per il braccio, la trascinò all'acquaio e bagnò il pettine, passandoglielo vigorosamente fra i capelli.

«Ahi, Billy!».

La porta d'ingresso si aprì e Carlotta entrò. Aveva l'aria stanca, il corpo curvo e l'acqua le gocciolava dal soprabito e dal viso. Le occhiaie sembravano colme di ombre. Cercò di sorridere, ma non ne fu capace.

«Mi dispiace di essere in ritardo, bambini, il dottore...».

«Non importa, mamma», disse Billy. «Ho comprato dei ravioli surgelati e anche del latte».

Carlotta annuì ringraziando stancamente. Si tolse il soprabito e sedette pesantemente al tavolo di cucina.

«Come stai, bambolina», disse a Julie.

«Bene», rispose questa, cogliendo lo sguardo ammonitore del fratello. «Billy ed io stavamo giocando».

«Bene, bene», disse la madre, distratta.

Ricordava una processione infinita di infermiere, di medici e di tecnici che le camminavano intorno, mentre giaceva in attesa su un freddo lettino coperto di pelle e per ragioni a lei incomprensibili. Era contenta di essere a casa. I figli le davano forza. Ma era esausta ed a malapena capace di concentrarsi sul pasto davanti a lei.

Masticò lentamente, appena conscia del cibo. L'oscurità fuori della finestra sembrava aumentare. Le bambine facevano croccare il sedano fresco, un regalo proveniente dall'orto di Mrs. Greenspan. Carlotta si chinò su loro per calmarle, poi si raggelò.

«Hai sentito?» sussurrò.

La forchetta di Billy si arrestò a mezz'aria. Ascoltò intento.

«No. Che cosa?».

«Sotto la casa. Sotto il pavimento».

Julie e Kim la guardarono. Si domandavano se fosse un gioco. Compresero subito che non lo era.

«Non ho sentito nulla», dichiarò Billy.

Dalle fondamenta giunse un basso gemito.

«Accidenti, questa sicuramente non è la mia immaginazione», disse Carlotta, con un tono quasi stridulo.

Uscirono. L'acqua gocciolava dai cornicioni, dalla perlinatura della facciata e dai davanzali. Nell'oscurità le gocce di pioggia sembravano schegge

iridescenti. L'acqua scorreva turbinosa fra le fondamenta.

Assi marce e funi fradice pendevano dai travetti intrisi; Billy si contorse nello spazio angusto. La sua torcia gettava un fascio di luce fra i tubi ed i blocchi di cemento, scoprendo un intrico di fili di ferro e masse di insetti abbagliati.

«Mamma, qui non c'è niente!».

Spinse spuntoni di legno dove i tubi si congiungevano. Della segatura gli cadde sulla testa. Il sudore gli imperlava gli avambracci. Fece una smorfia quando degli insetti presero a strisciargli lungo le braccia.

«Mi pare venisse da sotto la camera», gridò Carlotta.

Billy si spinse più avanti nel buio. Allontanò mattoni, pezzi di legno e tubi arrugginiti. Si appoggiò ad un supporto. Un gemito cupo, irato, parve scuotere la casa.

«Billy! Va tutto bene?».

«Certo, mamma. Sono i sostegni della camera».

Avanzò curvo, cercando di scoprire dove si univano tubi e supporti. Riempì le fessure di giornali e pezzi di cartone. Poi si appoggiò contro il sostegno. Nessun rumore. Il buio profondo era silenzioso.

Dopo mezz'ora aveva la camicia inzuppata. Il volto era rigato di polvere e ragnatele. Uno strano terriccio gli si era appiccicato ai calzoni, con un odore di qualcosa di ripugnante, come di polvere di metallo. Si districò con difficoltà per uscire, finché raggiunse l'ombrello di Carlotta. La pioggia continuava a cadere con un quieto e monotono ticchettio.

«Che cos'era?» chiese la madre.

«I tubi contro il sostegno. Mi ci sono appoggiato ed il rumore è causato da quello», spiegò Billy.

«Che cosa c'era prima a far rumore?».

Il ragazzo si strinse nelle spalle, togliendosi le ragnatele dai capelli. Il grazioso viso di Carlotta era ammorbidito dalla lontana luce della strada. Lei tolse un pezzo di cartone dalle spalle del figlio. Billy studiò il suo volto, gli occhi e la cupa ombra di essi. Cominciò a rendersi conto della serietà di quello in cui era coinvolta.

«È una vecchia casa, mamma», disse. «Probabilmente si è assestata».

«Sembrava che qualcuno ci si stesse muovendo dentro», rispose nervosamente.

Billy rise.

«Ci puzza», aggiunse. «Forse è un topo morto. Qualcosa che è marcito».

Entrarono. Billy si cambiò e fece una doccia. Tutto sembrò diverso. La

casa era cambiata. Non erano più soli.

Carlotta con un bacio diede la buonanotte alle bambine. Vide Billy entrare in camera sua. Non riusciva a cancellare l'impressione che ora le cose fossero diverse. L'atmosfera era più pesante e tesa.

Spense tutte le luci tranne una. La gonna e la camicetta le scivolarono dal corpo. Non era certo un problema. Si sentiva le membra di piombo. Scivolò fra le lenzuola e chiuse gli occhi.

Lentamente si rilassò. Come una droga, la fatica la rendeva sempre più pesante ed i pensieri divennero persino più lenti. I rumori della casa svanirono lentamente. Avvertiva di tanto in tanto soltanto il brontolio dell'impianto di riscaldamento. Delle ombre le folgoravano velocemente la mente. Ombre strane, distorte e nemiche.

Carlotta si lasciò andare ai ricordi. La gente che aveva conosciuta, le cose che aveva fatto presero evidenza, si fecero più nette, più urgenti. Lontano, lungo i corridoi e i cortili vuoti, qualcuno la stava cercando. Ne vide il volto, reso più marcato dalle luci strane. Lui la vide, venne verso di lei, sorridendo... e la chiamò per nome...

«Carlotta!» chiamò Frank Moran. «Ebbene, che cosa ne dici? Non è molto, ma è nostra!».

Ormai erano legalmente sposati. Lei guardò la minuscola stanza, il letto ampio, spinto sotto la finestra, ed il cucinino che si riusciva ad intravedere chinandosi.

«Vieni qui, piccola!» disse. «Festeggiamo!».

«Accidenti, Franklin. Sono le due e mezzo del pome...».

«Ah ah ah ah ah».

La gettò allegramente sul letto. Lei aveva soltanto sedici anni. A volte quelle mani erano violente. Il viso scabro, già segnato, quadrato e duro, gli si faceva estraneo. Quasi la spaventava.

«Oh, tesoro», sospirò lui più tardi. «Sei meravigliosa...».

«Non lo dire».

Lui sogghignò. Il torace gli si gonfiò carezzato dalla luce dorata. In momenti come quello, lei sentiva di amarlo pazzamente. Ne amava la vitalità, la fiducia in se stesso, la forza.

«D'accordo», ridacchiò di nuovo, sculacciandola dolcemente. «Ma è vero. Lo sei».

C'erano due finestre, ambedue rotte. Era estate e vivevano in una costante penombra. Dentro ci si vedeva appena, ma era anche spieiatamente cal-

do. A Franklin piaceva girare in shorts. Da fuori venivano rumori di martelli, di cannelli ossidrici e di una radio che non taceva mai.

«Ti piace qui, tesoro?» chiese. «Batte Pasadena d'un bel pezzo, vero?».

«Sì. Te l'ho detto».

«Allora perché sei triste?».

«Non sono triste. Soltanto che...»

«Che cosa?».

«Nulla. Soldi. Che cosa faremo per averne?».

«Non preoccuparti», rise lui. «Ti ho trascurato finora?».

«No, ma...».

«È meglio che tu ci creda», disse, con gli occhi sfavillanti.

Carlotta capiva che era meglio non insistere. Quando si sentiva bene, era facile a perdere la calma se qualcuno lo contrastava.

Il gabinetto era dietro un capannone che serviva come deposito a bombole di acetilene. Per arrivarci, Carlotta doveva attraversare cataste e lastre ed inoltre affrontare gli sguardi dei due meccanici. Doveva anche bussare alla parete prima di girare l'angolo, perché sovente usavano il gabinetto senza chiudere la porta.

Poi rimase incinta e la pancia si ingrossò.

«Ehi, figlia di ministro della chiesa», commentò Lloyd, il meccanico col berretto di lana. «È sicura di non essere mai stata baciata?».

«Ha soltanto sedici anni?» chiese il meccanico più basso.

«Di sicuro Franklin si è procurato una micetta fresca», udì dire Carlotta.

Salì svelta le scale. Erano passati tre mesi da quando aveva lasciato Pasadena. In un primo momento era sembrata tutta un'avventura. Però i due meccanici la spaventavano e sembravano trascinare Franklin nel fango che minacciava di travolgere anche lei.

Suo marito era capace di procurare pezzi usati di ricambio di ogni tipo. Poi loro rimettevano in ordine delle auto che vendevano come nuove. Dovevano valutare rapidamente il probabile cliente e calcolare quanti fastidi poteva causare.

Mentre il suo ventre diveniva più grosso, Carlotta rimase in casa sempre di più. La gestazione la confinava a letto per periodi lunghi. Franklin divenne irrequieto. Desiderava ancora la sua ragazza. Non era divertente. Lei non lo voleva fare in nessun altro modo che quello in cui ora non poteva.

«Ehi», insistette lui. «Vieni qui, cocca».

«No. Non posso».

«Perché no?».

«L'ha detto il dottore».

«Che vada a farsi fottere. Non sei incinta».

«Lo sono. Non si vede, ma lo sono».

«Ma che cos'hai? Non sei mai stata così».

«Le cose sono diverse, Franklin...».

«Accidenti se lo sono».

In qualche maniera era un sollievo, dovergli stare lontana. Tuttavia, quando lui si spogliava e lo carezzava la luce dorata che filtrava fra le tapparelle chiuse, non poteva fare a meno di valutarne il corpo. Le gambe lunghe in confronto al torso, le mani larghe e dure, i genitali pieni e pesanti. Amava far scorrere le sue mani sul torace. Amava i mutamenti che provocava in lui.

Ma la gravidanza era dura. Il medico le aveva detto che avrebbe dovuto attendere un paio d'anni. Sentiva che stava per trasformarsi in qualcosa d'altro. A volte non poteva sopportare di essere toccata.

Lentamente l'umore di Franklin si fece sempre più cattivo. Finì che ebbe quasi paura di lui. Le venne in mente che conoscesse altre ragazze. Ma che cosa poteva fare?

Una sera rientrò barcollante.

«Figlia del pastore Dilworth», proclamò. «Vorrei mostrarti qualcosa».

Lei capì immediatamente che era ubriaco. O peggio.

«Sei pieno», gli disse, disgustata.

Lui si spogliò. Era fiero della sua erezione.

«Che cosa ne dici di lui», disse, brandendo lo scettro. «Eh?».

«Stai attento. Riesci a malapena a parlare».

«Vieni qui, cocca. Ti voglio e tu vuoi me...».

«Lasciami sola. Credi che intenda prendere di quella roba quando sono incinta di otto mesi? È questo che credi?».

«Oh, Gesù», esclamò lui, inciampando e sbattendo contro una lampada. Rise al rumore. «Ho sposato una moglie frigida».

Carlotta si appoggiò alla parete. Per la prima volta i sospiri del marito, seduto nudo sul letto e pronto per fare l'amore, la disgustarono. Era grottesco, ripugnante. Improvvisamente desiderò di tornare a casa. Ma non c'era più casa per lei.

«Vieni qui, Carlotta» uggiolò lui.

«No, non posso. Lasciami sola...».

«Gesù», replicò, sdraiandosi di colpo sul pavimento.

Tirò la coperta da letto, avvolgendosela intorno alle spalle.

«Frigida», brontolò. «È frigida, Franklin. Povero Franklin».

A poco a poco si assopì. Lei avvertì la nuova vita agitarsi nel suo ventre. Anche lui parve improvvisamente grottesco. Era intrappolata. La sua vita intera ormai era di colpo senza futuro.

Oltre l'officina c'era una strada polverosa e, ancora più lontano, dell'acqua: un fossato di cemento largo quasi venti metri. Gli argini erano anch'essi di cemento. Vi stagnava al centro un limaccioso velo verde. Era lì che Franklin guadagnava. Il sabato organizzavano delle corse in motocicletta con un premio di cinquanta dollari e lui solitamente vinceva. L'unico inconveniente era la polizia.

Un giorno due agenti vennero a far visita a Lloyd. Era sospettato di trafficare in anfetamina. Avevano un mandato di perquisizione. Lloyd si appoggiò alla morsa, mentre la polizia frugava nei cassetti. Ce n'era una infinità oltre ad armadietti e schedari, per non parlare delle viti, dei bulloni, delle parti di macchine, degli stracci e delle latte.

Carlotta udiva le voci mentre stava sdraiata sul letto.

«Vediamo che cosa c'è di sopra», disse un poliziotto.

«È meglio di no», ribatté Franklin. «Avete il mandato solo per il negozio».

«Ho il mandato per questo indirizzo, figliolo».

Franklin li fronteggiò.

«State fuori dalla mia casa, bastardi!».

Lei udì un agente dire all'altro: «Non voglio far caso a queste parole, che ne dici?».

«Neanch'io. Senti, bullo. Hai intenzione di aprire la porta o dovrò usare la tua testa per farlo?».

Dentro c'era umido, buio e puzza di birra stantia. Indumenti e bottiglie, portaceneri rovesciati e residui di pasti coprivano il pavimento. Dal letto Carlotta vide l'agente cercare di adattarsi al buio.

«Chi è?».

«È mia moglie».

Il poliziotto spalancò la porta col manganello. Sul letto, inzuppata di sudore, rabbrividendo, Carlotta si sedette, appoggiandosi alla testiera.

«Ma è una bambina».

«Che cosa si suppone che ne faccia?».

«Hai abituato anche lei alla mescalina?».

«È incinta».

Il secondo poliziotto entrò nella stanza, strizzando gli occhi. Sorrise a

Carlotta, che tentò, senza successo, di sorridere a sua volta.

«Franklin», chiese, «che cosa c'è? Perché c'è la polizia?».

«Niente, signora», intervenne l'agente. «Abbiamo un mandato di perquisizione. Non vogliamo disturbarla».

«Credo che dovremmo portarla all'ospedale, Roy», propose l'altro.

Il secondo si portò più vicino al letto. Le studiò il viso. Gli occhi di lei erano dilatati, la faccia distorta in uno spasmo di dolore.

«Chiama l'ambulanza».

«È *mia* moglie! Lo avrà qui!».

«Chiudi il becco, ragazzino».

«Va bene, Franklin», intervenne lei debolmente. «Non litigare».

Lo vide imbronciato stretto tra i due. Capì di essere trasportata da qualche parte. Credette di vederlo nell'ambulanza, ma non era sicura di nulla. L'urlo della sirena riempì il mondo intorno a lei.

Franklin teneva il neonato alto sopra la testa. La stanza puzzava di pannolini e di vomito.

«Dio», disse. «Ho fatto questo?».

«Non tutto da solo», osservò Carlotta.

«Ho fatto la parte importante».

La toccò col naso dietro ai collo.

«Stavo solo scherzando».

«Ehi! Che cosa fai? Sto allattando il bambino!».

«Ebbene, ne può usare solo uno, no?».

«Franklin, non crescerai mai?».

Di colpo il sorriso gli si gelò. Capiva ora che i pochi chili di carne che si dimenavano indifesi al petto della moglie si erano messi tra di loro. Per sempre. Lei che era così pronta, così vivace e che aveva scelto un anno prima come qualche cosa di eccezionale. Ora puzzava di neonato. La stanza era squallida. L'incubo di essere intrappolato lo sopraffece.

«Dove vai?» chiese lei.

«Dove non ci sia merda di neonato», rispose dalla porta. «Non figlie di pastori, non piedipiatti, niente di *niente*».

Sbatté la porta dietro di sé. Lei sapeva dove fosse diretto: anfetamine. Era quello che lo teneva su. Lo odiò, ne odiò gli occhi lampeggianti, i movimenti a scatti, sussultanti, il pesante senso dell'umorismo.

Quando lei era disposta ad accontentarlo lui si faceva rude. Poi ritornava gentile. Voleva che lei si lasciasse andare. Voleva quella bambina che si era coricata con lui sulla spiaggia. Che correva per le strade di Pasadena

con lui, allarmando tutti. Mentre vecchi calvi si facevano uscire gli occhi dalla testa per il desiderio. Ma ormai lei si era staccata. Ormai era diversa. Che tentasse pure, ma era tutto finito. Carlotta sapeva solo starsene lì silenziosa a guardare il loro rapporto andare a pezzi.

Franklin divenne un drogato. Il sistema nervoso stava logorandosi. In soli pochi mesi perse venti chili. In certo modo Carlotta rappresentava uno specchio nel quale lui aveva vista riflessa la sua superficialità e questo lo disgustò.

Il denaro si fece scarso. Franklin vinceva sempre meno alle corse per cui si dedicò ad altre attività. Ad esempio cominciò a trafficare in stupefacenti. Si allontanò sempre più da lei, trattenendosi sino a tardi nei bar, bevendo birra e scherzando con le ragazze, mentre ombre ogni giorno più cupe gli scurivano gli occhi. Intanto che l'autunno avanzava e l'aria si faceva fredda, secca e pungente, Carlotta cominciò a desiderare disperatamente di poter evadere.

«Stai rovinandoti», gli urlava. «E allora che cosa faremo?».

«Non ci rovineremo».

«Cresci! Non sei solo ormai!».

Franklin si diresse al frigorifero. Ne prese una lattina di birra.

«Mescoli superalcolici con la birra e ti pescheranno...»

«Maledetto, puzzolente, fottutissimo buco!» urlò lui improvvisamente, con le lacrime agli occhi. «È quello che sei sempre stata».

Lo guardò, con un odio che gli faceva scintillare gli occhi, tremando dalla testa ai piedi. Di colpo lo desiderò morto. Lui le restituì uno sguardo torvo, stravolto e impotente nella sua disperazione.

«Che cosa ti è successo?» urlò, ancora più forte. «Una volta era una cosa bella, una...».

«È tutto finito, Franklin. Non riesci a fartelo entrare in testa? L'epoca dei divertimenti è finita! Billy...».

«Che vada a farsi fottere... vorrei che non fosse mai nato...».

«Vorrei che *tu* non fossi mai nato! Vorrei che tu...».

Di colpo la stanza si fece tranquilla. Carlotta, in piedi, teneva Billy in braccio e il sole metteva in evidenza le braccia magre di Franklin e la testa quadrata, in un alone dorato. Era una silhouette, un adolescente di venticinque anni. Si era distrutto, nel tentativo di rimanere giovane e nulla dentro gli era maturato. Per quanto Carlotta ne sapeva, era già morto.

«Puzzolente, maledettissimo buco!» urlò.

Improvvisamente fu sconvolto dall'ira. Lanciò una lattina di birra contro

la parete inondando entrambi. Fracassò la tapparella. Prese a calci l'unica sedia facendola volare per la stanza, poi di nuovo e di nuovo, finché si spaccò contro la porta.

«Merda... vita di merda», urlò.

Di colpo la stanza ritornò tranquilla. Carlotta teneva sempre Billy in braccio. Franklin si girò lentamente coi muscoli tesi. Puntò il dito contro di lei, fissandola con occhi spaventati e cupi.

«Te la farò pagare», minacciò sottovoce. «Saprai che cosa mi hai fatto».

Andò alla porta. Si fermò e la guardò di nuovo. Sembrava in procinto di piangere.

«Te la farò vedere», ripeté. «Te la farò *vedere*».

Goffamente uscì e sbatté la porta.

Carlotta sedette piangendo sull'orlo del letto. A quell'età non sapeva che cosa una donna potesse dare ad un uomo, per riempirlo di fiducia e di amore per la vita. Lo apprese più tardi. Ma allora, tenendo Billy in grembo, poteva soltanto odiare Franklin, desiderare che fosse lontano, lontanissimo. La sola cosa per cui pregava era di poter ricominciare di nuovo.

Quella notte lui non rincasò. E neppure la successiva. Il terzo giorno lei s'informò presso i meccanici. Lloyd la guardò in tralice, con gli occhi che ne valutavano la figura sotto la camicetta. Franklin era andato a gareggiare. Per fare qualche cosa che voleva dimostrare a tutti loro. No, Franklin non era equilibrato. Carlotta risalì e chiuse a chiave la porta.

Anche la quarta notte non ritornò. A mezzanotte lei chiamò Richard dalla finestra, lui alzò lo sguardo dal tornio. No, Franklin non aveva telefonato.

Carlotta trascorse la notte tremando. Aveva la inequivocabile sensazione che fosse accaduto qualcosa di terribile. Non riusciva a scacciare il pensiero. Si svegliò tutta un sudore. Ancora nessuno l'aveva chiamata. Nessuna notizia da nessuna pane.

Il quinto giorno, a pomeriggio inoltrato, fu certa che qualche cosa non andava. Richard e Lloyd erano fermi nella strada polverosa, coi volti pallidi e tirati. Di tanto in tanto sollevavano lo sguardo verso l'appartamento. Poi Richard si decise a salire le scale traballanti. Bussò piano. Lei esitò a lungo poi, facendosi strada fra la confusione, aprì la porta.

«Franklin si è ucciso», annunciò brutalmente.

«Che cosa?».

«È morto...».

«Lei è impazzito. Che razza di scherzo è questo?».

«No, è vero. Si è spezzata la schiena...».

Le si diffuse un intorpidimento per tutti gli arti. Pur squallida com'era, la sua vita sembrò precipitare in un abisso ancora più profondo. Vide Richard all'estremità di un tunnel buio, comprendendo a malapena quanto lui stava dicendo.

«Ha rischiato troppo. Non era da lui. Era... stava proprio impazzendo...».

«Richard...».

La sorresse. Capì che stava per svenire. La portò fino alla sedia. Lei scosse il capo, cercando di liberarsi dall'incubo. Ma quando aprì gli occhi, Richard s'inginocchiò davanti a lei, coi capelli dritti e arruffati.

«Continuava a drogarsi!» proclamò a gran voce. «Non avrebbe mai smesso di drogarsi!».

Di colpo si sentì il corpo pesante e, troppo giovane per sapere che cosa fare, si credette perduta. La stanza sembrava cupa, sospesa nel vuoto.

«Oh, Dio mio, Richard, non gridi. Che cosa devo fare?».

Stava in piedi, incerta, guardandosi intorno, al pasticcio che era divenuta la sua vita. Non riusciva a pensare a Franklin sepolto. Alla sepoltura di qualche cosa in cui una volta aveva creduto. Buttò degli indumenti in una borsa, prese Billy in braccio e guardò un'ultima volta il minuscolo alloggio malsano. Ora emanava un indefinito odore di autunno, una specie di puzza di muffa. Indietreggiò sino al ballatoio di legno. Chiuse la porta. La chiuse su Franklin. Nella stanza c'erano cattivi odori, anfetamine, mescalina e haschisch. Screpolature alle pareti e sotto il tappeto macchiato. Dietro la porta c'erano le liti, gli urli, gli odi, le accuse gelose. Era tutto lì, chiuso a chiave dietro di lei. Improvvisamente aveva la possibilità di tornare libera.

«Richard», disse, «mi accompagni a Pasadena».

Lui la guardò.

«Sicuro?».

«Sicurissima. Prenda l'auto».

Così ritornò al paesaggio ondulato di Orange Grove Boulevard. Questa volta aveva un bambino. La famiglia sedette come prima intorno al tavolo da pranzo. Come prima ci furono gli incontri domenicali. Ma lei non parlava. E loro detestavano il bambino. Volevano farlo adottare. Subito. Ma nei suoi sogni Carlotta ricordava Franklin. Aveva percorso il viale per bussare alla sua porta, così infantile eppure già col destino segnato. Voleva parlarle. Ma era morto. Da qualche parte immaginò la motocicletta, accartocciata sopra le macchie di olio al bordo della pista. Lui girava e girava, impigliato nei raggi e nella polvere, roteando e roteando. Per quasi un anno

insistette con questi sogni. Poi ricordò soltanto l'alloggio puzzolente e una sorta di violenza localizzata in una stanza buia e lontana. Infine Franklin disparve completamente dalla sua memoria, lasciando uno strano vuoto, finché cessò completamente di esistere.

La terra tremò.

Carlotta, profondamente addormentata, percepì piuttosto che udire un rombo singolare, metallico. Sapeva che non si trattava di terremoto. Aprì gli occhi con cautela.

La parete sembrava risplendere. Un solitario fischio di treno echeggiò nell'oscurità. Si alzò lentamente dal divano. Uno scintillio pareva accendere la parete. Si mosse e poi scivolò verso la finestra. Il treno mugghiò potente, come un grande animale ferito.

«Bill», sussurrò Carlotta.

Non ci fu risposta.

Guardò in anticamera. Era buio. Il ragazzo era addormentato o ancora nella rimessa. Si alzò ed indietreggiò verso la parete più distante, allontanandosi dalla luce.

«Bill!».

Lo scintillio ebbe come un fremito e si allargò. Aveva raggiunto la finestra. La lampada sul tavolo era infuocata. Dietro ad essa la zona di luce era ancora a circa un metro dal pavimento.

«Buon Dio!» sussurrò lei.

La lampada esplose, facendo piombare la stanza nell'oscurità. Una trasparenza blu cominciò a formarsi librandosi sopra lo scheletro di ferro del paralume distrutto. Si compose, svanì e poi si ricompose come una palla di gelatina.

Carlotta urlò.

I due globi di luce si fusero l'uno nell'altro. Formarono una sorta di fiotto verde tra la parete e il tavolo. La stanza era illuminata in maniera fantastica. Carlotta vide le sue mani risplendere nel freddo chiarore.

Insieme i due globi svanirono lentamente. Divennero sottili. Divennero trasparenti. Poi sparirono. Era completamente buio.

La porta di Billy sbatté rumorosamente.

«Che cosa c'è, mamma?»

Carlotta si trovò stretta contro la parete, incapace di parlare. La fronte era madida di sudore gelido.

«Dove sei, mamma? Non ti vedo».

Carlotta si voltò tremante e guardò nell'anticamera. Da qualche parte c'era la forma indefinita di suo figlio.

La luce a soffitto si accese. Billy sbatteva gli occhi.

«Che cosa è successo, mamma? È accaduto di nuovo?».

«Non è successo nulla».

«Ho sentito un fracasso».

«Era la lampada».

Carlotta prese a poco a poco coscienza e vide il ragazzo allungare il braccio per raccogliere lo scheletro del paralume sul pavimento.

«Non toccare!».

Lui ammonticchiò i vari pezzi.

«Sono freddi», osservò.

Carlotta si sentì improvvisamente gelata. Rabbrividì.

«Dammi la coperta, ti dispiace?».

Gliela avvolse sulle spalle.

«Vuoi che chiami la clinica?».

«No. Ora sto bene».

Billy apparve di colpo incerto, impacciato.

«Sei sicura?».

«Sì. Sto bene. Torna a letto».

«Sei sicura?».

Il ragazzo si diresse verso la sua camera. Lasciò la porta aperta. Carlotta tentò di dormire seduta in poltrona, avvolta nella coperta, di fronte alla lampada rotta.

Sneidermann le accese una sigaretta, rimettendosi poi l'accendino in tasca. Ora sembrava più calma di appena arrivata. Era sagace. Il medico sapeva quale fosse il suo quoziente di intelligenza: 125. Gli occhi neri seguivano ogni movimento di lui, incerta su che cosa credere. Lui parlò in modo rilassante, in modo molto disinvolto. Era una tecnica per ridurre l'ansietà.

«A volte tutti possono essere presi da quello che chiamiamo panico», spiegò. «Come quando si è avuto l'incidente di auto, ad esempio. Lei mi ha raccontato che ogni cosa sembrava sospesa in aria prima che succedesse. Questo è il momento caratteristico del panico».

«Sì. Ricordo».

«Dunque, quando si è svegliata nel cuore della notte, era in preda al panico. La sua mente stava lavorando incredibilmente veloce. Ma con molta prudenza. Tutto sembrava svolgersi al rallentatore».

Carlotta aspirò profondamente. L'espressione degli occhi era quella di persona che non crede a ciò che si sta dicendo. Eppure Sneidermann capì la sete per ogni qualsiasi assicurazione.

«Si rammenta che cosa mi ha detto?» chiese. «Che c'era un rumore».

«No. Ho urlato, credo».

«Prima».

«Non ricordo».

«Ci pensi. Me lo ha detto oggi appena entrata. Un rumore mentre le luci svanivano».

«Era come di un animale. Lontano».

«No. Me lo ha descritto come di qualche cosa d'altro».

«Ho detto che era un suono solitario, come un fischio di treno».

«Esattamente».

«Oh, suvvia, dottor Sneidermann. Neppure lei ci crede».

«La considero una possibilità. Non dimentichi il suo stato d'animo».

Carlotta si strinse nelle spalle. «Va bene».

«È stata svegliata da quello strano rumore. Da un rombo sotto i piedi. La sua mente ha lavorato freneticamente. I suoi pensieri si sono mossi con la velocità del lampo».

«E allora?».

«È così che ha detto. Queste sono le parole usate oggi da lei quando è entrata».

«Okay, continui. Ascolto».

«Sono comuni i treni nella West Los Angeles?».

«No. Rari. Rarissimi».

«Vede? Ad ogni morte di vescovo. Escono dalle fabbriche, credo».

Sneidermann la guardò. Credulità ed incredulità lottavano nella sua mente.

«E poi qualche cosa brillò», concluse. «Un bizzarro rettangolo di luce contro la parete. *'Naturalmente* è un rettangolo: viene dalla finestra».

«Ma cambiava forma».

«Il treno corre sui binari».

«E la luce blu?».

«La lampada era sull'orlo del tavolo. Il treno scuote la terra: la lampada cade, si frantuma, ha un lampo blu e si spegne. Ora, nel suo stato di iper-sensibilità, ogni cosa viene ingigantita, rallentata. A lei è sembrato che si librasse a lungo nell'aria. Naturalmente, si è trattato soltanto di una frazione di secondo».

«È molto convincente».

«Rammenta quanto lenta è parsa la rottura del vetro dell'auto quando ha urtato il palo del telefono? In realtà è accaduto in un centesimo di secondo. Ma la sua mente lo ha fatto sembrare più lungo».

Sneidermann sorrise. «Sto inventando una storia fantascientifica?» chiese.

«No».

«Non ero con lei in quel momento. Ma quanto ipotizzo... non potrebbe essere una spiegazione possibile?».

«Suppongo di sì».

«Dunque, essere invasi da spazio esterno... Questa è una seconda spiegazione. Quale sembra più ragionevole?».

Carlotta sospirò. Era convinta. Non riteneva necessario rispondere.

«Naturalmente ora tutto ha un senso», disse. «Ora sono in condizioni di pensare chiaramente. Qui, con lei. Ma quando succede qualche cosa là, è completamente diverso».

«Capisco, Carlotta. Ma non desidera vivere in un mondo irreale».

«No, è ovvio. Ma che accadrebbe se non *agissi* sotto l'influenza della ragione? Capisce, che cosa sto tentando di dire? E se lanciassi qualche cosa ai bambini, per esempio? Credendoli dell'altro?».

Sneidermann annuì.

«Capisco dove vuol arrivare», replicò. «È naturale. Ma le posso assicurare che non penso che le accadrà mai una cosa del genere».

«Perché no?».

«C'è una ragione clinica. Posso spiegarla così: il suo caso non è del tipo in cui lei può scambiare una cosa così importante come i suoi figli con dell'altro».

Carlotta si raddrizzò contro lo schienale della sedia, lisciandosi la gonna. Era un gesto meccanico quando meditava intensamente. Era già abituata a perdersi nei suoi pensieri mentre Sneidermann aspettava. Era diventata esperta nelle regole delle sedute.

«Perché la mente ha il potere», chiese infine, «di farmi *vedere* e *sentire* cose che *non ci sono,* o ci sono soltanto in parte? Inoltre, perché sono presa da quel senso di gelo dentro di me? Ho l'impressione che qualche demone mi afferri nel palmo della mano, deridendomi».

Sneidermann rifletté che la psicosi è la peggiore malattia da vincere. È lunga, difficile e terribile fino all'ultimo. Le allucinazioni avevano indicato

in tutta la loro importanza che si era di fronte ad episodi psicotici. Tuttavia, appoggiato allo schienale di una poltrona nel suo alloggio, scorse molti punti che davano speranza.

In primo luogo, aveva potuto ricostruire i precedenti clinici di Carlotta Moran. Non c'era traccia di precedenti cure per disturbi mentali. Non è impossibile che la schizofrenia scoppi improvvisamente all'età di trentadue anni. Ma le probabilità sono minime. Di norma se ne avvertono i primi sintomi intorno ai venti.

Lo studio analitico delle ultime sedute dava speranza. La distorsione percettiva delle luci del treno derivava da una forte situazione emotiva. E questo è più caratteristico dell'isterismo che della psicosi.

È vero che Carlotta nutriva una sensazione di irrealtà riguardo se stessa e l'estraniarsi dalla realtà è un sintomo specifico della psicosi. Tuttavia si calmava e sembrava rispondere alle domande con pieno senso di responsabilità. Non si era forse genuinamente interessata dei figli alla fine della seduta? Ciò significava che il senso di irrealtà era da attribuirsi agli attacchi e non ad una dissociazione permanente.

Più Sneidermann sfogliava i testi accatastati sulla scrivania, più controllava le proprie note, più esplorava in cerca di una configurazione più caratteristica, migliore gli appariva la situazione. Non si era forse persino lamentata delle sensazioni che provava in lei durante gli attacchi? Anche questo era un sintomo di isterismo, non di psicosi.

La porta si aprì e Jim si fece avanti. Il compagno di alloggio di Sneidermann sorrise amichevolmente, poi si mise a riempire una borsa.

Lo stette a guardare. Essendo l'unico ebreo in uno stabile di maschi altamente competitivi, la maggior parte dei quali erano chirurghi, medici generici o dentisti, si manteneva educato, amichevole, ma riservato. A parte gli interni al primo anno di contratto, soltanto pochi erano invitati ad unirsi ai primari, un traguardo a cui aspirava. Così Sneidermann si asteneva dalle occasioni sociali offerte dalla Southern California e si dedicava completamente a percorrere la sua strada fino alla vetta. La vita libera e facile al sole rimaneva per lui nulla più che una piacevole vista dalla finestra.

«Jim, non sei in nota per il turno del pomeriggio per il prossimo semestre?».

«Fra tre settimane. Perché?».

«Facciamo un affare?».

«Sei pazzo? Senz'altro. Qual è la ragione?».

«Nessuna. Mi piacciono i malati di quel turno».

«Sei tu che lo vuoi. D'accordo».

«Ti sono grato».

Jim lo salutò con un largo sorriso ed uscì. Nell'atrio c'erano delle ragazze con racchette da tennis e che ridevano con gli amici. Sneidermann chiuse adagio la porta.

Più pensava a Carlotta Moran, più l'interessava. Non poteva togliersela dalla mente. Sedette. Poi, irrequieto, si alzò e passeggiò per la camera.

Paure, sì. Ma non fobie. Le paure di lei erano qualche cosa di molto specifico. Ossessione, costrizione? Per niente. Sneidermann sfogliava e prendeva appunti. Neppure era depressa. Ansia? Certamente. Scrisse le parole "nevrosi isterica" in calce alla pagina di appunti. Fece una pausa, studiandoli attentamente.

Nevrosi, perché era inconsciamente controllata, e lei lo odiava. Isterismo, perché i segni ed i sintomi iniziavano e terminavano in periodi di emozioni con punte di sessualità. Poi si calmava. Una volta tranquilla, i suoi processi mentali sembravano normali. Sneidermann si sfregò gli occhi. I pensieri galoppavano quasi da soli.

In qualche maniera, lei era come certi edifici che si trovano nelle zone povere di Los Angeles. Per qualche cosa di sbagliato nella costruzione rimangono dieci o venti anni senza problemi. Poi comincia il tremore. Gli altri edifici sono sani. Quello invece crolla in una nuvola di polvere, mostrando travi maestre spoglie di ciò che era stata una ordinata struttura.

Di che cosa si trattava? E perché ora?

Cercò di concentrarsi su altri casi. Cercò di scrivere una lettera a casa. Non ci riuscì. Infine gettò le scarpe da ginnastica ed una camiciola in una borsa, si recò in palestra e per un'ora lanciò violentemente una palla contro la parete.

11 novembre 1976, ore 20,16

Una soffice oscurità scese sul quartiere della Kentner Street. Lo ingoiava tutto come una nebbia nera, durante il giorno e durante la notte. Sembrava che nulla potesse forarla. Lo tagliava fuori dalla realtà. Chiunque se ne restasse al di fuori: il postino o un bambino sullo skateboard, appariva lontano, staccato dalla cantina in cui erano immersi, irrimediabilmente distanti ed illusori.

Sia che la televisione fosse accesa, sia che Billy fosse in casa, qualunque cosa Carlotta facesse, non faceva differenza. Non erano più soli in casa.

La sera dell'11 novembre, lei sedeva sul divano, cucendo pezze su camicie e pantaloni. Le bambine erano sedute sul pavimento, colorando qualche cosa. Billy rovistava in un cesto di calze pulite, in cerca di un paio per lui.

«Accidenti», esclamò Carlotta.

Billy la guardò.

«Guarda lassù», sussurrò lei.

Billy si voltò. Nel soffitto si era formata una screpolatura. Dell'intonaco cadeva in polvere leggera sul tappeto.

Tutti guardarono attoniti. Infatti la fessura stava allungandosi a vista d'occhio. Si allungava come un serpente: poi si interruppe. Il soffitto era trasformato in una ragnatela nera, imperfetta e l'intonaco filtrava come farina dalla ferita.

«Gesù», sussurrò Billy fra i denti.

Carlotta infine abbassò lo sguardo. La casa appariva fragile. La notte appariva potente e misteriosa.

«Che cosa significa, Bill?» mormorò lei.

«Niente, non sono altro che screpolature. Righe».

«Dio, sembra così...».

Il pensiero vorticava incerto nel cervello. Le bambine vennero colte da un brivido di paura.

«Mamma», sussurrò Julie, «c'è qualcuno alla finestra».

Carlotta si voltò di colpo.

«Dove?».

La notte più nera rifletteva la sua immagine, con la mano sulla gola, pronta a fuggire.

«Non so», rispose Julie, incerta.

«Che cosa intendi con *non so*?», sibilò Carlotta. Aguzzò gli occhi sulle due finestre.

«Ho...».

Billy andò alla finestra. Si sporse in avanti, facendo scudo agli occhi contro il riflesso. Improvvisamente urlò e spalancò i vetri, agitando le braccia. Silenzio assoluto. Si sporse attento. Si sentiva soltanto il frinire dei grilli.

«Ha preso paura», disse, girando intorno a Julie. «Senti», la rimproverò il ragazzo. «Non stiamo giocando. Hai capito? La mamma non vuol sentire parlare di cose che non siano vere, d'accordo? È troppo importante adesso».

«Non stavo giocando», replicò la bimba.

Carlotta rabbrividì. Si diresse verso il termostato.

«Senti, Julie», disse Billy con dolcezza. «Hai visto davvero qualche cosa? Giocavi, o no? Non fingevi?».

«Non... non... so...

«Billy», chiamò Carlotta.

Il termometro sembrava impazzito: la lancetta si muoveva avanti e indietro. Billy stava in piedi dietro di lei, guardandola da sopra le spalle. Allungò una mano.

«Non farlo!» ammonì la madre.

Lui si bloccò.

«Non so», disse. «Non sono pratico di termometri. Non è il bollitore. Quello funziona bene. Forse il nastro metallico all'interno si è guastato o è marcito...».

«Il metallo non marcisce...».

«Si corrode. Hai capito che cosa intendo. Quello che farebbe una piccola striscia».

«Che cosa intendi per "farebbe"?».

«Come succede al filo di ferro con cui si legano i covoni di fieno quando si rompe. È questo che voglio dire».

«Ebbene», fece notare Carlotta, «ora è fermo. Vedi?».

La lancetta si stabilizzò sui 19 gradi, si abbassò lentamente, poi tornò indietro.

«Credo che ora funzioni. Così è normale, no? Diciannove».

«Chiudi le finestre Bill», disse la madre, voltandosi.

«Bene. Vedi. È stata una corrente fredda».

Chiuse i vetri e Carlotta sedette in poltrona, mordendosi il labbro.

«Ed ora abbassa gli avvolgibili, per favore. Completamente».

C'era silenzio. Le orecchie parevano colpite da un senso di vuoto.

«Riparerò il soffitto», disse lui. «Domani. Posso procurarmi dello stucco nel pomeriggio».

«Bene».

Ma Carlotta sembrava essersi allontanata da loro. Il volto era teso e il cuore le martellava.

«Julie», disse Billy. «Giochiamo a cuori».

Presero un mazzo di carte e le distribuirono.

«Sai come si gioca? Devi liberarti dei tuoi cuori».

Carlotta li osservava ed udiva le loro voci provenire come da migliaia di chilometri di distanza.

«La regina di picche è la strega», spiegò il fratello. «Liberatene».

«Oh, Dio mio», mormorò Carlotta.

«Va bene. Hai il due di fiori. Buttalo».

«*Dio mio, Dio mio*».

Carlotta si sprofondò nella poltrona. Il volto fu ingoiato dall'ombra. Li udiva a malapena giocare. Aspettava.

7

Un pesce iridescente, lungo, rosso, nuotava come un'anguilla fra le alghe verdi. L'oceano era vasto, trasparente e caldo. Tutto di colpo il pesce si allungò e s'infilò in un vallone di coralline rocce blu, irradiando bagliori contro il fondo sabbioso. Era in cerca di qualche cosa... Sulle bocche degli anfratti si scorgevano pietre lucenti, perle iridescenti nell'acqua blu...

Il telefono squillò.

Carlotta si drizzò come un fuso, tenendosi la testa. La luce del sole si riversava dalle finestre. Billy sedeva in poltrona, mangiando fiocchi di granturco e seguendo delle corse automobilistiche in televisione.

«Che cos'era...».

Il telefono squillò di nuovo.

«Stavo sognando», mormorò, scuotendo il capo.

Si alzò dal divano. Cercò di rammentare il sogno. Dove andava il pesce? Perché era tutto così bello? Il telefono suonò una terza volta. Il sogno svanì.

«Jerry!».

Premette il ricevitore all'orecchio più che poté.

«Dove sei? A Saint Louis? Ma dovresti essere a Seattle. Che cosa?... Fine della verifica annuale? Bene, non cacciare nessuno in galera...».

Stava attorcigliandosi il cordone intorno alle dita. A Billy sembrava una scolara eccitata per un appuntamento. La vista lo disgustava in maniera vaga, indefinibile. Distolse lo sguardo.

«Oh, Jerry!» disse lei, sorridendo, ma con la voce tesa. «È questa la *prossima* settimana! La diciannovesima!... che cosa?... Capisco... Naturalmente... Ti verrò a prendere all'aeroporto».

Era completamente sveglia. Eccitata, ma ciononostante avvertiva dell'ansietà. Sentiva che la sua riserva di forza poteva resistere al massimo per qualche giorno. Stordita, indicò la televisione con un gesto perché Billy abbassasse il volume. Tuttavia lo strepito della folla e delle auto rimaneva

alto.

«Oh, è così bello sentire la tua voce!... Che cosa? Oh, sì. Anch'io!... Non posso parlare... Non sono sola».

Rise. Billy spense l'apparecchio e lasciò la stanza.

«Julie vuole salutarti», disse.

Questa prese il ricevitore con ambedue le mani. Gli occhi le luccicavano per l'emozione.

«Che cosa?» sussurrò Julie. «Non ti sento!... Stiamo giocando a carte... con Kim?... Sì... Sento la *tua* mancanza!... Adesso arriva un bacio. Pronto?».

Soffiò un bacio nel ricevitore. Ascoltò intentamente.

«Vuole parlare a Kim», annunciò la bimba.

Carlotta appoggiò il ricevitore all'orecchio di Kim.

«Di' 'ciao Jerry'», suggerì la madre.

«Ciao, Jerry».

La risata di lui arrivò attraverso il telefono.

«Di' 'come stai?'», continuò Carlotta.

«Come stai?» ripeté Kim con voce tremante.

Carlotta riprese il ricevitore.

«Sicuro?» disse. «È qui. Aspetta un momento».

Si voltò. Billy non c'era. Coprì il ricevitore con la mano.

«Bill!».

«È andato nel garage», spiegò Julie.

Il volto di Carlotta si rabbuiò. Liberò il ricevitore e sorrise di nuovo.

«Credo che sia andato, Jerry. Cosa? No. Non sbaglio. Non era neppure in casa... Oh, sì... Anche a me manchi... Oh, lo faccio, lo faccio... Oh, Jerry... Ti prego stai attento. Ti aspetto... Oh, no... Detesto salutare... Alla prossima settimana». La voce le si abbassò fino a un sussurro. «Ti amo... Ciao!».

Tenne la cornetta in mano, poi la posò lentamente. Sospirò.

«Amore», ridacchiò Julie.

«Già», rise Carlotta.

La mente ripassava i particolari. Acquistare una camicetta nuova. Una gonna. Qualche cosa di ricamato. Ma dove avrebbe trovati i soldi? Soltanto una camicetta, allora. Qualche cosa di allegro. Immaginò Jerry scendere dall'aereo, salutarla in quella sua maniera infantile, venire verso di lei, prenderla fra le braccia. Sarebbero andati da qualche parte. Altre immagini con Jerry le vennero in mente... Sorrise.

Carlotta accavallò le gambe. Quel giorno era straordinariamente carina. L'abbronzatura le aveva dorato la fronte, le guance, le braccia e le gambe e gli occhi scuri sembravano più fondi che mai. Guardò francamente Sneidermann.

«Benissimo, dottore», disse. «Ha avuto i risultati degli esami? Che cosa c'è?».

Il medico fece ruotare la sedia. Era un gesto che imitava quello del primario. Invece di mettere Sneidermann a suo agio, lo imbarazzava. Picchiò sulle cartelle posate sulla scrivania ed aprì la prima.

«Non ho tutte le risposte, Carlotta. Ma, per intanto, sappiamo che non c'è nulla in lei che non vada, tanto clinicamente che fisiologicamente. E per quanto siamo in grado di dire, il suo intelletto sembra funzionare bene, anzi, meglio del normale».

«Allora?».

«Questo lascia solo un'ipotesi».

«Ossia?».

«Un fatto psicologico. Un fatto emotivo. Gli esami e quanto mi ha detto cominciano ad avere una loro logica».

Carlotta sorrise. Sneidermann notò che doveva essere accaduto qualche cosa. Trapelava una vitalità interiore. Il modo di comportarsi irradiava fiducia. Per la prima volta, rivelò un senso dell'umorismo verso se stessa. Il medico si domandò quale fosse la causa della determinazione e dell'ottimismo che pareva aver ritrovato.

«Le dispiace, dottore, se le dico che tutto questo ora mi suona estremamente remoto?».

Lui ridacchiò suo malgrado.

«Naturalmente no. Certi momenti delle nostre esistenze non si dimenticano. Continuano a rimanere latenti. Per determinate ragioni, essi ritornano. E ritornando causano delusioni, ansietà, persino allucinazioni».

«È così semplice?».

«Per niente. È come se noi, cioè quella parte di noi che vive la vita di tutti i giorni, fosse piena di buchi. La parte cosciente non ha problemi. Ordina hamburgers, legge il giornale, rimprovera i bambini. Ma qualche esperienza precedente, qualche trauma, in certi momenti si insinua attraverso uno di questi varchi ed ha il sopravvento. Per qualche ragione. Per ragioni che ancora non conosciamo».

Carlotta sorrise. Ma le mani le si torsero nervosamente in grembo.

«Che cosa farà?» chiese. «Mi sottoporrà ad un trattamento di elettroshock?».

Un improvviso senso di pietà colpì Sneidermann.

«No, no, Carlotta. Nulla del genere. Senta... diciamo così. Metteremo una pezza sulla camera d'aria. Ma è la sua mente cosciente che deve scoprire dove è il foro».

Gli occhi di Carlotta erano umidi. L'idea di essere malata stava prendendo forza in lei e la riempiva di vergogna. Il medico capì che non vi era nulla che potesse dire per scacciare una simile impressione. Si alzò e la scortò sino alla porta.

«Buonasera, Carlotta. La vedrò domani. Domani inizieremo».

«Buonasera, dottor Sneidermann».

Sorrise leggermente, ma uscì in fretta e sparì prima che egli potesse aggiungere un'altra parola.

Sneidermann trascorse l'ora seguente ad aggiornare gli appunti. Era vicina l'ora di cena, ma non aveva appetito. Una discussione di gruppo su cinque casi, uno dei quali era un ragazzo di sette anni, era in corso nel salone. Sneidermann decise di dare un'occhiata, almeno per un momento.

Lasciato lo studio, passò dall'atrio principale per prendere un caffè e un dolce dalla distributrice automatica. Aprendo la porta che dava sull'ingresso, vide Carlotta sul portone già scuro per la sera incipiente. Sembrava timorosa di uscire.

Sneidermann, sorpreso, chiese: «Va tutto bene?».

Carlotta si voltò, allarmata. «Oh, sì, naturalmente. Ma non so dove sia la mia amica. È sempre puntuale, a meno che non abbia avuto qualche fastidio...».

Il medico rifletté un attimo. Era di servizio per tutta la sera. Diversamente, avrebbe potuto accompagnarla a casa.

«Vuole telefonare?».

«Sì, grazie».

Carlotta tornò dentro. Fece il numero di Cindy ed attese, ma non ebbe nessuna risposta. Allora riappese. Guardò Sneidermann perplessa.

Il giovane rifletté. Poteva suggerire un tassi, ma nessuno dei due poteva permetterselo. Controllò l'ora.

«Vive a West Los Angeles...?».

«Alla fine, vicino alla superstrada».

Sneidermann si chinò sulla scrivania.

«Informi Boltinche che starò assente per mezz'ora», disse all'infermiera. «Gliene restituirò una intera».

Attraversò in fretta l'ingresso insieme a Carlotta e tenne aperta la porta per lei.

«Sono terribilmente spiacente».

Con un cenno della mano Sneidermann interruppe le scuse.

Carlotta si sistemò sul sedile in disordine della minuscola MG... Sneidermann salì, sbattendo la portiera e girò la chiave dell'avviamento. L'auto uscì ruggendo dal parcheggio, destreggiandosi fra le macchine in sosta.

«Questo è il momento della verità per i miei pazienti, ho subito la prova se hanno fiducia in me», disse, sorridendo. «Guido veloce».

Carlotta rimase zitta. Lui avvertì un leggero imbarazzo per il tentativo di conversazione brillante. Si diressero in silenzio verso la West Los Angeles, con la MG che si insinuava nel traffico con la leggerezza di una danzatrice classica. Una colonna li imbottigliò vicino a Wilshire Boulevard, dove i grattacieli nascevano come funghi, come se la città non riuscisse a seguire abbastanza rapidamente le urgenze dei suoi abitanti.

«È nata a Los Angeles?» chiese Sneidermann.

«Prego?».

«Ho chiesto se è originaria di Los Angeles».

«Vicino. Pasadena».

«Lo sa», continuò lui, frugando in cerca delle sigarette e non trovandone nessuna, «lei è la prima persona incontrata che possa dire questo. La città è piena di gente e tutti provengono da qualche altra parte».

Carlotta trasse un pacchetto di sigarette dalla borsa e gliene offrì una. Con la capotta abbassata, la brezza scompigliava i capelli. Sneidermann scoccò uno sguardo a Carlotta. Era molto carina, semisdraiata sul sedile dell'auto.

«Per un certo tempo ho vissuto nel Nevada», disse lei.

«Las Vegas?».

«No. Nel deserto».

«Davvero? Che cosa ci faceva laggiù?».

«Vivevo».

Carlotta aspirò profondamente la sigaretta mentre si rilassava appoggiandosi allo schienale, col capo che riposava sul cuscinetto.

Los Angeles sfrecciava di fianco a loro. Sneidermann imboccò la curva sbagliata cercando di tagliare attraverso le fabbriche. Imprecò sottovoce, poi riuscì ad infilare la strada giusta verso Colorado Avenue.

«Pasadena, eh?» continuò. «Si dice vi sia una comunità ricca».

«Una parte. Una parte è veramente opulenta».

«E la parte dalla quale viene lei?».

«Molto ricca».

Carlotta parlava a bassa voce. Era più rilassata fuori dello studio. Il medico improvvisamente si rese conto che c'era in lei un atteggiamento interamente nuovo, qualche cosa che non era mai emerso nell'ambiente artificiale della clinica. Là appariva la vera Carlotta o soltanto quella formale? Una Carlotta condizionata dai rumori estranei e dall'ambiente ospedaliero.

«Vorrei porle una domanda», disse Sneidermann. «Solo per curiosità».

«La prego».

«Lei è aiutata dall'assistenza sociale», proseguì in tono educato. «È quanto ha dichiarato sul modulo».

«Esatto».

«Come mai?».

Carlotta lo guardò stranamente.

«Sono rimasta senza denaro».

Sneidermann ridacchiò, un tantino imbarazzato.

«Voglio dire... i suoi genitori. Non può rivolgersi a loro?».

Carlotta rifletté un momento, poi si strinse nelle spalle e si mise ad osservare il traffico.

«Non volevo».

«Una questione di principio?».

«No. Non volevo il loro aiuto».

Ci fu un lungo silenzio. Il medico capì che lei aveva detto tutto quanto desiderava. Strano com'era diversa fuori dallo studio. Non nervosa: introversa, forse, ma senza gesti evidenti che tradissero ansietà. Per un attimo si sentì fuori del suo elemento. Quasi quasi preferiva incontrare la gente, specialmente le donne, nei confini formali dell'ospedale. Poi Carlotta sospirò.

«Quando stavo nel Nevada», raccontò, «ebbi l'opportunità di vivere con una persona meravigliosa. Il padre di Julie e di Kim. Ed ho imparato che è meglio essere il più possibile indipendenti». Carlotta lo guardò. «L'assistenza è soltanto un fatto temporaneo, dottor Sneidermann. Presto avrò un diploma e mi procurerò un buon lavoro».

Il medico sorrise. «Sono impressionato».

«Da che cosa?».

«Da tutto. Della sua indipendenza. Del fatto che so chi è e che cosa vuole». La guardò. «Tiene la sua famiglia unita e nel modo più difficile».

Carlotta abbassò gli occhi, quasi con modestia, pensò lui. Poi sorrise. «Sono contenta che mi approvi», ribatté sottovoce.

Sneidermann non disse nulla, ma qualche cosa dentro di lui si agitò. Le sue intuizioni stavano subendo una rettifica. Capì che doveva sapere di più di Carlotta. Non come medico, ma come uomo. In quei pochi minuti, in quella breve corsa attraverso le vie periferiche della West Los Angeles, aveva scoperto in lei un'altra personalità, una personalità precedentemente soltanto abbozzata. Se si pongono anche un migliaio di domande in una situazione formale, si ricava appena una parte di ciò che si ottiene trascorrendo un po' di tempo con una persona. Muta il modo in cui si parla. Cambia il genere di rapporti. Si elimina tutto ciò che è artificio.

«Dottor Sneidermann».

«Sì».

«Questa è una faccenda lunga, vero?».

Il medico meditò un momento. Nello studio avrebbe voluto poter intravvedere qualche barlume di speranza, qualche modo per dirlo affinché non ne fosse spaventata.

«Può darsi», rispose infine.

«Mesi?».

«Forse di più, Carlotta».

Lei si morse il dito e guardò fuori. «Non ho dei mesi davanti a me», disse in un sussurro.

«Perché no?».

«Jerry sta per tornare».

«Chi?».

«Jerry. Il mio fidanzato. Arriverà la settimana prossima. Per una notte. Ma presto per sempre».

«Non ritiene che possa capire?».

Carlotta scosse il capo. «È molto prevenuto sulle persone malate di mente. Sua madre si è suicidata».

Risalirono in silenzio la Kentner Street. Carlotta indicò la casa in fondo alla via. Una casa non classificabile, pensò Sneidermann. Il palcoscenico di tutti i terrori di lei. Dentro c'era buio. Si domandò dove fossero i figli. Con sua sorpresa, Carlotta continuava a rimanere seduta, immobile. Lui spense il motore.

«Dottor Sneidermann...».

«Sì?».

«Non capisco che cosa mi stia succedendo».

Una cosa così semplice da dire. Ma che orribili profondità rivelava. Sneidermann fu colpito da un sentimento di compassione.

«Devo essere totalmente pazza», disse lei sottovoce. «Vedere e sentire cose di questo genere...».

Lo guardò, quasi timidamente, vulnerabile, in attesa di una risposta e mettendolo alla prova.

«Ci sono molti che hanno visto cose strane. E sentite, anche. Cose che sono impossibili».

«È difficile da credere».

«Scoprirà che non dico mai bugie. Senta, Carlotta. Nella clinica dove ci siamo incontrati, c'è una donna di cinquantatré anni che parla ad un neonato che non esiste. Lo nutre, letteralmente, gli cambia i pannolini, e lui non esiste. C'è un ragazzo di diciassette anni che sale gradini che non ci sono, che si affaccia a finestre che non ci sono. C'è un uomo di settanta che ha paura di un principe del Rinascimento che lo segue, persino in dormitorio. Capisce che cosa voglio dire, Carlotta? Accade. Molto più sovente di quanto non si creda. Ed ogni paziente giura che vede, fiuta e sente e che non sono allucinazioni».

Carlotta taceva.

«Quindi io non sono diversa da loro», disse infine.

«C'è una differenza».

«Quale?».

«Quelli devono essere ricoverati. Lei no».

Carlotta si voltò verso di lui.

«Non crede che lo dovrei? Un giorno o l'altro? Come loro?»

«Non necessariamente. E perché? Ha già avuto dei risultati positivi. Lei è ancora fondamentalmente sana».

Carlotta tremava leggermente. Poi sorrise.

«Grazie. Non so come, ma mi fa apparire migliori le cose».

«Ne sono lieto».

Si alzò per aprirle la portiera, ma lei stava già scendendo. Una donna indipendente, pensò Sneidermann.

«Buonanotte, Carlotta».

«Buonanotte, dottor Sneidermann. Grazie».

Salutò con la mano, accese il motore e si avviò. Per un attimo fuggente ne vide la minuscola immagine nello specchietto retrovisore; poi voltò l'angolo e questa sparì. Sneidermann si sentì bene come da tempo non capitava.

La luna nascente era incollata come un'arancia sopra la West Los Angeles. Lunghe strisce di nubi scure decoravano il cielo.

Sotto l'astro purpureo, Carlotta camminava nelle strade buie con Julie e Kim. Le luci verdi dei lampioni erano accese, luci fluorescenti che rendevano bianca la carnagione e nere le labbra.

Il cielo sembrava violaceo, iridescente. C'era la sensazione che tutto fosse anormale: le lunghe ombre delle palme, i bui recessi dei vialetti che arrivavano alle case, ogni cosa diveniva sempre più scura. Il fogliame scintillante appariva malaticcio. I vialetti erano fiancheggiati di poinsettie che ciondolavano silenziosamente nella brezza mentre le staccionate riluccevano, fredde ed umide.

«Dov'è Billy?» mormorò lei.

Mentre camminavano, i passi echeggiavano nella notte. Erano quasi all'angolo di Kentner Street. Carlotta aveva paura a varcare la soglia della casa buia.

Dopo che il dottor Sneidermann se n'era andato, aveva salito i gradini del portico e scoperto Julie e Kim ammucchiate l'una contro l'altra sul trave sporco e sedute al buio. Non avevano voluto entrare senza Billy. Dissero alla madre che il fratello se n'era andato appena di ritorno da scuola. Non sapevano dove fosse.

«Ha detto che sarebbe tornato», rispose Julia, aggrappata alla mano di Carlotta.

«Ho paura, mamma», disse Kim.

Lei fece dietrofront e mosse alcuni passi nell'altra direzione.

«Certo che tornerà», ribatté. «Ma lo sa che avrebbe dovuto essere a casa».

«Come mai?» chiese Kim.

«Perché la mamma non deve essere lasciata sola. Ecco come mai».

Carlotta ora vedeva la casa all'estremità dell'isolato. Anche se il dottor Sneidermann l'aveva convinta che il suo demone era solo dentro di lei, era indescrivibile il terrore che quella le ispirava, così buia, rettangolo nero contro la gobba di terra là in fondo, minuscola struttura di legno che si spingeva verso il vialetto. Sapeva che se per qualche ragione Billy non fosse arrivato, lei avrebbe camminato per le strade per l'intera notte. Mai sarebbe entrata in quella casa senza di lui.

«Mr. Greenspan», chiamò piano, picchiando sulla porta col pesante battente stile europeo. «Mr. Greenspan!».

Non ebbe risposta.

«Credo siano fuori», commentò.

Ritornò, confusa, sul marciapiede.

«Eccolo», gridò Julie, indicando col dito.

«Dove?».

«In fondo alla strada».

Sotto gli olmi, neri per la notte, Billy stava arrivando. La familiare andatura dinoccolata lo definiva a malapena nell'ombra. Rallentò, guardando inquieto il gruppetto che lo attendeva paziente. Il suo volto era scolorito dal lampione che gli incombeva sul capo. Le labbra nere erano contratte in una smorfia nervosa.

«Dove sei stato?» chiese Carlotta.

«Dal rigattiere. Per i ricambi della tua Buick».

«Lo sai che non devi lasciarmi sola. Te l'ho detto. Sono ordini del medico».

«Mi dispiace...».

«Ti *dispiace*. Che cosa ti aspetti che facciano queste bambine se succede qualcosa?».

«Nulla».

«Va bene, Bill. Nulla. Ora ascoltami bene. Tu sei l'uomo di casa. Comportati come tale. Non sei più un bambino».

«Bene, diavolo, mamma. È alla tua Buick che stavo lavorando. Non l'ho avvolta io ad un palo del telefono!».

Carlotta prese le bambine per mano.

«Andiamo», disse. «Fa freddo qui fuori».

Entrarono in casa. Le lampadine non bastarono a disperdere il senso del buio. Carlotta era ancora irritata e, le bambine lo potevano capire, anche impaurita.

«Abbiamo bisogno di più luce», disse.

Il soggiorno, in cui stava incerta, era ingombro di indumenti. Riviste e bottigliette di cosmetici giacevano sul tavolo. Non era più entrata nella sua camera. Se aveva bisogno di qualche cosa o ci andava Bill o Julie. Il disordine era un segno che la sua vita di tutti i giorni, a causa degli incubi, stava riducendosi a brandelli.

«Non guardarmi così, Julie», disse. «Non hai altro posto in cui andare?».

La bambina la fissava sconcertata. Entrambe le figlie aspettavano. Qualche cosa. Forse un segnale che tutto andava bene. Ma il segnale non venne.

«Ebbene?» insistette Carlotta.

Julie andò in camera sua, intuendo di aver fatto una cosa terribilmente

sbagliata. Sapeva che la mamma non era da biasimare. Sapeva che Kim non era da biasimare. Allora chi?

Carlotta sedette, appoggiò i piedi sullo sgabello ed accese una sigaretta. Billy se ne stava senza scopo al centro della stanza. Kim vagò nell'ingresso e finì in camera. Con Julie si sarebbe consolata.

«Gesù», sussurrò Carlotta sottovoce. «Sono divenuta proprio una persona sgradevole, vero?».

«No», protestò il ragazzo.

Sedette sull'orlo del divano del soggiorno scarsamente illuminato e accavallò le gambe.

«Non ti chiedevo una risposta», ribatté lei.

Carlotta aspirò la sigaretta. La casa era quieta. Billy rimaneva immobile, in attesa, in attesa del peggio, preparandosi alla difesa.

«Tutta questa faccenda ti disturba, vero?» insistette la madre. «Non è per questo che stai fuori sino a tardi?».

Billy non replicò, giocherellando con un portacenere.

«Ammettilo. Tua madre è pazza e tu hai vergogna».

«Non ho vergogna».

«Che cosa? Non ti sento?».

«Ho detto soltanto che mi spiace per te».

Rimase in silenzio, di malumore. Lei non sapeva decifrare che cosa rimuginasse nella testa. I muscoli degli avambracci si gonfiavano mentre faceva roteare il portacenere. Le ombre gli divoravano gli occhi, cavità buie non raggiunte dallo sguardo attento di lei.

«Anche ieri sera eri fuori».

«Ero in garage».

«No, non c'eri. Cindy ha dovuto fermarsi sino alle sei».

«Ero nel garage di Jed».

Carlotta distolse gli occhi, aspirando e poi posando la sigaretta. Involontariamente fu colpita dal bagliore rosso della cenere morente.

«Ascolta, Bill», disse piano. «Ho bisogno di te. Non m'importa se per te è ripulsivo. Come credi che mi senta *io*? Ma non lo faccio per capriccio. Capisci?».

«Lo so».

«Dovrai essere tenace, Bill. Non sfuggirmi. Perché questa è la prima volta, la primissima volta che sono costretta a chiederti, intendo in maniera seria, di prenderti cura di me. Perché non ho quasi nessun altro a cui rivolgermi».

«Lo so, mamma. Ti ho detto che mi dispiace».

«Jerry, Cindy e te. Forse il dottor Sneidermann. Ecco. Non posso contare sui Greenspan».

«Ero serio quando ti ho detto che mi dispiace».

«Va bene. Non sono in collera. Devi soltanto tenermi informata dei tuoi impegni ed orari ed attenerti ad essi. Questo non significa che tu sia, per forza di cose, prigioniero qui. Ci metteremo d'accordo».

Carlotta gli sorrise. Lui aveva superato una specie di esame. Aveva accettato la sua responsabilità come un uomo. Billy stava seduto, a gambe incrociate, pensieroso e sincero.

«Però ce l'hai con me», commentò la madre.

«No. Soltanto che era alla *tua* Buick che stavo lavorando. Ecco perché sono arrivato in ritardo».

«Ho assolutamente bisogno di te, qui. Sono un tantino ipersensibile. Scusami».

Billy rimase seduto per un po' a guardare la televisione, poi la spense e si alzò pesantemente. Per un attimo guardò distrattamente il disordine della stanza, poi Carlotta.

«Buonanotte, mamma», e la baciò.

«Notte».

Quando il figlio fu a letto, lei si diresse verso la camera delle bambine. Julie aveva spogliato Kim. Ora dormivano in mutandine nei loro letti. Carlotta le guardò con tristezza. In che cosa erano coinvolte? I bambini si sentono sempre responsabili di tutto. Quella faccenda era divenuta una palude che alla fine li aveva ingoiati tutti. Rimboccò le coperte e le baciò teneramente sulla fronte. Julie sorrise nel sonno.

«Tieni aperta la porta», disse verso il buio della camera di Billy. «Dormi come un sasso».

«Va bene, mamma».

Carlotta spense tutto tranne una lampada, quella che una volta era caduta. Il paralume era stato riparato, lo scheletro ricomposto e avvitata una lampadina nuova. La luce morbida e gialla rendeva il locale meno povero. La casa era tranquilla. Scivolò fuori dalla gonna e dalla camicetta, indossò una camicia da notte e si avvolse nella vestaglia. Aspettava di essere presa dalla sonnolenza.

Questa era la sua prigione, pensò. Incapace di recarsi da sola in un qualunque posto. Incapace di dormire la notte. Ombre scure. Isolamento. Una corsa in autobus fino alla scuola, poi alla clinica, poi a casa. Ed ancora iso-

lamento. Le venne in mente che, senza Jerry, non ci sarebbe stato sollievo. I pensieri divennero meno amari, più sfumati e finalmente sentì appesantirsi braccia e gambe.

Si tolse la vestaglia e scivolò fra le lenzuola. Portava la camicia da notte di nylon azzurra, che a Jerry piaceva tanto e che indossava sempre quando lui tornava a casa. Sulla pelle aveva il ricordo caldo e protettivo di lui. Si sentì trascinare alla deriva, alla ricerca del filo di corrente che conduceva alla palude del sonno.

Idee abbozzate le fluttuavano in testa: Sneidermann in un minuscolo ufficio bianco, un autobus procedere come una lumaca fino alla scuola per segretarie. Altre immagini andavano e venivano. Immagini splendenti nascevano e morivano davanti agli occhi della mente. Vi si abbandonò.

Prima arrivò l'odore. Galleggiò dall'ingresso, come una lava fredda, puzzolente, invisibile. Avanzò nel buio del soggiorno e la avvolse. La abbracciò, si solidificò. Le paralizzò le membra col freddo. Luci vivide lampeggiarono nei suoi occhi chiusi.

Lui ridacchiò. Stava incombendo su di lei, sollevandole la camicia da notte. Le membra erano come di piombo, incapaci di muoversi. Ora *lui* teneva la camicia da notte sul viso. Le imprigionò le braccia intorno alla faccia. Un peso, un peso diverso, tratteneva la camicia. *Lui* si abbassò, come una vampata di calore sopra il suo seno.

«*Pazza*», sussurrò una voce distorta. «*Pazza, pazza...*».

Carlotta scalciò. Ma le gambe erano pesanti, senza forza, come se fossero immerse nell'acqua. *Lui* ebbe un sorriso soffocato. Una forma simile alla mano, ma invisibile, premette il suo morbido ventre.

Lei ansimò spasmodicamente. Tentò di urlare. Il peso sul viso le spinse a fondo la camicia nella bocca. Dalle narici le uscì del muco. Si dimenò da una parte e dall'altra, incapace di vedere.

«*Calma, calma...*» sussurrò la voce lontana. «*Tenera e calma*».

Avverti una sensazione di dolore, di fastidio, dal ventre sino ai seni, sino ai capezzoli irritati.

«*Fai la brava... Fai la brava... Tranquilla ora...*».

Un colpo di lingua. Carlotta si irrigidì con violenza e fu brutalmente sbattuta giù. Il nylon premeva contro il viso. Credette di vedere delle luci colorate. Si formavano. Cambiavano. Si formavano di nuovo. Vertigini di luci le turbinavano nella mente. Avvertì conati di vomito. Caldi, soffocanti, con un sapore amaro.

«*Dai, puttana... coopera!*» stridette la voce senile.

Di colpo *lui* fu dentro, forzando la fredda asta, un palo grosso, turgido. Si sentì svenire. Ogni suono divenne sempre più indistinto, sempre più lontano, lasciando una sensazione di dolore. Un dolore interminabile, lancinante.

«*Ahhhhh!*».

Ci fu una convulsione e poi un gran silenzio. Lei lo sentì. Viscoso, freddo e puzzolente. Un'ondata di nausea l'accompagnò nell'abisso. Udì un bisbiglio soffocante, volgare e flautolente sul collo.

«*Bello... bello... Di' al dottore che sei una fica dolcissima...*».

Se ne era andato. Il peso non premeva più sul suo corpo. La camicia da notte le liberò il viso. Lei abbassò lentamente le braccia. Il volto era zuppo di sudore, la pelle coperta di gonfiori, fredda e viscida. Si abbassò tremante la camicia da notte sul corpo ferito. Non sapeva se aveva perso la conoscenza. O per quanto l'avesse persa. Cercò di gridare. Ma non ne aveva la forza. Si sentiva come morta.

«Bill!» sussurrò rauca.

Non ebbe risposta. Il buio era completo. Si rese conto di essere quasi impercettibile. Si meravigliò che la lampada fosse spenta. Era stata *lei*? Billy l'avrebbe saputo. Mosse un passo verso il corridoio. Crollò, pensando a Bill. Fu così che lui la trovò la mattina.

Sneidermann guardò con costernazione le ferite intorno agli occhi. Peggio ancora, vi lesse il panico. Carlotta non riusciva a calmarsi. Questa era emergenza.

L'intelligente prontezza con cui captava ogni idea era sparita. La sua mente era distorta, disperatamente alla ricerca di una risposta. Aveva immediatamente capito che qualcosa non andava vedendo Cindy accompagnarla sino all'ingresso. Tutto quello che poteva fare era tentare di calmarla, farla parlare, avere un quadro di quanto era accaduto.

Carlotta era spossata e cercava con fatica le parole.

«La cosa era come un'onda», spiegò. «È tutto quanto ricordo».

«Perché non potrebbe essere un sogno?».

«No! No! È venuto *su* di me ed io mi sono svegliata. Quindi non poteva essere un sogno».

«D'accordo. Poi che cosa è accaduto?».

«Lui mi ha preso fra le braccia».

«*Lui*? Prima diceva che si trattava di 'una cosa'».

«Di che sta parlando?».

Sneidermann si sporse e parlò sottovoce.

«Lei ha detto 'La cosa' era come un'onda. Ora dice: 'lui' mi ha preso fra le braccia».

Carlotta lo guardò, gli occhi pieni di orrore. Si abbrancò all'orlo della sedia.

«Lui, la cosa, che differenza fa?» disse. «Non potevo respirare. Era sul mio viso».

Le offrì una tazza piena di acqua. Lei aveva la mano che tremava violentemente, per cui l'aiutò a bere. Il suo tocco sembrò per un istante rimettere ordine ai pensieri di Carlotta.

«Grazie».

«Le ha parlato questa volta?».

«Mi ha chiamata con una parolaccia».

«Quale?».

«...Puttana».

«Ha detto anche che qualcosa era sulla sua faccia. Ricorda che cosa fosse?».

«Un nano».

«Un nano? Perché dice questo? L'ha visto?».

«No. Ho... ho... ho soltanto avuta l'impressione che si trattasse di un nano».

Sneidermann era seccato constatando il peggioramento della paziente. Era in uno stato di ansia peggiore che non il primo giorno in cui l'aveva vista.

Lei si accorse di essere osservata. Lo sguardo del medico pareva penetrare nel profondo. Aveva perso ogni fiducia in sé, in lui, nel lavoro insieme.

«Mi ha detto di cooperare», proseguì senza espressione.

«Che cosa intendeva dire?».

«Lo sa maledettamente bene».

«Sessualmente».

«Appunto».

La voce era amara. La ripugnanza la sopraffaceva. Tuttavia Sneidermann capi che era tornata in uno stato d'animo adatto al colloquio. Non era ben sicuro, ma gli pareva che ora potesse sostenere il dialogo.

«E lei l'ha fatto?».

«*L'ho fatto?* Che cosa diavolo crede che sia? Desideravo ucciderlo!».

«L'ha colpito?».

«Gliel'ho detto, non potevo. Ero inchiodata».

«Ma ha fatto resistenza...?».

«Ho scalciato».

«E non è servito?».

«Mi aveva sfinito».

«Capisco».

«Ho ceduto».

Un'ondata di ansia guizzò nel sangue di Sneidermann. Erano le parole più sinistre che avesse mai sentite.

«Che cosa intende dire con 'ho ceduto'?» chiese sottovoce.

«Non c'era più senso a lottare più a lungo. Ero disperata, completamente senza speranza. *Nessuno* mi sarebbe venuto in aiuto».

«Ma le prime volte non pensava così».

«No. Ora so che è inutile. Soltanto che... io... non c'era nulla da fare. Era troppo forte per me».

Era sopraffatta dalla stanchezza. Ovviamente aveva dolorosamente bisogno di dormire. Lui si domandava perché mai avesse atteso la solita ora per passare dalla clinica. C'era una nota piatta nella voce di lei. Di tanto in tanto gli occhi riprendevano la loro vivacità, ma erano di un corpo ferito e sconfitto.

«È molto ammaccata?» chiese il medico.

Lei non rispose. Meccanicamente sbottonò la camicetta. Abbassò il capo. Graffi rossi e infiammati rigavano il collo sino alla spalla. Molte zone apparivano violentemente pizzicate. C'erano anche minuscoli segni di punture.

Senza essere richiesta, slacciò il reggipetto, esponendo i seni bianco latte, con venature azzurre che correvano sino ai capezzoli. Intorno ad essi c'era una zona irritata, rossa e bruna. Con i segni frastagliati di denti minuscoli. Sneidermann, per un momento si sentì turbato. Sapeva che avrebbe dovuto portarla in una sala per visite, farle indossare un camice ospedaliero ed esaminarla soltanto alla presenza di un'infermiera. Ma Carlotta si era mossa troppo svelta.

«Anche più giù», continuò lei, abbassando gonna e mutandine. Quando l'esame terminò, si rivestì. Lo fissò. Lui stava immobile dietro la scrivania. Cercò di celare quanto fosse preoccupato.

«Questo è reale, no?» sussurrò lei.

«Le ammaccature? Sì, molto reali».

«Non sono in posti dove possa mordermi da sola, vero?».

«No».

«Allora sono *reali*».

«Gliel'ho detto, Carlotta. Le graffiature, i morsi, sono reali. Le sue sensazioni sono reali. Per il resto mi occorrono maggiori informazioni prima di essere in grado di poterglielo spiegare. In attesa di queste informazioni, ci sono delle cose che lei *deve* fare».

Lo guardò dubbiosa. Lui credette di cogliere un sorriso ironico.

«In primo luogo», disse, «non voglio che lei dorma da sola. Intendo dire, senza almeno un'altra persona nella stanza. Perché questi attacchi *non* succederanno se vi è qualcuno con lei».

«È quello che disse a proposito del dormire sul divano».

«Dissi che la ritenevo una buona idea. Non che lì gli attacchi *non potessero* avvenire».

«Lo ammetta, dottor Sneidermann. *Lei pensava che lì non sarebbero accaduti*».

«Va bene. Lo ammetto. Ritenevo che fosse meglio per lei».

«Questo non va a favore della sua bravura, vero?».

«Senta, Carlotta. Che ne dice di Billy? Non c'è modo di farlo dormire nel soggiorno? Spostando lì il letto? O magari un'amaca?».

«Suppongo di sì».

«Ecco», le porse una scatoletta di pillole. «Prenda questi tranquillanti. Non la mettono fuori combattimento e riducono l'ansia, che può essere dannosa quanto la stessa allucinazione».

«Se lei ritiene che mi possa aiutare, dottor Sneidermann...».

Non poté mancare di rilevare il sarcasmo.

«Tuttavia la cosa più importante è che mercoledì ci sarà un consulto sul caso. Vorrei che lei fosse presente».

«Un consulto?».

«Diversi psichiatri. Le rivolgeranno delle domande. È la maniera per ottenere una diagnosi comune».

«Lei è *veramente* spaventato, vero?».

«Naturalmente no. È assolutamente di ordinaria amministrazione».

«Non lo è. Lei ha paura di parlare della sua paziente».

«Carlotta, le posso dare una prova delle norme. Qui si dice, nero su bianco, che ci deve essere un consulto diagnostico per ogni ammalato. È il regolamento».

Lei si raddrizzò nella sedia. Egli osservò, malgrado fosse agitato, che il

momento d'ira aveva avuto il potere di incanalarle le energie mentali. In breve, Carlotta controllava di nuovo pensieri e parole.

«Ebbene, può darsi che *possano* risolvere il caso».

«Certamente. È così in tutti i reparti dell'ospedale. Si richiede la presenza di altri medici per consiglio».

Carlotta tacque per un momento. Poi si alzarono all'unisono. Sneidermann constatò quanto lei fosse ancora spaventata. Gli occhi cercavano i suoi, timorosi di scoprire quello che essi certamente dicevano; un giudizio negativo.

«Ecco, Carlotta. Questo è il mio biglietto da visita».

«Che cosa? Ho già il suo indirizzo».

«No. Questo è il mio numero privato, così che possa raggiungermi in qualsiasi momento».

Guardò il biglietto. Poi guardò lui, sorrise e ripose l'indirizzo nella borsetta. Sembrava visibilmente rasserenata.

«Grazie. Molto gentile da parte sua».

«D'accordo, allora. Si faccia accompagnare a casa da Cindy. Faccia un bagno lungo e caldo. Si rilassi. Metta i bambini a letto presto. E rammenti, si tenga vicino Billy. Desidero che lei dorma. È chiaro?».

«Sì. Buonasera, dottore».

«Buonasera».

Sneidermann si sentiva esausto. Perché le aveva dato il suo numero personale? Sapeva che era sbagliato. Perché gli aveva fatto abbassare la guardia? Perché aveva avuto bisogno di contravvenire alle norme per ripristinare la fiducia in lui? L'aveva trattata così, perché l'aveva considerata una donna e non una semplice paziente in cura.

Si rimproverò per la minuscola infrazione. A che cosa? All'etica professionale? Naturalmente no. Alia disciplina. Era stato leggermente preso dal panico. Il suo istinto aveva avuto la meglio. Ecco quanto lo seccava.

Sneidermann era in uno stato di confusione. Doveva analizzare nella sua mente ciò che aveva fatto e perché, ed essere sicuro che non sarebbe mai più successo.

8

Moran, Carlotta Alìcia Dilworth. Nata il 12 aprile 1944, a Pasadena, California. Presbiteriana, non praticante. Malattie infantili: varicella, parotite, morbillo. Problemi con le autorità scolastiche: nessuno. Problemi

con le autorità di polizia: nessuno. Indirizzo attuale: 212 Kentner Street, West Los Angeles, California.

Occupazione attuale: assegno mensile del Los Angeles County Disability. Assistenza ai bambini, assegno del Los Angeles County Department of Welfare. Frequenta una scuola per segretarie, istruzione pagata anch'essa dal Los Angeles County Welfare.

Matrimonio: 1960, con Franklin Moran, venditore di ricambi usati per auto e corridore motociclistico professionista. Personalità instabile. Alcolizzato, drogato, temperamento collerico e ingiurioso. Deceduto nel dicembre 1962, per ferite riportate in un incidente di corsa. Un figlio, William Franklin.

Matrimonio successivo con Robert C. Garrett, Two Rivers, Nevada, 1964. Agricoltore. Deceduto il 6 aprile 1974, di infarto. Due figlie, Julia Alice (nata nel 1969) e Kimberly Ann (nata nel 1971).

Precedenti malattie psichiatriche: nessuna.

Allucinogeni: nessuno. Alcoolismo: escluso. Casi di epilessia, etc.: nessuno.

Processi mentali: nessun blocco. Senso del reale: intatto. Memoria: eccellente. Nessuna perdita di socializzazione. Lieve appiattimento di interesse quando si discutono i sintomi. Quoziente di intelligenza: 125.

Inizio dei sintomi: ottobre 1976.

Sintomi: allucinazioni uditive ed olfattive; illusioni somatiche (ingiurie sessuali, penetrazione); possibili impulsi suicidi; ammaccature multiple, abrasioni, lievi lesioni sui seni, sulle cosce, sul fondo della schiena; ansietà, panico; ostilità generalizzata; al di là degli attacchi individuali, nessuna alienazione significativa della realtà.

Diagnosi preliminare: reazione psiconeurotica di tipo isterico.

Gary Sneidermann sedeva nervosamente nello studio del primario. Il dottor Henry Weber sfogliò le pagine ancora una volta, non fece commenti, poi lasciò cadere la cartella sulla scrivania. Accese la pipa con la fiamma mostruosa di un accendino traslucido, tirando boccate vigorose.

«Va bene, Gary», disse. «Perché questa roba non può aspettare sino a mercoledì?».

«Desideravo avere una opinione ben precisa su questo caso, prima di iniziare la riunione. Alcune cose non sono chiare».

«Piuttosto giusto».

Sneidermann si schiarì la gola. Il volto segnato del dottor Weber, rugoso

intorno agli occhi ed alle mascelle, lo osservava con comprensione. I momenti trascorsi con gli psichiatri più esperti erano preziosi, ma bloccavano Sneidermann. Weber pretendeva precisione. Era estenuante, ma era proprio la ragione per cui era venuto alla West Coast University.

«Le ammaccature», disse Sneidermann, «sono piuttosto vistose e mi chiedo se non sono il risultato di uno stato di autodistruzione psicotica».

«Potrebbe essere isterismo. L'isterismo può causare lividi, cecità, perdita di capelli. Ho visto ferite aperte e perdita del senso del tatto nelle dita delle mani e dei piedi. Il tutto provocato da auto-suggestione».

«Ma le contusioni? I segni di morsi, le punture?».

«Certamente».

«Ne sarei sollevato se fosse vero, sir. Il pensiero che abbia rivolto un coltello verso se stessa...».

«Esprime attraverso il corpo ciò che non può esprimere in altra maniera. Sta ribollendo internamente».

Sneidermann si sentì infinitamente sollevato. Raccolse gli appunti e rapidamente li sfogliò. Trovò ciò che stava cercando.

«Poi c'è qualche cosa di strano nella sua vita. Vorrei tanto che lei potesse rendermelo chiaro. Trovare qualche esempio».

«Dica».

«È accaduto dopo la morte di Franklin Moran. Torna a Pasadena col bambino per fuggire poi di nuovo entro l'anno. Questa volta verso una città del Nevada».

Il dottor Weber ascoltava attentamente. Osservava il fumo della pipa alzarsi pigramente e gonfiarsi verso il soffitto. Sneidermann cercò di esaminare i fatti con gli occhi del primario.

«Lavora come cameriera in un caffè. Qui incontra un agricoltore in pensione, di nome Robert Garrett. È molto più anziano di lei. Ha sessantaquattro anni. Si mette con lui».

«Quanti anni ha lei?».

«Diciannove».

«Che cosa fa, lo cura?».

«No, dormono insieme. Gli dà due figlie».

«Poi che cosa accade?».

«Lui muore. Morte naturale. È stato durante le alluvioni primaverili. È il secondo uomo che le muore. Ma questa volta lei rimane intrappolata in una minuscola casa. Fuori fa freddo. Non può uscire. C'è acqua dappertutto. È isolata. Ha tre bambini, di cui due piccoli. E lui è morto».

Weber aggrottò la fronte. «Non capisco a che cosa vuol arrivare».

«Vede, questi attacchi sono preceduti dall'odore di carne putrefatta».

Il dottor Weber guardò Sneidermann e scosse il capo. Non era convinto.

Sneidermann insistette. «C'è una connessione molto diretta».

«Certo. Ma nell'inconscio raramente ci sono connessioni dirette. Può darsi che ogni tanto qualche cosa possa essere collegato per simboli. Ma in genere questa ricerca non dà mai risultati».

«Però non in un rapporto idealizzato come questo. Lei ha represso gli aspetti negativi che devono pur esserci stati. Ed ora...».

«Lasci perdere, Gary. Può darsi che ci sia qualche connessione. Al momento, lei vuole avere un'idea dell'intero quadro clinico».

«Sì, sir».

«Senta, Gary», riprese il dottor Weber. «La maggior parte delle volte bisogna cercare lontano. Il più lontano possibile, alle neurosi infantili. Qualche cosa di veramente importante. Può manifestarsi in modi diversi, ma si rivelerà in ogni relazione che abbia avuto».

«Che cosa intende con 'si rivelerà in ogni relazione'?».

«Ebbene, prenda bene in esame ciò che ha appena finito di descrivere. L'adolescente in cui lei si è imbattuta. Un tipico ragazzo cresciuto troppo. Giocano al sesso. Poi il vecchio. Quello è sesso vero, Gary. Lei ha coerentemente evitato la cosa reale».

«Le hanno dato tre figli».

Il dottor Weber fermò l'obiezione con la mano. «Fare figli non significa sesso. Non sesso vero. Vuole una congettura? Le offrirò una congettura. Si sta masturbando. Ecco tutto. Il carosello da lei inventato è per dissimulare quello che ogni ragazzina fa».

«Perché dovrebbe arrivare a tali estremi per...».

«È quello che lei deve scoprire».

Il dottor Weber sorrise. Sneidermann cominciò a vedere Carlotta in una diversa luce. Ora aveva davanti a sé una personalità tormentata, una ragazzina nel corpo di una donna.

«Naturalmente», aggiunse il primario, «è una supposizione. Potrebbe essere una direzione assolutamente errata. È questo che impedisce alla psichiatria di essere noiosa».

Sneidermann si domandava sempre come il dottor Weber potesse trovare dell'umorismo in situazioni simili. Si chiedeva se sarebbe venuto il momento in cui anche lui sarebbe stato così duro, o obbligato a mostrarsi duro.

«Forse, sir», disse Sneidermann. «In ogni caso, ritornò a Los Angeles coi bambini».

«A Pasadena?».

«No. Nessun rapporto con la madre. Il padre era già morto. Per un colpo apoplettico. Si sistemò nella West Los Angeles».

«Questo ci porta ai nostri giorni», commentò il dottor Weber».

«Sì, sir. Lavora in vari locali notturni. Ha anche qualche amichetto, ma nulla di serio».

«Prostituzione?».

«No, sir».

«È sicuro? Non ha mai conosciuto una prostituta?».

«Io?».

«Non sto parlando a nessun altro».

«Non credo».

«Perché è così imbarazzato? L'ha fatto o non l'ha fatto?».

«Non ho mai conosciuto una prostituta, sir».

«Allora non sa se Carlotta ha usato il sesso per ricavarne denaro».

«È ancora molto radicata in sé l'educazione ricevuta a Pasadena. Sotto certi aspetti è una signora. Malgrado se stessa. Non credo che dormirebbe con un uomo per soldi».

«Va bene. Può aver ragione».

«L'anno scorso ha incontrato Jerry Rodriguez. Un uomo molto equilibrato e ambizioso, ma autodidatta. Lavora in una ditta in espansione. Banche e proprietà immobiliari».

«È una relazione seria?».

Sneidermann tossì leggermente. Si sentì di nuovo sotto lo sguardo diretto del superiore.

«Pare ci siano delle complicazioni», continuò. «La situazione peggiore è fra Jerry Rodriguez ed il figlio di Carlotta, che ora ha quindici anni. Ci sono state parole dure, persino una lite finita a pugni una o due volte».

«Un triangolo», commentò il primario.

«Esattamente. Il problema è che quando viene in città, abita da lei».

«Dorme con lei?».

«Sì».

«Situazione piacevole».

«Lui ed il figlio sono finiti a botte l'ultima volta. Si è quasi rotta la relazione».

Il dottor Weber fece ruotare la sedia. Sembrava aspettare che Sneider-

mann concludesse, ma questi sapeva soltanto rimanere lì seduto, oppresso da un senso di inadeguatezza.

«Questo è accaduto prima del manifestarsi dei primi sintomi?» chiese il primario.

«Sì, sir. Poi lui è partito. Ha promesso di meditare sulla situazione».

«Vede? È il momento cruciale per Carlotta. È proprio il tipo di problema che può determinare un crollo».

Sneidermann osservò il dottor Weber. Questi sembrava godere della scoperta.

«Rodriguez», continuò, «è un uomo maturo. Vuole le cose reali. Non giocare. E anche Carlotta non può giocare. Non può più ingannarsi con ragazzini o vecchi. Deve affrontare la realtà, e allora si difende. Ritorna alla sua realtà infantile».

Per Sneidermann il caso stava divenendo più chiaro. Il dottor Weber lo spingeva verso la luce.

«Il mio unico consiglio», concluse il primario, «è di essere flessibile. Non forzi nulla. Per nessuna ragione».

«Va bene».

Sneidermann si accorse improvvisamente che lo studio era insopportabilmente caldo. La camicia era zuppa. Si sentì debole. Per di più, il fumo della pipa l'aveva reso soffocante, per cui avvertì il desiderio di uscire, di correre alla spiaggia, respirare a pieni polmoni e dimenticare la tensione delle due ultime settimane.

Si alzò e raccolse le sue note. Aveva l'impressione che il primario volesse aggiungere qualcosa, ma che si stesse trattenendo.

«Basta così, dottor Weber?».

«Non ne sono sicuro, Gary».

«Che cosa intende dire?».

«Ho saputo che sta cercando di passare uno dei suoi casi ad un altro aiuto. Questo è possibile, ma non è una buona idea. Lei ha bisogno dello stimolo di casi diversi. Con diversi tipi di problemi».

«Va bene, sir. Ne terrò conto».

15 novembre, ore 20,40

Carlotta sedeva sui freddi gradini di cemento davanti casa. La sera era calma, opprimente, ancora gonfia dell'odore dello smog che aveva sporcato il giorno. Foglie scure frusciavano accanto al cerchio di luce del portico,

gettando ombre sui suoi piedi. Lontano si udiva lo schiamazzo di bambini che correvano.

La sua infanzia le sembrava un sogno, completamente remota, quasi non fosse mai esistita: una ragazza pallida, spaventata delle ombre che macchiavano i soffici tappeti verdi; che correva per il roseto, vivo e lucido, pericoloso per le spine. Né l'uomo alto all'interno né la donna nel giardino le parlavano. Entrambi erano ombre contorte, inconsistenti. Carlotta avvertì la paura risorgere in lei, pur dopo tanti anni.

La povertà che l'aveva colpita come una folgore, l'aveva anche ricostruita fondamentalmente e resa più forte. Le cose irreali non la spaventavano più. Solo gli uomini, il lavoro, la solitudine. La vita era molto più semplice. Allora perché adesso la assaliva l'antica paura?

Perché nella sua esistenza si era insinuato qualche cosa di torbido. Qualcosa di inafferrabile, ma comunque più forte di lei. Carlotta frugò col dito fra le crepe del cemento. Era quella la somiglianza, pensò.

«*Mamma!*».

Julie uscì dalla porta, bloccandosi davanti a Carlotta.

«Sta facendo del male a Kim!».

Corse dentro. Nel corridoio la bimba strisciava sul pavimento. Le labbra sanguinavano.

«Sono caduta», piagnucolò.

«No», irruppe Julie. «L'ha spinta lui. Era in piedi in bagno e lui...».

Carlotta prese in braccio Kim, coccolandola, stringendola.

«Il dente è scheggiato».

Kim tossiva convulsa e la madre le asciugò il sangue dal mento. L'abbracciò più stretta.

«Va tutto bene, Julie», disse. «Dov'è Billy?».

«Non è stato lui».

«Allora chi è stato?».

«È stato *lui*».

Carlotta guardò la figlia. Riconobbe lo stesso sguardo spaventato che aveva scorto sul proprio viso guardandosi allo specchio. Si stava ammalando anche Julie? Lei stava contagiando i figli con la stessa strana malattia?

«Vieni qui e siedi vicino a mamma e Kim», disse.

Carlotta asciugò le ultime gocce di sangue che colavano dalle labbra della bimba. Questa sembrava mortalmente stanca e cadde in un sonno agitato, ma profondo.

«Perché hai detto...».

Ma lo sentì inequivocabilmente nella stanza. Una specie di spessore nell'aria. Una vaga sensazione olfattiva. Era completamente sveglia.

«Senti l'odore, Julie?».

«È ritornato, mamma».

«Oh, Gesù».

Si sentì un rumore metallico. Carlotta si voltò. La finestra era serrata. Si era chiusa da sola.

«Dov'è Billy?» sibilò, aggrappandosi al braccio di Julie.

«Mi fai male, mamma».

Carlotta avvertì un gelo salirle lungo la spina dorsale, fino al cervello. Udì travi che si spostavano ed uno stridio. Si alzò, tenendo Kim contro il petto. «Bìlly!».

Avvertì nell'aria una specie di grande aspirazione. La pelle le formicolava, i peli del braccio le si rizzarono. Indietreggiò lentamente verso la cucina.

«Billy!».

La porta del garage fu scossa violentemente.

«Mamma, apri. Sono io».

Carlotta afferrò Julie. Non rammentava di aver chiuso a chiave la rimessa. Non era mai sbarrata. Improvvisamente le ombre si addensarono intorno a lei.

«Ah ah ah ah ah!».

«Mamma».

Sul divano, la coperta e le lenzuola venivano tirate indietro. Per lei. Cercò la maniglia della porta della cucina. Ma, come in un brutto sogno, anche questa era chiusa a chiave. Cercò a tastoni la serratura.

Improvvisamente si udì il fracasso di vetro in frantumi. Le schegge precipitarono tintinnando sul pavimento, spargendosi intorno a lei. Era come un'onda di vetro. Si avvertiva la presenza di un corpo. Le afferrò il braccio.

«Mamma», urlò Julie.

Carlotta sentì di essere trascinata con la forza verso il divano. Si contorse, ma si trovò col braccio piegato contro la schiena. Picchiò. Fu sbattuta sul divano.

«Billy! Oh, Dio, mi ha presa».

Il ragazzo si precipitò dal corridoio. Aveva l'avambraccio tagliuzzato in più punti. Guardò la madre dimenarsi sul divano, con le gambe che scalciavano contro un assalitore invisibile. Balzò in avanti, l'afferrò per la spal-

la, cercò di trascinarla via. Di colpo lei divenne incredibilmente forte. Billy non riconosceva la smorfia contorta che le era apparsa sul volto.

Puntò i piedi sul pavimento, in preda al panico.

«Oh, Dio. Mi ha presa, sto per *morire*...».

Il ragazzo cercò di afferrarla con entrambe le mani. Ma lei si divincolava. Lottava con violenza. Le bambine urlavano. Improvvisamente si sentì freddo nella stanza, ma lui non vedeva niente.

«Salvami, Bill, salvami...».

Il ragazzo fece un balzo in avanti, con le lacrime che gli rigavano le guance. Picchiò l'aria intorno. Nulla. Urlò con tutto il fiato che aveva nei polmoni. Tuttavia Carlotta non si fermò. Il volto era contorto dal dolore.

«Guarda, mamma. Lo sto tirando via. Vedi? Lo sto mandando via».

Billy picchiò i pugni nell'aria. Fece un chiasso terribile. Carlotta si addossò alla parete col corpo tremante che emergeva dall'ombra.

«Oh, Bill, è stato peggio che mai! È così forte...».

«Dai!» gridò il ragazzo a Julie. «Lo cacceremo via. Anche tu, Kim!».

Le bimbe urlavano, agitando le braccia, incerte su cos'altro fare.

«Più forte!».

Saltavano, creando confusione, trascinate dalla paura e dall'isterismo, gettando ombre incredibili su Carlotta, appoggiata alla parete, con gli occhi vitrei e incupiti.

«Oh, Bill», sussurrò. «Ho paura! Ti ucciderà. È troppo forte per te».

Poi il ragazzo fu come risucchiato al centro della stanza, spinto e sbattuto come un pezzo di carta al vento.

«Bill!».

«*Mamma*».

Qualcosa sembrava colpirlo. Si coprì il viso con le mani. Si rannicchiò, poi si inginocchiò sul pavimento, cercando di proteggersi.

«Bill!».

Dei pugni sembravano picchiarlo duramente, scuotendolo, facendolo piegare di più ad ogni colpo.

«Il candeliere!».

Billy guardò. Per un istante tutti, comprese le bambine, rimasero agghiacciate. Il candeliere era sospeso nell'aria, a poco più di un metro da terra. Non si alzava e non si abbassava. Si librava nello spazio. Poi, con micidiale velocità, gli franò addosso. Lui si coprì il volto con le mani. Il candeliere lo colpì sul polso sinistro, con un suono crepitante.

«Billy».

Questi si alzò, con gli occhi lampeggianti di ira, i capelli ritti sulla testa. Il corpo si muoveva stranamente, a balzi, rabbioso. La mano ferita gli penzolava al fianco. Il viso era contorto dal dolore.

Prese la lampada dal tavolo, agitandola davanti a lui. Ombre danzavano sulle pareti, come lingue nere e saettanti. Carlotta vide i lineamenti tormentati del figlio, illuminati da sotto, con fosse innaturali e scure.

«Non ho paura di te», urlava verso un vago punto della stanza. «Vattene, bullo. Lasciaci stare».

«Bill, non farlo! Ci ucciderà tutti...».

«Vattene», urlò questi rabbiosamente. «Non ti vogliamo».

«Non fare così, Bill».

«Vedi?». Si voltò verso la madre, con il viso arrossato e gli occhi lucidi. «È andato. Si è spaventato».

Carlotta si mosse incerta. Il corpo del ragazzo tremava come una foglia. Dovette aiutarlo a sedersi.

«Mamma, dobbiamo combatterlo. Qui e subito!».

Parlava con voce rauca. Carlotta temeva che fosse fuori di sé.

«Sssss...».

«Il bullo».

«Bill...».

«Bastardo», urlava il ragazzo verso il buio. «Figlio di puttana».

Lentamente divenne consapevole delle bambine che lo guardavano, come lui un tempo aveva guardato la madre.

«Va tutto bene, Billy», gridò Julie. «È andato».

Si lamentò, si portò una mano al viso, la ritirò, si agitò sulla sedia, buttò indietro la testa, poi si lamentò di nuovo.

«Oh, mamma», piangeva. «Dobbiamo stare uniti».

Carlotta asciugò le lacrime dai loro volti. Mise un dito sulle labbra del figlio. Gli ravviò i capelli. Lentamente lui parve riprendersi. Si guardarono negli occhi, incerti su quanto era avvenuto.

«La mano?», chiese Carlotta sottovoce.

«Va bene, va bene».

«No. È rotta».

«È il candelabro che si è rotto. Vedi. Posso muovere le dita».

Le agitò faticosamente.

«Che cosa è accaduto, Billy?».

«Non lo so, mamma», rispose lui tranquillo.

La casa era piombata in un silenzio profondo. Dei quattro, nessuno sa-

peva che cosa stesse accadendo. Carlotta capiva che la sua malattia si diffondeva come un contagio su tutti i membri della famiglia. Si sentì colpevole. Li aveva trascinati nello stesso abisso. Respiravano insieme un'atmosfera infetta.

Bagnò la mano di Billy con acqua gelata e gli fasciò strettamente il polso. Dovevano farsi vedere da un medico. Ma non osava parlare di quanto era successo. Non osava porre domande al figlio. E se lui non fosse stato più in grado di distinguere il reale da quello che non lo era?

Dormirono nel soggiorno. Billy si avvolse in una coperta verde. Le bambine si rannicchiarono con Carlotta sul divano. Nessuno dormì. Non c'era modo di distinguere la realtà dall'allucinazione. Carlotta era angosciata dalla paura della pazzia. Che cosa stavano pensando, ciascuno troppo spaventato per parlarne a voce alta?

«Ora anche il figlio percepisce questa cosa», dichiarò Sneidermann.

Il dottor Weber annuì, curvo sull'orinatoio, e meditò. La porcellana bianca rifletteva il suo volto e tubi metallici scintillavano sopra di lui.

«*Folie à deux*», sentenziò Weber. «La pazzia a due».

Sneidermann era in imbarazzo per aver disturbato il primario. Ma queste conversazioni erano normali. In maniera burbera, virile, erano adatte al senso dell'umorismo di Weber. Si divertiva a vedere gli aiuti intimiditi.

«Crede che dovrei parlare al ragazzo?» chiese Sneidermann. «Scoprire che cosa gli frulla in testa?».

Il dottor Weber scosse il capo.

«Ripeterebbe esattamente le parole di sua madre. Che cosa si aspetta che dica? La rinchiuda in manicomio, è pazza?».

«No, ma...».

«Può soltanto confermare la realtà delle allucinazioni. Lei sarebbe svelta a capire di avere un testimone importante. Questo renderebbe il suo lavoro molto più difficile».

«Sì, ma l'evidenza di questa cosa che esiste indipendentemente da lei sta facendosi sempre maggiore. Ieri sera, è successo l'inferno col ragazzo che ha interpretato la parte principale. Persino le bambine hanno preso parte all'allucinazione».

«*Folie a trois, folie a quatre*», ribatté il dottor Weber, con un sorriso. «I figli stanno proteggendo la madre. Stanno portandole un aiuto. Assolutamente. I legami familiari sono più forti di qualsiasi altra cosa sulla terra. Commovente, che cosa sono disposti a fare dei bambini per proteggere un

genitore».

Sneidermann meditò un momento.

«Non c'è pericolo per i figli di essere coinvolti in una faccenda del genere? Il ragazzo si è ferito il polso durante l'ultimo episodio notturno».

Weber scosse il capo.

«Se interpreto correttamente il caso, la risposta è no. Perché se ci sono cause per le allucinazioni fra i bambini, esse risalgono a problemi molto anteriori all'isteria della madre. Nel qual caso essi dovrebbero subire un trattamento di conseguenza. Ma questo sembra essere una risposta diretta a Carlotta. Lei sta in realtà chiedendo a loro di proteggerla. Ne ha bisogno per proteggere se stessa. È terribilmente spaventata per l'isolamento che la malattia rappresenta per lei. Quindi, in un certo modo, il sostegno da parte dei bambini, per bizzarro che sia, è di gran lunga meglio che se fossero completamente tagliati fuori».

Sneidermann sospirò.

«Va bene», disse. «Sono sollevato».

«C'è da aspettarsi un bel manicomio a Kentner Street per un bel po'. Ma ritengo che a mano a mano che la madre migliorerà, i figli torneranno molto in fretta a dei rapporti normali con lei. Sa com'è, la mamma è malata ed i bambini sono veramente spaventati. È qualcosa di tremendo quando si è piccoli.

«Ma», continuò il dottor Weber, lisciandosi i capelli davanti allo specchio, «le cose stanno così. Deve essere sicuro che non vi sia altra ragione di rapporto alterato».

«Temo di non afferrare ciò che sta dicendo».

«Non è preciso. Ma supponiamo che Billy abbia qualche interesse a sostenere la farsa? E se la relazione non fosse innocente come lei suppone?».

«È un punto di vista interessante».

Il dottor Weber si voltò.

«Billy è l'unico maschio di casa e probabilmente sessualmente attivo. È una situazione che non esisteva un paio di anni orsono».

«Giusto. Il figlio ha quindici anni».

«Può darsi che, per il ragazzo, sia l'occasione di esternare i propri sentimenti. Questo Rodriguez è un rivale sessualmente più potente, che minaccia di invadere la casa. Forse è una maniera per dire: 'Vedi mamma? Posso prendermi io stesso cura di te. Sono dalla tua parte in questa faccenda. L'altro non ne sa nulla'. Non è una cosa che possa avere un grosso peso nel suo caso, ma è una considerazione di cui bisogna tener conto».

«Sì. Lo farò. È un'ottima idea».

«D'altra parte», aggiunse il primario in tono misurato, «può darsi che Carlotta non sia quella che lei crede».

16 novembre, ore 23,05

I lampioni lungo Kentner Street spandevano una debole luce. Nella nebbia sembravano irraggiare un crudele alone bluastro. L'umidità era condensata in una bruma visibile. Fiotti di nebbia erano trascinati ad ondate da folate di brezza e su tutto incombeva l'odore del mare lontano.

«Non c'è senso a dormire qui», disse Carlotta. «Non più».

Indicò il divano.

«No», replicò Billy. «Credo di no».

«Voglio dire che se vuol ritornare, lo farà. Vero?».

«Già».

Callotta sentiva un disperato bisogno di chiedere a Billy che cosa avesse visto. Che cosa avesse sentito la sera prima. Tuttavia era atterrita all'idea.

«Il dottore mi ha detto di dormire sul divano. Con qualcuno accanto».

«Ma anche lì hai gli attacchi».

Gli attacchi, pensò Carlotta. Billy riteneva fosse una malattia. Lo guardò. Lui evitò lo sguardo. Stava dissimulando. Oppure, non sapeva neanche lui che cosa pensare.

«Voglio dire, tanto vale che dorma nel letto, dove sono più comoda. Se comunque devo subire gli attacchi».

«Senz'altro», convenne lui sottovoce.

«Che cosa c'è, Bill?».

«Non so che cosa stia succedendo, mamma».

La elementare affermazione colpì Carlotta al cuore. Erano invischiati nella stessa fatale ambiguità. Nessuno dei due sapeva che cosa fosse e che cosa no.

«Qual è il parere del medico?» chiese. «Non ha qualche idea?» Lei scosse il capo.

«Parecchie idee», continuò., «Ma nessuna precisa».

«Allora tanto vale che tu dorma nel letto, mamma. Non vedo quale differenza faccia sul divano».

Il cuore di Carlotta si fermò un attimo. Poiché Sneidermann sbagliava nel dire che il divano era sicuro, ormai sembrava non esserci scelta tranne che resistere il meglio possibile a quanto riserbava il futuro. E cercare di

sopravvivere.

«Dunque ritorno al punto di partenza», concluse.

Raccolse le coperte. Billy l'osservò attraverso il soggiorno. Senza una parola lui prese i guanciali e la seguì. Col piede lei tenne aperta la porta. C'era freddo là dentro.

«Tutto è come prima», mormorò, quasi tra sé.

«È gelato, qui».

«Billy, se ti domando qualcosa, mi prometti di dire la verità?».

«Senz'altro».

Carlotta posò le coperte sul letto sfatto, fingendo di comportarsi nel modo più naturale possibile. Accese la lampada e il bagliore illuminò dolcemente il suo viso. Guardò Billy, gli occhi persi nell'oscurità. Lo guardò tristemente, confusa, con l'animo sospeso per il timore della risposta.

«Hai sentito qualche odore ieri sera?».

«In soggiorno? No, mamma. Non ricordo nulla».

«Sarai franco con me? Comunque?».

«Sì».

«Bene. Ho bisogno di analizzare alcune cose che ho in testa».

Carlotta, confusa, sedette sull'orlo del letto. Billy le porse un portacenere. Lei batté sul polso una sigaretta, ma non l'accese.

«Ora senti un po' di odore, no?» chiese.

«Io... non lo so, mamma».

«Come puoi non saperlo?».

«Sono confuso. So quello che senti *tu.* Anch'io a volte credo di avvertirlo. Ma può darsi che sia soltanto perché tu me ne hai parlato».

«Allora non lo sai? E ora?».

«*Credo* di sì...».

«A che odore assomiglia?».

«Lo sai».

«Cosa?».

«Un odore umano. Un odore di carne. Sporca».

Carlotta rimise la sigaretta nel pacchetto, con le dita tremanti. Billy pensava che fosse un odore *umano.* Questo non le era mai passato per la testa.

Le finestre erano completamente buie. Minuscole gocce di nebbia umida correvano sulla parte esterna dei vetri. Carlotta osservò il gioco della luce nell'acqua. Poi si voltò lentamente verso Billy.

«Forse dovremmo ritornare da Cindy».

«Non ci vogliono, mamma. George è contrario».

«Può darsi. Può darsi che tu abbia ragione. Non so più che cosa fare».

Billy appariva a disagio, ed il suo corpo era ridotto ad una silhouette nella penombra che penetrava dalla finestra. Carlotta mai si era sentita così sola.

«Vuoi che rimanga qui con te?» chiese il ragazzo sottovoce. La madre sorrise. Soltanto che in quel sorriso non c'era gioia. Era soltanto così triste e disperato che spezzò il cuore di Billy.

«*L'ultima* volta siamo riusciti a farlo andar via».

«Sei la persona più cara che abbia al mondo. Non voglio che ti si faccia del male».

Lui non aveva ben capito che cosa intendesse dire. Tutto era confuso. Aveva paura persino a darle la buonanotte con un bacio. Se ne andò e lo si udì trepestare leggermente sino alla stanza.

La nebbia si condensò in una leggera pioggia, poi cessò. Carlotta si spogliò e la sua figura gettava ombre lunghe e deformi contro la parete. Billy aprì la porta della sua camera. Lei aveva lasciato spalancata la sua. Vide le ombre contro il muro.

Lei pensò che non c'era una risposta ai suoi interrogativi. Non da parte del medico, non da quella di Billy. Non veniva alcun conforto dalla ragione. Sospesa fra due alternative ugualmente desolanti, la sua mente cominciò a perdersi in pensieri sconnessi. Che cosa è reale e che cosa no?

Dormì con la luce accesa. Rimase stupita quando nel mezzo della notte si svegliò e si accorse che la lampada era spenta.

«Bill?».

«*Sssssss*».

Prima che potesse emettere un suono, una mano fredda le tappò la bocca. Scalciò, ma si ritrovò con la gamba bloccata e le braccia inchiodate dietro la schiena.

«*Sssssss*».

Era immobilizzata. Un peso la premeva sul bordo del letto. Aveva gli occhi sbarrati per l'orrore. Non disse nulla. Avvertì una sensazione gelida sulla coscia. Come una carezza fredda. Lottò violentemente.

«*Sssssss*».

Un polpastrello tracciò con delicatezza una riga intorno al suo seno.

Lei sbatté la testa con rabbia. Una mano le tirò violentemente i capelli. Un avvertimento. Sapeva di non dover gridare. Per un istante non accadde nulla. Era completamente buio e non vedeva niente, neppure la parete vici-

na.

«Chi sei?» sibilò.

Avvertì le dita scendere lungo il ventre, sempre più giù.

«Da dove vieni?» chiese con ira.

«*Sssssss*».

Le divaricò le gambe. Ma delicatamente. Qualche cosa le teneva fermi i piedi. Qualche cosa di diverso dalla carezza lungo la coscia. Avvertì un allentarsi della tensione. Come se l'aria intorno a lei si riscaldasse. Sentì i peli del braccio cominciare a rizzarsi, poi la pelle pizzicare dappertutto come punta da innumerevoli aghi.

«Chi *sei*?».

Respirava con difficoltà; raccoglieva aria con ampie boccate.

Pensò di riuscire a vedersi nello specchio. Si accorse che l'aria davanti a lei stava rendendosi trasparente. Risplendeva. Una specie di vapore cominciò a salire dal pavimento.

«Oh, Dio mio», mormorò.

Si coagulò con una sostanza come fumo, ma più densa. Una luce fredda, di un verde viscido, emanava da essa. Mortale.

Una cosa muscolosa, un avambraccio, come un'ombra più fonda nell'aria, ma contorta e scialba, si dilatò e brillò. Il corpo di Carlotta era illuminato dalla luce verde, anche se le cosce erano perse nel buio.

Un collo, delle spalle potenti, delle vene, delle orecchie ritte...

Lei si spinse contro la testiera del letto, tentando di perdersi nelle tenebre.

Il volto che la guardava, da tanto in alto, sorrise lascivamente.

Anche le pareti intorno a lei risplendevano. Sembravano dilatarsi, finché Carlotta non ebbe più il senso dello spazio, il senso della profondità, ma soltanto di una luce roteante e che si alzava. Cadde in delirio. Ebbe caldo. Era stremata, svuotata. Annaspò in cerca di aria.

L'ombra delle narici brillò di luce incerta; labbra crudeli; occhi, occhi. Gli occhi erano obliqui, a forma di mandorla. Fu perforata. Fu conosciuta carnalmente. Seppero tutto di Carlotta...

Un lungo dito era sulle sue labbra. Quell'essere era completo.

Lei strisciò in silenzio, tremando, attraverso il letto, non sapendo dove fosse e dove stesse andando. Poi le sue membra quasi si sciolsero, le sentì come di gomma. Tentò di gridare, ma era senza voce. Il suo corpo era caldo ed arrossato.

Sentì una mano intorno alla vita. La girò adagio come un fiore. Sembra-

va che le galassie le turbinassero nel cervello. Ovunque c'era un calore verde. Sentì spingersi dentro di esso, dissolvendosi verso l'alto con forma inimmaginabile, finché non esistette più.

«Ooooooooooohhhhhhhhhh».

Un fremito di reazione le salì lungo la spina dorsale. Perse conoscenza.

La mattina giaceva nuda, di traverso al letto. La porta era ancora aperta. Non aveva la forza di alzarsi.

A poco a poco i suoni esterni dell'alba invasero la camera. Udì Billy agitarsi nella sua stanza. Aprì gli occhi. Sedette lentamente sul bordo del letto. I vetri delle finestre erano asciutti, rigati di sporco dalla sera prima.

Entrò in bagno, chiuse la porta e fece la doccia. Si lasciò flagellare dall'acqua per quasi un'ora.

Mercoledì, 17 novembre, Sneidermann avvertì una certa ansietà. Aveva passato uno dei suoi casi ad un collega. Con maggior tempo a disposizione per la Moran, aveva raccolto un'interessante documentazione. Taluni soldati avevano suscitato allucinazioni ad intieri reggimenti. Dei vecchi avevano parlato ai cavalli, nel corso di funerali. Persone di ogni genere avevano avuto fenomeni singolari in periodi di stress emotivo. Comunque la capacità di raziocinio era sempre ritornata. L'alterazione dei sensi non avevano squilibrata permanentemente la personalità. Così quando quel pomeriggio Carlotta non si presentò e quando seppe, telefonando alla scuola per segretarie, che mancava da una settimana, una premonizione vaga cominciò ad assalirlo.

La chiamò a casa.

«Oh, dottore», disse lei. «Credo di aver dimenticato l'appuntamento. Non so che cosa stia succedendo...».

La voce denunciava quello spiacevole, vago tono di chi è lontano da quanto sta dicendo. Ci fu una pausa.

«Ieri sera ero a letto. Non c'era più senso a dormire sul divano, dopo quanto era accaduto a Billy... Mi sono svegliata e lui era sopra di me...».

«Sta bene?».

«Sì... io,... soltanto che non so che cosa fare...».

«Dov'è Billy?».

«Oh, è qui. Non è andato a scuola...».

«Bene. Vuole venire alla clinica?».

«No. Voglio dire, a che scopo? Che vantaggio c'è?».

Sneidermann cercò di immaginarsela tormentare convulsamente il filo

del telefono, nel tentativo di ricordare chi fosse, con Billy che la osservava da qualche parte della casa.

«Carlotta... Può raccontarmi che cosa è accaduto?».

«Già... voglio dire, l'ho detto a Billy, perciò credo... ma è così...».

«Non vi è nulla di cui vergognarsi. È come se mi raccontasse un sogno».

«Sì... ma io... lui... l'ho visto».

«L'ha visto?».

«Mio Dio. Sì...».

«Visibilmente? Voglio dire, può... può descrivere ciò che ha visto?».

«In persona, dottor Sneidermann. Era... incredibile...».

Il medico cercò di reprimere l'impazienza. Lei aveva dato una forma visibile alla sua allucinazione. Rafforzando la cosa, rendendo molto più improbabile il fatto di non crederci. Sneidermann non poté fare a meno di notare la tenacia con cui Carlotta aveva costruito la sua idea e ci si era abbarbicata.

«A che somigliava?».

«Alto... circa uno e ottanta...».

«Come fa a dirlo?».

«La sua testa superava la porta... questo lo rende più alto... quasi due metri... e...». Tacque.

«Sì?».

«Era cinese...».

«Cinese?».

«Sì. Aveva gli occhi allungati, gli zigomi alti, una faccia di quel tipo. Mi è balenato in mente... deve essere cinese».

«Perché non coreano o giapponese?».

«Non so che cosa fosse, dottor Sneidermann. Le sto solo dicendo che cosa ho visto».

«Naturalmente. Naturalmente. Che altro?».

«Gli occhi erano verde-blu. Era molto muscoloso, con vene gonfie sul collo... come un atleta...».

«Che cosa indossava?».

«Nulla».

«Nudo?».

«Completamente...».

«Era sessualmente eccitato?».

«Lo era, ma non esattamente; una sorta di stato intermedio».

«Capisco».

«Era, capisce, molto dotato. È stato questo che mi ha spaventato di più».

«Capisco. È naturale».

«Diceva pressappoco: 'Sssssss'. Così. Sussurrando. Con il dito sulle labbra. Come se mi stesse invitando al segreto».

«Che era lui stesso?».

«Sì. Esatto. Si stava mostrando a me».

«Perché crede che l'abbia fatto?».

«Perché gliel'ho chiesto».

Sneidermann tacque. Si concentrò, tentando di ricavare un senso da ciò che lei stava dicendo. A volte la sentiva come una personalità dinamica, che si metteva una maschera e lottava per dominarsi, e a volte si allontanava da lui, lasciandogli soltanto le parole che pronunciava.

«Ebbene», puntualizzò. «Non gliel'ho proprio *chiesto.* Ho come gridato: chi sei tu? Che cosa vuoi? Qualcosa di analogo...».

«Naturalmente. È ciò che chiunque avrebbe fatto».

Ci fu una lunga pausa. Sneidermann si passò la lingua sulle labbra. Era ovvio che c'era altro da dire. Ma lei voleva eluderlo.

«E poi che cosa è accaduto?» chiese.

«Poi mi ha raggiunto sul letto... e...».

«Ed ha avuto dei rapporti con lei?».

«Sì. Completi. Poi io... ho avuto una sorta di svenimento. Era troppo. Sono rimasta dissolta in quella luce... la luce che era realmente lui, ma una luce verde, fredda. Credo di essere svenuta completamente...».

«Ed ora come si sente?».

«Distrutta. Mi sento sporca... nella mente e nel corpo... insudiciata...».

«Sì, Carlotta. È comprensibile. Naturalmente. Un'esperienza dura. Vuole venire alla clinica?».

«No, non desidero vedere nessuno. Ho bisogno di schiarirmi le idee...».

«Posso mandare un'auto. Posso venire io stesso».

«No, non desidero vederla, non ancora...».

«Ma verrà domani?».

«Domani?».

«Sì. Domani alla discussione sul suo caso».

«A che cosa?».

«Le ho spiegato che giovedì ci sarebbe stata una discussione sul suo caso. È importante per me raccogliere opinioni diverse. Ed anche per lei».

«Sì... va bene».

«Posso mandarla a prendere. Non ha che da chiamare la clinica. Lo fac-

ciamo sistematicamente».

«Non è il caso. Starò bene».

«D'accordo, Carlotta. Ora ascolti. Questo è importante. Le ho spiegato che gli attacchi non avverrebbero qualora vi fosse qualcun altro nella stanza. Ricorda come se ne è andato la sera in cui Billy l'ha aiutata nel soggiorno?».

«Ma...».

«Le suggerirei vivamente di tenersi Billy nella stanza. Su una branda o roba del genere. Lo so che sconvolge le sue abitudini. Ma lei non deve affrontare ancora questo tipo di situazioni».

«Farò come mi suggerisce, dottore».

«Bene. Ascolti. La scuola ha chiamato. Mi hanno chiesto di confermare i suoi appuntamenti. L'insegnante mi ha detto che manca da una settimana».

«Così tanto?».

«Non è per controllarla, Carlotta. Ma mi chiedevo se c'era una ragione».

«La ragione è che non c'è scopo ad andarci».

«Che cosa intende dire?».

«Non sono in condizione di concentrarmi. E che cosa farà l'assistenza, mi manderà in prigione?».

«No, naturalmente, ma...».

«È tutto così lontano da me».

«Preferirei che lei frequentasse».

«Sono rimasta troppo indietro».

«Lo terranno in considerazione. Si rimetterà alla pari il più possibile».

«Non ha senso per me».

Il tono piatto, svogliato, l'indifferenza nella voce di Carlotta, era riportato chiaramente nei libri. *Belle indifferénce,* era il termine psichiatrico. Era dissociata da se stessa. Non le importava più nulla di sé. Non opponeva più alcuna resistenza. Il medico tentò di prendere contatto con lei fra la nebbia dell'indifferenza.

«La ragione è questa: le nozioni che sta apprendendo l'aiutano a disciplinarsi. La rendono anche fiduciosa delle sue capacità. Si troverà in una posizione migliore quando otterrà il diploma».

Carlotta per un momento non rispose. Quando parlò, la voce era sommessa.

«Se la rende contento».

«Molto bene. Ringrazierà se stessa molto presto. Dunque... ci troviamo domani. Venga allo studio e l'accompagnerò in sala».

«Va bene. Domani».

Lei riappese il telefono e Sneidermann sedette alla scrivania scribacchiando parecchie note, le inserì nella cartella e guardò l'orologio a parete. Per un'altra ora lo studio era suo. Decise di concentrarsi sull'allucinazione che Carlotta aveva appena riferito. Poi decise di prendere un caffè al distributore dell'atrio.

La sua mente gli stava fornendo immagini chiare e nette. Perché? Che cosa rappresentava per lei? Come faceva l'inconscio di Carlotta ad arrivare a quella creatura complicata ed esotica? E quanto tempo ci sarebbe voluto a lui per arrivare a conoscerla abbastanza bene per cominciare a capire?

La personalità di Carlotta, come quella di ogni persona, era costruita a strati, ciascuno appoggiato all'altro. Ma, come quelli geologici della terra, al fondo c'era il nucleo. E quello della personalità di Carlotta era a Pasadena, nel crogiuolo del dramma psicologico dei genitori. C'erano strati più recenti, rifletté Sneidermann, costituiti dalla relazione con Jerry, con Billy, con Bob Garrett e Franklin, ma essi si erano sovrapposti alla struttura fondamentale della sua psiche. Che si era formata anni prima, a Pasadena. Era *lì* la chiave. Per il momento, essa era nascosta persino alla coscienza di Carlotta.

Accettò una sigaretta dall'infermiera di servizio. Poi ritornò nello studio. Brecce, brecce, brecce nella struttura, meditò sfogliando le varie note. Quando sarebbero state colmate? Rimase per un'ora seduto alla scrivania. Per ogni pensiero chiaro, ce n'erano cento che confondevano la sua comprensione. I pensieri si persero in zone ancora sconosciute. Tentò di tracciare un piano, di scoprire in quale direzione era necessario andare.

Attendeva con impazienza l'indomani. Forse il gruppo di psichiatri avrebbe colmato alcune lacune.

9

Sneidermann e Carlotta sedevano su sedie rosse in una piccola stanza. Faceva freddo. Dagli ascensori emerse un gruppo di infermiere che accompagnavano degli ammalati.

«Uno dei medici è veramente famoso», spiegò Sneidermann. «Viene dal John Hopkins. È l'Einstein della psichiatria».

Carlotta sorrise distrattamente. Accese una sigaretta, spense il fiammifero ed accavallò le gambe. Guardò l'orologio a muro. Le sale per le discussioni erano attigue agli uffici amministrativi. Lì non c'era odore di medici-

nali, o gracidio di altoparlanti, o trapestio negli atri. C'era molta calma. Le pareti bianche assorbivano tutti i suoni.

«Non ho mai sentito che tante cose possano affliggere un essere umano», disse lei.

«La mente è incredibilmente complicata. Ma le dirò qualche cosa, Carlotta. Lei non lo sapeva quando la prima volta ne ha varcato la soglia, ma questa, proprio questa, è nel suo genere la miglior clinica della West Coast. Quindi non si preoccupi».

Lei sorrise di nuovo. Il medico notò che i sorrisi erano divenuti vacui e meccanici. Era un ulteriore peggioramento dal giorno in cui aveva messo piede da lui.

La porta marrone scuro si aprì. Entrò un'infermiera anziana con occhiali di tartaruga.

«Dottor Sneidermann» disse, sorridendo. «È pronto?».

«Prontissimo».

L'infermiera tenne la porta aperta. Lui si curvò su Carlotta e le parlò sottovoce.

«Senta», spiegò. «Devo entrare a fare una relazione. Dura circa venti, venticinque minuti. Poi verrò a prenderla. D'accordo?».

«D'accordo».

Si alzò, si lisciò i capelli, si assicurò che la penna fosse dritta e non gocciolasse inchiostro nella tasca della giacca. Raddrizzò la cravatta.

«Dottor Sneidermann».

Si voltò.

«Che cosa?».

«Buona fortuna».

Lui esibì un largo sorriso.

«Ebbene, molte grazie, Carlotta. Lo apprezzo molto».

Entrò nella sala di riunione. Carlotta allungò il collo. Dentro c'erano parecchi uomini ed una donna. Uno era piuttosto anziano, con capelli bianchi e lunghi. Ci fu un mormorio di saluti. Poi la porta si chiuse adagio.

Lei era rimasta senza sigarette. La distributrice automatica era fuori nel corridoio. Pescò della moneta dalla borsetta e ritirò un pacchetto rosso. L'infermiera alla scrivania la stava osservando e Carlotta lo sapeva. Accese la sigaretta e ritornò lentamente nella saletta di attesa.

Dal corridoio giungevano rumori attutiti. Si voltò, guardando fuori della porta, ma non vide nulla. Le era parso si trattasse di una lotta.

C'erano posti nel Nevada, pensò, dove la gente passava momenti brutti,

si ammalava, moriva anche, ma lo faceva nella maniera in cui le ombre si levano sopra i canyons. Naturalmente. Senza tubi nelle narici. Senza aghi ipodermici. Senza monitors televisivi che scrutavano dentro le loro teste.

Guardò sprezzantemente lungo il corridoio. Parecchi impiegati dell'amministrazione, dall'aria affabile ed energica, uscirono da una sala. Dietro ad essi venivano tre infermiere anziane ed una segretaria. Nessuna traccia di spontaneità, pensò. Neppure un grammo di autentico umorismo. Nessuna persona che fosse in contatto con se stessa. Molto intelligenti, forse, ma estranei ad ogni contatto. Come Sneidermann. Ed ora *loro* l'avrebbero curata.

Si va in un luogo, ad esempio in pieno deserto. Lì le erbacce crescono e sono legate in balle nei recinti di filo spinato. Lì l'alba riempie i canyons come una mano rossa che frughi fra la roccia. Lì gli armenti guazzano nei guadi all'inizio della primavera, sollevando spruzzi argentei di acqua fredda e fragili cristalli di ghiaccio.

Sì, in un luogo simile si può soffrire. Si può dover lottare contro la natura. Tutto può andare male. Ma si combatte come persone fisiche. Perché si è parte ed elementi della terra. È grande, fa parte di te stesso. Non ci sono specialisti. Non c'è nessun corridoio, nessuna falsa attesa. Non c'è disperazione. Carlotta lasciò cadere la sigaretta nel portacenere a stelo.

Forse sarebbe venuto il giorno e lei sarebbe ritornata. Un giorno. Poteva accadere. No, Jerry se ne sarebbe andato. Era un cittadino. Forse avrebbero potuto combinare qualcosa. Lui era ragionevole. Sino ad allora, pensò, sino ad allora. Che cosa? Il cuore le sussultò. Che cosa faceva lì? Perché non scappava e la faceva finita?

Il mozzicone di sigaretta diede fuoco ad una carta di caramella. Allarmata, coprì la minuscola fiamma con la sabbia del fondo del portacenere. Mosse parecchie riviste dal tavolo. Erano periodici femminili. Vecchie storie d'amore per vecchie signore. Le lasciò cadere sotto il ripiano.

Sapeva molto bene perché non poteva andarsene. O se lo avesse fatto, perché non avrebbe potuto tornare nel Nevada.

Con quello che le rimaneva di denaro, Carlotta acquistò un biglietto per Carson City. Era il primo pullman in partenza. Lei e il piccolo Billy guardavano il panorama trasformarsi in una serie irregolare di valli e di pianori. Prima di arrivare a Carson City raggiunsero la cittadina di Two Rivers. Aveva un aspetto così pacifico che quando il pullman si arrestò per la colazione, lei vi si fermò.

Era lungo una strada sopra una valle in pendenza. Di tanto in tanto arri-

vavano degli agricoltori per l'unico cinema, per una cena al caffè, per il biliardo e la birra in uno dei locali. Lavorava al Two Rivers Café. Viveva in una stanza dietro il bar con un'altra cameriera, che la presenza di Billy irritava. La stanza divenne un inferno. Degli agricoltori le chiedevano ininterrottamente di sposarsi. Verso la fine dell'autunno il cielo si offuscò, il vento soffiò polvere per la città, e la valle divenne sempre più squallida e tormentata dalle intemperie.

Entrò nel caffè un anziano agricoltore. Aveva i capelli bianchi, il giaccone bordato di lana e il volto profondamente segnato ed abbronzato. La corporatura era esile e si muoveva con la grazia di uno che è in costante contatto con la natura. Calcolò che fosse sui sessant'anni.

«Sì», rispose, quando lei lo interrogò. «So di qualche posto. Vi sono alcune casette piuttosto rozze giù a Rushing Springs».

«Posso trasferirmi lì».

«A pagamento. Conosco il proprietario. Gli dica che la manda Bob Garrett».

La casupola era angusta e totalmente isolata. Il proprietario la guardò dubbioso. Che cosa sapeva questa ragazza di città della vita del deserto? Ma la parola di Bob Garrett per lui aveva un valore. Carlotta si trasferì nella casa, acquistò una Chevy del '54 con i coperchi dei mozzi ed i parafanghi mancanti, e prese a recarsi ogni giorno al lavoro in auto. Dieci miglia. La casupola non era molto ben isolata elettricamente. Durante i temporali la corrente era intermittente. Carlotta desiderava che la terra aspra, la gente imbronciata e poco comunicativa la trasformassero in un essere nuovo. Cancellò tutti i ricordi di Franklin Moran e Pasadena.

«Com'è la nuova casa?».

«Oh, Mr. Garrett», replicò. «Bella. Grazie. Un tantino fredda. Il vento soffia dappertutto».

L'agricoltore ridacchiò. Un turchese Navajo gli scintillava su un braccialetto d'argento. Le sue mani erano nodose, come quelle di un vecchio, ma gli avambracci erano nerboruti e le vene risalivano sui muscoli come fiumi su una terra marrone.

«Inchiodi qualche tappeto sulle pareti», la consigliò. «Non stanno bene, ma trattengono il calore».

«Lo farò. Grazie ancora».

«Quel proprietario ne ha qualcuno nel ripostiglio. Glieli chieda».

Carlotta lo guardò alzarsi e dirigersi alla cassa. Sembrava sempre pensare a qualche cosa di remoto, con gli occhi che ammiccavano in una strana

maniera, come se trovasse qualcosa di vagamente umoristico nella gente intorno a lui.

«Senta, Mr. Garrett», disse lei, esitante. «Se ne intende di auto?».

«Ho messo insieme un paio di motori. Perché? Qual è il problema?».

«Ecco, la mia Chevy. Ogni volta che aumenta il freddo si spegne. Proprio sull'autostrada».

Garrett guardò la graziosa cameriera. Aveva occhi sinceri e fiduciosi, tuttavia lui vi leggeva dietro una profonda diffidenza verso persone e luoghi. Era vulnerabile e circospetta nello stesso tempo. Era determinata a restare indipendente, pur non conoscendo nulla di auto, del deserto o degli uomini e donne che vivevano sul posto.

«Non è un fatto grave», ribatté lui. «La porti da John. È il meccanico all'incrocio».

Carlotta esitò vedendo che Garrett era in procinto di andare. Si sporse sul banco, parlando sottovoce.

«Non mi piace quell'uomo».

«John? Perché, è...».

«Mi scocca occhiate strane».

«Non ne sono sorpreso. Gli piacciono le belle ragazze».

«C'è buio nel garage. Mi dà i brividi».

Garrett parve perplesso. Colse la paura in quegli occhi. Per un momento non seppe che dire. Era sua abitudine non parlare molto. Ma lei era indifesa, ed aveva fiducia in lui.

«Sa», disse, «non deve temere la gente di qui. Nessuno intende farle del male».

«Ho una mia personale opinione».

Lui non rispose e calzò il cappello, lisciandosi la testa bianca. Per un istante il volto mostrò della preoccupazione. Quei dubbi sulla gente lo disturbavano. Non avrebbero dovuto essercene.

«Le dirò una cosa», continuò. «C'è il modo per evitare che qualcuno possa farle del male».

Garrett tacque. Sembrava in cerca delle parole giuste. Stava pensando come dirlo meglio. Carlotta scoprì più tardi che poteva stare in silenzio un giorno intero se non riusciva a trovare le parole giuste per le idee giuste.

«Una persona che sa chi è», disse infine, «non ha paura degli altri».

«Forse. In un certo senso. Comunque non andrò da John».

Garrett sospirò. Trovava quella testardaggine divertente ma anche fastidiosa.

«Ha la sua Chevy? La porti qui davanti. Le darò un'occhiata».

«Santo cielo, Mr. Garrett, non intendevo...».

«Non si preoccupi. Sarò di ritorno fra pochi minuti».

«Io, grazie, sì, vado a prenderla».

In autunno gelò con giornate di raffiche nevose, una dopo l'altra. Carlotta e Billy, confinati nella casupola, si trovarono incapaci di sopportare l'isolamento nelle lunghe notti fredde. Lei si chiedeva sempre più sovente se non ci fosse qualche altro posto in cui rifugiarsi.

Poi la valle divenne una distesa bianca. L'orizzonte disparve sotto nuvole bianche. Improvvisamente Carlotta capì la follia della fuga da Two Rivers. Non aveva mai affrontato un inverno simile. I suoi indumenti non erano sufficientemente caldi. Col vento, nella casa entrava il gelo. Quando comperò nuovi cappotti, finì quasi i soldi. Infine il caffè chiuse. Era Capodanno. La tempesta continuava. L'autostrada si bloccò. La Chevy era coperta da cinquanta centimetri di neve turbinante.

La prospettiva di morire di fame in una casetta al centro di un luogo inesistente le parve comico. La sua vita era sul punto di divenire un'avventura ridicola e futile. La neve cadeva morbida, ammonticchiandosi. La scorta di legna divenne scarsa. Il bambino non poteva più succhiare latte dal seno. Carlotta ebbe paura del freddo. Prima gelò la pompa ed era difficile farla funzionare anche con l'acqua bollente. Poi gelarono i tubi dell'acquaio e non riuscì a individuarli sotto l'impiantito. Gemiti metallici si mescolavano all'ululato del vento pungente. Giorno e notte lei e Billy aspettarono che il tempo cambiasse.

La mattina avvertiva i crampi della fame alla bocca dello stomaco. Aveva paura che Billy, diminuendo la resistenza al freddo e al cibo povero, si ammalasse. Ma peggio di tutto era la consapevolezza di essere prigioniera, pericolosamente vicina all'inedia e, questo, a sole dieci miglia dalla città. La neve coprì la strada finché non ci fu più mezzo di sapere dove fosse. Tutto sembrava confermarle la disperazione del suo tentativo di essere indipendente, la sua indegnità ad esistere. Franklin Moran aveva ragione. I suoi genitori avevano ragione. Era una bambina inutile, con nessun diritto di lamentarsi del mondo. La sera le loro voci le ronzavano nella testa. Ogni mattina le nubi rotolavano sopra la distesa candida, lasciando cadere altra neve, sempre più alta.

Si udì il rumore di un motore. Dopo poco si avvicinò. Guardò fuori della finestra e scorse il padrone di casa su una slitta motorizzata. La salutò con la mano dal cortile. Lei rispose debolmente.

«Ho incontrato Bob Garrett. Teme che lei, essendo nuova del posto, sia rimasta a corto di tutto».

«Oh, che Dio lo benedica. Lo sono proprio. Mi sento così stupida...».

«Nessun male, Mrs. Moran. Accade di tanto in tanto».

Portò dentro parecchie scatole di cibo. Per qualche ragione, la presenza di un uomo nella minuscola casetta la rendeva nervosa. Era ansiosa che se ne andasse. Invece lui prese altra legna dal ripostiglio, controllò la pompa ed i tubi e poi partì. Con sollievo, Carlotta lo vide uscire. Ai suoi occhi, tutti gli uomini, eccetto il vecchio Garrett, erano bestiali e ne aveva paura.

Durante la primavera il fango invase le strade tetre di Two Rivers.

Garret entrò nel caffè ormai riaperto. Portava un giaccone da caccia e degli stivali a punta aguzza. Gli sorrise.

«Grazie infinite, Mr. Garrett», disse. «Mi ha salvato la vita».

«Sapevo che lei non era un tipo pratico», commentò.

«Oh, ero... è stato terrificante...».

«Deve badare a se stessa, Carlotta».

Fuori la neve sciolta si era trasformata in fango. E questo incrostava ogni auto, ogni marciapiede e si attaccava ai piedi di chiunque fosse in giro. Tuttavia, quando lui la chiamò per nome si sentì meglio. In qualche maniera c'era un rapporto con quel luogo, una parte di esso non era ostile, e quel rapporto lo aveva attraverso l'agricoltore dai capelli bianchi seduto accanto alle tendine a quadri.

«Non sono mai stata molto capace», lei confessò. «Questo luogo è ostile. È brutto come Los Angeles».

Garrett la guardò con espressione dolorosa. Per un po' non disse nulla. Credette non l'avesse udita. Poi, dopo il caffè, lui si girò sulla sedia. Erano le due uniche persone nel locale.

«Sono in procinto di far visitare il ranch ad un probabile acquirente. Lo vuol vedere?».

Carlotta lo guardò stranamente. Di colpo si pose delle domande su di lui. Però non c'era nessuna intenzione recondita nella sua voce. Tuttavia lei si difese dietro un velo di indifferenza.

«Dà sopra la città», continuò lui, «e vedrà l'intera vallata».

«Oh, Mr. Garrett. Io...».

«Arriviamo solo alla strada di montagna. Modificherà la sua opinione sul paese».

«Ma, ho un pupo nel retro...».

«Staremo via soltanto venti minuti».

Dopo la chiusura del caffè, Carlotta sedette con una coppia di mezza età nella cabina del potente seppure piccolo autocarro di Garrett. Teneva Billy in grembo. Mentre salivano sempre più, Carlotta si meravigliava. Non era mai stata così in alto, non aveva mai ammirato un panorama da una simile altezza. Una valle dopo l'altra le si paravano davanti e le ombre delle nubi primaverili sembravano fiocchi di fumo bianco. Attraverso i cactus più in basso, si biforcava un lento fiume serpeggiante.

«È bello quassù», esclamò.

«Non è Los Angeles, vero?» commentò Garrett.

Lei rise. Tenne Billy al finestrino.

«Guarda! Quella è un'aquila. Non hai mai visto prima un'aquila».

«Neanche adesso l'ha vista», ridacchiò l'agricoltore. «Quello è un falco».

Quando scesero dall'autocarro, Garrett indicò qualcosa alla coppia. Lontano, come una visione remota, appollaiato sotto altipiani rossi, c'era un minuscolo ranch, quasi giallo nella luce solare. Accanto ad esso scorreva un fiumiciattolo e più lontano, l'austrada si snodava sopra le colline aride.

L'aria tonificante le soffiava fra i capelli. Il cuore le martellava, non per l'altitudine, ma per una strana eccitazione. Qualcosa che non aveva mai conosciuto prima.

«Oh, come mi piacerebbe costruire una casetta quassù!» esclamò. «Vivrei qui per sempre!».

Garrett sorrise.

«Le ho già detto che manca di senso pratico. Qui non c'è acqua e d'inverno gelerebbe».

Lei rise.

Quando, di ritorno al caffè, scese dall'autocarro, ringraziò. Entrò nella sua Chevy e ritornò a casa nuotando in un mare di fango, mentre rivedeva nel ricordo il lontano ranch giallo.

All'inizio dell'estate polvere e polline avevano inspessito l'aria. Billy cominciò ad ansimare ed a tossire. Gli coprì il volto con un fazzoletto umido, ma qualcosa d'altro non andava. Gli salì la febbre. Diveniva alternativamente pallido e paonazzo e gli occhi erano velati dal delirio. Né il padrone di casa né nessun altro al caffè sapeva di che cosa si trattasse. L'unico medico se n'era andato, percorrendo in jeep la biforcazione nord del fiume.

Billy aveva un'infezione. Il respiro rallentava o aumentava, aspro come una lima che grattasse un'asse. Il naso e gli occhi gli si riempirono di muco. Lottava in cerca di aria, si contorceva nel letto, piangeva. Lei ritornò

allo studio del medico. Una comunicazione annunciava che non sarebbe ritornato per due settimane.

La polvere sibilava fra gli alberi. Le foglie morte dell'autunno erano appiccicate contro le pareti della casetta.

Si avviò con la Chevy lungo la biforcazione nord, guidando meglio che poteva sulle strade piene di buche. Accanto a lei Billy ansimava avvolto in tre coperte. Era puntellato al sedile, tossendo e sputando. Lontano lei riconobbe la fattoria che una volta aveva ammirato, alta sulla città.

Entrò dal cancello, fermò l'auto e uscì con Billy in braccio. Una vecchia coppia le disse che il dottore era andato dall'altra parte lungo la biforcazione sud, seguendo il canyon e che nella zona non c'erano telefoni.

La fecero accomodare su un divano superimbottito. L'uomo si diresse al telefono e girò la manovella.

«Bob? Parla Jamison. Ascolta, c'è qui una donna con un bambino malato... No, non io. Qualcuno della città. Puoi farlo arrivare qui?... Cosa?... Bene, bene. Aspettiamo».

Carlotta rabbrividì sul divano. Chiaramente non si era nutrita bene negli ultimi tempi. Era pallida, intirizzita. Secondo loro aveva anche lei bisogno di un medico.

«Senta», disse l'uomo. «Non si preoccupi. Sta per venire qualcuno che sa un sacco di cose sulla medicina. Le ha imparate dagli indiani. Non c'è che da aspettarne l'arrivo».

Dopo un'ora, si udì un autocarro ronzare lungo la strada di montagna, Carlotta si alzò e capì di avere la febbre: sentiva le gambe di piombo, pesanti. Garrett scese dal mezzo, con una piccola borsa.

«Mr. Garrett», disse, sorridendo e stendendo la mano. «Sono secoli che non la vedo».

«Carlotta! Non sapevo... allora è Billy?».

Senza aggiungere parola, entrò nella camera buia. Bollirono dell'acqua, vi mescolarono parecchie erbe e il vecchio agricoltore trascorse la notte su una sedia a vegliare il bambino. Carlotta stava seduta, poi si sforzò di mangiare qualcosa e quindi si sedette di nuovo. Billy dormì a sbalzi, gemendo, il volto coperto di sudore, gli occhi vitrei. Poi lentamente scivolò in un profondo sonno. Carlotta si curvò a guardarlo. Garrett, allarmato, si svegliò.

«Sta dormendo», disse.

«Sembra divorato dalla febbre».

«Questo è il momento peggiore. Domattina starà meglio».

Verso l'alba Carlotta si addormentò. Garrett la coprì con una coperta indiana. La coppia dormì sul divano di una stanza sul davanti, poi si alzò e preparò la colazione. Billy dormì senza svegliarsi, inconsapevole di qualsiasi rumore.

«Vede?» disse Garrett. «La fronte è più fresca».

Preparò altre erbe, ne bagnò il bambino e ne auscultò il respiro. Dopo parecchie ore, notò che Carlotta era sofferente per la fatica.

A mezzogiorno appariva evidente che Billy stava meglio. Il volto non era più paonazzo e per l'ora di cena aprì gli occhi. Garrett accompagnò Carlotta e Billy a casa loro, l'uomo e la donna portarono la Chevy e poi ritornarono con la loro macchina. Garrett si guardò in giro nella casetta angusta e sporca e scosse il capo.

«Non va bene», mormorò.

Si curvò sul fornello, sollevò il coperchio e vi spiò dentro. Poi controllò la cappa.

«Qui non c'è ventilazione», affermò. «Nessuna meraviglia che si sia ammalata. E il tetto è in disordine. Lascerà filtrare la pioggia in autunno. Che cosa farà quando cadrà la neve?»

Carlotta stava in un angolo, osservandolo mentre ispezionava la casa.

«Non va proprio bene», disse lui tra sé. «Non credevo che si fosse degradata in questo modo».

«Avevo timore a rivolgermi al proprietario», ribatté lei.

«Ha qualche altro posto dove andare?».

Carlotta esitò.

«No».

«Fra cinque mesi gelerete come dei ghiaccioli».

«Non... non so che cosa fare».

Garrett diede un calcetto alle assi. Il legno marcio si frantumò in morbidi pezzi. Capiva che la donna dipendeva da lui.

«Bene», disse alzando lo sguardo. «Posso aggiungere un paio di travetti nuovi».

«Oh no, Mr. Garrett. Lei non deve...».

«Avrebbe dovuto dirmelo tempo fa», disse, quasi seccato. Appariva non tanto in collera con lei, ma con se stesso. Non aveva capito che la giovane era vulnerabilissima, senza un uomo.

«Non sapevo...».

«Deve aver fiducia nella gente, Carlotta», disse. «Quaggiù dipendiamo

uno dall'altro».

Imburrarono del pane e lo coprirono di spesse fette di prosciutto. Carlotta sembrava attendere che Garrett decidesse che cosa fare. Fatica ed isolamento avevano cancellato la fiducia in se stessa. Ormai non aveva nessuno cui rivolgersi, eccetto quell'uomo dai capelli bianchi, perduto nei suoi pensieri.

«Non c'è niente di male nella fuga», disse lui sottovoce. «A patto che si sappia verso che cosa si scappa».

Lei non fece commenti. Non c'era nulla di falso in ciò che diceva. Non stava tentando di essere qualcosa che non era. Anche lei avvertì l'impulso di essere onesta, franca, per la prima volta nella sua vita.

«Avevo paura a rimanere dov'ero», disse semplicemente.

Garrett bollì dell'acqua e preparò il tè. Il rubinetto non chiudeva perfettamente e lui scosse il capo.

«La vita continua», disse con saggezza. «Non va indietro».

«È religioso?» chiese lei.

Scoppiò in una risata allegra e i denti bianchi e regolari brillarono.

«No. Per niente. Non come si ritiene convenzionalmente. Amo la terra e la vita. Questo è il mio Dio».

«Mio padre era un predicatore», disse lei con disgusto. «Non credo che abbia mai saputo chi era veramente il suo Dio».

Il sole era tramontato. Garrett rovesciò una cassa con un calcio e vi si sedette sopra. Bevvero il tè, addolcendolo con miele e limone. Lentamente passarono le ore. Carlotta gli raccontò di suo padre, l'uomo introverso e combattivo che era stato così amaramente deluso dalla vita.

«Da soli è dura, Carlotta», disse Garrett. «Lei ha bisogno di qualcuno che le insegni come affrontare la vita».

La confortava sentirlo parlare. Era come rimuovere un bubbone dall'anima. Si ritrovò a dirgli sue cose nascoste nel profondo. Trovava che un essere umano di cui poter aver fiducia fosse il tesoro più grande che la vita potesse dare. In lui riconosceva un rapporto diverso di valori, qualche cosa più vicino all'uomo. Modesto e fiducioso in sé. Riservato. Da quel pacifico punto di vantaggio lui osservava la vita rovinata di Carlotta. Lei la condannava al completo, con la certezza della sconfitta. Poteva trovare una nuova vita. Qui. Dove la lotta con la natura plasmava in una dimensione diversa.

«Credo che il sole stia sorgendo», disse lui sottovoce.

«Sì. Che bello! Sembra così chiaro...».

«Per metà estate sorgerà sopra i Twin Peaks. Vede come cambia durante l'anno? Tutto si muove in un lungo ciclo. Ogni cosa si rinnova».

Lo guardò. Lui si rese conto che lo stava fissando. Non era più una ragazzina. Non aveva più bisogno di esserlo. Fra due persone poteva nascere un rapporto naturale.

Anche lui la stava guardando. Francamente. Con occhi penetranti. Il non detto era sospeso nell'aria. Lei si diresse verso il letto e prese Billy.

«Il respiro è normale», disse.

Il cuore le si era messo a battere precipitosamente. Era qualcosa di simile al desiderio. Ma era più puro. Un sentimento più delicato, così sottile che temeva potesse dissiparsi lasciando la stessa Carlotta che era scappata da se stessa. Si voltò, lo trovò dietro di lei, impavido. Lui allungò la mano e le sollevò dolcemente i riccioli che le incorniciavano il viso. Sorrise, un sorriso triste, intelligente, soffocato dalla sofferenza della solitudine. Aveva un volto strano, pensò lei. Profondamente segnato, sebbene gli occhi trovassero sempre qualche cosa da cui ricavare gioia. Ora lei avvertì, per la prima volta, che un essere umano, un uomo, la valutava come essere umano e la voleva nel modo che aveva sempre desiderato.

«Dovrà aver cura di se stessa, Carlotta», disse piano. «Altrimenti non vivrà come vorrebbe».

Lei sorrise, incerta all'inizio. Non sapeva che cosa fare. Non era sicura di quello che lui intendesse. Così lontana dalla città, dall'altra gente, poteva contare solo su se stessa. Non c'erano codici di comportamento, regole, falsità. C'erano soltanto due persone in una stanza. La luce del sole entrava a fiotti dalla finestra, illuminando il legno delle pareti.

«È soltanto a venti miglia dal canyon», disse lui, con gli occhi che non lasciavano quelli di lei. «Vicino al fiume».

Carlotta avvertì centinaia di pensieri saettarle nella mente.

«Sì», rispose tranquilla. «Va bene. Prenderò le mie cose».

Dalla cabina dell'autocarro lanciò un ultimo sguardo alla casupola, costruita tanto male e alla Chevy sprofondata nel fango. Più in alto, indicata soltanto da qualche palo del telefono, c'era Two Rivers. Si voltò, tenendo Billy in grembo. Davanti a lei c'era un nuovo panorama, una serie desolata e più irregolare di valli e di canyons. Oltre piccoli pascoli incombevano enormi altipiani di roccia rossa. Durante il giorno essi gettavano le loro ombre protettive sul ranch e nell'inverno lo difendevano dal vento.

Carlotta abbellì le stanze con del cretonne acquistato in città. Imparò a cucinare pasti semplici con cereali, peperoni e frutta. Nutriva le galline, i

pochi maiali e mungeva le vacche. Il volto le si abbronzò, i movimenti divennero naturali e sicuri. Dimenticò che cosa fosse avere paura.

Garrett credeva nella natura. Se un uomo se ne estraniava, era perduto. Perdeva spirito, gioia, sensazione di essere vivo. In ogni cosa che mostrava a Carlotta, c'era una lezione. Nel pesce invischiato nelle erbacce degli stagni. Nei fiori di campo e nelle felci. Nelle lucertole che sfrecciavano nelle crepe. Come uomo era sregolato e transitorio come loro, però consapevole.

Scriveva poesie che descrivevano la fine dell'inverno. Sul ghiaccio che slittava dalle pareti di roccia, sulle piste che si formavano nel fango molle. Sui fiori gialli che facevano capolino tra il ghiaccio allentato. Limava ogni poesia, finché arrivava ad essere levigata e perfetta, essenziale e semplice, come i sassi di un fiume di montagna.

Un giorno arrivarono sino al ciglio del canyon. Lontano si alzava del fumo dalle comunità indiane delle valli.

«Devi sapere», confidava lui, «che c'è qualcosa che soltanto tu avresti potuto darmi. Qualcosa che non posso spiegare. Come se di colpo un fiume scoprisse una seconda sorgente».

«Oh, Bob», commentò lei, sorridendo. «E tu mi hai dato la vita».

«L'hai sempre avuta. Solo sei stata con gente che non la possedeva. E che te la negava».

«Non esistono più. Almeno non per me».

Garrett osservò le spire di fumo trascinate dalla brezza. Camminarono sulla sabbia rossa, coi volti accesi dal sole calante.

«Quella gente», continuò Carlotta, «non esisteva realmente persino a se stessa. Ora lo capisco».

«Perdonali. Erano imprigionati. Non dominavano le loro vite».

«Certo che li perdono. Comunque, non desidero rivederli».

Garrett la guardò. Gli dispiaceva scoprire dei sentimenti di ira. Nondimeno, sapeva che le cicatrici erano profonde. Perciò non fece commenti, dando per scontato che il tempo e il deserto avrebbero lenito le ferite.

Carlotta rimase incinta. Lui trovò una nuova vitalità in tutto ciò che faceva. Portava colorate spighe di grano e fiori di campo e ne adornava cancelli e porte. L'aiutò nel parto. Per tre giorni lei rimase a letto, nutrendo la neonata. Poi si alzò e si mise al lavoro, portando Julie sul dorso, secondo lo stile indiano.

Di tanto in tanto andava a far visita a donne indiane oltre gli altipiani. Apprese come tingere gli indumenti, come curare con le erbe gli esantemi della bambina. Come decorare le camicie, sebbene le sue dita fossero mal-

destre in confronto a quelle delle indiane. Non ripensò a quello che faceva prima che comparisse Bob Garrett. Prima di allora non era vita. Ormai esistevano soltanto il sole, gli altipiani, i bambini e il ranch. Garrett avvertì il cambiamento.

«Lo vedo in te», le disse una volta. «Qualcosa di simile ai fiumi ed ai venti. Forse è l'anima che è cambiata. Non ci sono parole per spiegare il fenomeno. Ma ora è in te e non hai nessuna paura... della vita».

Lei sorrise misteriosamente.

«Che cosa c'è di così divertente?».

«Qualcosa si sta muovendo dentro di me».

«Che cosa?».

«Raccogli del grano indiano, Bob».

«Sei sicura?».

«Sì, naturalmente».

«Oh, Carlotta! Questa è la cosa più meravigliosa...».

«Sarà un maschio», annunciò. «Uno come te. È quanto desidero di più».

Era quasi notte. Fuori un coyote abbaiò. Garrett rise, col volto acceso dalla notizia.

«Lo senti?» chiese. «È così solo. Non ha nessuno». Lei allungò il braccio e gli posò la mano sulla guancia.

«Ma noi no», disse. «Non lo saremo mai».

Le baciò dolcemente le dita.

«Sempre», mormorò, trovando difficoltà a parlare.

E così nacque il loro secondo figlio, una bambina, partorita ancora una volta con l'aiuto di Bob. Le stagioni passarono. Non c'era altra vita. Carlotta non sapeva altro. Non c'era più un'altra Carlotta. Si abbandonava a lui che ne aveva fatto qualcosa di fine e delicato.

All'inizio della primavera del 1974, Garrett stava appoggiato ad una palizzata. C'era ancora neve, anche se a macchie, e del filo spinato gli pendeva dalle mani guantate.

Entrò nel ranch. Carlotta non l'aveva mai visto con l'aria così stanca.

«Oh, Bob», si lamentò, quando lui si sdraiò sul letto, molto pallido.

«Va tutto bene...».

«Chiamo il medico».

«Lasciami solo riposare un momento».

Dormì tutto il giorno. Verso sera cominciò a piovere. Il suo respiro divenne sempre più fondo, sempre più lento.

«Ti amo, Carlotta», disse debolmente. «Non dimenticarlo mai».

«Oh, Bob, no. Vado dal medico di Two Rivers...».

«No, no. Rimani vicino a me. Ancora per pochi momenti».

Cadde in un sonno delirante. Gridò il suo nome, come se la cercasse. Di tanto in tanto apriva gli occhi, ma sembrava non la vedesse. La mattina presto i bambini erano seduti accanto al letto in attesa.

«Carlotta», sussurrò.

Lei si chinò.

Bob tentò di dire qualcosa. Le parole arrivavano come ronzii di api impazzite. Non avevano senso. Sembravano stizzose, agitate e sconnesse. Un rantolo mortale, come se lui stesse lottando con la saliva.

«Carlotta... non posso... respirare. Non lasciarmi... non lasciarmi...».

Il petto non si alzò ed abbassò più. Era entrato nell'oscurità. Rimaneva soltanto il corpo. Un corpo divenuto di colpo curiosamente pesante, pallido, sconosciuto. Ora che l'anima l'aveva abbandonato, sembrava estraneo e persino minaccioso.

«Oh, Bob», disse lei tra le lacrime.

Il petto era immobile e quasi infossato. C'era qualcosa di ripugnante in esso, di perfido. Si sentiva colpevole per questi pensieri. Eppure esistevano. La camera aveva preso un aspetto sinistro. Qualcosa di vagamente familiare.

Andò in cucina a lavarsi il viso. I bambini la osservavano, non sapendo che cosa fare, consci soltanto che un grande cambiamento era avvenuto nella loro vita. Lentamente, mentre osservava la pioggia gonfiare il cortile, riducendolo ad una pozza fangosa, Garrett prese a staccarsi da lei. Ciò che le aveva insegnato cominciava a svanire. Per la prima volta dopo quasi dieci anni non sapeva cosa fare.

Nella notte le venne in mente di lavare e vestire il corpo. Prese una camicia, poi chiuse la porta dietro di sé. La luna brillava misteriosa attraverso le finestre umide di pioggia. Il volto del vecchio era appassito e sparuto. Soltanto buchi per gli occhi. Con una spugna morbida e dell'acqua, lavò il corpo, i fianchi magri, le gambe lunghe e le braccia muscolose. Era come lavare del legno morto. Dov'era l'anima che aveva vivificata la sua vita?

Lo vestì con l'abito migliore. Quello nero che aveva indossato una sola volta. Il giorno in cui si erano sposati vicino al torrente. Ora era un ricordo crudele dell'inizio della vera vita. Era soltanto conscia della pioggia che picchiettava sul tetto. Sentiva l'acqua gocciolare sulle fondamenta della casa. Uscì e chiuse la porta. Quella notte non dormì.

All'alba vide che si era scatenato un grosso temporale. La pioggia non

era cessata un momento. E non l'avrebbe fatto per un'altra settimana. L'autocarro era sprofondato nel fango. Aveva cibo e legna sufficiente per resistere a lungo. Ma non osava. Non col morto nel letto.

All'inizio era soltanto riluttanza. Poi si trasformò in ansietà. Andò in camera e aprì la porta. Per provare a se stessa che era la nuova Carlotta, la Carlotta che non aveva paura di nulla. Dentro, la luce era viva, una luce pallida, argentea, che sfiorava i capelli bianchi, gli occhi stranamente storti, quasi obliqui. Si chinò ed abbassò le palpebre.

Improvvisamente pensò che se rimaneva nella casa per una settimana, il corpo avrebbe cominciato a putrefarsi. Una morsa di gelo le serpeggiò per la spina dorsale, come un'ondata di nausea. E se la pioggia non fosse mai cessata? Si rese conto che dentro di sé stava cominciando ad alterarsi.

Quella notte dormì soltanto a sbalzi. I bambini si avvolsero in coperte indiane sul pavimento del soggiorno. Dove poteva andare? Avrebbe voluto precipitarsi in camera, scuotere Garrett, svegliarlo, implorarlo di guidarla fuori dal pozzo in cui era caduta. Ma questa volta non c'era nessuno a trascinarla fuori. La Carlotta che Garrett aveva foggiato cominciava a cambiare pelle, come quella di un serpente. Al suo posto c'era la vecchia Carlotta, quella che aveva bisogno di scappare. E che c'era riuscita anche troppo bene. Non sapeva più chi fosse e perché si trovasse lì.

All'alba della terza mattina, col cortile inondato da venti centimetri di acqua, capì di essere intrappolata. La natura si stava prendendo la rivincita per tutti gli anni buoni. Stava per ucciderla. Ma prima intendeva esigere il suo compenso. Mai aveva sentito tanta indifferenza, tanta mostruosa freddezza nei confronti della natura.

Capiva di essere in pericolo. Non per il cibo, la legna, l'acqua potabile. Non per la pioggia e il fango. Ma per la sua mente. Stava cedendo. Doveva agire, ed agire subito. Ma come? Già aveva paura ad entrare nella camera. Non riusciva a farlo. I bambini intuirono che era cambiata. Divenne timorosa dei rumori del vento e della pioggia.

A notte tarda avvertì l'odore. Fluiva come un'onda dalla camera. Balzò in piedi tenendosi la testa. O stava sognando? La notte non era mai parsa così oscura, un'oscurità strana, impenetrabile. Ma c'era. Certamente era nell'aria. O nella sua mente? Un lieve, ma inequivocabile odore di carne andata a male. Soltanto tre giorni, pensò. Ma le stanze erano calde. Radunò i bambini e le sue poche cose e caricò l'autocarro.

Voleva aprire la porta della camera. Salutare Garrett un'ultima volta. Ma non era più lui. Soltanto un sostituto orrido che quasi si muoveva nella sua

immaginazione. Si chiese se poteva fidarsi delle proprie percezioni. Faceva assegnamento su Billy per trovare la strada nella notte di burrasca. Il ragazzo ebbe un fremito per essere considerato un uomo, ma aveva anche paura. Insieme, condussero il mezzo sino all'autostrada. Era mostruoso, osceno, tutta la purezza di quasi dieci anni crudelmente e orrendamente trasformati in un resto grottesco.

I bambini guardavano la scena tragica. Carlotta alzò lo sguardo verso il canyon. Dappertutto la terra era inondata. L'unico incrocio era un turbine di acqua sporca e rabbiosa. Rinculò. I fari illuminarono un animale morto, che le navigò di conserva seguendo la corrente. Lei premette l'acceleratore.

Le ruote anteriori fecero presa sull'asfalto sotto l'onda scrosciante. Una sorta di torrente premette contro la portiera. Il motore rombò, crepitò e le ruote scivolarono sotto l'urto. Le luci mostravano soltanto acqua nera, con spruzzi schiumosi fin sopra il cofano.

Aveva paura a tornare indietro, paura a fermarsi. Il motore ruggì. Era troppo tardi, pensò. Nell'oscurità non vedeva nulla. Poi l'autocarro si arrestò, si arrampicò, uscì dall'acqua finché si fermò su una rampa. Laggiù c'era il ranch. In cucina c'era un barlume, un bagliore rosso dove la stufa emanava ancora calore. Nella camera c'era buio. Non riusciva neppure a distinguerne le finestre. Garrett era lì. Con la memoria cercò di ricordarlo com'era stato, con la giacca da caccia, gli stivali, il torace abbronzato, ma tutto ciò che riuscì ad immaginare fu del buio.

«Mrs. Moran?».

«Che cosa?».

«Mrs. Moran, i medici vorrebbero vederla ora».

L'infermiera anziana stava sulla porta, sorridendo meccanicamente. Di colpo Carlotta ricordò dove fosse. Era fra gente piatta, in un mondo piatto è bianco.

«Sì», mormorò. «Naturalmente».

Entrò nella sala. Dapprima vide Sneidermann, seduto più lontano, contro la parete. Poi, in piedi davanti a lei, c'erano quattro medici, uno dei quali una donna.

«Vuol sedere, prego?» disse Weber. Cominciò presentando se stesso e poi gli altri. La donna era la dottoressa Chevalier. Il signore anziano, dai capelli bianchi ed a cui tutti si rivolgevano con deferenza, era il dottor Wilkes. L'ultimo era Walcott, un uomo gagliardo, nervoso. Carlotta si sistemò su una sedia dura. Accavallò le gambe.

«Forse possiamo avvicinarci», suggerì il dottor Weber. «Non voglio che Mrs. Moran pensi di essere sottoposta ad un controinterrogatorio».

Ci fu del fruscio mentre i medici si spostavano. Carlotta li vide tutti pallidi, persino anemici. Con quei volti tormentati, sembravano privatamente infelici, ossessionati e soli.

«Ha fatto colazione?» chiese la dottoressa Chevalier. «Gradisce un caffè?».

«No. Grazie».

Era come trovarsi nello studio con Sneidermann. Tu parli, loro ascoltano. Ma non era una conversazione normale. Era uno strano genere di colloquio che si svolgeva secondo regole conosciute soltanto da loro.

«Mi dica, Carlotta», esordì il dottor Weber. «Come si sente nel trovarsi qui?».

«È strano. Devo ammetterlo».

«Intendo dire che non è come a una festa campestre dove ci si conosce?».

«Esattamente», replicò Carlotta. «Tutti sembrano un tantino, diciamo, singolari».

«Estranei, vuol dire?».

«No. È qualcosa d'altro...».

«Prosegua».

Carlotta fece una pausa. La stavano studiando. Era una sensazione veramente sgradevole. Si mise sulla difensiva.

«Il modo in cui sono vestiti, tanto per cominciare», disse. «Le cravatte a farfalla sono fuori moda da anni».

Scoppiò una risata generale. Carlotta non intendeva essere divertente, ma era lieta che la tensione fosse rotta.

«Sa com'è, Carlotta», disse il dottor Wilkes, toccandosi il cravattino rosso. «Veniamo travolti dal nostro lavoro e perdiamo i contatti».

Se lo tolse e lo mise in tasca.

«Dovrebbe slacciare il primo bottone», suggerì Carlotta.

Gli uomini ridacchiarono, mentre Wilkes lo faceva. Sorrise gentilmente. Lei cominciò a vederli come uomini invece che come medici. Lentamente svanì la paura che le incutevano. Gradualmente la sala di nuovo divenne serena.

«Ci trova ancora strani?» chiese il dottor Weber.

Ora il silenzio era perfetto. Le cose erano ritornate serie.

«Carlotta», chiese sommessa la dottoressa Chevalier, alzando la testa.

«Ci trova forse irreali?».

«Irreali? Sì. Ecco, è la parola giusta. Tutta la faccenda è irreale».

«Intende dire che noi fingiamo soltanto di essere qui?».

«Esattamente. Sento che potrei passare la mia mano attraverso di voi».

«Come se io non fossi solida?».

«Naturalmente, so che lo è. Le sto solo spiegando le mie impressioni».

«E gli altri dottori?».

«La stessa cosa».

«E il dottor Sneidermann?».

«No. Penso a lui come a qualcosa di solido».

«E lei?».

«Io... io...».

Carlotta meditò per un attimo, dimentica dei medici che la osservavano. Poi alzò lo sguardo e annuì.

«Sì», rispose. «Ancora di più. In effetti non sono qui».

«E dov'è?» chiese il dottor Walcott, con voce modulata.

«Da nessuna parte».

«Allora non esiste».

«La mente sì. Il corpo sì. Ma *io* no».

«Allora lei dov'è?».

Carlotta si mosse sulla sedia. Non si era aspettata queste domande. Era come ad un esame. I medici erano educati ed aspettavano. Ma era difficile spiegare quale fosse veramente la sua sensazione.

«È come se ricordassi la vera...», disse infine, «la vera Carlotta. Mi piaceva, ma non esiste più. Ne è rimasta soltanto la memoria. Qualcuno che conoscevo tanto tempo fa».

«La vera Carlotta Moran», chiese la dottoressa Chevalier, pronunciando con molta chiarezza, «è morta?».

«No. Si è soltanto allontanata».

«Quando?».

«Non lo so».

«Quando si è ammalata?».

«Forse prima».

Il dottor Weber esaminò la donna che stava davanti a lui. Si chiese se non stesse accettando da Sneidermann indicazioni sul caso. Gli aiuti, anche i migliori, hanno una loro maniera di suggerire le diagnosi ai loro pazienti. Improvvisamente sperò che lei non fraintendesse un'idea che egli poteva incidentalmente ispirarle. Sembrava altamente ricettiva e con la mente at-

tivissima. Tentava di indovinare che cosa essi pensassero e perché lo pensavano.

«La vera Carlotta ritornerà un giorno o l'altro?» chiese il dottor Weber.

«A volte penso di no».

«Che cosa la farebbe ritornare?».

«Se fosse guarita».

«Questo riporterebbe la vera Carlotta?».

«Sì. In questo caso sarebbe di nuovo una persona completa. Gli attacchi cesserebbero. E lei ed io saremmo di nuovo una persona sola».

«Molto percettiva, Carlotta», commentò la dottoressa Chevalier.

Il dottor Weber ormai era abbastanza sicuro che lei stesse ripetendo ciò che Sneidermann, pur senza esserne cosciente, le aveva suggerito. Era qualcosa a cui doveva prestare attenzione.

Di nuovo ci fu silenzio. Le finestre erano chiuse e l'aria afosa. Sembravano in attesa che lei dicesse qualche cosa, ma non c'era nulla da dire. Infine il dottor Walcott parlò di nuovo. Con voce attentamente controllata e così piacevolmente modulata che lei ebbe l'impressione che stesse recitando e quindi divenne sospettosa.

«Chi è questa creatura orientale, Carlotta?» chiese. «Perché viene a infastidirla?».

«Non lo so, dottor Walcott».

«È stata la stessa creatura ogni volta?».

«Non è una creatura. È un uomo. Ed ha degli aiutanti».

«Senta, Carlotta. Anche se le è apparso, è reale? È reale nella maniera in cui lo sono io? O lo è in una maniera diversa?».

Carlotta arrossì. Si sentì confusa. Evidentemente il dottor Walcott le stava chiedendo se lei era matta o no. Era umiliante. Ma decise di dire la verità.

«Quando subii il primo attacco lo credetti reale. Poi mi convinsi che era una sorta di sogno. Quando mi assalì nell'auto, pensai fosse irreale finché mi sostituì al volante. Ed ora, quando lo vedo veramente, so con sicurezza che è reale».

«Che cosa pensa ora? In questa stanza... con noi?».

Carlotta esitò un attimo. «Il dottor Sneidermann mi ha spiegato che è stato come un sogno violento».

«Gli crede?».

«Tento. Ma non gli credo».

«Perché no?».

Carlotta si sentì vivisezionata su un tavolo anatomico. Non si era aspettata un simile estenuante interrogatorio.

«Per via dei segni sul mio corpo», disse, con la voce che perdeva il controllo. «Sono localizzati in posti dove è impossibile che possa procurarmeli da sola. Neppure in sogno. Non mi mordo da sola».

«Che altro?».

«La mia casa. Si possono vedere i tendaggi strappati, le fessure sul soffitto. Non li ho fatti *io.* E Billy neppure. Nessuno li ha fatti. I bambini sanno della sua presenza. Lo sentono. Lo fiutano. E Billy...».

«Sì?».

«Ha picchiato Billy».

Il dottor Walcott annuì. «Sì, lo sappiamo. Ma non ha dichiarato che è come se uscisse da una sorta di sogno dopo questi attacchi?».

«Ebbene, certo, l'ho detto al dottor Sneidermann. Le cose sembrano scivolare, divengono irreali e poi accade. Dopo si allontanano ed io credo che possa essere soltanto una fantasia o qualche cosa di analogo. Ma poi scorgo le ammaccature dappertutto sul collo e sulle braccia, o le tende strappate o altro, o i bambini che vedono e sentono. Allora penso, anche dopo, che deve essere reale».

«Capisco».

Carlotta riprese il controllo. L'intero problema se fosse o non fosse reale l'aveva confusa. La rendeva stordita, perché non sapeva. Anche il solo pensarci la sconvolgeva.

«Non trova strano che le parli in inglese?» chiese la dottoressa Chevalier. «Voglio dire... essendo orientale...».

«Con tutta franchezza, dottoressa, trovo tutta la faccenda strana», replicò Carlotta.

Il dottor Weber represse un sorriso.

«Le dice delle parolacce», continuò la dottoressa Chevalier. «Perché?».

«Be'... direi che... Forse un medico come lei, una signora, non lo sa, ma...».

«Continui...».

«Ebbene. Certi uomini, quando... capisce, con una donna...».

«Sì?».

«Usano queste parole. Parole terribili. Non per offendere, però. È una maniera di, capisce, una sorta di, per se stessi...».

«Per eccitarsi?».

«Sì. Ecco».

«Allora perché in automobile ha tentato di farle del male? Perché ha picchiato Billy?».

«Era un avvertimento per me».

«A che scopo?».

«Perché cooperassi».

Col pretesto di sorbire il caffè, la dottoressa Chevalier studiava attentamente Carlotta.

«Perché l'assale? Perché non qualcun'altra?».

«Suppongo che abbia scelto me».

«Non crede che abbia altre donne?».

«Non lo so..., non ci ho mai pensato».

«Mai?».

«No».

«Ma perché *lei*, Carlotta? Perché ha scelto lei?».

«Non lo so», rispose Carlotta. «Suppongo che mi trovi attraente».

Carlotta stava arrossendo.

La dottoressa Chevalier attese un momento, poi chiese: «Avrebbe delle conseguenze su di lei se la lasciasse? Se venisse guarita?».

Carlotta intuì di essere stata in qualche maniera intrappolata dalla donna con la gonna di tweed. Pensò rapidamente.

«Naturalmente no», disse Carlotta. «Detesto l'intera faccenda. È come un incubo dal quale non mi posso svegliare. Non mi importa un fico secco se lui pensa questo o quello. Voglio soltanto liberarmi di lui...».

Il dottor Weber parlò. Intuì che Carlotta era irritata con loro.

«Naturalmente ha ragione», disse. «Stiamo facendo il possibile. Ma non è qualcosa su cui si possa mettere una pezza o una fasciatura. Ci vuol del tempo per scoprire con esattezza dov'è il guaio».

Carlotta tolse dalla gonna un filo immaginario.

«Non sono irritata», disse. «Soltanto che non so proprio quanto possa giovare questo gran parlare».

«Naturalmente. Capisco...».

«Parlare non sembra essere efficace. Non lo è stato con il dottor Sneidermann».

«Per favore mi creda, Carlotta. Stiamo facendo tutto quanto è possibile».

Lei annuì, ma sembrava distratta, remota. Stava chiaramente perdendo fiducia nelle loro capacità. Dopo altri commenti, si alzarono, le strinsero la mano e l'infermiera la accompagnò fuori. I medici rimasero indubbiamente sconcertati dall'improvvisa scoperta di tanta ostilità.

Il dottor Wilkes stava in piedi, lisciandosi i capelli bianchi e gli altri lo guardavano. Sembrava non essere affatto rammaricato per come aveva diretto l'incontro.

«Dottor Sneidermann», disse, «vuole raggiungerci?».

Questi si unì a loro avanzando dal fondo della sala. Sedette incerto accanto alla dottoressa Chevalier. Il dottor Wilkes scoccò una rapida occhiata alla cartella aperta sul tavolino vicino alla porta, sfogliando le pagine una per una. Poi si rivolse a Sneidermann.

«Che cosa pensa della prima diagnosi?» chiese.

«Neurosi isterica? Sono ancora di quel parere. Anche se un tantino dubbioso».

Wilkes scosse il capo.

«Le cose sono cambiate, dottore».

Ci fu un silenzio inquietante. Sneidermann inghiottì nervosamente e non disse nulla.

«Quando è venuta da lei la prima volta, c'era dissociazione soltanto quando descriveva gli attacchi. Rammenta? Ora è staccata dalla realtà. Ci ritiene irrreali, dei fantasmi. Questo è il primo cambiamento».

«Sì, signore».

«All'inizio udiva soltanto parlare volgarmente quando era assalita. Ora ha una sua interpretazione. Lui vuole fare l'amore. È una relazione incipiente. Questo non mi piace. Ed è il cambiamento numero due».

«Sì, signore. Capisco che cosa vuol dire. Eppure...».

«In effetti, lei è piuttosto fiera di una simile creatura», affermò la dottoressa Chevalier. «È una dimostrazione della sua attrazione sessuale. Questo è diverso, Gary».

«Questi cambiamenti sono importantissimi», insistette Wilkes. «Qui non si tratta di una quindicenne in crisi di identità. È una situazione di profonda instabilità, che non ha trovato equilibrio in nessuna maniera».

Sneidermann si chiese se non avesse completamente sottovalutato il pericolo in cui si trovava Carlotta. Se era così, perché il dottor Weber non gli aveva parlato? A meno che non l'avesse capito neppure lui. Oppure era la sua maniera di lasciare che un aiuto imparasse a spese della paziente. Nessuna delle sue ipotesi sembrava possibile. Cominciò a sentirsi quasi stomacato. Poi si rese conto che i colleghi stavano andando a tentoni proprio come lui. Almeno sino a quel momento, aveva dato per scontato che un gruppo di specialisti di molta esperienza avesse rispose pertinenti, precise, come nel corso delle discussioni. Ora invece erano tutti perduti nelle loro

congetture, mentre la guarigione di Carlotta sembrava divenire notevolmente remota.

«Si nota anche un altro cambiamento», proseguì il dottor Weber.

«Quale?» chiese Sneidermann.

«In un primo tempo gli assalti erano improvvisi. Come stupri. In effetti, lei riteneva di essere violentata, vero?».

«Giusto».

«Ora descrive gli attacchi come una sorta di *scivolamenti* dentro e *scivolamenti* fuori prima e dopo l'aggressione. Queste sono state le sue parole. Vede? La zona di allucinazione si è estesa».

«Comprendo», convenne la dottoressa Chevalier. «Non ero sicura che questo fosse qualcosa di nuovo».

«Lo è», ammise Sneidermann.

«E non soltanto un mutamento in una direzione neutrale», aggiunse il dottor Wilkes.

La Chevalier sospirò. Per un momento guardò fuori della finestra, come se il sole nel cortile potesse rallegrare la tetra e vetusta sala in cui si trovavano.

«Molto graziosa», disse vagamente il dottor Walcott. «Mi angustia vederla così».

«Già», ribatté Weber.

Sneidermann si chiese quali fossero i pensieri non esternati che ronzavano nelle loro teste, ma dai quali era escluso.

«Lei ha una reazione psicotica, una frattura psicotica per le mani, dottor Sneidermann», rilevò la Chevalier, continuando a guardare fuori della finestra.

«Senza dubbio», commentò Weber.

«Sono d'accordo», aggiunse Wilkes. «Dottor Walcott, qual è la sua opinione?».

«Ho dei dubbi».

Sneidermann li guardò. L'interrogativo, come una lama di ghiaccio, gli attraversò il cervello: e se si trattava di qualcosa di più grosso di quanto fosse in grado di dominare? Si sforzò di concentrarsi su ogni loro dichiarazione.

«Parliamo della cura», riprese Walcott. «È evidente che ha avuto luogo un transfert positivo».

«Sì», completò Wilkes. «Questo è chiaro».

«Sì», la dottoressa Chevalier sorrise debolmente. «Si sta innamorando di

lei, Gary».

«Quindi stia attento», ammonì il dottor Walcott.

«È vero», ammise Wilkes. «Il transfert illusorio non è privo di pericolo per lo psichiatra. Un mio collega, il dottor Nortshield del NYU, è stato ferito da un paziente. Queste emozioni represse sono straordinariamente violente».

Di nuovo cadde una cortina di silenzio. Sneidermann ancora avvertì la spiacevole sensazione che le risposte precise, l'incrollabile fiducia nell'esperienza, fossero soltanto una facciata. Ora stavano abbandonandosi a congetture, a mezze certezze, a valutazioni e frustrazioni.

«Allora questo dove ci conduce?» chiese il dottor Walcott senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Come inizio ad una cura anti-psicotica», dichiarò Weber. «Voi tutti conoscete come la pensi a proposito dei medicinali, ma questi attacchi non mi piacciono. Le rendono ogni volta più difficile tornare in contatto con la realtà. Desidero che dorma ogni notte e si liberi di queste terrificanti manifestazioni».

«È cosa dite del pericolo che arrivi al suicidio?» chiese Sneidermann.

«Non si suiciderà», interruppe il dottor Wilkes.

«Perché no?».

«Non sta tentando di autodistruggersi. Avrebbe potuto farlo tanto tempo fa».

«E che cosa pensa dell'incidente d'auto?».

«Questo prova soltanto che era abbastanza malata da decidersi di presentarsi in ospedale. Non stava tentando di suicidarsi».

«Ma se peggiorasse ancora e decidesse di prendere una superdose?».

«Se vuole uccidersi, non c'è nulla che si possa fare. Sembra sorpreso o le sembra crudele? Perché è vero. Non siamo in grado di impedire a questa giovane signora di togliersi la vita se veramente lo vuole».

Sneidermann sembrava terribilmente depresso. Si ingobbì nella sedia. Praticamente la seduta stava trasformandosi in una specie di disastro. Non soltanto aveva sbagliato la diagnosi, ma la sua paziente era in uno stato ben peggiore di quanto avesse creduto per un mese intero.

«Questo tipo di rottura psicotica non è la cosa peggiore del mondo», disse con dolcezza il dottor Weber. «La schizofrenia lo è di gran lunga».

«Forse quelle ferite sul corpo dopotutto sono sintomi isterici», suggerì speranzoso il dottor Walcott.

«Può darsi», ribatté Wilkes. «Ho visto spettacolari eruzioni della pelle in

pazienti isterici. Ma secondo me si ferisce da sola e si colpisce con bottiglie o attaccapanni trovati in casa».

«Questo sarebbe un comportamento chiaramente psicotico», intervenne Sneidermann

«Naturalmente».

I medici parevano essere venuti ad un accordo. Sneidermann si sentì improvvisamente molto solo. Si chiese se fosse nelle sue possibilità portare Carlotta fuori dalla giungla nella quale aveva camminato per mesi. Sì chiese se qualcuno ne fosse in grado.

Il dottor Wilkes si lisciò di nuovo i capelli. Le lentiggini sembravano stranamente fuori posto nel suo volto segnato. Indicò la cartella sul tavolo.

«I suoi commenti, Sneidermann, riguardanti il passato della paziente, le sue speculazioni sulla sessualità infantile sono classicamente corrette. Non ho ulteriori commenti».

Il dottor Walcott si raddrizzò la cravatta e si alzò. Gli altri seguirono l'esempio.

«Allora siamo tutti d'accordo sulla diagnosi preliminare?».

«Credo di sì», replicò Wilkes.

«Naturalmente dobbiamo penetrare più in profondità. Appena possibile», aggiunse il dottor Weber. «Lei sta remando, e noi pure».

Wilkes stese la mano a Sneidermann.

«Buona fortuna. Credo che lei abbia migliori possibilità di quanto non creda».

«Come? Oh, grazie, dottor Wilkes».

«Non abbia paura di commettere errori. Coi miei potrei riempire un libro di testo. Sia fiducioso».

«Lo sarò, signore», disse il giovane medico, non certo di essere sincero.

Si strinsero la mano e il gruppetto si disperse. Sneidermann era confuso. Aveva capito che il caso era molto più serio di quanto pensasse. Stavano per somministrarle tranquillanti più forti. E tutti gli avevano detto di scavare più a fondo nel passato.

«Dottoressa Chevalier», chiese Weber, «vuol essere mia ospite a colazione? Vorrei discutere alcuni aspetti di questo caso».

«Senz'altro».

Sneidermann si chiese che cosa stesse succedendo. La Chevalier era direttrice del reparto accettazione. Intendeva ospedalizzare Carlotta? E allora? La sua sezione teneva pazienti soltanto in osservazione e per brevi periodi. Poi, se la diagnosi era approvata, venivano inviati agli ospedali pub-

blici.

«Buongiorno, Sneidermann», disse Walcott. «Su di giri».

«Che cosa? Oh, sì, buongiorno, dottore».

Il giovane percorse i corridoi affollati e rumorosi, sentendosi malissimo.

Secondo lui gli ospedali pubblici erano «fosse di serpenti». Con troppi pazienti e assolutamente pochi medici. Sospettava che per la maggior parte del tempo ricorressero agli psicofarmaci per tenere i pazienti sotto controllo. Sneidermann si sentì sopraffare da una forte ansietà. Ed anche se, per qualche miracolo, lei fosse sopravvissuta, che cosa sarebbe divenuta dopo? Pochi malati miglioravano in quelle convivenze affollate. Sovente vegetavano rimanendo al livello a cui erano arrivati. Mai peggio, mai meglio. Per anni ed anni. L'immagine di Carlotta Moran gli apparve di nuovo davanti agli occhi. Che cosa le sarebbe accaduto?

10

La giornata era limpida, fredda e grigia.

Il cuore di Carlotta martellava furiosamente. All'inizio l'aereo era piccolissimo. Un puntino minuscolo, una macchiolina nera contro il cielo anonimo. Poi si piegò nella virata, e le ali parvero quasi lampeggiare nella luce debole, si ingrandì, posandosi infine sulla pista. I motori si spensero e il vento le arruffò i capelli. Jerry apparve allo sportello, primo ad uscire.

«Jerry!».

Indossava una giacca a quadri e pantaloni scuri. Agitò il braccio in segno di saluto e si aprì in un largo sorriso. Un sorriso infantile che celava la timidezza a meno che non si sapesse individuarla. Sotto di essa, Carlotta riconosceva la dura determinazione di chi è cresciuto senza nessuno che l'aiutasse.

«Jerry!».

Egli stava in piedi, quasi fosse un sogno, finché la hostess liberò qualcosa dalla scaletta e lui scese.

«Carlotta!».

La strinse con forza contro il petto. Lei gli si abbandonò interamente e galleggiò nel primo istante di serenità da più di un mese. Le loro labbra si incontrarono tremanti e l'emozione li rendeva goffi. Jerry appariva incerto, come se temesse di perderla.

«Mi scusi, sir», disse la hostess. «Le spiace spostarsi di lato?».

Dietro di loro c'era la ragazza ed una fila di passeggeri impazienti.

«Naturalmente. Naturalmente», rispose Jerry, arrossendo.

Carlotta rise.

Camminarono per un poco sul cemento della pista, poi si misero di fronte e si baciarono di nuovo.

«Quanto ho sentito la tua mancanza!» disse Jerry rauco.

«Se-e, lo immagino. Guarda me. Sono tutta sconvolta».

Carlotta, appoggiata al suo petto, chiuse gli occhi. Gli sentiva battere il cuore.

«Lasciati guardare», continuò. «Hai un bell'aspetto con quella giacca. Hai davvero l'aria di un dirigente».

«Infatti lo sono, ora. Ho fatto carriera».

Se la strinse di nuovo al petto. Il leggero profumo di colonia, il calore del collo, gli eccitarono i sensi in un delirio di estasi.

«Andiamo da qualche parte», sussurrò.

Proseguirono sottobraccio verso la rampa dove veniva vomitato il bagaglio dai recessi dell'aeroporto. Jerry prese la sua valigia ed uscirono.

«Sembri un sogno», disse lui. «Dove hai preso questa?».

«La camicetta? È messicana. L'ho acquistata in città».

Jerry fece cenno ad un tassi. Lontano scorsero l'Holiday Inn e dietro il locale notturno dove si erano conosciuti. Sembrava tutto molto remoto. Quando salirono in auto, lui di colpo si rese conto di non sapere dove andare.

«Scegliamo qualche posto carino», sussurrò lei. «Magari dove siamo stati la prima volta».

Aveva una strana urgenza nella voce che lasciò incerto Jerry.

«D'accordo», ribatté. «Splendido».

Il tassi uscì dal parcheggio e si avviò verso l'autostrada della Pacific Coast, poi salì verso le colline dove la strada diventava uno spiazzo che dominava l'oceano. Il sole sprofondava come una palla slavata nell'orizzonte grigio. «Sea View Motel» lampeggiava sul cartello e, sotto di esso: «Camere libere».

Jerry aprì la porta della stanza

«Un tantino squallido, vero?» commentò. «Non è come lo ricordavo».

«È bello».

«Sei sicura?».

Carlotta rise.

«Sono sicura».

I legacci della camicetta messicana tiravano leggermente il tessuto bian-

co.

«Vuoi qualche cosa?» chiese lui. «Da bere?».

«Non ora».

La gonna scura, con l'orlo ricamato come un serpente verde, fu appoggiata sulla sedia. Jerry ammirò il morbido corpo di Carlotta e come le ombre e la carne si fondessero nella debole luce. Rimase imbarazzato per un attimo, poi si spogliò svelto.

«Sei bella», disse.

«Sei dimagrito», sottolineò lei.

«Già, viaggiando dimentico di mangiare».

Le portò le braccia intorno alla vita. Un profondo sospiro parve gonfiarla. Il corpo di lui mutava in sua presenza.

«Può darsi che le cose possano divenire più tranquille», disse fiocamente.

Lei gli balbettò qualcosa di inintelligibile contro la spalla.

«Probabilmente sarò trasferito nel sudovest. Per sempre».

«Davvero?».

«A San Diego. Penso che ci sia già la comunicazione».

«Allora, praticamente, potresti essere qui...».

«Per sempre. Basta col viaggiare».

Lei sentì batterle il cuore. Sorrise. Le labbra apparivano più rosse, nello scintillio del tramonto, nel chiarore tremolante e violento che proveniva dal Pacifico. La lontana autostrada, serpeggiante dentro e fuori dalle rocce, sembrava un sogno remoto.

«Sarebbe tutto diverso».

«Sì. Molto diverso».

Sedettero sull'orlo del letto. La mano di Jerry le accarezzava il fianco morbido.

«Vuoi qualcosa?» chiese lui. «Stai tremando».

«Perché sono con te».

Il dito di lui seguì la linea del corpo, arrivò al ventre liscio, ai contorni suadenti del fianco.

Nella luce del tramonto le pareti della camera erano divenute color crema. Il sole ormai era scomparso sotto l'orizzonte, ma le nubi lontane si erano fatte più arancione, quasi una sorta di fuoco ruggente sopra l'acqua. Attraverso la tendina il bagliore accendeva volti, corpi, braccia e gambe.

«Oh, Jerry!».

Questi era sereno, fiducioso, comprensivo. Si rilassò in lui senza più sa-

pere chi fosse, o dove fosse, soltanto che si sentiva diversa, più intensa che mai. Le pareva di essere trasportata lontana da ondate di calore.

«Jerry!».

La strinse talmente forte a sé che lei temette di venire schiacciata. Voleva esserlo. Voleva che tutte le sue ossa si rompessero, che l'intero suo essere si distruggesse fra quelle dolci braccia e poi rifarsi, rimodellarsi in qualche cosa di nuovo. Qualcuno col suo aspetto, ma con una nuova anima, un'anima pulita.

«*Jerry!*».

Era inconsapevole di sé. Sensazioni su sensazioni la sommergevano, la colmavano, la abbandonavano su una spiaggia remota di sabbie scure. Quando si svegliò, il viso era un velo di sudore. Jerry la stava guardando. I suoi seni si sollevarono e si abbassarono nel bagliore offuscato del crepuscolo.

Gli baciò il braccio con dolcezza.

«Credo di aver fatto parecchio chiasso», disse, arrossendo.

«Non importa».

«Scommetto che l'ha sentito tutto il motel».

Jerry rise.

«Non te ne preoccupare», disse lui.

«È stato meraviglioso».

Jerry ridacchiò silenziosamente. Le passò la mano sul viso. Ormai gli occhi si erano fatti più fondi per la maturità. Lo sguardo infantile era qualche cosa che apparteneva al passato. In realtà, il volto di lui si era fatto più quadrato e più autoritario. Forse era per le nuove responsabilità legate alla promozione. Forse era stanco di viaggiare. Forse, dopo tutto, nella luce strana ma calma, nella luce che ammorbidiva anche i lineamenti di Carlotta, sembrava più se stesso, qualcuno di molto solido e positivo. Le loro mani giocarono lungo i seni e le dita si intrecciarono.

«Sei cambiata», notò lui.

«Come?».

«La faccia. È più seria».

«Anche la tua. Stiamo invecchiando. Cominciamo a scoprire delle rughe».

«Non ne hai assolutamente. Sono gli occhi, piuttosto».

«Ho sentito la tua mancanza».

«È una vita d'inferno senza di te, Carlotta».

«Allora non dovremmo mai stare divisi».

Cadde il silenzio. Nessuno voleva parlarne di nuovo. E invece non sarebbe stato meglio farlo? Non dovevano ormai affrontare lealmente l'argomento?

Jerry chiese casualmente: «È successo qualcosa a Kentner Street?».

«Oh, hanno buttato all'aria l'asfalto. Stanno sradicando gli alberi».

«Perché mai?».

«Progresso».

Jerry si piegò nudo sopra il comodino. Versò un po' di whisky sui cubetti di ghiaccio in due bicchieri. Carlotta lo guardava, sorridendo.

«A te», disse lui.

«A noi».

Il liquido bruciante si trasformò in oro nel corpo di Carlotta. La camera ormai era buia. Tennero le luci spente. Il corpo nudo di Jerry sembrò rosso e poi purpureo per le luci esterne del motel. Era ben costruito, compatto, molto più muscoloso di quanto non sembrasse vestito. Ora lui guardava Carlotta. I suoi occhi apparivano sempre sorridenti, qualunque cosa pensasse.

«Sei *cambiata*», disse lentamente. «Che cosa c'è?».

«È passato troppo tempo. Troppo».

«C'è qualche cosa che non va? Si tratta di Billy? E di me?».

«No. Nulla. Ho soltanto paura. Quando non ci sei, temo di perderti».

«Non mi perderai affatto».

«Divento pazza se ci penso».

«Non impazzire comunque», ridacchiò.

«E se lo diventassi? Se diventassi pazza?».

«Be', non sarebbe affatto bello, ti pare?».

«Mi lasceresti?».

«Continueresti ad essere Carlotta», disse lui. Poi aggiunse: «O no?».

Ci fu uno strano silenzio. Jerry le studiò il viso, un viso che sembrava essersi alterato sotto qualche esperienza di cui non sapeva. Forse era la separazione. Anche per lui era stata dura.

Il whisky le era andato al cervello. Beveva raramente liquori, ma con Jerry le piaceva. Però ora uno sciame di api dorate le ronzava nel cervello.

«Ancora un po'?» chiese lui.

Lei scosse il capo.

Si percepì il tintinnio dei cubi di ghiaccio, il rumore del liquido gorgogliante. Lei osservò la poderosa figura maschile muoversi nell'oscurità con grazia naturale. Era soltanto una sagoma.

«La tua mano è così fredda», sussurrò.

«Ho dimenticato», rise lui. «Sono stati i cubetti di ghiaccio».

«No, lasciala lì».

Jerry si curvò, guardandola nel profondo degli occhi. Il suo respiro sapeva di buon whisky e di tabacco fine. Un profumo mascolino. Dava le vertigini quasi quanto il liquore.

La mano di lui ormai si era fatta calda. Ambedue le mani erano calde. Lei si appoggiò ai guanciali per essere più a portata. I capezzoli erano eretti sotto il lenzuolo. Mosse le gambe. Lui la accarezzò dolcemente col viso lungo il collo.

«Hai un gran buon odore», sussurrò.

Carlotta rise piano.

Si tranquillizzò. Udivano il respiro l'uno dell'altro. Un remoto oceano di immobilità, un suono insistente, regolare e profondo, che diveniva sempre più intimo. La stanza era più calda e l'oscurità assoluta. Non riusciva a vedersi i piedi in fondo al letto. Si udiva il ronzio lontano dell'autostrada e dei frangenti a duecento metri più sotto. Spinse lentamente il ventre verso di lui.

«Sì», mormorò.

In una stanza lontana si accese una radio e dilagò una canzone popolare, rozza ma sentimentale. Poi cessò. Una porta sbatté e qualcuno si allontanò in auto.

«Mrnmmmmmmm, sì».

Si strinsero talmente che il mondo e tutto di esso disparve intorno a loro. Rimasero soli.

«Sì», sospirò lei, «sì, sì, sì...».

Inconscia dei suoni che emetteva, allungò il braccio per toccarlo. Lo voleva, voleva che lui la volesse, che l'avesse e pretendeva di averlo. Era come se fossero in una specie di mondo sottomarino dove lottava con lui, si aggrappava a lui, ed un calore ondeggiante si spandeva in lei come un fuoco che prendesse vigore. Rese la sua pelle morbida e luminosa, gli occhi umidi. Trasformò il pesante respiro in teneri gemiti.

«Jerry», sussurrò.

Fu invasa da una gran pace. Lo sentì venir meno, lontano. Assonnati, esausti, i due corpi caldi erano incapaci di muoversi. Gli sorrise. Era troppo buio per scorgergli il viso. Ma era sicura che stesse dormendo. In una totale e soddisfatta pace.

Si svegliò appena. Le si accostò di più, lungo il fianco. Per un attimo

guardarono il soffitto, senza parlare, perché non ne sentivano il bisogno. Dopo un certo tempo la udì frugare in cerca di una sigaretta. Fece scattare l'accendino. Il bagliore della fiamma la illuminò.

«Ehi, Carlotta», disse, osservandole i seni, «che cosa è successo? Ti sei tagliata?».

«Che cosa?».

«Lì. Qui. Anche più sotto».

Lei spense la fiamma. Ma essa guizzò di nuovo. Nel riverbero giallo, Carlotta si contrasse. Le ombre e le collinette del suo corpo nudo ondeggiarono nella luce incerta.

«Non ti nascondere», disse lui sottovoce.

«Non mi piace stare con la luce accesa».

«La spengo».

Ma passò le dita sopra le piccole cicatrici e le contusioni sul petto, sulle reni e sulle cosce.

«Non sono stato io», osservò. «Queste sono vecchie».

«Ho avuto un incidente».

«Che cosa hai fatto, hai nuotato in un bicchiere rotto?».

«Ho sbattuto la Buick contro un palo del telefono».

«Gesù. Perché non me l'hai detto?».

«Non volevo preoccuparti. In realtà non è stato nulla di serio».

«Neppure quaggiù? Guarda. Questo deve averti fatto male».

«Sono stata dolorante per un paio di giorni. Ecco tutto».

Jerry le credette. Si appoggiò contro i cuscini. Sorrideva.

«Sai che cosa sembra?» disse, facendo scattare l'accendino, «che qualcuno te le abbia suonate. Sembra proprio questo».

«Spegni la luce».

Jerry posò l'accendino.

«Sai, da dove vengo io, le cicatrici testimoniano che sei un duro. Che ce la fai. Ecco che cosa significano nel posto in cui sono cresciuto».

«Non ne voglio parlare, Jerry».

Le mise una mano sulla coscia. Improvvisamente parve distante, lontana centinaia di chilometri. La sentì trasalire al suo tocco.

«Hai voglia di fare una passeggiata lungo la spiaggia?» chiese sottovoce.

Lei non rispose.

«Che cosa ne dici, tesoro? C'è una scaletta lungo la roccia».

Ancora lei non parlò. Si alzò e si recò nel minuscolo bagno. Jerry si chiedeva che cosa ci fosse. Sedette un momento sul letto, poi si rivestì.

Lungo la spiaggia la luna splendeva grossa e pesante. Quasi una luna piena. Le onde rotolavano nella notte verde-blu, arrivate non si sa da dove. Spumeggiami e con un rombo galoppante. Lungo tutta la costa bruciavano falò. Passeggiarono, mano nella mano e lentamente, lungo la sabbia umida e compatta ai margini dell'acqua. Da lontano giungeva la musica di una radio da automobili parcheggiate sulle scogliere e cariche di ragazzi.

«Credo che si debba fare un discorsetto, Carlotta», disse Jerry.

Lei non rispose, ma si appoggiò contro il suo braccio.

«Sai a che cosa alludo».

«Sì», ribatté sottovoce.

«Non ho potuto fare a meno di pensare a noi ed a Billy. Per tutto il tempo che sono stato fuori».

«Mi è dispiaciuto quanto è successo. Che cosa vuoi, è giovane. Non sa controllare i suoi sentimenti. Quando tu sei apparso...».

«Lo so, Carlotta. Lo so».

Le mise il braccio intorno alla vita. Un faro diffuse il suo raggio dalla scogliera, come una bianca sciabolata nell'oscurità. Rimasero in piedi, immobili, mentre l'acqua fredda e spumosa li bagnava fino alle caviglie e poi si ritirava.

«Sotto un certo aspetto, non lo biasimo», disse infine, a disagio. «Vorrei che tutto fosse a posto tra di noi... capisci che cosa voglio dire, Carlotta?».

Lei tacque. Finalmente c'erano arrivati. E presto, in poche parole. Jerry aspettava una risposta. Alzò la mano di lui e gli baciò le dita. Jerry trovava difficile parlare. Lo tentò ancora, ma non riuscì a proseguire, incerto se doveva farlo o meno. Mai si era sentito tanto imbarazzato, tanto alla ricerca delle parole. Il discorso non era venuto fuori come aveva sperato e come aveva preparato.

«Carlotta, te lo giuro, fra qualche mese sarò a San Diego. È una città veramente bella. E li saremo felici. Tutti quanti».

Fu incapace di aggiungere altro. Si limitò a stringersela contro il petto.

«Saremo felici, Jerry», ripeté.

Poche luci apparivano e sparivano nel buio dell'acqua: un rimorchiatore o un piccolo mercantile diretti al porto nascosto dalle montagne.

«Odio lasciarti. Non ho mai avuto la possibilità... di stare veramente con te».

«Ma presto sarai di ritorno. Per sempre. Ed io starò meglio».

Jerry sorrise. Raccolse il suo viso nelle mani e lo sollevò verso di lui.

«Che cosa intendi con starò meglio?» chiese.

«Quelle cicatrici. Guariranno».

Jerry la baciò sulla nuca.

«Quando ritornerai», gli sussurrò, «sarò completamente guarita. Lo sono già adesso».

Forti spasimi colpivano il suo corpo come onde. Un'agonia o un'estasi che non accennava a cessare. Batteva, un'ondata dopo l'altra, come un calore che scorresse verso l'alto attraverso di lei. Era un delirio. Gridò. Il seno le si sollevava spasmodicamente. La sensazione parve spezzarsi in mille rivoli. Era come un lampo, una folgorazione che si spandeva lentamente col centro nei suoi posti segreti. Si contorse, ansimò in cerca di aria. Non avrebbe smesso. Le gambe si muovevano in avanti, inconsciamente. Lentamente i colpi si allontanarono, ritornarono più lenti, si allontanarono ancora, ritornarono debolmente e poi l'abbandonarono definitivamente. Un oceano di piacere la circondava. Una sensazione di pace la racchiudeva. Si dissolse nel calore dell'aria. Ebbe difficoltà ad aprire gli occhi. I seni, capezzoli eretti, si sollevavano e si abbassavano nell'oscurità. La traspirazione le inumidiva i capelli alle tempie. Il volto era bagnato di sudore. Respirò a lungo e forte. Era esausta. Mai era stata così completamente esausta.

«*Ah ah ah ah ah ah*», una risata suadente, insinuante, fiduciosa.

Lui se n'era andato.

Lentamente voltò il capo. Nell'aria profumata vide, ai piedi del letto, *due mani.* Occhi profondi in orbite impenetrabili, lunghe braccia ciondoloni, deformi nei fianchi. Stavano in piedi e la osservavano senza pronunciare parola. Carlotta sentì caldo dentro di lei e fu presa da una vertigine. Il ventre le doleva e le membra erano rotte per la fatica. Con occhi vitrei li vide lasciar cadere petali di rose, uno per uno, sulle sue gambe ammaccate, petali che odoravano di dolciastro, che spandevano profumo. Lentamente, uno dopo l'altro, senza un rumore, essi divennero leggeri, si fecero trasparenti e cessarono di esistere.

La mattina del 18 dicembre, Carlotta avvertì una sensazione di pesantezza al seno. L'avvertiva per tutto il corpo ed era propensa a restarsene a letto.

Le girava la testa. Si recò nel soggiorno, ma dovette sedersi sull'orlo del divano. Quando chiuse gli occhi fu peggio. Dentro di lei tutto girava. Avvertì un brivido di freddo.

Indossò un maglione. I seni le erano divenuti molli. Si portava appresso una strana malattia con la pena del corpo. Uscì ad innaffiare il prato.

Si ritrovò seduta sull'orlo di un'altalena. Pendeva dalla quercia vicino al sentiero. Il volto ed il collo erano madidi di sudore. Lo steccato bianco che chiudeva il giardino dei Greenspan parve sollevarsi ed abbassarsi in un movimento sinistro, come un serpente.

Mrs. Greenspan, com'erano d'accordo, la teneva d'occhio. Detestava interferire, ma Carlotta era pallida. La donna posò esitante il lavoro a maglia e attraversò il cancelletto, richiudendolo calma dietro di lei.

«Buongiorno», disse sottovoce. «Come si sente?».

«Bene. Mi sto godendo il sole mattutino».

«Mi sembra pallida».

«È sempre così da quando mi sono ammalata, sto troppo in casa».

«Bene, prenda un po' di sole. È la cura del Signore».

Mrs. Greenspan si avviò verso il fondo del giardino. Si mise a ripulire degli steli dalle foglie ingiallite. Il volto di Carlotta si contorse per l'angoscia.

«Mio Dio», gemette. «Mi sento a pezzi».

Mrs. Greenspan, strappava erbacce fra le viole. Delle farfalle svolazzavano con minuscole ali dorate. La donna si voltò sorridendo, mentre i vecchi occhi osservavano la giovane con interesse. Questa fece un cenno con la mano, tentò anche lei di sorridere poi si alzò malferma dall'altalena.

Gli insetti stridevano in un coro alto e rauco. Sembravano riempire il giardino, il cortile, tutte le ombre del vicinato. Le ronzavano nel cervello. Credeva di udire delle voci.

«Lei crede nei fantasmi, Mrs. Greenspan?».

«Naturalmente no».

«Non alludo a cose galleggianti nell'aria. Intendo cose del passato».

«Ebbene, si sa che i morti vivono in noi. Nei nostri cuori».

«Ma non ci causano danno?».

«Non lo so, Carlotta. Alla mia età, conta solo l'esperienza. Direi che la cosa migliore per lei sia aver fiducia nel medico».

«Ma lui mi dice determinate cose quando poi io, coi miei occhi, vedo esattamente il contrario».

«La cosa migliore», insistette l'anziana donna, «è aver fiducia nel medico. Lui sa che cosa è meglio».

Carlotta ritornò nell'ingresso, fra il ronzio pazzo degli insetti. Non era il solito frinire dei grilli di Two Rivers. Era rabbioso, demoniaco. Quasi co-

me a Santa Ana. Il ricordo di quell'appartamento caldo e trasudante, ed anche di Franklin, la seguì dentro la casa e non poté scacciarlo.

A metà gennaio apparve evidente che la figura di Carlotta si era arrotondata. Sneidermann suppose si trattasse di ritenzione di acqua. Lo diagnosticò come un sintomo secondario dell'isteria e, come tale, non significativo. Nondimeno poteva essere una reazione alla cura. Prelevò un campione di sangue. Non trovò segno di patologia fisica.

Eppure, lei subì bruschi cambiamenti d'umore. Anche durante i colloqui, parlava aspramente, per poi scusarsi più tardi. Faceva il bagno due, tre volte al giorno. L'acqua l'alleviava dalla spaventosa sensazione di pesantezza che sembrava trascinarla alla deriva.

«Che cosa c'è che non va, mamma?».

«Nulla, Julie. Nulla».

«Sei così pallida».

«Mamma è soltanto stanca. Adesso va a sdraiarsi. Tu esci a giocare con Billy».

Julie osservò la madre coricarsi sul divano, coprendosi le spalle con un golf. Il vederla così fisicamente debole spaventava la bimba.

«Vai, vai, tesoruccio», mormorò Carlotta con distacco. «Mamma è soltanto stanca».

Avvertì anche un incredibile senso di apatia. Tutte le forze venivano risucchiate. Qualcosa le toglieva ogni energia, volatilizzandola. Cercò di alzarsi, di preparare da mangiare, di reagire, ma il corpo rimase dov'era, come dissanguato.

«Oh, Dio», sospirò.

Tentò di nuovo di alzarsi, appoggiandosi alla parete. Allora la stanza si mise a girare. Sempre più veloce. Julie, in piedi sulla soglia, la vide cadere, emettendo strani rumori.

Corse fuori. Vide Billy che spingeva una falciatrice, sudando nel calore del mezzogiorno.

«Billy», chiamò Julie. «Mamma sta male».

Biily fermò la macchina. Improvvisamente la luce solare intorno alla casa assunse un aspetto malato.

«Che cosa vuoi dire?» chiese. «Ti ha mandato fuori a chiamarmi?».

«Sta vomitando».

Billy entrò in casa. Trovò Carlotta nel bagno che rigettava nel lavabo bianco.

«Come stai, mamma?» chiese.

Ma lei non era in grado di parlare. Si chinò ulteriormente in avanti.

«Devo chiamare il dottore?».

Lei scosse il capo. Uno spasmo violento la scosse e si piegò di più. Billy allontanò lo sguardo, senza sapere che cosa fare.

«Va meglio... va meglio», biascicò lei.

Carlotta si sciacquò il viso, versò dell'acqua, si gargarizzò. La faccia era pallida, fredda e viscida, le narici allargate.

«È meglio che ti sdrai», consigliò il ragazzo.

Ma lei rimase in piedi, inorridita, osservando il suo volto nello specchio.

«Che cosa c'è, mamma?» chiese ansiosamente. «Non vuoi coricarti?».

Billy e Julie osservarono Carlotta toccarsi il viso, guardandosi nello specchio. Di tanto in tanto, ripeteva sottovoce: «No... no... no...». Poi il silenzio della casa sembrò trasformarsi in un rombo assordante.

Sneidermann si appoggiò allo schienale della sedia, sorpreso.

«È sicura?» chiese.

«Assolutamente. Conosco i sintomi».

«L'ha detto a Jerry?».

«No. Perché dovrei?».

«Ebbene. Ovviamente prima o dopo è destinato a saperlo».

«Non è il bambino di Jerry».

Sneidermann la guardò attentamente negli occhi. Stava interpretando le indicazioni, i segni del volto, i gesti.

«Che cosa la rende così sicura?».

«Non può avere figli. È stato malato. Malaria. Quando era nell'esercito. Per lui è duro parlarne».

«Può darsi che ci sia stato un errore».

«Dottor Sneidermann, se con Jerry fosse possibile, sarei rimasta incinta molto tempo fa».

«C'è qualcuno...».

«Non vado a dormire a destra ed a sinistra, dottore. Mai».

«Allora che cosa sta tentando di dirmi?».

«Non è ovvio?».

«No. Me lo dica».

«Porto *suo* figlio».

«Il figlio di chi?».

«Non sia stupido».

Come una casa di carta, Sneidermann vide la sua costruzione, che aveva

richiesto tre mesi di intense fatiche, crollare di colpo. Con quella vernice di cooperazione, lei aveva offerto ricetto ai dubbi più seri sulla realtà di tutto. Ora, sotto la falsa apparenza di una gravidanza isterica, stava tentando di dare valore ai suoi sintomi. Istintivamente, lui celò lo sgomento e fu certo che Carlotta non capì che cosa gli fosse passato per la mente.

«Perché ritiene che sia *suo* figlio, Carlotta?».

«Può darsi che sia soltanto folclore, ma...».

«In che senso folclore?».

«Bob Garrett mi ha detto: "Nel Nevada, secondo un detto popolare, una donna non concepisce a meno che... non abbia avuto un orgasmo. Quello è il segno"».

Sneidermann si sentì più che mai depresso alla notizia sconvolgente.

«Allora lei ha avuto un orgasmo?».

«Sì», disse lei sottovoce.

«Con...?».

«Sì».

«Quando?».

«Appena partito Jerry. Quella fu la prima volta».

«La *prima* volta?».

Carlotta annuì, arrossendo. «Ora accade sempre. Avevo timore a dirlo».

«E perché?».

«Perché sono... disgustose... le sensazioni che *lui* mi dà. Tento, tento di non permettere che accada... ma... non posso farne a meno».

Sneidermann lottò per soffocare l'angoscia, obbligò la mente a rivolgersi a pensieri più terrestri. Calcolò il tempo. Quasi due mesi. Certamente abbastanza per costruire i sintomi. Era come ritornare di nuovo agli inizi. Aveva quasi voglia di piangere. La vedeva così carina, così sicura, così normale sotto tutti gli aspetti, finché non si rendeva conto di quello che diceva.

«Devo abortire, dottor Sneidermann», disse Carlotta.

Il medico era sbalordito. La faccenda gli era scoppiata in mano senza preavviso, una cosa dopo l'altra. Poi ragionò. È naturale che volesse l'aborto. Quello avrebbe eliminato il «fetus». Non ci sarebbe stato il bambino e lei avrebbe potuto continuare a credere in quella creatura di fantasia. Improvvisamente ebbe l'intuizione dell'intelligenza con cui operava una psicopatica. Era più che mai sbalordito. Decise che l'avrebbe interrogata con dolcezza, per scoprire quanto significasse per lei quella illusione.

«Ha fatto il test di gravidanza?» chiese.

«No. Non ne ho bisogno».

«Perché no?».

«Sono stata madre tre volte. Conosco i sintomi».

«Non credo che sia incinta, Carlotta».

«Creda un po' quello che vuole».

«Me ne può dare una prova? Vuole sottoporsi al test?».

Carlotta si mosse sulla sedia.

«È una perdita di tempo».

«Ci vogliono pochi minuti ed è indolore. Avremmo il risultato per domani».

«Mi sono già gonfiata, dottore. Sto male la mattina. Ritengo acqua. Che cosa vuole di più?».

«Supponiamo che il test provi che lei non è per niente incinta?».

«Ho già mancato per due volte il periodo».

«Ma se il test è negativo?».

«Ne sarei davvero spaventata».

«Perché?» chiese lui sommessamente.

Carlotta non disse nulla, in cerca di parole. Una lieve espressione, quasi di broncio, come di sfida le apparve sulle labbra.

«Perché allora mi chiederei che cosa accade al mio corpo».

«Potrebbe essere una gravidanza isterica. Lei sa che...».

«Ah! Sicuro... allora è tutto nella mia fantasia, vero? *Tutto*».

Si morse le labbra. Appariva turbata.

«Le spiace scendere con me?» chiese il più gentilmente possibile. «Al laboratorio mi conoscono. Saremo di ritorno in mezz'ora».

Carlotta, con le spalle al muro, cercò la borsetta sul pavimento. Frugò in cerca delle sigarette, ne trovò una, poi invece si passò la mano fra i capelli. Sneidermann si chiese se doveva spingerla per quella via. Eppure voleva stroncare tutto sul nascere e ritornare sulla via maestra.

«Dio mio», sussurrò lei.

«Che cosa c'è?».

«Ho avuto il più orrendo dei pensieri».

«Cosa?».

«E se il test è positivo?».

«Non lo sarà».

«Ma se lo fosse? Gesù, questo farebbe saltare tutto. Questo significherebbe che è veramente successo, vero?».

Sneidermann si rese conto con costernazione che lei non sapeva più se

voleva che il test fosse positivo o negativo. Avrebbe dovuto rinunciare sia ai sintomi che alla realtà che tanto la spaventavano.

«Va bene, Carlotta», disse lui. «Sono del parere di andarci adesso. E lei?».

«Sì», rispose, infine, incerta e quasi in un sussurro.

Lui arrivò attraverso la parete. Rabbioso. Lei dov'era? Carlotta avvertì l'assalto, si ritrasse come un gambero, da sopra le lenzuola.

«Lasciami sola», sussurrò.

Indietreggiò ulteriormente, evitando la presenza scintillante nell'aria. Si mosse verso la parete lontana, le braccia spinte in avanti a proteggere il corpo.

«No! No! Mi farà male!».

Lui si avvicinò.

Si ritrovò sul pavimento, schiacciata fra il letto e la parete. Cercò di tenere la lampada davanti a lei, ma *lui* la prese e la scaraventò attraverso la stanza.

«No. No. Per favore...».

La cercò. Bruciante, un dolore caldo l'attraversò. Le gambe vennero tenute ferme. *Lui* si dava da fare con forza. Il dolore le infiammò l'addome.

«Oh, Dio! No».

Si sentiva bruciare di dentro. Urlò in silenzio, e le dita artigliavano l'aria. Il *suo* peso massiccio la premeva, la appiattiva contro il muro, mentre infuriava con stoccate violente.

«Oh, Dio, morirò...» gemette lei, col capogiro.

Un liquido caldo e appiccicoso le scorreva tra le cosce. Sentì la camicia da notte inzuppata. Avvertì l'odore del sangue che colava sul pavimento. *Lui* dov'è ora? Carlotta era sotto shock, incapace di rialzarsi. Cercò di spingere un cuscino fra le gambe. Presto, anch'esso, si intrise di onde calde e scivolose.

Tirò a sé il filo del telefono, barcollando nell'oscurità.

«Signorina, oh, Dio... signorina», sussurrò rauca.

Scosse l'apparecchio, sentendo arrivare la vertigine a vincerle il cervello. Stava perdendo coscienza.

«Che numero, prego?».

«Signorina», tentò di gridare, cadendo. «Sto perdendo sangue da morire».

Poi svenne, cercando di controllarsi. L'ambulanza arrivò in quindici mi-

nuti. Billy, pallido e tremante, guidò i lettighieri dentro la casa, accompagnati da un poliziotto. Trovarono Carlotta, con la camicia da notte inzuppata di sangue, in una pozza sul pavimento e il polso estremamente debole.

Sneidermann entrò nello studio del dottor Weber, vide il cartello sulla porta che diceva «Entrate» e si diresse verso la stanza interna senza neppure guardare la segretaria.

Il dottor Weber alzò lo sguardo e scorgendo l'espressione sul volto del giovane, lentamente posò l'incartamento che teneva in mano.

«Sì, Gary?».

«Ha parlato alla dottoressa Chevalier?».

«Sull'ospitalizzazione? Sì. Volevo sistemare qualcosa per Mrs. Moran».

«È bene affrettarsi».

«Che cosa c'è di nuovo?».

«Ho appena saputo da Jenkins del terzo piano che ha tentato di sfondarsi l'utero con uno strumento tagliente».

Weber si alzò dalla scrivania, pose una mano sulla spalla di Sneidermann e si assicurò che la porta fosse chiusa. Parlò rapidamente, ma calmo.

«È al pronto soccorso con del plasma?», chiese.

«Sì. Ha perso moltissimo sangue».

«Succede. Si controlli, Gary. Andiamo a trovarla».

Weber ritornò alla scrivania, prese il telefono e avvertì la segretaria che si sarebbe trattenuto al pronto soccorso per una mezz'ora. Poi posò il ricevitore e attraversò la stanza.

«Accidenti, mi sento a pezzi», disse Sneidermann. «Mai mi sarei aspettato che...».

«Forse ha mancato l'utero. Ancora non sappiamo».

«Lo so, sir, ma mai avrei pensato che avesse così fortemente bisogno di quel sintomo...».

«Ora lo sa, Gary. Lezione numero uno dalla vita reale».

Weber guardò Sneidermann, che atteggiò il volto al disimpegno a beneficio di quanti avrebbero incontrato. Uscirono. La segretaria non mancò di notare il viso terreo del giovane.

Attraversarono i corridoi, superando in fretta medici ed infermieri.

«Supponiamo che non sia d'accordo?».

«Su che cosa?».

«L'ospitalizzazione».

Tacquero per un momento fra la folla davanti agli ascensori. Weber

guardò Sneidermann, in attesa insistente di una risposta, poi allontanò lo sguardò. «Se ritorna alla realtà, potremo trattenerla soltanto per un giorno o due, Gary».

Entrarono nell'enorme ascensore. Accanto ad essi un uomo anziano, che respirava attraverso tubi nel naso, giaceva su una lettiga con lenzuola bianche. Due infermiere stavano accanto a lui, coi volti tirati ed ansiosi. Dietro ad esse c'erano due impiegati, ben abbronzati e che scherzavano tra loro.

«Ma si sta distruggendo!» insistette Sneidermann, cercando di non alzare la voce. «Dobbiamo proteggerla. Da se stessa».

«Le procedure sono complicate, Gary».

«Vuol dire che può ridursi a pezzi e noi non possiamo legalmente obbligarla a ricoverarsi?».

«La legge sta dalla parte del paziente. Soprattutto dopo le ultime decisioni della Corte Suprema. Ha il potere dalla sua».

La porta dell'ascensore si aprì. Seguirono la lettiga nell'atrio, poi si affrettarono per una lunga rampa che portava al terzo piano.

La testa di Sneidermann era affollata di pensieri. Gli risultava incredibile che una paziente avesse il diritto legale di mutilarsi. Per il suicidio, era diverso. Se un malato tentava di uccidersi, lui aveva il potere di ricoverarlo per un determinato periodo di tempo.

«E se avesse tentato di far del male ai bambini, dottor Weber? Rammenta il polso del ragazzo quasi rotto dal candelabro? Questo non è sufficiente per ospitalizzarla?».

Weber scosse il capo.

«Sarebbe una giustificazione per allontanare i bambini».

Guardò Sneidermann, che stava arrovellandosi concitatamente sulle scarse cognizioni della legge.

«Che poi è quasi impossibile da ottenere», affermò Weber. «*Tenti* di convincere una Corte a separare una madre dai figli. Niente da fare».

Visto che non c'era modo di costringere Carlotta a farsi ricoverare in ospedale per malattie mentali, Sneidermann accettò le sue responsabilità. Avrebbe dovuto sottoporle il caso quale era. Le avrebbe spiegato in che pericolo si trovava. Doveva convincerla a proteggersi dalla malattia e ricoverarsi. Oscuramente, sperava che avesse ricuperato gran parte del controllo. Ma era pessimista.

«Vediamo la dottoressa Chevalier», disse Weber.

Si tuffò in un piccolo ufficio, si diresse direttamente nella stanza interna ed aprì la porta senza bussare. Sneidermann rimase fuori. Un interno che

passava lo salutò ed egli alzò il capo e gli sorrise distrattamente. Fu improvvisamente colto dal pensiero che tanto Billy che Cindy fossero in qualche parte dell'ospedale, in una sala di attesa oppure in un atrio. Prima avrebbe parlato con loro. Per vedere se non l'avrebbero aiutato a convincere Carlotta.

Carlotta, Carlotta, rifletté triste. Perché hai fatto una cosa simile?

Era così sveglia, così carina, così vivace, ed ora questa... Come se la vita avesse attaccato se stessa. Che cosa poteva averla indotta ad alterarsi in quel modo, creando fantasie più reali della vita reale? Come poteva rimediare e rimetterla sulla giusta strada? Scoprì che l'illusione è più che un errore di giudizio. È un potere, una forza, come un albero che lentamente sgretoli la roccia. Sradicarlo poteva essere la battaglia di una vita.

«Ho qui i documenti», disse Weber, uscendo dallo studio, con in mano parecchi moduli. «Sarà felice di sapere che è fisicamente a posto. Nessuna perforazione. Soltanto debolezza generale per la perdita di sangue, ma buono stato e sufficiente per essere rilasciata questa sera stessa».

Si avviarono svelti verso i reparti, poi rallentarono istintivamente, per non dare l'impressione dell'emergenza. Dei malati in vestaglia sedevano pazientemente nei corridoi. Sneidermann scavalcò un bambino che giocava sul pavimento con delle matite.

«Non mi hanno detto se c'è un'alternativa», disse.

Weber indugiò sulla porta. Attraverso di essa scorsero Billy, col volto pallido ma che si sforzava di sorridere, ai piedi della madre, la cui testa era nascosta. Nella stanzetta c'erano altri quattro degenti, due incoscienti, sottoposti a trasfusione, mentre gli altri due, anch'essi col plasma, seguivano ottusamente gli schermi televisivi blu che pendevano dal soffitto.

«Naturale che c'è un'alternativa», rispose Weber sottovoce. «Se non vuol firmare, continuerà a vederla come faceva prima. Quasi certamente lei proseguirà la cura, come se nulla fosse accaduto».

Sneidermann scosse stancamente il capo.

«Probabilmente siamo stati riconosciuti», disse. «Quello è il figlio».

«Benissimo. Lascio fare a lei».

«Io...».

«Si imbatterà in molte situazioni del genere nel corso della carriera. Ora ascolti... dovrà essere amichevole ma persuasivo. Non la spaventi e non la metta sulla difensiva».

«Va bene».

«Mi troverà nello studio. Venga da me quando avrà finito».

«Va bene».

Weber posò la mano forte sulla spalla di Sneidermann come per incoraggiarlo, poi si voltò e ripercorse l'affollato corridoio. L'altoparlante chiamava fragorosamente ed anodinamente dei medici. Sneidermann inghiottì, si lisciò i capelli ed entrò nella stanza.

Billy sedeva accanto al capezzale. Il giovane medico scoprì una rassomiglianza con la madre soltanto negli occhi scuri. La robusta struttura del figlio era in contrasto con quella fragile di lei. Esaminò a fondo Billy, che sembrava essere al centro della battaglia che si svolgeva a casa. Poi guardò la donna, coi capelli neri sparsi sul guanciale come una corona. Si rivolse al ragazzo.

«Billy», disse, offrendogli la mano. «Sono il dottor Sneidermann».

La stretta del ragazzo fu sorprendentemente ferma e forte.

«Il dottor Sneidermann...» mormorò.

«Ti dispiace se parlo da solo con tua madre?».

«No, certamente».

Billy lasciò la stanza. Sneidermann si voltò. Scorgeva il ragazzo che lo guardava da una panca posta nel corridoio. Sedette al capezzale ma fuori vista.

Carlotta lo guardò, con gli occhi leggermente strabici. Poi lo inquadrò. Mai era stata così bella, pensò lui. Il volto era pallido, quasi bianco avorio. La spossatezza aveva ammorbidito i lineamenti e resi gli occhi più scuri e sognanti. La pelle delicata, il profilo fine erano soffusi di un morbido splendore, come quando un bambino si sveglia dal sonno.

«Oh, dottore. Credevo di sognare».

La voce tradiva uno stato letargico, remoto, estremamente sereno.

«Come si sente?» chiese lui con tono che tradiva l'emozione.

«Stanca», rispose lei, sorridendo vagamente. «Mortalmente stanca».

«Sono rimasto molto colpito nel sentire che si è fatta male».

Le labbra di lei si mossero e parvero lottare con le parole. Le idee che formulava nella mente erano confuse. Guardò lontano, come in cerca della risposta fra le bottiglie che gocciolavano liquido nel braccio.

«Non lo so», disse infine. «Non so che cosa sia accaduto».

«Il test era negativo».

«Quale test?».

«Quello della gravidanza».

«Mi sembra tutto così lontano... un centinaio di anni fa».

«Il risultato era negativo».

«È troppo tardi, dottor Sneidermann. Il bambino è perso».

«Non c'era nessun bambino, Carlotta».

«Ora no, naturalmente».

L'attacco indugiava ancora nella sua memoria. Lui la vide impallidire ancora di più. Tentava di dire qualche cosa. Gli occhi tradivano l'orrore.

«Aveva detto che avrebbe creduto a quanto risultasse dal test. Si rimangia la parola?».

«Vede, *lui* non voleva che avessi *suo* figlio. Proprio come un uomo. Prima mi *ha* avuta e poi *non* voleva *suo* figlio».

«È così che è successo, Carlotta?» chiese sommesso.

«Oh, sì, *lui* è venuto e se l'è preso. Dio mio... e se non l'avesse fatto? Che cosa sarebbe stato?».

«Sarebbe staca la fine di una gravidanza isterica. Lei lo sa benissimo».

Gli occhi le si riempirono di lacrime. Voltò il viso. Sneidermann attese un attimo, poi si chinò leggermente, abbassando ulteriormente il tono della voce.

«Carlotta», disse. «Se venissi a casa con lei, se guardassi nella sua casa, magari nella sua camera, troverei qualche cosa sporco di sangue. Qualcosa di lungo e tagliente. Ho ragione? Ritroverei qualcosa del genere, vero, Carlotta?».

«Non so di che cosa stia parlando», replicò lei, con la voce sull'orlo della rottura.

«Sì, lo troverei».

«Avevo un'emorragia. Non me la sono procurata da sola».

«Lei sta allontanandosi da me. Sta giocando».

«No. No, davvero. Non è immaginazione».

Sneidermann sospirò. Avvicinò ancor più la sedia. Sorrise meglio che poté ed attese. Per un lungo momento nessuno dei due parlò. Lui intuì che provocandola si sarebbe ripresa e rilassata. Era importante che fosse rilassata prima di continuare.

«Carlotta», esclamò sottovoce.

Lei si voltò lentamente.

«Carlotta, sono ormai tre mesi che ci conosciamo. Sappiamo che la sola ragione per cui sono qui è farla stare meglio».

«Lo so» rispose lei debolmente.

«Se non conosco la risposta a qualche cosa, lo dico. Se credo di sapere che cosa fare, lo dico».

«Di che sta parlando?».

«Desidero che rammenti tutte le cose scoperte insieme, tutte le cose nascoste, che aveva represse, sepolte nei recessi più bui della mente, troppo gravi per essere portate alla luce e per pensarci sopra. Voglio che ricordi come si sentiva meglio quando facemmo quelle scoperte».

«E poi?».

«Ho prescritto dei tranquillanti, ed essi l'hanno aiutata a dormire senza timori. Le ho consigliato di tenersi sempre vicino un adulto e, quando lo ha fatto, non ci sono stati attacchi. Ora ho un'altra prescrizione. E vorrei che la seguisse».

«Mi sta spaventando».

«Non c'è da spaventarsi, Carlotta. Non farà alcun male. Desidero che firmi il ricovero in ospedale. Per un periodo di osservazione. Due, tre settimane. Desidero che la vedano altri medici. Voglio che sia al sicuro da un attacco come quest'ultimo».

Carlotta si ritrasse visibilmente quasi indietreggiando nel letto.

«Non mi va di essere rinchiusa».

«Non sarà rinchiusa. Ed è per un breve periodo. Giusto per poterci prendere meglio cura di lei».

Il cuore di Carlotta martellava. Si guardò intorno con sgomento.

«Non posso vivere così», rispose. «Come un animale in gabbia».

«Non è un reparto come questo. È molto più confortevole. Come quartierini d'abitazione».

«E i miei bambini? Chi si prenderebbe cura di loro?».

«Se non possono stare con la sua amica o coi vicini, potremmo sistemarli con un genitore adottivo per tre settimane. È una procedura abituale».

Carlotta sospirò. «Allora siamo arrivati a questo, vero?».

Gli occhi le si inumidirono di nuovo. Improvvisamente si vide dissolversi, si vide annullarsi completamente in qualche corridoio bianco. Tutti gli insegnamenti di Bob Garrett erano svaniti. Ormai combatteva per tenere insieme una parvenza di ciò che era un tempo.

«Non potrei incontrarmi con lei per un periodo più lungo?».

«Credo che la cosa sia più seria. Lei lo capisce, no?».

«E se rifiuto?».

«Le chiederei perché».

«Perché sparirei. Non sarei più vista. Impazzirei per sempre».

«Non impazzirebbe per sempre, Carlotta».

Lei cercò un fazzolettino di carta nella scatola sul comodino. Si soffiò il naso. Cercava di evitare lo sguardo di Sneidermann. Non se ne sarebbe an-

dato. Sentiva come un lento, doloroso calore nel petto e capiva che doveva prendere una decisione. Non voleva firmare la rinuncia alla vita.

«Posso farglielo sapere domani?».

«Che cosa c'è da pensarci sopra?».

«Devo parlare ai miei figli».

«D'accordo. La mandano a casa oggi?».

«Più tardi verrà Cindy».

«Molto bene. Parlerò con lei. Se domani non potrà riaccompagnarla in auto alla clinica, verrò io a prenderla».

«Grazie».

«Mi rendo conto delle difficoltà. Ma è per un brevissimo periodo, ed è la cosa migliore che si possa fare».

Fu un momento molto delicato. Carlotta aveva voglia di piangere. Sneidermann capì che doveva andarsene. Probabilmente lei desiderava rimanere sola.

Il medico passò nel corridoio e Billy alzò lo sguardo. Era notevolmente ben proporzionato per un ragazzo di quindici anni. Costruito come un torello. Però i suoi occhi erano spaventati, proprio quelli di un giovane di fronte ad un problema troppo grande.

«Starà bene, dottor Sneidermann?» chiese.

«Credo di sì».

«Ma lei ha intenzione di ritirarla, vero?».

Sneidermann gli si accostò, poi sedette sulla stessa panca. Rimasero immobili per un momento. Il medico respirò a fondo, stanco e quasi prosciugato di ogni energia. Avvertiva la tensione nel ragazzo accanto a lui.

«Non intendo ritirarla, Billy», disse sommesso.

«Ma è di questo che parlavate?».

«No. Si discuteva di un periodo di osservazione. C'è un bel po' di differenza».

Billy incrociò le braccia. Non era certo di potersi fidare di Sneidermann. Questi gli scoccò un'occhiata. Aveva poco di Carlotta. Probabilmente aveva preso da Franklin. Uno sguardo severo, una vena determinata e testarda in un giovane fondamentalmente sensibile. Billy era il tipo che si concentrava su una cosa alla volta, ossessivamente. Un meditativo. Occupava un posto cruciale nel substrato della personalità di Carlotta. Sneidermann si inumidì le labbra.

«Devo chiederti qualcosa di serio», disse.

Billy lo guardò attento.

«Che cosa pensi di tutto quello che succede?».

Il ragazzo si strinse nelle spalle ed abbassò lo sguardo. Il piede tracciava delle linee sulle piastrelle del pavimento.

«Vorrei che fosse tutto finito», mormorò.

Sneidermann lo osservò. Billy era molto serio per la sua età.

«Tua madre mi ha detto che tu *lo* hai visto».

«Be'... l'ho sentito».

«Davvero?».

Billy arrossì e si guardò distrattamente intorno.

«Capisce. La gente malata... la mamma strillava. Le bambine anche. Eravamo tutti eccitati».

«Forse cercavi di aiutare tua madre? Fingendo?».

«Non so. Forse».

Sneidermann annuì. Era come aveva detto il dottor Weber. *Folie à deux.* Soltanto che ora Billy ne era consapevole.

«Adesso che cosa ne pensi?».

«Adesso? Non so. Non so se era vero... o se l'ho immaginato. Tutta quella notte è stata misteriosa».

Sneidermann si schiarì la gola. Si chinò in avanti, coi gomiti sulle ginocchia, sfregandosi la fronte coi pugni serrati. Poi si soffiò sulle mani, concentrandosi.

«Vuoi aiutarmi?».

Billy lo guardò. Per quanto poteva capire, il medico era sincero. Ma anche se stava tentando di influenzarlo, era comunque per il bene di sua madre.

«Ossia?».

Gli occhi del dottore fissarono quelli di Billy. Sorrise gentilmente.

«Non fingere la prossima volta».

Billy si appoggiò all'indietro.

«Non è facile», disse. «Le cose cambiano. Loro...».

«Naturalmente. Lo so, Billy. Ma tu e le tue sorelle dovete riavere guarita vostra madre. Capisci?».

«Se-e. Direi di sì».

«Quando crede di vedere qualche cosa o di udire qualche cosa, vuole che voi confermiate le sue allucinazioni. E quando voi lo fate, diviene molto più difficile convincerla che è tutto nella sua testa, che si tratta di illusioni».

Billy taceva.

«Il vostro affetto la rimetterà a posto», affermò Sneidermann sommesso. «Se non cedete. Capisci?».

Billy annuì.

«Promesso?».

«Promesso».

Sneidermann sospirò e si alzò. Lanciò uno sguardo a Carlotta, attraverso la porta aperta. Teneva gli occhi chiusi, ma il medico sapeva che non stava dormendo. Si volse a Billy.

«Perché non entri? Vuole parlare con te».

Il ragazzo si alzò lentamente, poi calmo si diresse verso la madre. Sneidermann udì le loro voci quiete, e quindi Carlotta piangere sommessamente. Guardò lontano, lottando contro la propria emozione.

11

Il sole del tardo pomeriggio giocava con le foglie e delle ventate spazzavano il posto dove sorgeva la casa. Da lontano giungevano strilli di bambini, mentre il suono della radio di Billy filtrava dal garage. Cindy era tornata a casa sua. Carlotta guardò dalla finestra i lunghi e dorati raggi del sole che si facevano strada fra gli alberi. Il prato appariva verde e fresco. Si individuavano appena i Greenspan che bevevano il caffè nel loro minuscolo soggiorno. Julie e Kim scarabocchiavano col gesso sul marciapiede. La normalità della vita era una visione meravigliosa: un bel pomeriggio sola coi suoi figli. Era lontana dal fatto, estranea ad esso e forse per sempre.

Carlotta sedette sul divano. Per tre mesi la vita era stata un inferno. La ragione non governava più. Non c'era senso nel chiedersi ancora perché. Sneidermann era nel giusto. Naturalmente doveva essere ricoverata. La casa le sembrava confortevole, una vecchia amica. Quella costruzione non classificabile, squallida come tutto il resto. Era stata tutta la sua vita. Come prendere congedo da qualche cosa di bello e stabile.

Come sarebbe stato in ospedale? Non aveva dubbi che dopo due o tre settimane le avrebbero chiesto di trattenersi per un'altra. E poi un'altra ancora. Non aveva illusioni in proposito. E i bambini? Quando si smarrisce il senno, non tolgono i figli? La pervase una sensazione di gelo: non li avrebbero mandati da sua madre? No, non poteva essere. Certamente lei avrebbe avuto dei diritti. Sneidermann non aveva forse parlato di genitori adottivi? Avrebbe dovuto chiederglielo al prossimo incontro. E l'assistenza? Si sarebbe presa cura anche dei bambini. Almeno c'era quello. Finché

non fossero divenuti maggiorenni.

Era come prepararsi a morire. Vide davanti a sé soltanto corridoi interminabili di un qualche reparto dimenticato, dimenticato persino da lei stessa. Così la vita aveva trionfato. Malgrado tutto ciò che Bob Garrett le aveva insegnato. Si poteva essere sconfitti, anche prima di morire.

Carlotta avvertì una gran svogliatezza. Aveva ceduto al destino. Aveva riposto fiducia in Sneidermann. Ma nessuna in se stessa. Si riconobbe l'anello finale di una lunga fila di sconfitti dalla vita. Franklin Moran, un guscio vuoto all'età di venticinque anni. E il pastore Dilworth, quell'uomo prematuramente anziano, che si era divorato, che non aveva trovato mai la vita. Che riposasse in pace, pensò Carlotta. Lasciamo che i morti restino morti. Nella sua maniera, nella sua gentile maniera, anche Jerry, che lottava tanto duramente per fare qualcuno di se stesso. Se avesse saputo, se avesse anche solo sospettato, che la base della sua vita si era disintegrata.

Il giorno morente copriva di un bagliore arancione la parete lontana. Un gran senso di pace la pervase. Quando si è rinunciato a tutto, quando si è cessato di combattere, anche la pena cessa. Come uno strano ed inesorabile Dio, il futuro avrebbe fatto di lei quanto gli piaceva. Senza ragioni.

Giaceva sul divano, asciugandosi gli occhi. Si sentiva addolorata per i suoi figli. Se avesse mai immaginato che sarebbe accaduto tutto questo, che sarebbero rimasti senza di lei, anche per un solo momento, non avrebbe mai... Cercò di non pensarci. Avrebbe dormito. Avrebbe dormito ancora una volta in quella casa da poco e familiare, dove tutto le era esploso in faccia. Poi si sarebbe alzata, e...

Tutto sarebbe finito. Avrebbe avuto inizio una vita-di-morte. Ecco come sarebbe stato. Ecco com'era andata a finire. Non c'era nulla che potesse fare al riguardo. Jerry? Jerry non l'avrebbe mai più rivista. Non si sarebbe mai recato in una clinica per malattie mentali, in cerca di Carlotta. Non era forse giusto? Del resto non lo biasimava. Aveva un'intera vita da vivere. Improvvisamente, un'onda di disgusto la sopraffece. A questo era arrivata. Ad una simile disfatta, vile e ripugnante.

Lentamente si fece buio. I bambini rientrarono e la trovarono addormentata, in silenzio completo. Mangiarono tranquilli zuppa in scatola e pane, poi uscirono di nuovo. Si sentivano tristi. Praticamente la loro mamma stava morendo. Sarebbe stata viva, ma sarebbe anche stata morta. Nessuno voleva parlarne. Uscirono nel crepuscolo che si faceva sempre più scuro. Billy ritornò nel garage. Le lunghe ombre sembravano desolate e vuote e lui cercò di non piangere.

Carlotta scivolò in un sonno straordinariamente profondo. I suoi pensieri erano cupi con vene di un'ombra ancora più fonda. Non sapeva nulla. Non sapeva neppure di esistere. Finché cominciò ad alzarsi, all'inizio pigramente, come un sogno che arrivasse dal fondo dell'oceano, facendosi sempre più cosciente che qualcosa non andava.

La testa avvertiva un dolore lancinante. Le vene pulsavano e ad ogni battito il dolore aumentava. Cercò di sedersi. Poté solo rotolare su un fianco, tenendosi il capo. Si sentì piena di nausea. Una nausea caratteristica. Sembrava arrivare e poi ritirarsi come un'onda nera alla bocca dello stomaco, tentando di svegliarla con violenza, per poi trascinarla a dormire di nuovo.

Dov'erano le bambine? Stava facendosi tardi. Cercò di ascoltare, di localizzare le loro voci. Ma i suoni che giungevano dalla finestra erano frammentati, sconnessi e non arrivavano tutti insieme. Era vagamente conscia del frusciare delle foglie. La finestra, lo vide bene, era chiusa e bloccata. Perché mai?

Girò il capo. Anche l'altra finestra era così. Nulla aveva più senso. Dentro era buio. Minuscole macchie rendevano rutilante la sua visione. Qualche morsa dolorosa le schiacciava la testa, facendola martellare.

Si tirò a sedere, tenendosi il capo. Sapeva che stava per sentirsi male. Poi vide la porta della cucina. Anch'essa era chiusa. Un'altra cosa che non aveva senso. Cercò di alzarsi, ma non ci riuscì. Il corpo era pesante, incredibilmente pesante. Pareva ci fosse un chilometro per arrivare alla porta che portava al corridoio. Anche quella era chiusa. Sembrava chiusa. Un tappetino fu spinto fra essa ed il pavimento.

Che cosa stava succedendo? Dov'era? Guardò di nuovo l'altra porta. Anch'essa aveva un tappetino ficcato sotto. Era sigillata nel soggiorno. Dov'erano gli altri? si chiese. Dov'era il rumore? Stava diventando sorda?

Un sibilo fischiò sgradevolmente alle sue orecchie. Le coprì con le mani. Non cessava. Ma percepiva lo scaldabagno emettere dei rumori. Allora non era sorda. Guardò. C'era un buio assoluto. Soltanto il sibilo del gas che si diffondeva nella stanza.

Una scossa la percorse. *Qualcuno cercava di ucciderla.*

Strisciò sul pavimento verso lo scaldabagno. Gli occhi erano come ciechi. La nausea minacciava di sopraffarla. Tentò di non aspirare, finché i polmoni sembrarono scoppiare. Credette di vedere lo scaldabagno svanire davanti a lei. Poi capì che si trattava soltanto del proprio campo visivo, che si restringeva e stava per svanire.

Fissò il buco nero dello scaldabagno. La trafisse, mentre lei crollava.

Tutta la sua disperazione parve sibilare da quel nero orifizio che, come la bocca dell'inferno, ora la condannava a morte.

«*Ciao... Carlotta... ciao...*».

Dunque *lui* ce l'aveva con lei. Per aver ceduto al medico. Con un'improvvisa intuizione nella mente contorta di *lui,* scoprì l'illimitata profondità dell'autentica depravazione.

«No», sussurrò. «No, no... mai...».

«*Sssssss... Carlotta. Ora dormi...*».

Lei si alzò, lottò contro se stessa, sentì che stava per combattere come Giacobbe con l'angelo di Dio, perché non aveva mai sperimentato nulla di così potente come la sua stanchezza. Tutto il corpo desiderava arrendersi, concedersi a quella fatica che le distruggeva le ossa, tirava una tenda sopra i suoi occhi e le sussurrava crudelmente nel cervello.

«Mai», sussurrava rauca. «Mai...».

Si girò, strisciò verso la finestra. Sembrava a milioni di chilometri sopra di lei, giù nel profondo di un lungo tunnel.

«*Carlotta... Carlotta...*».

Era un suono così sibilante, così mescolato col fischio del gas, che non era certa se fosse soltanto immaginario.

Con un urlo lei improvvisamente lanciò una lampada da tavolo contro la finestra. Il filo rimase penzoloni e il paralume e il vetro della finestra si ruppero, cadendo in frantumi all'esterno.

Svenne. Carlotta non vide il vetro spaccarsi. Non lo udì frantumarsi sopra il terreno. Non vide le braccia che si tendevano verso di lei, i volti dei figli inorriditi ed appena illuminati che la guardavano sul pavimento.

La notte dormì sul divano dove Billy l'aveva sollevata e protetta con una coperta. Parlò debolmente, poi dormì ancora. Il puzzo del gas lentamente si dissolse. Le bambine sedevano in poltrona, osservandola. Billy stava accanto al tavolo. Da soli, non fidandosi di nessuno, vigilavano sopra la loro madre. Erano ombre sopra di lei. La notte era silenziosa. Il mattino sarebbe entrata in ospedale. Forse per molto tempo. Sino ad allora era come una morta vegliata.

Quando Carlotta entrò nel corridoio, fiancheggiata da Billy e dalle bambine, non portava la sacca per la notte.

«Che cosa c'è?» chiese Sneidermann. «Che cosa c'è che non va?».

«Possiamo entrare a parlare?».

«Sì. Certamente».

Passarono nel bianco ufficio. Billy e le bambine allungarono il collo. Dunque era quella la stanza. La stanza dove la loro madre veniva ogni giorno. Era molto meno impressionante di come l'avevano immaginata.

«Carlotta, ricorda il mio primario, il dottor Weber?».

«Come sta?» chiese questi.

Carlotta non parve per niente turbata dalla presenza sia dei bambini che di Weber. Una risolutezza nuova le era dipinta sul viso e traspariva da ogni suo gesto.

«Ho deciso», disse Weber svelto, pianamente, vedendo che il suo interno era stato colto di sorpresa. «Credo che il dottore le abbia spiegato che non si tratta di essere ricoverata. Bensì di un periodo di osservazione di due settimane».

«Questo è un sofisma, dottor Weber», ribatté. «È praticamente la stessa cosa».

Il primario scoccò uno sguardo ai ragazzi, che avevano l'aria spaventata e cercavano di capire che cosa succedesse. La loro presenza lo disturbava, però era lieto per la possibilità di vederli esercitare un'azione reciproca con la madre. Era certo che sostenessero le illusioni di lei seppure inconsapevolmente.

«Perché non vuole porsi in osservazione, Carlotta?» chiese.

«È piuttosto semplice», disse.

«Sì?».

«Temo per la mia vita».

«Ma Carlotta qui non ci sono pericoli...».

«No. Non questo. È più semplice».

«Va bene. Vuol parlarcene?».

Carlotta guardò i due medici diritto negli occhi. Si sentì più forte di loro. Intuì il suo potere. Forse grazie ai figli seduti con lei.

«Ieri sera c'è stato un attentato alla mia vita», spiegò.

«Davvero?» commentò Sneidermann, stupefatto.

Weber alzò una mano per calmare il giovane.

«Che cosa è accaduto?» chiese.

«Mentre dormivo il gas è stato aperto nel soggiorno. Le finestre e le porte erano bloccate e sigillate con tappetini».

Weber esaminò i volti dei bambini. Non vi lesse alcuna contraddizione. Si rivolse di nuovo a Carlotta.

«Senta», proseguì, «possiamo ottenere che lei rimanga per tentato suicidio».

«Non era un tentativo di suicidio, dottor Weber», lei disse svelta. «Mai ho desiderato tanto vivere».

«Suvvia, Carlotta. Lei sa molto bene che la sua mente le ha dato delle allucinazioni. Certamente è stato un tentativo di suicidio».

«Assolutamente no», insistette lei. «È stato un tentato omicidio. Dica quello che vuole, *lui* mi ucciderà prima che *lui* mi permetta di venire qui».

«*È* stato un tentato suicidio, Carlotta, e posso farla ricoverare prima che il giorno finisca».

«Non c'erano testimoni e non voglio aggiungere altro».

«Lei è molto intelligente, Carlotta».

«È una decisione a cui devo arrivare da sola, dottor Weber».

«Rimanere malata?».

«Rimanere viva. Non m'importa delle sue teorie. *Lui* è più forte di lei e *lui* mi ucciderà se *lo* deve».

«Per impedirle di guarire?».

«Lo chiami come vuole. Sì».

Weber si chinò e sussurrò qualche cosa a Sneidermann. Questi si alzò e chiese ai ragazzi di seguirlo. Weber si rivolse di nuovo alla giovane.

«Carlotta», esordì, «voglio che lei rimanga in ospedale».

«Sarebbe la mia morte».

«Ci sono delle infermiere ad ogni piano. Se lo desidera, potrà averne una personale».

«Non è certo sufficiente. Lei non capisce quanto *lui* sia forte e quanto sia insidioso. *Mi* seguirà. *Lui* è così».

«Non crede che possa ricoverarla immediatamente? Con tutto quanto va dicendo?».

«No. No, finché non sono di pericolo ad altri».

«Chi gliel'ha detto?».

«La mia amica».

«Carlotta, mi ascolti. Noi possiamo aiutarla, se continua a vedere il dottor Sneidermann. Ma questo richiede un lungo tempo. Nel frattempo lei corre il rischio di causare del male ai suoi figli».

«A loro non succederà nulla».

«Forse che Billy non si è slogato il polso? E questo è stato due mesi fa. E ne ha passate da allora».

«È successo perché ha tentato di separarci. Ora sa come comportarsi».

«Comunque sta danneggiando psicologicamente i figli».

Questo colpì nel segno. Carlotta si voltò lentamente, guardando fisso

Weber.

«Che cosa intende dire?».

«I bambini sono molto suggestionabili. Specialmente quando la madre è coinvolta».

«Non c'è nulla che non vada nei miei figli».

«Non è la situazione di cui hanno bisogno. Questo lo capisce».

Carlotta rimase stranamente silenziosa. Lo guardò con aria di sfida, ma non trovava risposte.

«Voglio una sua promessa», continuò il primario, «per lei e per i suoi figli. Tutto ciò che vogliamo è riportare la sua vita alla normalità e il più presto possibile. Ed è esattamente ciò che anche lei desidera».

Carlotta si sentì prigioniera. Non le piaceva il dottor Weber. Era duro, insistente e molto più pronto di lei. Sneidermann era un po' più malleabile.

«Non credo che capisca il pericolo, dottore», ribatté. «Sono assolutamente preparata ad entrare in ospedale. Ma non sono preparata ad essere uccisa». Lo guardò attentamente. Uno scintillio deciso si rifletteva nei suoi occhi. «Lei crede che sia una psicopatica, vero?» chiese. «Ma non importa, se è lei o io ad aver ragione. Perché se entrerò nell'ospedale morirò. È chiaro, ora? Se si tratta di me o di qualcun altro al momento esula dalla questione».

Weber fissò Carlotta negli occhi. Voleva metterla di fronte alla situazione.

«Allora che cosa intende fare? Rimanere a casa ed essere vittimizzata? È questo che mi sta dicendo?».

Carlotta si raccolse nella sedia. Decisamente non amava quest'uomo aggressivo.

«Sì», rispose. «Desidero rimanere a casa. Vedrò il dottor Sneidermann. Frequenterò la scuola per segretarie. Quando sarò diplomata, cercherò un lavoro. Ma quello che non voglio fare è entrare in ospedale».

«Sarà picchiata, spaventata e...».

«No. Non lo sarò».

«Perché no?».

«Perché coopererò».

Weber tacque e gli occhi divennero meno acuti, forse persino inteneriti.

«Vuole vedere il dottor Sneidermann questo pomeriggio?».

«Sì... suppongo di sì. D'accordo».

Weber studiò quella donna graziosa. Si trovava davanti al tipico muro contro cui cozzava ormai da trent'anni. Vi sono pazienti che farebbero

qualsiasi cosa tranne che migliorare. E questo era uno dei più testardi.

Ormai dubitava che la si potesse obbligare al ricovero. Finché non avesse fatto del male ai bambini, pensò. Forse la dottoressa Chevalier era in grado di escogitare qualche cosa.

«Può far colazione nello snack-bar», suggerì. «La mia segretaria le fornirà gli scontrini per lei ed i ragazzi».

«Grazie, dottor Weber».

Il primario aprì la porta e trovò Sneidermann coi bambini. Carlotta li accompagnò lungo il corridoio verso la mensa. Weber fece cenno di avvicinarsi al giovane medico.

«Prendiamo un caffè, Gary?».

«Sì. Buona idea».

«Non di quella porcheria», aggiunse Weber, indicando la macchina distributrice. «Venga da me».

Sneidermann chiuse la porta alle sue spalle. Nello studio tranquillo, il primario preparò del caffè filtro. Ne versò due tazze e bevvero; nessuno dei due parlava. Il giovane scrutava il suo superiore.

«Che cosa ne pensa, dottor Weber?».

«La faccenda mi inquieta parecchio, Gary».

«Già. Perché diavolo si è portata i figli?».

«Per dimostrare il suo ruolo di madre. Per avere un sostegno».

Weber guardò fuori dalla finestra, seguendo con lo sguardo un lontano aeroplano. Il cielo era nebbioso, senza nubi né smog, ma con un pesante amalgama di entrambi. I grattacieli lontani sembravano grigi fantasmi nella foschia.

«Che cosa ne pensa dei ragazzi?» chiese Sneidermann.

«Julie è intelligente. L'altra è normale. Billy è un tipo strano».

«In che senso?».

«È molto teso. Molto pensoso. Non sarei sorpreso se un giorno ce lo trovassimo qui», disse Weber, sorseggiando il caffè.

Ma il grosso problema rimaneva senza risposta. Che cosa avrebbero fatto di lei? Come si poteva agire, ma legalmente? Weber e Sneidermann, ciascuno combattendo la propria battaglia, erano perduti nei loro pensieri.

«Caso interessante», mormorò il primario.

Il giovane interno alzò lo sguardo di scatto. Detestava quando Weber parlava di esseri umani come fossero partite da vincere o perdere. Non era forse grossolana insensibilità? Oppure era il punto di arrivo di trent'anni di lavoro con persone malate, isteriche e violente?

«Ritiene che tenterà di nuovo, sir?».

Weber aggrottò la fronte, meditabondo.

«L'unico reale pericolo di suicidio», disse lentamente, «si potrebbe avere se le toglierà troppo presto i sintomi. Quando un paziente è privato del sintomo, ma non ha ancora costruito nuove difese né affrontato il problema che ci sta al di sotto... viene il momento in cui l'ira e l'odio si rivolta sul proprio io... ed allora può arrivare ad uccidersi. Se ne scopre i segni, stia attento».

«Sì, sir. Magari fosse questo lo sbocco. Allo stato attuale, nulla la può staccare dalle sue fantasie».

«Certamente c'è abbarbicata disperatamente».

Per un momento rimasero in silenzio. I rumori che arrivavano dalla stanza attigua quasi irritavano Sneidermann. Si rese conto che la mancanza di sonno lo stava disturbando. Il caso l'aveva ridotto coi nervi a fior di pelle. Cercò di controllare l'impazienza. Si chiese se Weber sarebbe mai arrivato ad una soluzione concreta e definitiva.

«A che punto ci ha lasciato?» chiese infine.

«Ad un punto morto. Intende incontrarsi con lei. Anche ogni giorno, ma niente di più».

Sneidermann sedette stancamente su una sedia. Rimescolò il caffè con lo sguardo assente.

«Non migliora e non peggiora», sospirò.

«Ha visto che cosa è successo quando abbiamo forzato la mano. Tentativo di suicidio e, prima, aborto. Buon Dio. Questi drammi da scena madre».

«Perché mai ha bisogno così disperatamente di questa allucinazione?» chiese Sneidermann. «Non capisco tanta tenacia».

Weber si voltò. Passò sul giovane lo stesso sguardo distante che sovente gli si dipingeva sul volto.

«Carlotta è in pericolo di completa regressione», dichiarò il primario. «Utilizza questa fantasia orientale come estremo tentativo per tamponare la diga».

«Sì», ribatté Sneidermann, mentre un pensiero gli si stava formulando, un pensiero che lo fece parlare lentamente come per cristallizzarlo.

«Il desiderio può essere una sensazione terrorizzante e potente».

«Non seguo».

«Oh, non so. Soltanto mi chiedevo chi si nasconda dietro la maschera orientale».

Weber si chinò in avanti.

«Attento, ragazzo. Guardi dove mette i piedi. Non suggerisca motivi. Non cada in questa trappola, Gary».

Sneidermann annuì vagamente, con la mente in ebollizione, ed uscì.

Salì alle sale superiori per una colazione veloce. Desiderava evitare gli interni del bar. Voleva restare solo. Aveva parecchie cose a cui pensare e poco tempo.

Quei giochi, quelle ambiguità semoventi, pensò Sneidermann, quasi con amarezza. Weber poteva credere contemporaneamente a venti differenti teorie, come se si trattasse di un gigantesco gioco di scacchi. Parecchi anni prima la psichiatria gli pareva una disciplina concreta. Come la chirurgia. Si scopre la malattia, la si affronta, la si estirpa. Ma ormai gli sembrava un labirinto, composto di giri contorti su un migliaio di ricordi incerti e diecimila variabili sconosciute. Sondare Carlotta Moran era come entrare in un calcolatore dove si intreccia un milione di fili e soltanto uno, un pezzetto microscopico, può essere la causa del guasto.

Secondo Sneidermann, per lei si aprivano una o due prospettive. Che alla fine fosse ricoverata permanentemente contro la sua volontà non appena commesso qualche cosa di grottescamente spettacolare. Nel qual caso avrebbe vegetato in qualche dimenticato corridoio di un sovrappopolato e rumoroso ospedale statale. Oppure che continuasse quegli incontri. Con lui e poi con l'interno successivo, e poi con un altro ancora. Finché non avesse rinunciato o fosse successo qualcosa di peggiore. Sneidermann temeva i lunghi, prolungati anni di colloqui. Aveva poca fiducia in essi. Finiva che il paziente ed il medico si chiudevano in un fitto ed insignificante scambio di banalità, che escludeva per sempre un qualsiasi significativo esame. Sapeva di un caso dove un uomo si era recato dallo psichiatra per quindici anni senza dire nulla. Aveva soltanto bisogno della sicurezza di vedere il medico. Sneidermann prevedeva il futuro di Carlotta...: una personalità incrinata, incapace di reggere il confronto col mondo reale, con l'illusione che in qualche maniera, in qualche magica maniera, il dottore la guarisse ascoltandola.

C'era modo di arrivare a lei subito? Prima che si escludesse dal mondo esterno? Prima che gli incontri si solidificassero nella non-comunicazione? Al momento era in uno stato instabile. Lei ascoltava e cambiava, secondo quanto le si diceva. Era il momento, se mai ce ne poteva essere uno, di colpire duro. Fra quattro mesi il suo internato sarebbe finito. Se ne sarebbe andato per ritornare alla East Coast. Dopo, sarebbe stato troppo tardi per

aiutarla.

Sneidermann bevve il caffè come una medicina, buttò via il bicchierino e marciò risoluto verso il suo studio.

E se *fosse* stato contro i regolamenti? pensò.

Vedendo Carlotta entrare, timorosa di se stessa, presa in quel caratteristico incubo che aveva così violentemente sconvolta la sua vita, capì che non aveva scelta.

«Buon pomeriggio».

«Buon pomeriggio», replicò lei, piuttosto fredda.

«Si sente bene? Ieri sera deve essere stata un'esperienza terrificante».

«Ora sto bene, grazie».

«Desidero che sappia che non abbiamo intenzione di ricoverarla contro volontà. Forse lo potremmo, ma sarebbe inutile per tutti. Non intendiamo dominare la sua vita».

Lei parve visibilmente rilassarsi. Nondimeno lo guardò con sospetto.

«Può quindi continuare a venire qui come esterna», disse. «Può darsi che si possa aiutarla. Questo è il nostro unico interesse».

«Va bene. Ci credo».

«Lei è una donna intelligente, Carlotta. E so che ascolta sempre la ragione».

«Posso fare soltanto ciò che per me ha un senso, dottor Sneidermann».

«Quindi ora vorrei parlarle ragionevolmente. Niente più domande e risposte».

«Come vuole».

«Mi ha detto di aver chiesto a Mrs. Greenspan se credeva nei fantasmi. Lei ha riso, perché, naturalmente, nessuno lo fa. Ma c'è stato un tempo in cui la gente credeva nei fantasmi. Credeva nelle streghe, nei demoni, nei folletti, nei...».

«Che cosa sta cercando di dirmi?».

«Questi fantasmi e streghe erano soltanto idee Carlotta, ma la gente li *vedeva.* Vuole averne delle documentazioni?

Si voltò e prese dallo scaffale un pesante volume. Aprì le pagine davanti a lei. Lei guardò, disgustata ma affascinata.

Incisioni di demoni dalle ali di pipistrello, vecchie donne rugose dalle orecchie a punta e cani con volto di bambini passavano davanti a Carlotta. Distolse gli occhi, poi guardò di nuovo. C'erano uomini che penzolavano dalla forca mentre i corvi beccavano i loro occhi, serpenti con le ali, ed una

donna che ballava nella foresta con un toro.

«Questi demoni», spiegò lui, «erano molto forti. Essi abusavano sessualmente della gente. A volte si diceva che fecondassero le donne. Vede quanto erano forti queste fantasie?».

«Non sono stupida, dottore».

«Perché taluni vedevano queste cose? Perché erano un mezzo per esprimere qualche cosa che li spaventava».

Carlotta guardò Sneidermann con un'espressione perplessa ed ironica. Aspettò che proseguisse e poiché lui non lo faceva, si agitò.

«Questo per me non significa nulla, dottore».

«Ebbene, diciamo che un uomo... un uomo che vuole comportarsi bene... desidera la moglie del vicino. Questo sentimento si accentua sempre più. Infine lui inventa una creatura: ha il naso adunco, verruche ed è cattiva. Naturalmente è l'immagine del proprio desiderio, che gli è odioso. Capisce che cosa voglio dire?».

«No».

«Va bene. Ritorniamo al presente. Al mio primario una volta si presentò il caso di una donna in cui si era sviluppata una ripugnanza per l'odore della vernice. La disturbava talmente da costringerla a letto, da bloccarla. Perché? Perché aveva scoperto un caso di incesto. In casa sua. Il marito aveva avuto rapporti con la figlia. Capisce, Carlotta? Era accaduto quando la casa era stata ripulita. Tutto era stato, o sembrava, dimenticato, ad eccezione del ricordo dell'odore della vernice. Era divenuto il simbolo di quanto aveva escluso».

Carlotta rise nervosamente.

«Vede con quanta ingegnosità, con quanta tortuosità funziona il subcosciente?».

Carlotta si tormentò le mani in grembo. Eccetto il gesto nervoso, rimaneva la persona fredda e padrona di sé appena entrata.

«Ora mi rivolgo alla sua ragione. Vede come queste allucinazioni coprano certe cose, anche se si rifanno sempre a radici profonde, a segreti della nostra vita che vogliamo nascondere?».

«Sì, ma... io non ho alcun bisogno di creare mostri, dottor Sneidermann. Non c'è nulla di tanto terribile nella mia vita da inventare cose simili». La voce era salita di tono e il volto sembrava accaldato.

«D'accordo, Carlotta. Si calmi. Desidero solo che lei...».

Sneidermann tossì leggermente, si agitò sulla sedia, fece altri gesti per darsi un contegno. Carlotta si stava veramente seccando. Lui però aveva

stabilito un contatto. La giovane era ad un passo dal rendersi conto quanto fosse malata. E quando ciò fosse avvenuto, forse avrebbe accettato di entrare in ospedale.

«D'accordo», disse Sneidermann. «Prendiamo questa fantasia orientale».

«Io...».

«Guardiamo*lo* bene. Che cosa sappiamo di *lui*?».

«Davvero, dottore...».

«È grande. Molto grande. Muscoloso. È spaventoso quanto sia muscoloso. *Lui* le mostra cose di cui prima non sapeva. Completamente potente. E da chi è aiutato *lui*? Mi dica, Carlotta, chi ha *lui* al *suo* fianco? Due nanetti. Non è così? Due nanetti ed un gigante».

«Un orientale. Perché mai dovrei inventare qualche cosa di simile? Lo sa che non significa nulla per me. Abbiamo discusso di questo centinaia di volte».

Carlotta guardò l'orologio a muro. Sembrava sul punto di svignarsela. Lui capì di aver stabilito una presa. Era incerta, desiderava rimanere ed andarsene allo stesso tempo. Doveva arrivarci subito, pensò lui, prima che si bloccasse a fantasticare.

«Non mi sento di continuare, dottore. Oggi sono molto stanca».

«Pazienti, Carlotta. Voglio soltanto far rilevare qualcosa. Null'altro».

«E va bene. Ma devo andar via presto».

«Lei sa come fosse allora la situazione in California. Quanto fosse impressionabile al massimo. La guerra coi giapponesi era appena finita e quella coi coreani stava per cominciare».

«Naturalmente... lo so».

«Molti giapponesi erano stati inviati nei campi di internamento. Su di loro caddero delle bombe atomiche. I cinesi stavano attraversando lo Yalu. Terribili perdite di uomini. Lei sa bene che gli orientali erano il nemico».

«Ero una bambina...».

«Precisamente. Che cosa sa una bambina della guerra? Soltanto che è qualcosa di terribile. Un avvenimento spaventoso. Da averne paura. Lei ha vagamente captato tutto questo dai suoi genitori».

«Credo di ricordare».

«Che cos'altro è il male?».

Carlotta rise, nervosamente. Fu una specie di suono spezzato. Cessò di colpo. Si voltò e guardò l'orologio sulla parete.

«Che cos'altro è il male, Carlotta?».

«Ogni sorta di cose sono il male».

«Conosciamo sufficientemente la sua famiglia per sapere che cosa fosse il male per loro. Perché ha dovuto scappare. Perché ha dovuto sotterrare le mutandine che portavano tracce del primo flusso mestruale. Per impedire ai suoi genitori di affrontare le loro paure, le loro inadeguatezze, i loro desideri contrastati. Anche da bambina, lei sapeva che cosa fosse il male per loro».

«Il sesso. È di questo che avevano paura».

«Quindi, Carlotta, ora vede chiaro? È come un sogno. Le cose si mescolano. È una sorta di simbolo».

Carlotta lo guardò con un'improvvisa, strana forza. Lo colse di sorpresa.

«Per che cosa, dottor Sneidermann? Un simbolo per che cosa?».

Divenne nervoso. Forse si era inoltrato troppo? Non era sicuro che lei fosse sotto controllo. Parlò sommessamente, scegliendo con cura le parole.

«Potrebbe essere di parecchie cose. Una persona specifica. La paura di una persona particolare. Tutto ciò che sto tentando di farle capire è che...».

«Non c'è nessuno dietro la maschera. Nessuno. Non sto nascondendomi da niente e da nessuno».

«Ma, Carlotta, lei sa per esperienza che la mente può ingannarla. Può usare quelle maschere, come le chiama lei...».

«Non le credo».

«Senta... lei si sta irritando. Perciò lei *mi* crede».

«È osceno, dottore... ciò che sta suggerendo».

«Non suggerisco nulla. Ho semplicemente detto...».

Carlotta si alzò di scatto. La sua mente si volse rapidamente al muro che Sneidermann aveva minato. Era confusa, lo odiava, lo aborriva. Aveva bisogno di lui per ritornare di nuovo alla luce del giorno, ma ora la sua vista le ripugnava.

«Osceno, dottor Sneidermann!».

«Carlotta. Si calmi!».

Si allontanò mentre il giovane stava in piedi dietro la scrivania.

«Mi calmerò. Ma non qui. Non intendo essere degradata dalla sua mente malata».

«D'accordo. Forse ho sbagliato nel presentare il problema. Le dispiace sedersi?».

Lo guardò incerta. Temeva di apparire sciocca. Improvvisamente lui gli apparve di nuovo ragionevole. Dove mai aveva colto l'idea di suggerimenti osceni? Era terribilmente spaventata. Si sentì pericolosamente vicina a roteare nello spazio. Doveva afferrarsi a qualcosa.

«Devo... devo andare, dottor Sneidermann», disse.

«Va bene. Naturalmente. Se vuole. È libera di andare».

«Sì... devo...».

Sembrò vacillare mentre stava inchiodata al suolo. Ombre ondeggiavano sempre più vicino, come pipistrelli, dentro al suo cervello, ciascuno urlando una parolaccia.

«Desidera qualche cosa prima di andare?».

«No...no...».

Le prese il braccio e la scortò alla porta.

«Ci vediamo domani, Carlotta», disse.

Lei non disse nulla e si incamminò svelta... quasi di corsa... lungo i corridoi sin dove i figli l'aspettavano.

Sneidermann avvertì una sorta di fremito. Aveva contattato il demone. Carlotta fuggiva da lui, dal velo sollevato. Ma ne dipendeva. Questo lo sapeva. Non sarebbe fuggita molto lontano. Aveva affondato il bisturi nella fantasia. Portandola a livello cosciente, l'avrebbe sgelata; sarebbero stati in grado di parlare dei problemi reali. Per quanto doloroso potesse essere, lei non si sarebbe più rimpiattata dietro un inganno.

«È pallido, Gary», osservò un'infermiera al tavolo. «Che cosa è successo?».

«Che cosa? Oh... nulla. Uno scampato pericolo. La signora oggi era molto tesa».

«Certo è uscita in gran fretta».

«Sì. Può darsi che sia stato troppo azzardato».

Sneidermann si sentiva stanchissimo. Malgrado il contatto stabilito, avvertiva qualche ansietà. Presumeva che lei fosse forte abbastanza da adattarsi alla nuova situazione. Però il dubbio persisteva: era stato troppo azzardato?

12

Col viso contorto e gli occhi alterati da una sorta di strabismo, perché si riflettevano sulla cromatura del faro anteriore, Billy era curvo sulla Buick, a lavorare sul motore. I lineamenti apparivano mostruosamente distorti.

«Che cosa c'è, mamma?».

«Nulla», rispose Carlotta, in modo quasi inintelligibile.

Lo osservava lavorare, con gli avambracci muscolosi gonfi mentre forzava con i ferri.

La solitaria lampadina gli pendeva sopra la spalla, mentre una seconda luce ingabbiata di filo di ferro era piazzata sul motore. Fuori era notte e faceva freddo. Le ombre si deformavano in una proposta più orrenda del volto contorto del ragazzo.

«Non è vero», mormorò.

Nervosamente Carlotta si guardò intorno. Improvvisamente la famiglia, che era stata sempre il suo sostegno, il suo unico sostegno, ora che era malata anch'essa si allontanava da lei. Era completamente sola. L'isolamento l'atterriva. Si sentì completamente indifesa. Si sentiva agire come in sogno, del quale non conosceva le regole o in che direzione la stesse portando.

«Dove sono le bambine, Billy?».

«Sono dentro a giocare».

Carlotta osservò il demente, distorto riflesso che si allungava sulla cromatura della Buick, finché non poté più sopportarlo. Doveva allontanarsi da Billy. I pensieri peggiori del mondo le turbinavano nella mente. Le davano un brivido cupo, un tremito freddo, che le faceva gustare qualcosa di bilioso ed amaro come la morte stessa. Forse perché era vero? Rabbrividì visibilmente.

Entrò e chiuse la porta dietro di sé. Vide le bambine sedute sul pavimento del soggiorno. Sembravano tranquille e giocavano con dei burattini, imitando voci strane e folli e spaventandosi l'un l'altra.

«Non farlo, Julie...».

«Stiamo solo giocando», protestò lei.

«Non ora...».

«Mamma!».

«È meglio che tu vada in camera tua, Julie. Anche tu, Kim... subito!».

Perplesse e confuse, le bambine portarono i burattini in camera loro.

C'era silenzio. Ma un silenzio ronzante di mille possibilità, ciascuna peggiore dell'altra. Non c'era fine a tutto questo? Carlotta stava sprofondando in una sabbia mobile e sapeva che questa volta non ci sarebbe stato scampo.

Si alzò in fretta. Sentiva che doveva fare qualcosa, qualsiasi cosa, altrimenti si sarebbe disintegrata. Jerry era lontano un milione di chilometri. La famiglia si era polverizzata intorno a lei ed era divenuta pericolosa quanto un groviglio di rettili implacabili.

Carlotta andò al telefono.

«Cindy», sussurrò. «Io... si, è... Oh, Dio, sì, puoi? Per favore puoi venire?... sì, lo farò. Dio ti benedica, Cindy».

Riappese la cornetta.

«Billy», chiamò.

Egli ficcò la testa fuori del garage.

«Passerò la notte con Cindy», avvertì, senza guardarlo. «Va tutto bene. Ho pensato che era ora ci trovassimo un po' insieme. Dopo tutto è già accaduto».

«Certo, mamma».

«Ascolta, quando arriveranno i Greenspan, accompagna da loro le bambine. Capiranno. Ci hanno detto tante volte di farlo... in qualsiasi momento».

«D'accordo, mamma. Stai tranquilla, ho tutto sotto controllo».

La voce, che ormai stava cambiando, stridette leggermente. Suonava odiosa, come una vecchia porta che si muovesse sui cardini arrugginiti. Carlotta doveva andarsene da lì. E presto.

Dall'esterno, vide le bambine entrare nel garage, mentre Billy, stretto fra di loro, si chinava sopra il cofano dell'auto. Due nanetti... ed un gigante. Era troppo per Carlotta. Andò ad aspettare sul marciapiede.

Dopo un infinito periodo di oscurità, nel quale le voci si mescolavano con i grilli e le foglie, i bambini si acquietarono. L'auto di Cindy svoltò in Kentner Street e Carlotta salì.

«Oh, Cindy. Come sono? Un mostro?».

«No, di certo. Sei soltanto...».

«Se tu soltanto l'avessi sentito. Una cosa oscena».

Cindy sterzò. Erano in Colorado Avenue, dirette verso il centro.

«Ebbene» commentò «deve sondare...».

«Sondare. Non ritorno da lui. Mai più!».

Cindy non aveva mai visto l'amica così sconvolta.

«Calmati, Carlotta. Non voglio che George ti veda così. È già dura abbastanza così com'è».

Parcheggiò in una rimessa sotterranea. Si arrampicarono lungo le scale di ferro ed uscirono davanti alla porta di casa.

«Tutto bene? Ti sei ripresa?».

«Sì... credo...».

Cindy aprì. La luce all'interno sembrava debole, giallognola. Un odore di verdura stracotta era sospeso nell'aria. George levò lo sguardo dalle pagine sportive del giornale.

«Allora, accidenti...» poi vide Carlotta. «Guarda chi c'è».

«Ciao», salutò questa, mite.

«Sei in visita?» chiese lui ambiguamente.

Carlotta seguì Cindy all'interno, chiudendo la porta dietro di sé. Si sentiva imbarazzata, con nulla da fare.

«Sai», proseguì George, «questa sera Cindy ed io andiamo a far spese».

«Bene, bene», disse Carlotta, sollevata. L'idea di trascorrere ore in un'atmosfera così tesa era pesante da sopportare.

Entrò in cucina. Cindy era evidentemente timorosa di una scena. Chiaramente non aveva ancora informato George che l'amica avrebbe trascorso la notte con loro.

«Posso chiamare i ragazzi?» sussurrò Carlotta.

«Certamente, ma usa l'apparecchio in camera».

Carlotta sedette sull'orlo di un enorme letto matrimoniale, ed alzò la cornetta blu. Non ricevette risposta. Tentò di nuovo. Nulla. Provò un numero diverso.

«Pronto», disse il più allegramente possibile. «Mr. Greenspan... Sì, sto bene. Avevo soltanto bisogno di riposare con la mia amica per una notte... No, no, per niente... Apprezzo moltissimo... No, davvero, faccio... Posso? Sì, grazie».

Si morse il labbro. Per un momento tenne la cornetta lontana dall'orecchio. Poi l'accostò di nuovo.

«Pronto, Billy?» disse con voce strana. «Come stai? Ti prendi cura di tutto?... Assicurati che le bambine siano a letto per le otto. Inoltre, non fare troppo rumore. I Greenspan... che cosa? Il dottor Sneidermann? Gli hai detto dove sono?... Bene. No, adesso non ho voglia di parlargli... Sì, ho il suo numero. C'è dell'altro?... Va bene. Verrò a casa domani».

Riappese, sentendosi come svuotata. In qualche maniera, non le piaceva l'idea di Sneidermann che chiamava a casa. Rendeva tutto inevitabile. Aveva lunghi tentacoli, che ora raggiungevano dalla clinica. Non c'era un posto sicuro.

Carlotta emerse dalla camera. Avanzò timida, sedette davanti alla televisione e cercò di leggere una rivista. Cindy entrò, evitò gli sguardi di George e sedette anche lei. Per un momento ci fu silenzio, tranne che per i suoni della TV.

«A volte bisogna aver fiducia nei medici», sentenziò quando furono di nuovo sole.

«Sì, lo so».

«Non importa se è penoso. Devi ritornare».

«Accidenti. *È* come un'operazione... senza anestetico».

«Ebbene, dormi qui. Non ti succederà nulla».

George ritornò nella sua stanza. Mentre Carlotta se ne stava seduta in confusione, lui continuava a girare in cerca delle scarpe.

«Saremo di ritorno fra un'ora», sussurrò Cindy. «Mi farò venire il mal di testa».

«Che cosa? Oh... non preoccuparti. Sto bene».

«Hai il numero della clinica?».

«Proprio qui».

«D'accordo, allora. Buonanotte».

«Buonanotte, Cindy».

George si appoggiò alla ringhiera e la lontana macchia di luce gli circondava il capo come un'aureola blu scuro. Fece un gesto di saluto quasi amichevole, poi riprese la maschera bisbetica che era la sua espressione naturale. Con Cindy scese le scale.

Carlotta chiuse la porta. Era incerta se far scattare la chiave o meno. Decise di non rischiare di rimanere prigioniera. L'orologio sulla mensola batté le ore, con un suono pesante e metallico. Si voltò. Erano le otto.

Vide la tenda gonfiarsi, come spinta da elettricità statica. Rabbrividì. Si stava facendo freddo. Controllò il termostato. Era su una temperatura media, ma lo alzò.

Meditò di uscire. Poi, però, si immaginò per la strada, su un marciapiede e in un quartiere sconosciuto a correre nel buio. Sedette con la schiena alla parete. Controllava l'intero soggiorno.

Era al limite estremo. Non c'era più spazio. Non poteva più sottrarsi. Sneidermann l'aveva messa con la schiena al muro. Era disposto a rovesciarle l'anima, se necessario. I suoi occhi si mossero, riempiti da visioni oscene, che si levavano da un mondo estraneo rischiarato dalla luna.

«Oh, Dio», pensò. «Ho paura di me stessa!».

Si asciugò il sudore che le imperlava il viso. Avrebbe voluto essere nello studio di Sneidermann. Ne aveva bisogno. Aveva bisogno di quel sicuro, candido porto, dove lui avrebbe conosciuto tutte le risposte.

Non aveva che da chiamare. Il telefono nell'altra camera l'attirava, ma solo quando l'orologio scoccò le nove i suoi nervi logorati ve la spinsero.

«Il dottor Sneidermann?... Non c'è? Capisco. Grazie».

Riappese e cercò il numero privato nella borsetta. Mentre stava per toccare il disco, la cornetta le cadde di mano. Rotolò sul tappeto. Lontano, sentì chiudere la porta a chiave.

«No... Dio... no... per favore...».

Le luci si spensero. Nello stesso istante una mensola carica di ninnoli si staccò dalla parete. Gli animaletti di ceramica si frantumarono sul pavimento.

«Oh, Dio! No...».

Fu sbattuta in anticamera. Un colpo, improvviso e maligno, la spinse fra le ombre più profonde. Si sentì afferrare per la camicetta.

«No...».

Fu presa per i capelli e la testa dovette piegarsi dolorosamente all'indietro. Dei lampi di luce saettarono improvvisi davanti a lei. Le fu sbattuta la testa contro il muro.

«*Zitta, porca!*».

Le mani le saccheggiavano il corpo, sollevandole i seni, premendola contro la parete. Digrignò i denti. Tentò di urlare mentre le tiravano i capelli.

Strillò con le mascelle serrate. *Lui* la spinse fino alla soglia della camera. Le strappò la gonna. Scalciò, mentre le lacrime le scorrevano per le guance. Un altro colpo la fece finire ancora contro il muro. Le tolse il respiro.

«*Stupida sgualdrina!*».

Scintille azzurre guizzavano dalle pareti. Lampi di luce giungevano dalle lontane finestre del soggiorno. Sembrava stesse lottando con delle ombre. Ci fu uno strepito cupo, metallico e degli oggetti si frantumarono in anticamera. Abiti, uno specchio, una rastrelliera piena di riviste andarono in pezzi, che turbinarono per le stanze illuminate ad intermittenza come durante una tempesta.

«*Stai lontana dal dottore!*».

Si lanciò nel soggiorno. *Lui* l'agguantò per un piede, trascinandola indietro di nuovo.

«No... per favore... no...».

Attraverso un temporale di bottoni, di portabiti e di soprammobili lei udì lo scricchiolio dei cassetti. Si sentì bussare alla porta. La serratura scattò violentemente sopra la maniglia.

«Cindy!».

«*Fai entrare i tuoi amici!*» sibilò *lui*. «*Falli entrare*».

Carlotta urlò di nuovo, si contorse e si liberò a sufficienza per buttarsi attraverso la porta aperta dell'anticamera. Vide il catenaccio sbattere, spaccarsi, staccarsi.

«State lontani», strillò.

Vide la mano di George introdursi attraverso lo stipite rotto, agitarsi intorno al catenaccio. Poi il viso le fu schiacciato fra le ginocchia. Fu spinta nell'oscurità.

«Maledizione», urlò George.

Spiò fra la tempesta di oggetti e vide il gran disordine della sua vita passata, del suo mobilio, dei suoi quadri, dei piatti, degli indumenti, che calavano come un turbine in un gran mucchio sul pavimento. Con sconcertato sgomento scoprì le crepe lungo il muro, il tappeto strappato a strisce, tutta quella distruzione. Cocci di vetro e ceramica costellavano il pavimento come fiocchi di una neve sinistra.

«Cristo», bestemmiò. «Ha fatto a pezzi la mia fottuta casa».

Non credeva ai suoi occhi. Muovendosi nell'oscurità, scoprì che le luci non funzionavano. Accese quelle di cucina. Il soggiorno era completamente demolito. Gli oggetti finivano la loro corsa e poi cadevano a terra. Da qualche parte nell'anticamera Carlotta stava piangendo disperata.

«Cindy», gemette.

Questa si fece faticosamente strada attraverso quello che era stato il suo soggiorno. Trovò Carlotta seduta sul pavimento, con a fianco gli abiti stracciati.

«Oh, bambina!» esclamò, anch'essa in lacrime.

George rimaneva in piedi sulla soglia tra la stanza e l'anticamera, in muta costernazione. Poi, come in trance, andò in cerca di un asciugamano bagnato e lo offrì a Cindy. Questa tamponò il viso di Carlotta, sfiorandole lievemente le ammaccature ed i tagli, asciugandole le lacrime.

«Oh, Cindy», gridò Carlotta. «*Lui* voleva uccidermi. *Lo* voleva veramente. Lo farà la prossima volta».

«Sssssss!».

«*Lo* vuole. Devo andarmene da qui. Ucciderà anche te».

«No, no. Ssss».

«Ucciderà tutti».

Carlotta pianse sulla spalla dell'amica. Per un momento George inghiottì a disagio, poi si asciugò gli occhi.

«Forse dovrebbe stare in ospedale», mormorò. «Cindy, che cosa ne pensi? Non dovrebbe essere in un ospedale?».

Lei non rispose. Carlotta lentamente si rese conto di quanto fosse strano che questa non dicesse nulla. La guardò lentamente.

«Anche tu hai visto», sussurrò. «Vero?».

Cindy voltò il capo.

«Rispondimi».

«È stato uno spettacolo tremendo, Carly... Non so che cosa pensare».

George si sporse in avanti, col viso congestionato.

«Portiamola all'ospedale», sussurrò rauco.

«Vattene», ribatté la moglie, con gli occhi fuori dalle orbite. Poi si voltò studiando la parete di fronte.

Carlotta era scossa da brividi violenti. Le labbra le tremevano, come fosse in procinto di piangere. Ma le lacrime non arrivavano. Dipinta sul volto aveva un'espressione particolare, inebetita, eppure gli occhi erano spalancati e come colmi di speranza. Forse?

«Mai avrei dovuto mandarla da un medico», dichiarò Cindy. «Che cosa ho fatto? Ho quasi ucciso la mia migliore amica».

Carlotta la guardò con occhi imploranti che esprimevano lo smarrimento di un cerbiatto terrorizzato.

«Di che cosa stai parlando?» grugnì George. Si voltò irato. «Questo non è un affare per te. Questa è una faccenda da medici e infermiere e...».

«Questa è una faccenda per uno *spiritualista*», urlò Cindy.

«All'inferno!».

«Lo è. Lo è. Lo hai visto. Lo so che hai visto».

«Non è vero».

«Bugiardo. Mandala all'ospedale e la ucciderai».

George fu preso alla sprovvista. Le labbra gli tremavano. Il viso era contorto nell'ombra.

Carlotta scoppiò in un pianto sommesso e senza speranza. Uno spasimo che le scuoteva le spalle.

«L'hanno visto», singhiozzò. «L'hanno *visto*».

Cindy stava in piedi con le dita sulle labbra. Cercava di combattere il panico.

«Lasciami pensare», disse. «Ho bisogno di pensare».

«Grazie a Dio, Cindy...».

«Non piangere, Carly».

«L'hai visto...».

«Sì. L'ho visto. E cercheremo aiuto». Si voltò decisa verso il marito. «George, Carly ed io vedremo di riposare un po'. Tu dormi nel soggiorno. Stai tranquillo. Domani affronteremo il problema. Come avremmo dovuto fare tre mesi fa».

George in piedi e con le mani sui fianchi, come uno spaventapasseri, osservò Cindy guidare Carlotta in camera. Vide la moglie coprire l'amica con

delle coperte.

«Che cosa succederà domani?» chiese.

«Troveremo aiuto, ossia... un *vero* aiuto», rispose lei. Allungò la mano verso il volto di Carlotta e lo toccò con tenerezza. «*Aiuto spirituale!*».

PARTE TERZA
Eugene Kraft & Joseph Mehan

Quando ero ancora un ragazzo cercai i fantasmi, e corsi
per molte sale, caverne, rovine,
e boschi stellati, con passi timorosi inseguendo
speranze di elevati discorsi con i già dipartiti.

SHELLEY

13

Come la notte si faceva più fonda, i ricordi e le immagini delle ultime due settimane fluivano come un ruscello ghiacciato nel cervello di Carlotta. Era sprofondata in modo tale nell'abisso dell'orrore che soltanto ora poteva formulare qualche pensiero. Il panico dominava ormai il mondo in cui viveva. Capì che il suo universo era ribaltato dalle fondamenta e che la fantasia aveva sopraffatto la realtà. C'erano forze e paure che non aveva mai conosciuto. L'esistenza stessa era smarrita, infida e pericolosa, e praticamente andava incontro ad esperienze di un grado diverso.

Nelle due settimane trascorse da quando Cindy e George erano stati testimoni della distruzione del loro appartamento, Carlotta aveva visitato guaritori e medium. George le aveva accompagnate da una psichica di Sunset Boulevard. Era una donna dell'est di Europa con un aspetto imponente, piazzata in uno studio elegante appena oltre un whisky-a-go-go. Trovò Carlotta interessante. Per trenta dollari la consigliò secondo le congruenze delle costellazioni e le loro correlazioni ad una salutare vita amorosa. Carlotta ne uscì disgustata. I tre si trovavano in quel pomeriggio caldo e polveroso, senza sapere più a chi rivolgersi. Carlotta scoppiò in lacrime.

Cindy suggerì un diagnostico della mente. Il giorno successivo si recarono a Topanga Canyon, con un viaggio soffocante ed arido verso le colline brune a nord di Los Angeles. Dal centro astrologico, Carlotta ottenne il nome e l'indirizzo di un tubista in pensione che viveva in una roulotte di

alluminio. Quando bussarono alla portiera, furono invitati ad entrare. Si trovarono di fronte un ometto esile, fragile e con folte sopracciglia bianche. Li ascoltò attento. Con le dita tamburellava nervosamente sul ripiano di un tavolo piastrellato. Suggerì di trasferirsi preferibilmente fuori dalla regione sudovest, poiché c'era bisogno di un'atmosfera più stabile. A parte questo, si rifiutò di trattare con apparizioni esterne.

Quella sera Carlotta schizzò dal letto. Aveva percepito delle risa. Si guardò intorno nell'oscurità. Sentiva la *sua* presenza nella stanza. Le *sue* fredde mani le accarezzavano dolcemente la guancia e l'ammonivano di stare tranquilla. Fu spinta adagio sul materasso. *Lui* le premette le mani sul ventre, le divaricò le gambe. Lei non oppose resistenza. *Lui* non la picchiò. *Lui* giocherellò a lungo con lei prima di consumare la sua sensuale natura. Trascorse più di metà della notte prima che svanisse, divenisse trasparente, fluisse nel muro e sparisse. I denti di Carlotta battevano e lei rabbrividiva per l'autodisgusto.

Cindy scoprì un gruppo psichico a Santa Monica. Si radunava in una chiesa abbandonata della spiaggia. Dipinti sacri, vermigli e azzurri, decoravano le pareti, con simboli e segni di una religione che Carlotta non aveva mai conosciuta prima. La congregazione cantava. C'erano uomini barbuti con puntini rossi sulla fronte e ragazze emaciate con camicette sporche. Carlotta non ci ritornò più.

Quella notte *lui* la svegliò. Fu elusivo, delicato, come una farfalla rossa. La tormentava con sogni strani e radiosi che fluivano dietro la visione di lui come lontane immagini cinematografiche troppo terribili, troppo belle per comprenderle. Contro tutte le spinte del rispetto per se stessa, contro tutti i tentativi di attenersi alla realtà, sentì il corpo farsi caldo e il respiro accelerare.

Vedeva le strane figure fondersi in uno splendore d'arcobaleno. Gemette sommessa, contro volontà. Poi *lui* riposò. Ci fu silenzio. Lei si sentì galleggiare sulla brezza di una lunga notte estiva, senza peso ed iridescente, fino a riprendere a poco a poco il ritmo normale di respiro. Infine, dolcemente, controllato e imperioso, *lui* ricominciò.

Durante il giorno *lui* faceva altri giochi: burloni e maliziosi o pericolosi. Senza preavviso un bicchiere volava da uno scaffale e si frantumava contro la parete, mancando di poco uno dei bambini. Il tostapane si sollevava dal tavolo della colazione, rimaneva sospeso nell'aria, sfidando la legge di gravità, prima che dolcemente, con la lievità di una piuma, gradualmente tornasse a posto. Julie e Kim strillavano di paura, mentre Billy ringhiava

oscenità a *lui*. Nella toilette l'acqua scorreva senza intervento umano, a volte per ore. In una occasione... (era pomeriggio inoltrato e le bambine guardavano la televisione), lo schermo improvvisamente cominciò a brillare, poi a pulsare ed infine esplose in cristalli fortunatamente non prima che Julie e Kim si precipitassero fuori della stanza.

Divenne evidente il pericolo per i ragazzi. Le bambine furono sistemate in casa Greenspan, dove trascorrevano la maggior parte della giornata e tutte le notti, mentre Billy rimase sempre di più da Jed. Per Carlotta, invece, non c'era scampo. Non faceva differenza se dormiva da Cindy o in casa sua. Di notte *lui* la cercava.

Svegliati dalle sue patetiche grida, la coppia di amici fingeva di dormire, poiché una sera che George era andato alla porta per investigare era stato gettato violentemente in anticamera da una forza terrificante ed innaturale. Ora, percependo i gemiti angosciati, il materasso che si muoveva ritmicamente e le lenzuola fruscianti, George e Cindy rimanevano tremanti nel loro letto, con la paura che *lui* arrivasse attraverso la parete in cerca di loro.

George, incapace di dormire, sembrava anche lui uno spettro. Le mani e la faccia di Cindy cominciavano a tremare per la dura prova. Dopo una decina di giorni, si erano stretti l'uno all'altro come sopravvissuti ad un naufragio.

Alla fine Cindy, incapace di sopportare la terribile tensione, cercò di convincersi di non aver veduto nulla. George, già confuso per conto suo, si domandava se dovesse pensarla allo stesso modo.

«Che cosa significa non ho visto niente», sibilò Carlotta, con gli occhi spalancati.

«Ebbene», balbettò quella, «c'era buio, tutto volava...».

«Pensi che sia stata io a farlo?».

«No, ma...».

«Cindy», implorò Carlotta. «Dimmi che cosa hai visto...».

«C'era buio. Non lo so. Tu gridavi. Può darsi che sia stato questo a farmi credere di aver visto...».

Carlotta la fissò negli occhi. Capiva che l'amica aveva paura. Paura di avere a che fare con l'ignoto. Stava cercando di dissimulare per preservare il suo equilibrio mentale.

«Forse è meglio che ritorni dal dottore», disse Carlotta sommessamente.

Cindy non parlò, quasi con aria colpevole. Ma George la guardò duramente.

«Ebbene», proruppe, «forse hai ragione. Può darsi che ti possa aiutare».

Carlotta rimase silenziosa. Le era intollerabile il pensiero di tornare in quel minuscolo studio bianco, al costante flusso di domande, all'ansietà. Eppure Sneidermann era un esperto nel suo genere e conosceva molto di lei, di quanto avesse bisogno di stabilità.

La mattina successiva era calda e sgradevolmente mista di fumo e nebbia. Una foschia giallastra riempiva i polmoni e nascondeva le colline che sorgevano soltanto ad un miglio dal campus. Carlotta scese dall'autobus davanti alla clinica universitaria. Su di lei incombevano le familiari costruzioni di pietra rosata e con esse, tutta la tragica ansietà che il medico le aveva insinuata nella vita, fin nel profondo del cuore.

Carlotta si spinse parecchie volte sino alla porta, poi arretrò definitivamente fino ad una panchina davanti alla fontana. Interni, pazienti e medici entravano ed uscivano. Cominciò a sudare. Le massicce costruzioni, con laboratori, reparti, studi e corridoi, la dominavano, minacciando di schiacciarla. Improvvisamente vide un uomo in camice bianco salire i gradini. Credendo fosse Sneidermann, rapidamente si voltò, abbandonò la panchina e si allontanò decisamente.

Solo quando fu abbastanza distante, davanti al caffè ed alla biblioteca scientifica, osò girarsi. Non era Sneidermann. Tremante entrò nel bar.

Bevve una tazza di caffè. L'ansietà era sparita, ma al suo posto c'era una sorta di nausea. Si domandava se sarebbe stata male anche lì. Cercò di riordinare i pensieri. Come avrebbe riferito a Sneidermann che la cosa era accaduta mentre lei non era con la famiglia e che anche altri avevano visto? Si sforzò di mangiare un pezzetto di torta di ciliegie. Ma la nausea rimase.

S'incamminò verso la calda, abbagliante realtà della clinica. Si fermò. Ancora non poteva salire nello studio del medico. Cercò un parco, una panchina, dove poter sedere all'ombra. Non ce n'erano. Si voltò, vide la biblioteca dell'università, la sua saletta confortevole, i tranquilli e studiosi professori sfogliare i difficili volumi. Entrò esitante.

Faceva fresco per l'aria condizionata. Si sentì a disagio. Gli uomini e le donne che stavano davanti agli scaffali o che bevevano tè verde ai tavoli coperti di riviste scientifiche, sembravano tanto intellettuali, tanto ben vestiti. Carlotta scoccò uno sguardo alla sua semplice gonna e camicetta. Temeva che un impiegato si avvicinasse a chiederle che cosa volesse, e così si avviò svelta verso l'interno. A poco a poco i piacevoli tappeti, la cal-

ma, le amichevoli conversazioni tutto intorno a lei, ebbero un effetto rilassante. Si rasserenò.

Su un alto scaffale c'erano dei volumi abbondantemente illustrati nei quali scheletri umani si staccavano da improbabili panorami. Ogni osso ed ogni muscolo era chiaramente in evidenza. Su un altro, il cervello umano era fotografato a nudo su un ripiano lucido. Carlotta rabbrividì e si inoltrò maggiormente. Si trovava nella sezione psichiatrica. Esitante, prese dei volumi. Erano pieni di grafici e diagrammi. Figure di bambini con occhi storti e lingue sporgenti. Poi vide un libro che riconobbe. Era lo stesso che Sneidermann le aveva mostrato. Le pagine portavano illustrazioni di pipistrelli con le ali. Vecchi cani con zanne bavose. Fuochi fatui su paludi malsane. Di colpo Carlotta pensò che da qualche parte, in qualche posto in quella biblioteca, c'era un libro, magari un'intera sezione, che descriveva quanto lei vedeva, o interi capitoli che spiegavano tutto.

Ma i pochi libri illustrati che sfogliò non variavano da quello che Sneidermann le aveva mostrato. Delusa, li rimise a posto. Con gli occhi della mente, si vide salire le scale ed entrare nel corridoio, affrontare imbarazzata Sneidermann dopo tanti giorni.

Era in procinto di andarsene, quando colse una conversazione da dietro uno scaffale, in una nicchia dove parecchi periodici giacevano su un tavolino rotondo. Esitante, spiò attraverso uno spazio e scorse due giovani, entrambi vestiti con buon gusto, che discutevano sottovoce di un esperimento.

«La relazione fra lo stato emotivo del soggetto e la frequenza dei fenomeni non era stabilita», diceva il più basso. «Almeno, non in modo soddisfacente».

«D'altra parte», ribatté l'altro, «le analisi sono impeccabili. C'erano anche fenomeni di macchie fredde».

«Ho dei dubbi sulla connessione».

«E l'odore? L'odore di carne putrefatta? Questo è molto ben documentato».

«Ancora non concedo tanto al caso», obiettò il più basso. «Raramente capita che anche gli oggetti si muovano a casaccio».

Carlotta li guardò, così animati nel dibattito, mentre sfogliavano le pagine di un periodico in carta patinata, seguendo con le dita i rapporti e le connessioni riprodotte. Cautamente girò intorno allo scaffale e li affrontò.

«Mi scusino», disse, quasi in un sussurro.

Essi si voltarono e immediatamente si accorsero di non conoscerla.

«Mi scusino», disse di nuovo, tremando. «Io... quello di cui state parlando... È accaduto a me».

Il soggetto della nostra indagine, Mrs. Carlotta Moran, ci ha incontrato per la prima volta, assolutamente in forma casuale, alla biblioteca dell'università all'angolo di La Grange. Il mio collega, Joe Mehan, ed io stavamo esaminando alcuni recenti studi sull'esperimento di Rogers-MacGibbon, quando Mrs. Moran evidentemente ci sentì. Appariva piuttosto nervosa, persino spaventata e cominciò a porci delle domande. Generalmente, concernevano elementi fondamentali di attività spiritica.

Confessò che la propria casa era il luogo di tali fenomeni. Poiché riceviamo ogni mese centinaia di tali dichiarazioni e la maggior parte di esse sono false, rimanemmo scettici. Tuttavia divenne evidente che lei era seriamente spaventata e così acconsentimmo a visitarla nel pomeriggio.

La casa si trova in un quartiere in sviluppo ed è assolutamente inclassificabile. Nulla la distingue visibilmente dalle altre costruite sullo stesso progetto, tranne che all'interno. Il soffitto, le pareti e le porte sono sfregiate da parecchi segni causati da oggetti lanciati con violenza. Per ogni segno, Mrs. Moran era in grado di rammentare la data, l'oggetto e la maniera in cui venne causato. Generalmente, oggetti casalinghi che pesavano fra il mezzo chilogrammo e i tre, come il tostapane, un candelabro, una radio e così via. Le traiettorie sembravano essere irregolari e imprevedibili e nessun angolo della casa era privo di ammaccature.

Lei appariva particolarmente imbarazzata ad introdurci nella sua camera. Tuttavia lo fece e constatammo che le pareti erano completamente lisce. Il mobilio e le tendine erano segnati, ma in maniera diversa. L'atmosfera appariva carica, di elettricità mentre i nostri capelli mostravano la tendenza a drizzarsi.

Parlammo con Mrs. Moran per parecchi minuti. Deve essere notato che aveva incontrato uno psichiatra in seguito a questi avvenimenti. La rassicurammo meglio che potemmo e lei si mostrò molto interessata al fatto che indagassimo.

Prelevammo dalla nostra auto parecchi rilevatori altamente sensibili e controllammo le zone adiacenti alla porta dell'armadio a muro ed alla parete destra dietro la camera. Avevo scoperto parecchi luoghi freddi mentre camminavo per la stanza ed ora intendevamo delimitarli con precisione. Secondo le misurazioni, c'erano quattro aree semicircolari, la maggiore delle quali era di un metro di raggio e la minore di circa cinquanta centi-

metri. La variazione di temperatura, proporzionalmente al raggio, variava da 8 a 12 gradi centigradi in meno che nella stanza.

Secondo Mrs. Moran i punti freddi aumentavano di intensità e di definizione con maggior frequenza secondo l'attività psicocinetica. Lei asseriva che entrambi i fenomeni erano più numerosi durante le notti secche e ventose. Discutemmo con Mrs. Moran la possibilità di condurre un'indagine approfondita. Lei era ben disposta a permetterla e firmò immediatamente il documento di consenso.

A titolo di prova classificammo l'ambiente come luogo attivo per uno spirito che si annunzia battendo colpi (spiritismo). I punti freddi e le aree elettrostatiche sono variabili raramente, accompagnate da ricorrente e spontanea attività psicocinetica. Comunque erano di buon augurio per una indagine seria. Fino all'approvazione degli organismi dipartimentali, considerammo il succitato come un progetto di studio indipendente per il semestre di primavera 1977. Particolari sulla richiesta di materiale e di fondi sono esposti negli allegati I-IV.

Eugene Kraft
Joseph Mehan

L'istituto di parapsicologia della West Coast University era aggregato temporaneamente al dipartimento di psicologia. C'era un docente, la dottoressa Elizabeth Cooley e trenta studenti. I due ricercatori, Gene Kraft e Joseph Mehan stavano completando il loro ultimo periodo prima di passare alla docenza in parapsicologia consentita dal dipartimento di psicologia.

Dopo aver distribuito la relazione ed averla commentata, Kraft e Mehan erano in piedi, pronti a rispondere alle domande. Kraft preciso, eloquente e brillante, Mehan, di una decina di centimetri più alto, taciturno, con gli occhi scuri infossati nel volto ossuto. Il caldo sole del pomeriggio si riversava attraverso le finestre, avviluppando loro e tutti gli ascoltatori di una luce abbagliante. La dottoressa Cooley abbassò le serrande. Istantaneamente l'aula divenne più buia e fresca.

«Ci sono domande?» chiese la docente.

Un laureato in filosofia, specializzato in religioni orientali, interessato ai rapporti tra gli stati di coscienza alterata e gli scritti contenuti nei libri Veda dei monaci indù, alzò la mano.

«Parrebbe una situazione caratteristica», dichiarò. «Ma quando avete intenzione di dare il via alla ricerca?».

«Ogni fatto», spiegò Kraft, «deve essere tradotto in dati precisi e quanti-

ficabili. Questo significa temperatura, spostamenti di massa, velocità, concentrazioni di ioni, radiazioni secondarie elettromagnetiche o campi, tutto in correlazione ad una referenza».

«L'intento della nostra sperimentazione», aggiunse Mehan, «è di fornire alcuni precisi dati fisici registrando tutti i fenomeni con mezzi elettronici».

«Dunque non avete teorie», insistette il filosofo, «sulla relazione fra attività psicocinetica e zone fredde?».

«Al momento no», ammise Kraft.

«In questa fase del progetto raccoglieremo soltanto dati», spiegò Mehan. «Idee preconcette potrebbero influenzare le nostre ricerche, per cui è preferibile, al momento, non formulare domande capaci di esercitare un orientamento».

Un laureando in psicologia clinica e che stava studiando gli effetti della meditazione sulla memoria a breve e lungo termine, alzò la mano.

«Quali considerazioni tecniche sono state fatte per il controllo delle influenze ambientali?» chiese.

«Questo controllo rappresenta il problema più difficile», rispose Kraft, «di qualsiasi campo sperimentale si tratti. Potremo trovare difficoltà nel quantificare le influenze in decibel di rumore e in radio frequenze, e così via. Per il resto, l'equipaggiamento a disposizione è sufficiente a misurare quasi qualsiasi variazione fisica che ci possa interessare».

«Stiamo pensando», precisò Mehan, «di utilizzare apparecchiature fotografiche in grado di documentarci il più possibile».

Uno studente con una borsa di specializzazione per lavori su cicli di probabilità compiuterizzabili, alzò la mano.

«Non avete previsto colloqui col soggetto», obiettò.

«Questa è una buona idea», concesse Kraft. «In realtà, dovremo intervistare l'intera famiglia».

La dottoressa Cooley si appoggiò al davanzale della finestra, incrociò le braccia e si rivolse all'intiero uditorio.

«L'attività di uno spirito che si annunzia battendo alcuni colpi è solitamente in correlazione a certi stati emotivi. Tensione, isterismo, ostilità nascoste, rivalità fraterna, per esempio», spiegò. «Ritengo che sarebbe bene cercar di scoprire perché il soggetto si è rivolto ad uno psichiatra».

«A causa dei fenomeni che si verificavano», replicò Kraft.

«Eppure», insistette la dottoressa, «deve esistere una diagnosi».

«Ma non è questo il problema», obiettò Mehan. «Era una paziente della clinica».

La dottoressa rifletté un attimo. Improvvisamente tutto l'uditorio fece silenzio.

«Allude alla clinica universitaria?».

«Sì», rispose Mehan.

«Allora è meglio stare attenti», ammonì la professoressa.

La Cooley prese a passeggiare mentre meditava. Kraft e Mehan la seguivano con lo sguardo.

«È ancora in cura?».

«No», precisò Kraft. «L'ha interrotta».

«Aveva formalmente finito?».

«Non ne sono sicuro».

La dottoressa rimase in silenzio, prima di decidere che cosa ribattere.

«Facciamo un controllo sul suo stato», concluse.

L'uditorio era sconcertato, ma interessato. La maggior parte degli studenti si limitava a studi di laboratorio, dato che i problemi legati a controlli erano troppo complicati. Tuttavia Kraft, che era ingegnere elettronico, sarebbe stato in grado di misurare dati e variabili in qualsiasi ambiente. Per tacito accordo lui, Mehan e la dottoressa Cooley operavano a livelli superiori.

«Qualcuno ha altre domande?» chiese la professoressa.

Nessuno rispose.

«Va bene», replicò. «Ritengo che il progetto possa prendere avvio. Presentatemi oggi il preventivo e la bozza della ricerca. Vorrei altresì che foste voi a scegliere quali interviste fare. Il test Solvene-Daccurso sarebbe buono».

«Va bene», ribatté Kraft.

L'uditorio fu congedato. Gli studenti uscirono, alcuni passarono in altre aule, ed altri nei minuscoli laboratori adiacenti.

La dottoressa Cooley si preoccupò di chiudere le finestre. Da esse si vedevano i cortili della clinica universitaria, dove le bianche e moderne sculture si mescolavano alle fontane. Ormai da trent'anni la Cooley studiava la parapsicologia. Da allora era stata progressivamente isolata, come un batterio infettivo, in laboratori sempre più angusti e sempre più lontani dai locali principali della clinica medica. Soltanto la facoltà che aveva frequentato prima di passare alla parapsicologia si rivolgeva a lei. Come risultato, i suoi studenti erano legatissimi, protettivi l'uno verso l'altro e verso di lei. La loro collocazione come istituto del dipartimento di psicologia era vaga ed essi lo capivano.

14

La brezza notturna agitava i ramoscelli morti delle siepi. Carlotta avvertì l'atmosfera carica di elettricità, l'aria secca e pungente. Si udì un rumore sotto il portico.

Attraverso uno spiraglio scorse due figure che aveva temuto di non rivedere mai.

«Buonasera», disse. «Venite».

Aprì la porta. Kraft e Mehan entrarono in cucina. Mehan portava parecchi sensors termici. Nell'attimo in cui misero piede nel soggiorno, ambedue si arrestarono e rimasero come inchiodati al suolo.

L'aria era carica. Si avvertiva nelle narici una sensazione acre e secca. Si scambiarono degli sguardi.

«Avremmo dovuto portare anche un detector ionico», osservò Kraft.

«Sarà per la prossima volta», obiettò il primo.

Carlotta stava in piedi nel locale, incerta su che cosa volessero fare. Si guardavano intorno, ben vestiti ed educati, sussurrando tra loro.

«Possiamo entrare in camera?» chiese Kraft.

«Certamente».

Accese la luce in corridoio. La lampadina dondolava sopra le loro teste. Ombre macchiavano pigre le pareti. Aprì la porta.

«Perbacco!» esclamò Mehan.

«Dio mio!» fece eco il secondo.

Carlotta li guardava. Il tanfo arrivava sino a dove erano loro. Sembrava stagnare come palpabile, riempiendo narici e polmoni. Era la nauseabonda puzza di un gatto morto. Kraft indietreggiò.

«Se avessimo anche soltanto un aspiratore elettronico, sapremmo di che odore si tratta».

«Peggiora durante la notte», sussurrò lei.

«Nessuna meraviglia che avesse fretta di vederci», commentò Kraft a voce alta.

Mehan esplorò la stanza, respirando con la bocca.

«Freddo generalizzato», constatò. «Molto uniforme».

«Da quanto va avanti questa storia?» chiese Kraft.

«Tre mesi».

«Come anche il resto?».

«Si».

In precedenza con Cindy avevano convenuto che Carlotta doveva confessare ai due studiosi soltanto la parte più elementare delle sue esperienze: gli odori, i luoghi freddi, gli oggetti che si spostavano, senza peraltro menzionare il visitatore notturno e gli assalti sessuali.

«Ultimamente abbiamo incontrato molti imbroglioni», aveva argomentato Cindy. «Se questi due sono veri scienziati, vedrai che scopriranno il resto. Altrimenti, ti troverai ancora una volta al punto di partenza ma in posizione migliore, senza cioè che il mondo intiero sia informato».

Carlotta si stava chiedendo se stesse facendo la cosa giusta. Kraft e Mehan certamente sembravano esperti. Avevano scoperto l'odore. Con loro si sentiva di nuovo riportata alla realtà e intuiva che insieme potevano trovare la maniera di risolvere quell'incubo.

Kraft entrò nella camera, tenendo un fazzoletto sul naso. Sentì i due mormorare concitati. Usavano parole scientifiche che non era in grado di capire. Mehan sistemò un apparecchio sul comodino, schiacciò il pulsante ed attese. Poi insieme a Kraft ritornò nel corridoio. Questi chiuse la porta dietro di sé.

«Che cosa pensate che sia?» chiese lei, con voce tremula.

«Possiamo ritornare in soggiorno?» chiese Kraft. «Dobbiamo discuterne insieme».

Carlotta sedette sul divano, preparandosi al peggio. Lo studioso annaspava in cerca delle parole, nel tentativo di non allarmarla. Mehan sedette dietro di lui, osservando.

«I segni sul soffitto», esordì lentamente. «Vengono definiti come attività di un poltergeist».

«Poltergeist...?» ripeté Carlotta, perplessa.

«La parola tradotta letteralmente dal tedesco significa "spirito giocoso". È usata per descrivere atti di molesta monelleria, simile a quella che potrebbe commettere un ragazzino».

«Tipo oggetti che volano nella stanza», aggiunse Mehan, «luci che si accendono e si spengono, insomma cose del genere».

«Proprio», disse Carlotta un po' subdola.

«Ma ci sono i punti freddi e l'odore», continuò Kraft. «È molto raro che si avvertano contemporaneamente».

«Che cosa vuoi dire?».

«Che qui si deve verificare un secondo fenomeno».

Mehan stava osservando attentamente Carlotta. «Mi permetta di chiederle Mrs. Moran se non è mai stata toccata, spinta, afferrata da qualcosa che

non è riuscita a spiegarsi? Non ha mai visto nulla al di fuori dell'ordinario?».

«Io... io... le cose erano confuse...».

«È naturale», disse Kraft gentilmente. «Capisco».

«È un tantino più complicato di quanto pensassimo», commentò Mehan.

Il cuore di Carlotta fece un balzo. Ogni nervo, ogni fibra del suo essere avrebbe voluto urlare, esplodere davanti a loro la verità. Ma si trattenne, in attesa che fossero loro stessi a scoprirla.

«È molto più coinvolgente», disse Kraft.

Per un momento ci fu silenzio. L'aria pizzicava la pelle e il cuoio capelluto. Si rendevano conto di quale prova tremenda fosse vivere in quella casa. Sembravano in attesa di sentirla raccontare. I loro volti intelligenti e giovani la guardavano apertamente. Su di loro incombeva la casa buia e silenziosa.

«Avete intenzione di andare a fondo nell'indagine?» chiese timidamente Carlotta.

«Se lei è d'accordo», rispose Mehan.

«Sì. Per favore».

Kraft sorrise. «Esco un momento».

Carlotta assentì. Il ricercatore prese una torcia dall'auto e diresse il raggio sulle fondazioni della casa. Mehan ritornò nella camera. Prese una seconda lettura degli apparecchi e ne trascrisse i dati in un taccuino nero. Carlotta lo osservava dalla porta aperta.

«In realtà di che cosa si tratta?» chiese.

«Non c'è nessuna teoria. Soltanto che è stato descritto molte altre volte».

La donna lo vide spostare l'apparecchio più vicino all'armadio a muro. Evidentemente i dati cambiavano dove c'era il punto freddo. Lo passò sulla zona parecchie volte e riportò il rilevamento sul taccuino.

«A volte ci sono fenomeni associati all'odore», osservò Mehan.

«Che genere di fenomeni?».

Mehan alzò lo sguardo. Il tono di Carlotta era mutato. Appariva spaventata.

«C'è la dichiarazione di un'anziana signora di Londra», rispose lui. «È la migliore testimonianza documentata sull'odore».

«Che cosa è accaduto?».

«È vissuta con esso per sedici anni».

«Sedici anni», sussurrò Carlotta.

Egli entrò nell'armadio dove l'odore era più intenso. Tastò con le mani

lungo la parete, battendo in cerca di capocchie di chiodi, alzando ed abbassando l'apparecchio.

«In realtà è stato quello a farla impazzire», proseguì. «Naturalmente era una donna molto anziana».

«Ha riferito che aveva una personalità. Qualcosa che la perseguitava».

Mehan uscì dall'armadio. Il viso di Carlotta era cereo.

«Sta bene, Mrs. Moran?».

«Sì... sto... bene».

«Spero di non averla spaventata. Il suo caso è completamente diverso».

«Sì», disse lei, senza convinzione. «Diverso...».

All'esterno Kraft si introdusse fra le travi. Notò che le fondamenta erano di un tipo piuttosto economico; le assi e l'intonaco erano state disposte frettolosamente. La parte superiore della casa risultava ricostruita. Notò inoltre che sotto c'era una quantità eccessiva di fili di metallo e di tubazioni. Attraverso i varchi delle fondazioni esaminò il cortile e poi il vialetto d'accesso. Grossi trasformatori erano posti su braccia di acciaio ed i fili erano disposti a grappoli. Con una qualsiasi dispersione di corrente, pensò Kraft, la casa sarebbe divenuta un accumulatore. Batté sulle tubazioni. Un ringhio grottesco e sordo riempì l'aria.

Carlotta fece un balzo.

«Questo è Gene», disse Mehan.

Ebbe pietà della giovane davanti a lui. La povera donna era perplessa. Capì che la cosa migliore era continuare a lavorare con calma e metodo. Normalmente questo riportava la gente alla realtà.

Kraft rientrò in casa.

«Posso avere un bicchiere di acqua?» chiese.

«Naturalmente».

Si diresse al rubinetto e se ne versò uno colmo. Si appoggiò al bordo dell'acquaio, meditando sulla costruzione della casa.

Con la coda dell'occhio scorse un movimento.

Il cassetto di un armadietto si aprì di colpo. Un vasetto rotolò a mezz'aria, si rivoltò, turbinò e si infranse contro la parete di fronte. I cocci si sparsero nell'oscurità.

«Gene», gridò Mehan. «Va tutto bene?».

Kraft posò lentamente il bicchiere che teneva in mano.

«Tutto bene», rispose.

Kraft andò verso la parete, dove i cocci stavano ancora girando, sempre più lentamente. Vi diede un colpetto con il piede. Si fermarono. Poi rima-

sero immobili.

«È volato fuori dall'armadietto», affermò, con una nota di meraviglia nella voce.

Mehan era entrato in cucina. Fissò quello che era stato un vasetto, poi si abbassò a prendere i cocci.

«Senti un po'», disse.

Kraft li toccò.

«Sono gelati».

Carlotta era entrata anch'essa in cucina. Ora la guardavano. Il suo volto era bianco come alabastro, sottolineato dalla luce del soggiorno.

«Vedete», disse sottovoce. «Non mentivo».

«Ne ero certo», convenne Kraft. Poi si rivolse a Mehan: «Prendi le macchine fotografiche».

L'amico si affrettò verso l'auto. Kraft si rivolse di nuovo a Carlotta. Era eterea e la luce le aureolava i capelli.

«Accade sovente?» chiese gentilmente.

«Continuamente».

Kraft non fece commenti. Si guardò intorno. La batteria di cucina, le suppellettili e l'orologio a muro brillavano nel buio. Mehan entrò, portando un grosso apparecchio fotografico montato su un treppiede ed una specie di scatola di metallo. Kraft puntò l'apparecchio verso la cucina. Vi inserì una pellicola fotografica e rimosse il coperchio dell'obiettivo.

«Terremo aperte le imposte», avvertì Kraft, «quindi state fuori dalla cucina».

Mehan si piegò in avanti e fece scattare una minuscola molla. Carlotta percepì un suono metallico. Le diede una strana sensazione rendersi conto che l'apparecchio stava facendo luce, come un occhio estraneo, silenzioso e meccanico. Kraft e Mehan ritornarono nel soggiorno.

«Che cosa volete fotografare?» chiese.

«Tutto sembra immobile», spiegò Mehan. «Però se qualche cosa si muove appena, la macchina ci mostrerà un offuscamento. A volte l'occhio non riesce a percepire spostamenti minimi».

Sedettero sul divano e chiacchierarono sino a mezzanotte. Carlotta raccontò dello psichiatra. I due si mostrarono soddisfatti che avesse interrotta la cura. Erano curiosi di Billy e delle bambine. Kraft voleva interrogare anche loro, ma la madre spiegò di averli mandati da un'amica.

Quella notte Carlotta si sentì insolitamente al sicuro, anche se l'atmosfe-

ra era secca, sottile e gravida come di violenza. Allungata sul letto e completamente vestita, percepiva i mormoni di Kraft e Mehan nella stanza accanto. Avevano portato dentro un apparecchio più piccolo con un motorino e di tanto in tanto lo controllavano. Kraft faceva scattare delle serie di sei o dieci fotogrammi a diverse velocità. Il rumore metallico aveva un effetto lieve e metronomico su Carlotta, ma non accadde nulla di allarmante.

Verso le 2,30 lei si rese conto di essersi leggermente assopita. Lo capì perché ora era sveglia. E perché le era accaduto? Perché due uomini sussurravano al suo fianco. Essi avevano spostato le macchine fotografiche nella camera.

«Sopra la porta», mormorò Mehan.

Si udirono parecchi click.

«È sveglia, Mrs. Moran?» sussurrò Kraft.

Carlotta si levò lentamente dal letto. Avevano abbassate le serrande. Il buio era profondo. Ebbe l'oscura premonizione che *lui* stesse arrivando da qualche lontano, cupo abisso. Mehan armeggiò vicino alla finestra con la macchina più grande ed il treppiede. L'obiettivo inquadrava la parte superiore della parete, della porta ed il bordo dell'armadio.

«Fiuta qualcosa, Mrs. Moran?» sussurrò Kraft.

«Sta divenendo sempre più forte», rispose lei, spaventata.

La casa era completamente silenziosa. Carlotta si accostò a Kraft. Si udì un lieve brontolio metallico mentre il soffio si espandeva. Lo scaldabagno si era acceso sebbene la notte fosse afosa.

Poi sopra la porta, nell'opaca oscurità, incominciò a formarsi una zona azzurrina. Si librò, gettò come un bagliore sull'anta dell'armadio, divenne trasparente e sparì. Accadde rapidamente, silenziosamente, ancor prima che ne fossero consapevoli.

«Lo ha mai visto prima?» chiese Mehan.

«Non... non ne sono sicura...».

Mehan sostituì la pellicola fotografica. Carlotta si accostò ulteriormente ad un angolo. Osservava, aspettava. *Lo* sentiva muoversi esitante, sul lato opposto.

«Ho quasi finito la pellicola», sussurrò Kraft.

Mehan ficcò la mano in tasca e gettò un rotolo all'amico. Questi, accucciato al bordo del letto, ricaricò.

«Ha detto di aver visto prima una cosa simile?» chiese Mehan a Carlotta.

«Forse... Non ne sono sicura...».

Kraft la guardò. Il volto pallido tremava nel buio e gli occhi neri andavano di continuo dall'uno all'altro. Era terrorizzata.

«Gene», sibilò Mehan.

Kraft si voltò. Sulla parete di fronte, sopra la porta dell'armadio, un lampo di azzurro si era arcuato e poi si era dissolto. Ci fu silenzio.

«L'hai preso?».

«No. È stato troppo veloce».

Carlotta osservò Mehan sostituire la negativa. Vide Kraft scattare parecchie fotografie alla parete.

Lei *lo* intuì sull'altro, mentre si muoveva guardando.

«Gene».

Improvvisamente si formò una nube, scoppiò in fiammelle di un azzurro gassoso che strisciarono dentro la porta. Percepirono l'effluvio di un tanfo freddo.

«L'hai preso?».

«Credo di sì».

Per un istante ci fu quiete. Carlotta sentì la pelle divenire viscida. *Lui* era agitato e si muoveva sempre più rapido, desideroso che loro se ne andassero.

Un lampo di elettricità statica si scaricò sulla parete e sparì nel muro proprio sopra la testa di Kraft.

«Gene. Stai bene?».

«Mi ha mancato».

Un brontolio metallico risuonò da sotto il pavimento.

Kraft sostenne l'apparecchio contro il ginocchio ed aumentò l'esposizione. Mehan sentì Carlotta stringersi contro di lui mentre si appoggiava alla parete. Per parecchi minuti rimasero vigili, ma nulla accadde. Gli occhi si abituarono all'oscurità. La stanza sembrava piena di pallide ombre in procinto di muoversi.

Lentamente dalla parete giunse una sorta di scintillio, lucenti chiazze di sabbia iridescente che emanavano luce e divenivano invisibili mentre si approssimavano. Improvvisamente furono investiti dall'aria fredda.

«Accidenti, che puzza», bisbigliò Mehan.

«Come ti senti la pelle?» chiese Kraft.

«Come su un fuoco».

«Deve essere carica di elettricità».

Parecchie strisce azzurre balenarono nella stanza. Sfrigolavano, schioc-

cavano e ondeggiavano verso la lampada e il comodino prima di toccare il pavimento, poi sparivano. Dall'apparecchio di Kraft giunse uno scoppio prolungato. Mehan gli gettò l'ultimo rotolo ed egli ricaricò.

«La macchina *è* ingolfata», bisbigliò.

Staccò il motore e si mise a scattare singole fotografie.

Carlotta *lo* sentì vagare nel vuoto sull'altro lato. Si stava irritando.

Per un lungo momento, nubi azzurre galopparono, si attorcigliarono e strisciarono lungo la parte superiore della parete e del soffitto. Poi caddero palle lucenti che rotolarono, bruciando ed estinguendosi mentre arrivavano a terra. Kraft allungò il braccio. Gocce gelide ma asciutte gli caddero sulle mani.

«Preso», annunciò Kraft, abbassando l'apparecchio.

Mehan inserì l'ultima lastra nella macchina grande.

Per un'ora non accadde altro. Fuori, sopra gli alberi, comparve una luce grigio-azzurro. Kraft alzò le serrande. Arrivava il fresco dell'aurora e dominava il silenzio. La fatica aveva colto Mehan, che si mise a scuotere il capo per cercare di rimanere sveglio.

Carlotta guardò verso la casa dei vicini, dove i Greenspan ed i suoi figli dormivano profondamente. Per la prima volta, le parve che la vita normale fosse alla sua portata. Kraft le sorrise debolmente.

«È stato un bello spettacolo», commentò sottovoce.

«Altroché», aggiunse Mehan, «non ho mai visto qualcosa di simile».

Carlotta li guardò come se fossero dei salvatori giunti da un remoto pianeta.

«Mai visto?» chiese.

Mehan scosse il capo.

Carlotta si chiese se fosse venuto il momento di dire la verità. Ma la realtà era che *lui* aveva paura di entrare. In qualche maniera loro erano pericolosi per *lui*.

«Sicuramente non abbiamo dubbi del perché è spaventata», borbottò stancamente Mehan.

Kraft si sentiva stranamente stimolato dalla mancanza di sonno e dalle cose viste e sentite. La sua mente corse all'equipaggiamento che intendeva portare nella casa.

Carlotta era mezzo seduta e mezzo crollata sull'orlo del letto.

«Non credo che *lui* tornerà», disse, guardandoli fissi.

«È possibile», ribatté Kraft. «Queste cose sono molto casuali. Potremmo anche non vederle mai più».

«Che cosa intende dire per *"lui"*?» chiese Mehan, stando improvvisamente all'erta.

Carlotta lo osservò attentamente. Le sue labbra giocavano con parole che non osava pronunciare. Concetti ed immagini le si formavano nel cervello, ma lei non si azzardava a tradurle in parole.

«Queste cose», disse semplicemente.

Mehan capì che molti davano un nome o magari una personalità ad eventi che non potevano capire. Era una reazione normale. Eppure si chiese se Carlotta non stesse nascondendo qualcosa.

Ormai la luce si era fatta più chiara sopra i tetti e gli alberi.

«Devo sviluppare la pellicola», disse Kraft, come scusandosi.

«Le dispiace se andiamo?» chiese Mehan.

«Per niente, *lui*... non... non tornerà. Lo conosco».

«Va bene», ribatté Mehan, svitando il treppiede. «Ci rifaremo vivi questa sera, se lei è d'accordo».

«Naturalmente. Grazie di tutto».

«Veramente siamo noi che dobbiamo ringraziare lei», aggiunse Mehan, portando il treppiede e la macchina nel soggiorno. «Abbiamo una grossa opportunità».

La luce del sole invase la stanza, carezzando i capelli di Kraft con un raggio dorato. Egli sorrise a Carlotta mentre percorreva il corridoio col collega.

«Che splendida mattina», sussurrò lei.

Gli occhi raccolsero lo scintillio del sole, il raggio che si stendeva sul tappeto e l'aria frizzante, come se si fosse trattato della prima mattina del mondo. Tutti e tre si sentivano benissimo. Per differenti ragioni. Insieme erano passati attraverso un'esperienza straordinaria. Però era arrivato il momento di separarsi, ed improvvisamente si sentirono molto uniti.

La vetusta Volkswagen rossa si staccò daila cordonatura del marciapiede. Carlotta la seguì con lo sguardo finché svoltò dalla Kentner Street. Mehan fece un cenno di saluto e lei lo restituì. Quando si voltò, la casa si stagliava nel bagliore infiammato del sole nascente. Si sentì esultante, più leggera dell'aria, determinata a rivivere ed a trovare di nuovo la gioia. Era come se fosse rinata. Nella casa dei Greenspan si alzò una tapparella. I bambini presto si sarebbero alzati per la colazione. Decise di preparare per loro delle favolose frittelle ai mirtilli.

Il laboratorio era buio. Le lastre fotografiche ed il complicato equipaggiamento elettronico luccicavano sui tavoli di lavoro. Gli scaffali erano colmi di testi russi e fogli zeppi di grafici. La dottoressa Cooley stava in piedi tra Kraft e Mehan, studiando un gruppo di fotografie sviluppate di fresco.

Contro un rettangolo nero si vedeva un'onda verde-azzurro, una sorta di cortina che si arcuava. La foto successiva mostrava una nube riunita in fascio, dalla quale uscivano lunghe strisce iridescenti. Altre mostravano ombre luminescenti circondate da una superficie zigrinata che, le dissero, era la parete della camera dei Moran. Poi c'erano parecchie fotografie più piccole, in bianco e nero, che mostravano Carlotta seduta, a volte buia, a volte più luminosa e quasi morbida, come se fosse avvolta da un velo di mussola: in qualcosa di ancora meno sostanzioso della garza, che ne addolciva i lineamenti e le rendeva le pupille grandi e scure, come pozze.

«Queste sono le foto infrarosse», spiegò Kraft. «Le abbiamo prese la terza sera. Ogni volta che Mrs. Moran si spostava dentro o fuori della macchia fredda, la foto riusciva normale, anche se molto difficile in fatto di esposizione. Invece quando lei vi entrava, c'erano sufficienti infrarossi nell'atmosfera per consentirci un'esposizione».

La dottoressa Cooley prese le fotografie. Sembravano misteriose, come se fossero state riprese due personalità differenti. L'una appariva nervosa, spaventata, quasi consumata dall'oscurità che la circondava. L'altra era luminosa, con la pelle morbida e splendente, sensuale. Persino il corpo sembrava modellato diversamente.

«Sembra così diversa», mormorò.

«Non riesco ad immaginarlo», disse Kraft.

Gli occhi si erano abituati all'oscurità. La lampadina rossa illuminava debolmente vassoi di acqua e reagenti chimici, che rimbalzavano ombre increspate sopra il muro, sui rubinetti ed i lavelli di metallo.

«Ebbene, certamente si tratta di energia elettrostatica», disse lei.

«Era agglomerata. Come condensata», ribatté Kraft in difesa.

«Ma ha lasciato tracce», obiettò lei.

«Sono piuttosto scintille».

«Non so», disse prudente la dottoressa. «Ci vuole molto tempo per accertare qualche cosa di attendibile. Bisogna scartare migliaia di alternative prima di ottenere risultati validi».

La osservarono lavare le fotografie in acqua distillata.

«Per esempio», proseguì, «compirei un'indagine sulla casa. Forse da qualche parte c'è una dispersione di corrente elettrica».

«Pensa a questo?» chiese Kraft.

«Voglio dire che dovete accertarlo con sicurezza».

«E l'odore?» chiese Mehan. «L'abbiamo sentito tutti».

«Come di uno schifoso gatto morto», disse Kraft.

«Forse è proprio quello».

«Impossibile», obiettò Mehan. «Aumenta di notte e diminuisce di giorno».

«Probabilmente nasce vicino alla casa. La brezza muta direzione di notte», ipotizzò la Cooley. «Soffia dall'oceano, da ovest ad est».

La dottoressa era scettica di qualsiasi cosa non provata o fotografata. Il metodo scientifico era basato sulla precisione, sui numeri e sulle probabilità. Anche se, nel suo cuore, era disposta a credere a cose per le quali non c'erano mai state prove, le escludeva scrupolosamente dal suo lavoro. Pretendeva da se stessa e dai suoi studenti un'analisi rigorosa dei dati.

«Fareste molto meglio», continuò, «a partire dal mondo reale ed andare avanti. Altrimenti sarete impiccati per i pollici, scientificamente parlando».

Kraft era perplesso.

«Non credo che si sia saltati a qualche conclusione», azzardò esitante.

«No, ma non avete per prima cosa considerato ed escluso le cause naturali».

«In realtà tutto dipende dalla interpretazione che possiamo ricavare dagli avvenimenti dei prossimi giorni», replicò Mehan.

«D'accordo. Ma non dimenticate quello che vi ho detto».

Kraft era tuttora perplesso. La sua procedura sperimentale gli sembrava corretta. La dottoressa Cooley, lo capiva benissimo, aveva il suo tallone di Achille. Per lei, la rispettabilità era estremamente importante. La sua carriera si basava su questa. Aveva visto troppi colleghi rifiutati, congedati dalle università, o bocciati per le borse di studio. Era la ragione per cui rimaneva fedele ai più precisi ed accurati metodi di laboratorio confermati dalla sperimentazione scientifica. Era la ragione per cui promuoveva studi sulle probabilità per i quali i suoi studenti stavano divenendo famosi. Esperimenti sicuri, controllati, mai lontani in modo significativo dalle leggi scientifiche. Probabilmente desiderava essere riammessa nel novero degli studiosi. Per Kraft, tuttavia, l'essere un seguace della tradizione scientifica non era importante. Aveva lavorato per parecchi anni con tecnici ed assistenti di laboratorio e li considerava degli schiavi del lavoro senza alcuna

immaginazione. Un giorno, pensava Kraft, la dottoressa Cooley avrebbe dovuto affrontare di petto la situazione e scegliere fra la parapsicologia e il futuro o la mentalità da laboratorio che aveva abbandonato trenta anni prima.

Eppure, le sue parole ed i suoi consigli fecero presa. «Partire dal mondo reale ed andare avanti».

Kraft entrò svelto nell'ufficio pianificazione comunale, valutò la segretaria e gli fu detto di accomodarsi. Era eccezionalmente attraente, pensò. Come molte donne, lei ne trovò divertenti i modi spicciativi. Egli decise di giocare il ruolo del giovane studente.

«Eugene Kraft», disse quando gli fu richiesto, «della West Coast University».

La segretaria parlò nell'interfono all'assistente urbanista.

«Sarà subito da lei. La prego, s'accomodi».

Kraft sedette su una sedia che sembrava espressamente progettata per stare scomodi. Per un momento ammirò la segretaria e le sue lunghe e snelle gambe che si assottigliavano alle caviglie delicate. Poi chiuse gli occhi.

Pensieri in libertà gli si affacciavano alla mente. Ricordi lontani della sua vita che aveva cessato da poco di essere penosa. Da bambino, il suo mondo era stato ricco di attività e di curiosità. Aveva avuto ben chiara la consapevolezza di essere diverso dai fratelli e sorelle. In lui c'era la sensazione di essere diverso da tutti quanti conosceva. Né studioso né atletico, preferiva la solitudine della sua cameretta e deliranti viaggi nelle più alte sfere della immaginazione, dove poteva indugiare sovente per ore ed ore in un mondo fatto a sua misura. Gli amici ed i compagni lo giudicavano bizzarro, lo schernivano e lo chiamavano «freak», come dire strambo, il che preoccupava i suoi genitori. Ma Harry e Sadie Kraft erano certi di una cosa: diversamente dagli altri figli, Eugene aveva cervello, una macchina finemente sintonizzata che, indirizzata alla praticità, gli avrebbe assicurato una vita tranquilla, libera da ansie e preoccupazioni.

Passato all'università, con la piena approvazione dei genitori, aveva intrapreso la carriera di ingegnere elettronico, il cui carattere nettamente programmato presto aveva scontentato le sue attitudini di ricercatore.

Dopo due anni, Kraft aveva intuito di aver commesso un terribile errore. I suoi interessi non erano pratici, ma teorici. Era tornato all'università per studiare filosofia. Ma era troppo astratta. Aveva bisogno di qualcosa che

avesse radici anche nel mondo reale. Una sera, era stato invitato ad assistere alla preparazione di un impegnativo esperimento nel dipartimento di psicologia. Dopo aver faticato quasi una notte per montare un delicato sistema di commutatori che la dottoressa Cooley aveva progettato, rimase per seguire la prova. Ne rimase interessato. La Cooley aveva escogitato un sistema di sensors influenzati dal calore animale e dagli impulsi del sistema nervoso. Discusse con la dottoressa fin oltre mezzanotte. Questa lo invitò ad unirsi a lei in qualità di assistente ricercatore. Da allora, capì quale fosse il suo futuro e la sua carriera progredì in fretta.

«Mr. Kraft», la voce interruppe i pensieri. Alzando lo sguardo, vide un signore calvo e paffuto che sorrideva porgendogli la mano.

Quando sedette davanti alla scrivania, cercò di valutare la persona che aveva di fronte. Ovviamente un impiegato d'ordine nell'organizzazione. Poteva essere intimidito. Ma sottilmente. Probabilmente sulla difensiva. Qualche particolare, portaceneri colmi, macchie sul tappeto, libri in disordine, suggerivano una carenza di perfetta organizzazione. Kraft decise di lasciar da parte il ruolo dell'umile studente per assumere quello di una macchina d'affari ben oliata.

«Sono del dipartimento di psicologia della West Coast University», disse svelto e con aria pratica. «Stiamo conducendo ricerche sulla correlazione fra fatti emotivi e mutamenti atmosferici. Con questo intendiamo concentrazioni ioniche, interferenze elettroniche, microonde e così via».

«Mi sembra più fisica che psicologia».

«Sono ingegnere elettronico».

L'assistente arcuò le sopracciglia. Era evidentemente impressionato dal brillante giovanotto che aveva davanti. Si era aspettato uno studente qualunque in abiti sciatti.

«E che cosa desidera da me, Mr. Kraft?».

«Possiamo avere delle copie delle mappe di un particolare settore della città? Abbiamo bisogno di conoscere le possibili fonti di fenomeni elettrostatici: torri di controllo aereo, impianti radio, eccetera, in modo che si possa studiare un caso particolare localizzando le possibili fonti».

L'uomo annuì. «Capisco».

«La nostra documentazione deve essere accurata e le vostre mappe sono le più precise ed aggiornate».

L'assistente annuì nuovamente. Si sentiva affascinato da Kraft. Gli piaceva. Ne apprezzava l'energia, la decisa franchezza. Era una tregua piacevole in una giornata monotona.

«Ho sempre cercato di aiutare l'università», ribatté.

«Grazie».

L'uomo telefonò in archivio. Kraft lasciò un'ora dopo l'edificio con dodici mappe ben arrotolate sotto il braccio e l'invito a ritornare.

Nello stesso momento in cui Kraft era nella divisione comunale di urbanistica, Mehan si trovava nel seminterrato del tribunale a sfogliare enormi mastri catastali su un lungo tavolo polveroso.

Un archivista anziano con folte sopracciglia bianche ed una natura sospettosa, ne osservava ogni movimento.

Mehan vi rimase quattro ore. Quando se ne andò, conosceva tutto su ogni persona che aveva posseduto o comunque abitato la proprietà della Kentner Street.

Ritornò lentamente all'appartamento di Kraft nella vecchia Volkswagen. Il motore necessitava urgentemente di una revisione. Ma il denaro mancava. Era qualcosa di cui Mehan non si curava e trovava troppo faticoso preoccuparsene. Desiderava soltanto il necessario per mantenersi. I suoi pensieri erano concentrati sulle personalità che avevano sofferto, dormito ed erano morte nei locali della Kentner Street. Non badava al fiume di guidatori che scorreva ai suoi lati e che si affrettava verso casa, alle vite normali, ai personali problemi.

Mehan trasse il libretto d'appunti. Rilesse una nota, rimise il quademetto nella tasca della camicia e cambiò marcia. La Volks avanzò lentamente.

Mehan era stato allevato da cristiano scientista. Era una setta religiosa che predicava come i poteri della mente prevalgono su quelli del corpo. Da ragazzo soleva mettersi alla prova. Si negava cibo o acqua o si sottometteva a dolore fisico intenso. Era vero. Con la concentrazione, riusciva ad eliminare le sensazioni della coscienza. Quando raggiunse i tredici anni otteneva facilmente di controllare quelle che decideva di accettare e quelle che decideva di respingere. Si abituò a studiare la gente per provare se i suoi poteri di concentrazione fossero in grado di dominare l'ansia che avvertiva quando incontrava estranei o trattava con la famiglia. Scoprì che in pochi mesi era riuscito a stabilire qualsiasi tipo di scambio con piena e completa conoscenza dei meccanismi psicologici dell'altra persona. Come risultato, divenne famoso per le strane maniere, le reazioni eccezionalmente lente nei confronti del prossimo, il fissarne gli occhi, le dita ed il volto. Presto fu in grado di sapere che cosa pensasse la gente soltanto dai gesti. E

quando si trovava con persone che conosceva bene, poteva quasi rispondere a pensieri non espressi. Si rese conto che la comunicazione era un'attività infinitamente più complicata che muovere la bocca, le labbra e la lingua.

Si sgomentò. Sapeva distinguere fra ciò che la gente veramente pensava e fra ciò che esprimeva. Sapeva cogliere l'ipocrisia che gli estranei tentavano di mascherare. E così trascorreva gran tempo nel raccoglimento della sua camera, per evitare l'angoscia di comunicare con la gente.

Infine incontrò Eugene Kraft. Questi stava insegnando filosofia della scienza e Mehan era il suo miglior allievo. Kraft capì che c'era una ragione nella scelta di questi, a parte il desiderio di specializzarsi in filosofia. Dopo la tesi finale, Kraft lo invitò nel suo appartamento. Mehan intuì che il docente lo stava sondando, ma represse ciò che aveva in mente. Aveva vissuto troppo a lungo con un segreto sepolto tanto profondamente.

«Non sei qui solo per questo», osservò Kraft.

«Credo di no».

«Sono troppo indiscreto se ti chiedo che cosa ti interessa veramente?».

«No... Soltanto che... è difficile da dire».

Kraft studiava l'allievo. Questi era spaventato. Spaventato del mondo, di se stesso.

«Mi sembri insoddisfatto della scienza».

«No. Ma topi che corrono su una griglia elettrificata non è quanto mi interessa».

Kraft capì che Mehan desiderava uscire dal suo guscio. Ma aveva bisogno di una spinta e lui rischiò.

«Conosci la dottoressa Elizabeth Cooley?» chiese.

«Ne ho sentito parlare».

«Il prossimo semestre diverrò il suo assistente. Ti piacerebbe incontrarla?».

Mehan fissò il docente negli occhi.

«Sì», disse infine, sommessamente. «Moltissimo».

Dopo due semestri, Mehan si dedicò completamente alla parapsicologia. Era interessato ai progetti di transfert.

In un altro semestre divenne assistente ricercatore. I suoi genitori giudicarono che aveva buttato al vento la carriera. Gli imposero un ultimatum. O proseguiva negli studi per arrivare ad insegnare, o entrava nella fabbrica di vernici del padre, o lasciava la casa.

Mehan trascorse due settimane alla YMCA, prima che Kraft lo scovasse e lo invitasse a condividere con lui il suo appartamento.

Fu quando conobbe la dottoressa Cooley e Kraft che Joe Mehan finalmente si trovò su un terreno sicuro. Erano persone con diverse esperienze di vita e, come lui, molto sensibili allo studio del pensiero. In quella atmosfera positiva, fu in grado di espandere la sua abilità, cosicché entro la fine dell'anno era conosciuto come il più esperto trasmettitore e ricevitore delle immagini del pensiero dell'intiera West Coast. La dottoressa Cooley lo consigliò, tuttavia, di attenersi soltanto al lavoro strettamente professionale.

I genitori di Mehan seppero della sua specializzazione in parapsicologia. Quando furono informati che si era unito a Kraft nello studio, lo diseredarono. Mehan cercò di prenderla con filosofia. Ne capiva i timori e lo struggente desiderio che lavorasse nel mondo scientifico tradizionale. Ma si era dedicato a qualche cosa d'altro. Dove l'avrebbe condotto, non lo sapeva. Però era sicuro che, senza Kraft, sarebbe annegato da tempo nel mare maligno dell'isolamento e del ridicolo sociale.

«Benissimo», disse questi. «Raccontami che cosa hai scoperto».

«Tre proprietari e cinque occupanti prima della famiglia Moran. Casa costruita nel 1923 dalla Owens Real Estate and Development Corporation. Il primo proprietario è stato un operaio italiano delle ferrovie. Lavorava sulla linea Hollywood-Santa Monica. È morto nel 1930. Proprietario successivo, un negoziante in vernici e ferramenta. Ha venduto la casa nel 1935. Il terzo è stato un agricoltore invalido proveniente dall'Oklahoma e con famiglia numerosa. Traslocato nel 1944. Casa vuota per un anno».

Kraft aggrottò le sopracciglia.

«Chiunque può esserci entrato», mormorò.

«Derelitti, ospiti di passaggio... ho pensato anche a questo. Non so che cosa possa significare per noi».

«Continua».

«Poi è arrivata la vedova di un giapponese. Vi ha vissuto sino al 1957. È morta in casa. L'inquilino successivo è stato un droghiere in pensione. Dall'Ohio. Traslocato nel 1973».

«Questo lascia parecchi anni vuoti prima dell'arrivo di Mrs. Moran».

Mehan annuì. Rimise il taccuino in tasca.

Kraft si sfregò gli occhi stanchi. «Molti anziani», osservò. «Con caratteristiche diverse. Parecchie morti. A che cosa porta tutto questo, Joe?».

Mehan si strinse nelle spalle. «Credimi. *Qualche cosa* ci dà quelle immagini».

Ci fu un lungo silenzio, mentre Kraft prendeva un disco e lo poneva sul piatto dello stereo. Presto i dolci, spirituali suoni della musica rinascimentale invasero la camera.

«Va bene», disse. «Che cosa ricaviamo dalla letteratura sull'argomento?».

«Una sorta di attività elettrostatica sembra essere la risposta più ragionevole», rispose Mehan. «Forse dovremmo controllare l'ufficio metereologico. Gli strati di ionizzazione si spostano durante le stagioni. Questo ha degli effetti sulle persone».

«D'accordo. Ed io lavorerò più a fondo sulle onde elettromagnetiche della casa».

Mehan assentì. Improvvisamente il suo entusiasmo si smorzò. «Maledizione. Tutto questo ci costerà dei soldi».

Kraft sedette e sospirò. «Forse dovremmo cominciare a pensare a delle sovvenzioni».

«Con che scusa? Tutto ciò che abbiamo...».

«...sono delle fotografie... sufficienti a dimostrare di che cosa ci stiamo occupando».

Mehan si strinse nelle spalle. «Va bene. Può darsi. Proviamo a tastare il terreno».

Ascoltarono Vivaldi. Ora Kraft sembrava ottimista. Le fotografie non erano perfette, ma stuzzicanti. Si rese conto che doveva stendere un preventivo dettagliato per l'equipaggiamento di cui abbisognavano.

«Ebbene, cerchiamo di essere ottimisti», dichiarò. «E per quanto riguarda l'aspetto paranormale?».

«Vedi tu. Potrebbe essere psicocinesi diretta. Causata inconsciamente da qualcuna delle persone nella casa».

«Anche i fenomeni visibili?».

«Credo di sì».

«D'accordo. E cos'altro?».

«Potrebbe essere una proiezione», continuò Mehan.

«Sì», convenne Kraft.

«Nel qual caso potrebbe provenire da una persona vivente nella casa o...».

Kraft alzò lo sguardo.

«O da un morto».

L'amico si appoggiò allo schienale della sedia. La delicata, raffinata melodia dei violoncelli di Vivaldi avevano sempre un effetto rilassante su di

lui e gli rendevano i pensieri più fluidi.

«C'è una terza possibilità», mormorò Kraft. «Una serie di informazioni incamerate nell'ambiente e che sono ricostruite dalla presenza di certi individui».

«Vuoi dire noi? *Noi* agiamo come un registratore o la puntina di un fonografo capace di permettere alle informazioni di materializzarsi?».

«Ma in questo caso la nostra coscienza farebbe dell'animazione».

«Ebbene, di quale tipo di energia potremmo essere portatori per questo spettacolo audiovisivo?».

«Questo, amico mio, è ciò che dobbiamo scoprire».

Per un momento ci fu silenzio.

«Diavolo... accidenti», brontolò Mehan, con lo spirito sollevato. «Tutto ciò che possiamo fare è di non mollare. Presto o tardi restringeremo il campo a ciò che è realmente».

Kraft si sdraiò meditabondo sul divano.

«Qualunque cosa sia, speriamo che torni».

I loro pensieri veleggiavano con la musica... fermandosi poi sulla minuscola casa di Kentner Street.

I due ritornarono la sera. La prima cosa che Kraft fece fu controllare le fondamenta in cerca di una dispersione di corrente. C'era una lieve tensione elettromagnetica. Prese parecchi rotoli di filo di ferro dall'auto e li pose a terra nei punti chiave. Poi interrogò Billy e le bambine, mentre Mehan indagava con Carlotta nella cucina. Kraft era convinto che Julie fosse di intelligenza superiore alla media. Ma Billy gli appariva enigmatico. Questi lo guardava torvo.

«Quando l'hai sentito», chiese Kraft, «era come una ventata?».

«No», rispose il ragazzo. «Cioè sì. Come vento».

«Hai sentito una stretta?».

«*Lui* lo ha picchiato», intervenne Julie.

Billy scoccò uno sguardo alla bambina perché stesse zitta, ma Kraft lo colse. Era sicuro che gli stesse nascondendo qualche cosa. Parlava troppo prudentemente, misurando ogni sillaba.

«Ebbene, lei capisce», disse Billy, «sembra sia stato così».

«Hai mai visto qualche cosa, oltre ad oggetti volare?».

«No».

«La mamma sì», affermò Kim.

«Chiudi il becco», la ammonì il ragazzo.

«Tua madre ha visto qualcosa? chiese Kraft. «Vuoi dire, le scintille?».

«Se-e», disse Billy. «Questo è *tutto*».

«Quante volte ha visto queste cose?».

Billy fece spallucce. «Lo chieda a lei».

«Lo sto chiedendo a te».

«Cinque, sei volte. Forse di più».

«Sempre le stesse cose?».

«Più o meno».

«Ma quando tu l'hai sentito, non hai visto nulla?».

«Proprio così. Non ho visto nulla».

«Tua madre ha visto qualche cosa quella volta?».

«Non gliel'ho mai chiesto».

Kraft domandò alle bambine se avessero visto qualcosa. Julie e Kim scossero il capo. Perché Billy era tanto ostile? Probabilmente una normale reazione protettiva, pensò.

«Hai mai sentito rumori?» e si rivolse a Julie.

«Qualche volta».

«Com'erano?».

«Come un aeroplano rotto».

«Sono soltanto le tubazioni sotto la casa», precisò Billy.

«*Lui* ha chiamato la mamma una...».

«Taci, Julie», ammonì di nuovo il ragazzo. «Il signore sta cercando di aiutarci e tu gli racconti delle storie».

Kraft si grattò la testa. Sperava che Mehan stesse avendo maggior fortuna con Carlotta. Aveva la sensazione che il fenomeno fosse molto più variabile, ma che Billy, come molti profani, temesse di raccontare troppo.

«Va bene», concluse Kraft sorridendo. «Può darsi che possiamo parlarne più tardi».

«Certo», replicò Billy. «In qualsiasi momento».

In cucina Carlotta stava rispondendo a domande che Mehan metodicamente ricavava da molti fogli stampati. Arrivò anche Kraft. I figli in casa avevano mutato l'atmosfera, era calma, quasi pesante, ben diversa da quella della sera prima.

Alle dieci Billy e le bambine uscirono per trascorrere la notte dai Greenspan. Carlotta si vergognò che i due ricercatori fossero testimoni della disgregazione della sua vita. Ma non intendeva correre rischi.

Mehan sistemò una batteria di apparecchi misuratori lungo il corridoio e nella stanza. Trovò che la concentrazione ionica era alta, ma non anormale.

Quando aprì la porta della camera da letto, lo investì soltanto un leggero odore. Erano passate da poco le 10 di sera. Sarebbe stata un'altra lunga notte.

I due amici si sistemarono sulle dure sedie di cucina per scoraggiare il desiderio di comodità. Le macchine fotografiche erano entrambe sui treppiedi, pronte ad entrare in azione. Le finestre, le lampadine elettriche e lo specchio erano stati coperti di carta e nastro nero per consentire lunghe esposizioni alla pellicola.

Intorno alle 3 del mattino Kraft fece un balzo. Mehan era crollato, colpendolo alla spalla. Lo scosse e lo svegliò.

«Sta facendosi freddo», sussurrò.

«È la brezza dell'alba».

Carlotta dormiva nella camera. I giovani attesero altre due ore, poi si alzarono pesantemente mentre la luce del sole nascente invadeva la stanza.

Carlotta si agitò sentendoli andare. Mentre imballavano gli apparecchi e li portavano fuori, lei indossò la vestaglia ed uscì a piedi scalzi.

«Mi spiace che non sia successo nulla», disse.

«Non importa», rispose Kraft.

Sistemarono l'equipaggiamento nell'auto. Si resero conto che dovevano escogitare il modo per automatizzare gli apparecchi di misura. Non potevano resistere svegli molte notti.

«La mia salute non reggerà», mormorò Kraft, semiserio.

Carlotta li salutò con la mano mentre si avviavano. Era ormai la quarta veglia. Quattro notti di pace benedetta. Quattro meravigliosi sonni senza sogni. Quando si era svegliata ed aveva visto Kraft portare via la piccola macchina, era stato come uscire da un piacevole, profondo vuoto. Si sentiva calma e riposata. Cindy aveva stabilito di starsene lontana mentre i due ricercatori indagavano. Ma ora voleva telefonarle e darle la buona notizia. Guardò l'orologio. Erano le 6,30. Presto Billy e le bambine sarebbero arrivati per la colazione. Si strinse la vestaglia intorno alla vita ed avvertì la rugiada fresca sotto i piedi mentre camminava sul prato, ammirando le gocce di acqua sugli steli e le foglie delle rose e dei gigli. Quella mattina decise di preparare ancora frittelle di mirtilli. Ai bambini erano molto piaciute.

Entrò.

Nella credenza trovò la farina, lo sciroppo, lo zucchero in polvere, ma non più mirtilli. Li sostituì con delle fragole. Un esperimento. A Billy pia-

cevano con la panna montata. Faceva fresco come in una mattina in campagna.

Si sentì uno schianto. Veniva dalla camera.

Tagliò un quarto di bastoncino di burro nel tegame. Aggiunse la farina.

Un secondo schianto, più forte del primo. Qualche cosa gettato contro il muro.

Posò il tegame. C'era silenzio e l'aria fresca e frizzante. Si sentiva il profumo di lillà. Un forte profumo di lillà. Notò che proveniva dalla camera. Entrò nel soggiorno. L'intera casa si stava riempiendo di quel profumo.

I vetri sbatterono e tintinnarono allegramente, come in un musicale scampanio.

Con cautela entrò nel corridoio e spiò attraverso la porta della camera appena socchiusa.

Il tappo di vetro della sua colonia rimbalzava delicatamente contro la parete, vicino al piede della lampada.

Spalancò la porta.

Una bottiglietta di cosmetico si sollevò dalla toeletta, roteando pigramente e si spaccò in aria. La cipria rosa e il piumino esplosero, spandendo una pioggia polverosa piacevolmente profumata.

«Questo ci libererà dalla puzza», commentò ridendo.

Varcò la soglia. Il raggio di sole illuminò la nuvola di cipria. Sembrava iridescente, sospesa e calava lentamente sul pavimento.

Una farfalla di vetro si levò dalla toeletta, si disintegrò, spargendo una pioggia gentile di ali color arcobaleno.

«Ancora», strillò lei, applaudendo e ridendo.

La sveglia si sollevò in aria. Mentre era sospesa sopra il letto, suonò lievemente, poi esplose lentamente ed i pezzi di metallo volarono come piume, spandendosi intorno.

Carlotta batté i piedi. Improvvisamente scoppiò in un'acuta risata. Aveva talmente sofferto che ora lo spettacolo le appariva la constatazione della *sua* impotenza e della *sua* imminente disfatta. Non poteva fare a meno di ridere.

«Puoi fare di meglio», urlò, battendo mani e piedi.

La tendina svolazzava e si lacerò staccandosi dalla bacchetta. Il tessuto gaiamente colorato galleggiava sopra di lei come un'enorme farfalla.

«È questo tutto quello che puoi fare?» gridò, asciugandosi le lacrime dagli occhi. «Le mie bambine sanno fare di meglio».

Tutti i frantumi sul pavimento, di metallo e di vetro e poi il liquido e la

cripria si coagularono lentamente in una pozza, gonfiandosi e poi riabbassandosi.

Carlotta pestò una bottiglietta di profumo che scoppiò in schegge.

Rise.

Camminò sulle tende, incespicandoci. Esse svolazzarono sul pavimento poi si acquietarono immobili.

«Sei morto», urlò. «Sei morto».

Cocci di vetro e cianfrusaglie galleggiavano come un fiume. Lei ci camminò sopra, ridendo, ballando, piangendo.

«Morto», urlò. «*Morto. Morto*».

16

Carlotta godette di un lungo periodo di euforia. A volte le sembrava un sogno. Però le bimbe rivelavano la serenità dai volti e Billy dal comportamento e da come fischiettava ariette e scherzava con lei. Stentava a crederlo. Ma era vero. Un'intera settimana senza alcun assalto.

A volte si avvertiva una ventata gelida. L'odore fluttuava, spariva e compariva di nuovo. A volte ectoplasmi la spaventavano, la parete tremava e la terrorizzava, ma la presenza degli apparecchi fotografici, degli obiettivi automatici, dei dispositivi di registrazione nel corridoio e degli stessi Kraft e Mehan, *lo* respingevano, *lo* spaventavano, e *lui* mai si avvicinava a più di pochi passi senza dissolversi in scintille; nubi e onde fredde. Sembrava adirato, furioso, ma frustrato. Qualsiasi cosa essi stessero facendo *lo* avevano ridimensionato. Per la prima volta dal mese di ottobre, Carlotta cominciò a godere del risveglio mattutino, del vedere la luce del sole che si riversava dentro la camera.

Soprattutto non sentiva rimorso per non aver detta tutta la verità. Che senso c'era a raccontare più di quanto avevano visto e fotografato? Era finito, sparito nell'incubo del passato. Esporsi avrebbe significato pubblicità, ridicolo... e peggio. L'assistenza l'avrebbe saputo. L'avrebbero assoggettata ad una serie di esami per determinare se lei era in condizione di badare ai figli. Li avrebbe persi. E così Carlotta razionalizzò il silenzio. Lei, i ragazzi, Cindy e George erano legati in una stretta, tacita congiura per mantenere il segreto dal freddo e pericoloso esame critico di un mondo cinico.

Una cosa soltanto la sconvolgeva. E se Jerry fosse ritornato prima della fine di ogni cosa? Come avrebbe spiegato tutti quei dispositivi in casa, le macchine fotografiche, gli aggeggi vari, i fili che si aggrovigliavano su fi-

nestre e porte? Non poteva neppure riferirgli che aveva incontrato uno psichiatra. Come avrebbe potuto spiegare?

Ma c'era il lato positivo e Carlotta ci si attaccò. Gli assalti erano cessati. Il *suo* potere era stato distrutto, e presto... (per favore, Dio carissimo, prima del ritorno di Jerry) sarebbe ripresa una vita normale. Una vita normale. Come un raggio di sole illuminò pensieri e sentimenti. San Diego. Jerry. Con l'immaginazione si vide giocare rumorosamente con lui fra le dune di sabbia in riva all'oceano. Si vide cavalcare. A nord della città c'erano dei ranches e lunghe, sabbiose spiagge non invase dall'edilizia. L'aria fresca, frizzante e salata... le pareva di sentirla, di assaporarla. La desiderava più di qualsiasi cosa al mondo. Ma era tanto vicina e tanto maledettamente lontana.

Né Kraft né Mehan dovettero studiare i loro dati per constatare l'ovvio: i fenomeni erano diminuiti tanto in intensità che in frequenza, dal giorno in cui avevano incontrato Carlotta per la prima volta. Ormai documentavano soltanto movimenti lievi e nervosi di piatti e pentole in cucina, e fredde correnti sopra la porta del corridoio che dava nella camera di lei.

Scoraggiati, tabularono i dati e Kraft li presentò agli studenti. L'esposizione durò meno di cinque minuti; c'era poco da raccontare.

Sedette mentre veniva discusso il successivo progetto di ricerca. Si sentiva insoddisfatto. Sapeva che gli studenti erano interessati, però non elettrizzati come in una certa occasione. Per Kraft e Mehan era stata la scoperta più eccitante negli ultimi tre anni di studio. Che cosa c'era di sbagliato? I fenomeni stavano diminuendo: con un soprassalto Kraft capì che, in questo modo, non avrebbero avuto dati sufficienti per una credibilità statistica. In disparte, scorse Mehan che lo guardava. Evidentemente, pensava le stesse cose. Per la prima volta erano disanimati ed il progetto di ricerca al quale si erano dedicati stava svuotandosi.

Fuori, Gary Sneidermann camminava sul duro vialetto di asfalto che conduceva al giardino botanico. La collinetta era fitta di palme d'Australia, di fiori rossi di viti delie Hawaii e di ruvide, spinose piante azzurre della Nuova Zelanda. Sedette su una panchina, ascoltò il gocciolio dell'acqua che ritmava il tempo intorno a lui e meditò nella quiete del giardino.

Lungo un sentiero più distante, passeggiava una collega, con libri sotto il braccio e capelli biondi fluenti sulle spalle. Un bizzarro ponticello di legno si arcuava sopra uno stagno. In esso crescevano gigli d'acqua e dei fiori bianchi che si aprivano come ventagli. Sneidermann cominciò a rendersi

conto che c'erano cose che non riusciva ad analizzare. La lontananza da casa, la solitudine e la lotta nell'ambiente universitario lo riempivano di tristezza.

Carlotta gli era entrata nella vita più di quanto gli si fosse imposta professionalmente. Tutto quanto aveva fatto si era concentrato su di lei così rapidamente e così intensamente, da sentirsi gettato nella confusione e persino nella disperazione, quando non era ritornata. Capì che si era esposto troppo. Ora tentava di trovare il modo di tirarsi indietro, di ritrovare l'equilibrio col quale aveva cominciato.

In che modo era stato travolto? Lei aveva acquistato una sorta di potere con tutto quanto faceva, tutto quanto diceva, cosicché lui si ritrovava inevitabilmente a pensarla. Si chiedeva se questo fosse naturale. Tutti gli psichiatri si ritrovavano prigionieri di una paziente ipersensibile? Era forse causato dall'inesperienza? Perché i suoi sentimenti venivano coinvolti ogni volta che cercava di analizzare che cosa fare? Era il suo orgoglio ad essere ferito? La sua personalità di maschio? Improvvisamente le motivazioni erano divenute sospette e non trovava pace al di fuori della confusione.

Forse il problema era più profondo, pensò Sneidermann. Il problema era nella natura della stessa psichiatria. Era così fragile, così astratta. Agli esseri umani soffocati dall'orrore e dal senso di colpa vengono gettati salvagenti fatti di parole brillanti. Carlotta aveva bisogno di un essere umano nel quale credere, da amare, al quale appoggiarsi. Non era un pezzo di macchina da riparare. Era molto più complicata, un vero groviglio di cose effimere, incorporee e mortali.

Lo psichiatra sembrava così lontano dall'essenza della vita. I pazienti trascorrevano l'intera esistenza in ambienti controllati. Psiche sconvolte e personalità deformate in realtà non erano mai curate in profondità. Era tutto facciata...: i sommessi discorsi dei medici, le loro teorie brillanti, le loro scintillanti costruzioni teoriche. In realtà, galleggiavano sopra la vita come pallide farfalle. I pazienti come Carlotta si trovavano all'inferno.

Fra i ginko cinesi, Sneidermann scorse una sagoma familiare che arrivava dalla clinica, che sostava fra i gigli e che lo vide. La figura avanzava lentamente.

«Gary», disse il dottor Weber sottovoce, quasi triste, «le dispiace se mi unisco a lei?».

«No certamente».

Il primario sedette accanto al giovane medico. Il parco era quasi vuoto. Alle loro spalle l'ombra era profonda e fresca dove i salici piangenti ab-

bandonavano i lunghi rami dentro gli stagni.

«Una brezza piacevole», notò Weber.

«Davvero molto», convenne l'altro.

Ci fu un lungo silenzio nel corso del quale i due uomini sembrarono assaporare la freschezza del luogo. Sopra di loro gli uccelli svolazzavano tra gli alberi.

«Viene qui sovente?» chiese il primario.

«A volte».

«Io ogni volta che voglio stare solo. C'è qualcosa che mi attira in questa vegetazione».

«Sì. È molto bella».

Ci fu un altro lungo silenzio. Due bambini correvano sul prato, ridendo. Poi sparirono.

«Ha mancato a qualche seminario», disse gentilmente il primario.

«Non mi sentivo molto bene».

«Ha avuto gli appunti?».

«Sì».

«Forse dovrebbe prendersi una vacanza».

Sneidermann mise le mani in tasca e si appoggiò indietro. Si stava bene seduti vicini al dottor Weber, senza parlare.

«Suppongo che abbia qualche consiglio da darmi», disse.

«Per niente, Gary. È qualcosa che deve risolvere da sé».

«Ma se dovesse darmi un consiglio, quale sarebbe?».

Weber sorrise. Allentò la cravatta e slacciò il primo bottone della camicia offrendo il collo alla brezza primaverile. Delle ombre gli chiazzavano le braccia.

«Sarebbe quello di prendersi una vacanza».

«Non capisco come mai non sia ritornata. Proprio non riesco ad immaginarlo».

«Ha colto qualche punto essenziale di grande ansietà. Ha provato a mettersi in contatto con lei?».

«Tre volte. Una non era in casa e le altre due non ha voluto venire al telefono. Suo figlio mi ha detto che stava bene. Che non si era mai sentita così in forma e che non sarebbe ritornata».

«Dunque l'ha persa».

Sneidermann sprofondò in un silenzio imbronciato. Durante le ultime settimane era divenuto sempre meno comunicativo, come se ponderasse pensieri che trovava difficile esprimere persino al dottor Weber.

«Ho meditato molto. Per che cosa mi sono dedicato alla psichiatria? Per arricchire? Per essere famoso?».

«Non è vergognoso essere ambiziosi».

«Ma non è tutto qui. Le relazioni umane... io... io proprio non le capisco. Voglio dire, quando ne sono coinvolto».

Weber annuì lentamente.

«Quando cessa di essere un medico», commentò, «lei si comporta come una persona qualsiasi».

«È così che è accaduto?» chiese Sneidermann, tranquillo ma serio.

«Ha perso la sua prospettiva, Gary. Succede».

Sneidermann avvertì una emozione gonfiargli il petto, una emozione che sapeva bene Weber avrebbe saputo analizzare. Ma non era quanto voleva. Aveva bisogno di condividere con qualcuno i suoi sentimenti.

«Non sono mai stato innamorato», confidò. «Voglio dire, i miei rapporti con le donne sono stati... io... mi chiedo, è così che accade? Proprio non lo so».

Weber pensò a lungo prima di pronunciarsi.

«Lei è più che un allievo per me, Gary», disse sommesso. «L'ho sempre considerata un collega. Se così posso dire, un amico».

Sneidermann era profondamente commosso, incapace di profferire parola.

«E desidero parlarle da amico, non da superiore. Propongo che si prenda tempo. Tempo per riesaminare quanto le sta succedendo. Tempo per liberarsi dalle emozioni».

Sneidermann si agitò sulla panchina. Stava arrossendo.

«Vi sono zone della sua personlità che non conosce», proseguì Weber. «È tempo di scoprirle, di studiare».

«Ha ragione».

«Per quanto riguarda Carlotta, penso che si trasformerà in un caso tormentato, ma dimenticato».

Sneidermann si morse il labbro, ancora confuso.

«È offeso?» chiese Weber.

«No, no di certo. Soltanto che mi è difficile abbandonarla. Voglio dire, così com'è».

«Vi sono molti pazienti che non finiscono la cura».

«Lo so. Ma lei è speciale per me».

Il dottor Weber guardò Sneidermann.

«La lasci perdere», disse, cortese e franco. «Non ha scelta. Professio-

nalmente e, se così posso dire, personalmente».

Il giovane rimase in silenzio. Weber sperò che quelle parole avessero fatto breccia.

Sneidermann guidava verso la West Los Angeles nella vetusta MG bianca. Trovò Kentner Street senza molta difficoltà e parcheggiò in fondo alla via. Alla luce del giorno, la casa di Carlotta sembrava più piccola di quanto rammentasse, ma molto più pulita, più luminosa e si inorgogliva di un giardinetto con delle rose in piena fioritura. Rimase fermo per un momento, chiedendosi se avviarsi verso la porta. Poi notò parecchie altre auto parcheggiate davanti alla casa.

Si avvicinò e bussò leggermente. Udì delle voci nell'interno. Billy aprì. Sneidermann sorrise affabilmente, sebbene fosse nervoso. Vide il viso del ragazzo corrugarsi in un'espressione preoccupata. Tutto in una frazione di secondo.

«Ciao, Billy», disse. «Ti dispiace se parlo a tua madre?».

«Non credo che sia...».

Dall'interno comparve la figura di Carlotta.

«Chi è?».

Il ragazzo si voltò con un gesto di impotenza.

«Posso entrare?» chiese Sneidermann.

«Se-e, certo», disse Billy.

Il giovane medico si fece avanti. Carlotta lo stette a guardare dal soggiorno. Dietro di lei due giovanotti manipolavano congegni elettronici con minuscole pinze e cacciaviti. Lei sembrò irrigidirsi e il viso annuvolarsi come colto da ricordi remoti, poi da qualcosa di terribile. Infine riprese un'espressione ambigua, Carlotta si fece avanti. Si muoveva leggera, con grazia ed il viso era trasformato da una fresca vitalità.

«Buongiorno, dottor Sneidermann», disse sommessa, con semplicità.

Stese la mano, che lui prese. Sorridendo meglio che poteva. Per Carlotta era insolito vederlo fuori dalla clinica, come se un medico non avesse nessun contatto con la realtà, ma fosse soltanto una sorta di fantasma bianco che svolazzava di sala in sala.

«Buongiorno, Carlotta», disse gentilmente. «Ha uno splendido aspetto».

Lei non seppe che cosa rispondere. Era confusa. Egli poté cogliere una certa agitazione nello sguardo. Un'allegria che non aveva mai visto nel suo studio. In un certo modo appariva più femminile, più padrona di sé, più sicura nella propria casa.

«Ero preoccupato», disse con semplicità.

«È molto gentile da parte sua. Come vede, sto bene».

«Sì, ma ha smesso di venire. Credevo...».

«Non mi sono mai sentita meglio, dottor Sneidermann».

Si sentì chiaramente non desiderato. Leggeva nei suoi occhi quanto fosse lontano da lei. Billy li osservava, domandandosi che cosa ci fosse sotto la ingannevole semplicità di quelle parole.

«Le dispiace che sia venuto?» chiese.

«No», rispose lei esitante. «Perché dovrebbe. Entri».

Lo fece accomodare. La casa era pulitissima, le finestre aperte ed il sole dorava il tappeto. Una fresca brezza soffiava dal giardino portando con sé il profumo di erba e foglie calde. Lei sembrava imbarazzata ad averlo in casa, confusa nel vederlo, diciamo, in borghese, invece che con il camice bianco.

«Le presento alcuni suoi colleghi», annunciò lei. «Mr. Kraft e Mr. Mehan. Vengono dall'università».

Sneidermann strinse la mano forte e calda del primo e quella più fiacca del secondo. Avvertì una punta di gelosia, che soffocò subito. Almeno lei non era sola, pensò con sollievo.

«Non credo di avervi mai incontrati», disse Sneidermann.

«Siamo del dipartimento di psicologia», spiegò Kraft.

«Psicologia clinica? Col dottor Morris?».

«No. Un'altra divisione».

Sneidermann trovò strano che non precisassero con chi lavorassero. Improvvisamente ebbe la vaga percezione di qualche cosa che non gli piaceva. Gli venne in mente, proprio come lui non avrebbe dovuto essere lì, che anche loro fossero certamente in un'analoga situazione. In ogni caso, c'era qualche cosa di strano. E che cosa ci facevano tanti apparecchi neri e dei treppiedi nella casa di Carlotta?

«State prendendo delle foto?» chiese.

«Sì», rispose Kraft vivacemente. «Abbiamo fotografato la camera ed il corridoio durante la notte».

«Per quale ragione?».

«Per averne l'immagine, naturalmente».

«È una pellicola infrarossa», aggiunse Mehan, con grande confusione di Sneidermann.

Carlotta rise. Evidentemente era in rapporti eccellenti coi due psicologi.

«Hanno eseguito ogni sorta di prove», disse entusiasta. «Vuole veder-

le?».

«Sì, mi piacerebbe. Mi piacerebbe moltissimo».

Sneidermann si costrinse a non avvertire nessuna sorta di gelosia professionale. Essi lavoravano per aiutare l'ammalata e capì che non era affar suo l'interferire.

Seguì Kraft nella camera, fermandosi guardingo davanti al groviglio di fili. Il locale era un ingombro di scatole e tubi.

«È Gene che ha costruito l'intera apparecchiatura», spiegò Mehan.

«È soltanto un po' di confusione con quello che avevo a disposizione», ribatté questo con modestia.

«È impressionante», replicò Sneidermann, apprezzando l'abilità necessaria per montare un simile sistema elettronico. «A che serve?».

«Ebbene», spiegò Kraft. «In sintesi, è il tentativo di integrare una serie di dati di variazioni di luce... con certi cambiamenti che si verificano nell'atmosfera. Un nastro registratore incamera dati per il computer collocato dietro quella fila di commutatori. In questo modo, speriamo di scoprire quali mutamenti fisici coincidono con il verificarsi di avvenimenti paranormali».

Sneidermann avvertì un gelo. Di colpo la realtà veniva respinta. Guardò più attentamente il giovanotto davanti a lui, vestito con tanto buon gusto e con gli occhi neri che sprizzavano entusiasmo come un boyscout all'incontro col primo pellerossa stregone.

«Paranormale?... vuol dire fisico...?» chiese lentamente Sneidermann.

«Sì, naturalmente. Per che cosa crede che sia tutto questo...».

«Il signore è il *dottor* Sneidermann», interruppe Carlotta. «Avrei dovuto dirvelo. Frequentavo il suo studio».

Kraft guardò incerto il nuovo venuto.

«Non afferro».

«Sono un interno del reparto psichiatrico».

Avvertì un'immediata ostilità da parte sia di Kraft che di Mehan. In un istante parvero chiudersi come ostriche.

«E voi?» chiese Sneidermann.

«Gliel'ho detto. Siamo del dipartimento di psicologia», ripeté deliberatamente Kraft.

«E studiate che cosa?».

«Che differenza fa?».

«È una domanda amichevole».

«Stiamo studiando con la dottoressa Cooley. La conosce?».

«No. Ma vi assicuro che lo farò al mio rientro».

Cadde un silenzio inquietante. Carlotta intuì l'improvvisa freddezza che era sorta fra di loro. In qualche maniera Sneidermann provocava sempre ostilità negli altri.

«Gradirebbe un caffè, dottore?».

Si voltò a guardarla. Chiaramente era dalla loro parte. Sapeva di doversi comportare il più educatamente possibile, ma internamente ribolliva di rabbia.

«Sì, grazie».

Lo accompagnò in cucina, riempì due tazze poi lo precedette verso il portico esterno. Mehan e Kraft tornarono tranquillamente al loro lavoro.

Sneidermann sorbì il caffè. Carlotta sedette sulla ringhiera di legno, senza guardarlo. Mai gli era stata così vicina. E mai lui si era sentito così distante. Mai aveva avvertito un contatto con quella elusiva ed esasperante paziente che contemporaneamente era tanto fragile.

«Perché non ritorna a farmi visita, Carlotta?» chiese gentilmente. «Perché non mi vuole parlare nemmeno al telefono?».

Ancora non lo guardava, ma osservava invece le api indaffarate nel giardino. Il sole le baciava la fronte, rendendole gli occhi lucenti, quasi con una sfumatura di argento. Strano, come mutava il colore di quegli occhi, pensò lui. A volte potevano essere neri come il carbone.

«C'è qualcosa che deve capire, dottor Sneidermann», esordì la giovane dopo un certo silenzio. «Ora mi sento molto bene. Non ho più attacchi. Non c'è ragione di venire».

Conversare con lui evidentemente la imbarazzava. Era educata per necessità e desiderava che se ne andasse.

«È grazie a quei due scienziati che ho potuto finalmente ritrovare la pace. Essi sono stati in grado di provare...».

«Provare?».

«Sì. Sono in possesso di fotografie. Hanno visto», spiegò ritornando finalmente a guardarlo, con gli occhi lucidi, quasi ridenti, come schernendolo, pensò. «Non mi crede? Loro sì. Hanno visto l'ultima parte di lui».

Lo guardò in modo strano. Come godendo della sua sconfitta. Forse era la rivincita per quanto aveva sofferto nel suo studio.

«Carlotta», ribatté, «ha qualche idea di chi siano? Di quale sia la loro qualifica?».

«Sono scienziati», rispose ostinata.

Sneidermann fece una smorfia.

«Mi fa sentire come se fossi di nuovo nel suo studio. Eccoci qui, cercando di bere un caffè, e lei mi sottopone ad un fuoco incrociato».

«Rammenta il libro che le ho mostrato? Pipistrelli e draghi. È questo che quei due vanno cercando. Fantasie. È questo che lei ha deciso che le sarà di aiuto?».

Carlotta cercò di controllarsi, mentre continuava a bere il caffè. Guardò lontano e la brezza gentilmente le muoveva i capelli sulle tempie. Lui non l'aveva mai vista così dolce e così graziosa.

«Sono affari miei, dottor Sneidermann», disse infine.

«E Jerry?».

«Non lo scoprirà».

«Ne è sicura?».

«Positivo. Mi hanno liberata di quella cosa».

Sneidermann si sentì adirato. Si vedevano Kraft e Mehan lavorare dietro la finestra del soggiorno. Ebbe l'improvviso impulso di correre dentro e fare a pezzi mappe e grafici.

«E Billy?».

Lo guardò con sospetto.

«Che cosa Billy?».

«Che cosa pensa di tutto questo?».

«È completamente dalla loro parte. Ha visto ciò che hanno fatto».

Almeno questo era coerente, pensò Sneidermann. Tutti stavano coltivando un'illusione. Capì improvvisamente che le cose erano peggiori di quanto avesse immaginato.

La guardò di nuovo, ma lei era intenta ad osservare la porta, da cui Kraft stava facendo dei cenni.

«Carlotta», disse Sneidermann. «Carlotta, facciamo un patto. Lei può continuare a vedermi mentre quei due continueranno ad aiutarla».

Lei si voltò, distratta.

«A quale scopo?».

«A volte due differenti specialisti, ad esempio, uno delle ossa ed uno del sangue... lavorano insieme».

«No... preferirei di no».

«Non ha nulla da perdere».

Kraft insisteva. Era chiaro che la giovane voleva rientrare. Si voltò ancora un'ultima volta verso Sneidermann.

«Credevo in lei», disse. «Sa bene che era così. Volevo veramente credere in lei. Ma le cose non facevano che peggiorare, peggiorare, peggiorare.

Ogni volta che scopriva qualche cosa di nuovo nei miei riguardi, accadeva di peggio. Quanto tempo doveva ancora durare?».

«Carlotta...».

«Mi sono stufata di sentirle dire che tutto sarebbe finito quando saremmo arrivati al problema fondamentale. Come se fosse in *me*!».

Sneidermann si alzò. Avrebbe voluto afferrarla, scuoterla, obbligarla ad ascoltare. Era molto insicuro di se stesso. Il suo contatto con lei era sottile come un filo di ragno.

Dall'interno della casa Kraft si accostò alla porta. Si arrestò quando vide che Sneidermann era ancora lì.

«Mrs. Moran», disse, «abbiamo bisogno di lei».

Carlotta si appoggiò alla maniglia. Poi si voltò, abbozzò un sorriso e porse la mano a Sneidermann.

«Penso sia meglio che se ne vada», mormorò sommessa.

Lui sorrise incerto, salutò e la guardò entrare. Kraft e Mehan erano curvi su piante arrotolate della casa e su grafici, alcuni dei quali Billy stava studiando, appoggiato ai gomiti. Sneidermann percorse il marciapiede, salì sulla MG ed innestò la marcia. L'auto ruggì lungo la Kentner Street verso la clinica.

Il dottor Weber fu bloccato tra la porta dello studio e la scrivania della segretaria prima che avesse l'opportunità di dire una sola parola.

«Vuole sapere perché non continua la cura?» disse Sneidermann in fretta ed adirato. «È caduta nelle mani di alcuni ciarlatani che alimentano le sue illusioni. Stanno fotografando le sue visioni. Hanno riempito la casa di fili elettrici in cerca di fantasmi e corpi reincarnati e Gesù Cristo, dottore... lei ci crede. Si rifiuta di vedermi».

Weber rimase per un attimo sbalordito.

«Quali ciarlatani, Gary? Non ha senso quello che dice».

«Affermano di venire dall'università! *Questa* università. Scienziati. Al diavolo... non è scienza. Non ha neanche lontanamente l'odore della scienza. Non per me...».

«Le vendono delle cure?».

«Presumo di no. Hanno seminato macchine fotografiche e fili dappertutto. Sembra di entrare in un laboratorio».

Weber pilotò Sneidermann nello studio. Chiuse la porta, scuotendo mestamente la testa. Pazienti vulnerabili attirano uomini fiduciosi come il miele le mosche.

«Dalla *nostra* università?» chiese.

«Psicologia, dicono. La dottoressa Cooley».

Weber fece un largo sorriso.

«Elizabeth Cooley», disse sogghignando sempre più. «Che sia benedetta. Dunque c'è lei dietro tutto questo. Quella non è psicologia, Gary. Quella è *para*psicologia».

«Ebbene, sicuro come l'oro che hanno plagiato Mrs. Moran».

Weber sedette, con la mente a qualcosa di remoto eppure familiare.

«L'ho conosciuta... vediamo un pò... trent'anni fa. Era un pezzo grosso del dipartimento di psicologia».

Sneidermann era a malapena interessato, col pensiero fisso sulla sua paziente assediata da fili e ridicole mappe.

«Se-e?» disse. «Che cosa accadde?».

Weber si batté lentamente sulla fronte con un dito.

«Cominciò a vedere fantasmi».

Sneidermann si appoggiò al davanzale della finestra, con le braccia conserte.

«Allora come facciamo a liberarci di questi cretini?» chiese.

Le fantasticherie di Weber svanirono. Si riprese, ruotò sulla poltrona di cuoio nero e vide il volto serio di Sneidermann sopra di lui.

«Non sono venditori ambulanti di olio di serpente, Gary. Sono confratelli accademici».

«Stanno alimentando le illusioni di Carlotta. Devono andarsene».

«Se ne andranno, se ne andranno. Perderanno interesse. Pesteranno il muso contro il muro fra un paio di settimane. Pare che non ottengano mai ciò che vorrebbero. Per una ragione o per l'altra. Poi piombano su qualcun altro».

Sneidermann guardò fuori della finestra, con la mascella serrata.

«Era già abbastanza duro avere Billy che vedeva la famosa cosa», disse. «Adesso, anche Pinco Pallino ed il suo leale amicone ci si sono messi di mezzo».

Weber accese un sigaro. L'essere abbordato da Sneidermann gli aveva fatto perdere il controllo e soltanto ora sentiva di dominare nuovamente la situazione.

«Ha parlato con Carlotta?».

«Era fantastica. Piena di energia e con gli occhi brillanti. Più nessun attacco».

«Isterismo totale».

«Non c'è dubbio».

«Dopo che se ne saranno andati, ritornerà da lei».

«Crede?».

«Senz'altro. Ha bisogno di riassestarsi. Sino ad allora si aggrapperà ai suoi sintomi. Non sono sicuro che sia poi un male per lei».

Sneidermann scosse il capo.

«No. È più di questo. Ora è realmente fissata su quelle apparizioni. Quei due devono scomparire».

Fu Weber a scuotere il capo.

«Non c'è nulla che lei possa fare. Almeno legalmente. Almeno dal punto di vista medico. Si tratta della sua vita, della sua casa, della sua illusione. Finché non supera quella linea, nessuno può toccarla. E non vorrei farlo, a meno che non ci sia costretto... Rammenta che cosa è successo l'ultima volta?».

Sneidermann annuì, ma strusciò minaccioso il piede sul tappeto.

«Quella dottoressa Cooley... è in piena legalità?».

«Secondo l'università sì. Non me la sento di avere a che fare con lei».

Sneidermann guardò lontano con disgusto.

Weber cominciò a temere che per la seconda volta volesse agire contrariamente ai suoi consigli. Sneidermann era diventato particolarmente testardo. Ed i suoi impulsi non erano sempre i più moderati.

«Da lei non voglio scene teatrali, Gary».

Sneidermann non replicò. Si sentiva sconvolto. Furioso con se stesso, con quei due visti la mattina. Ed infine col dottor Weber. Per la prima volta si rese conto di essere fortemente in disaccordo col suo primario.

«Si sta montando la testa», disse Weber.

«Ho una responsabilità».

«La sua responsabilità è di trattarla entro le norme dell'università. È chiaro?».

«Chiarissimo».

Sneidermann evitò lo sguardo di Weber ed uscì. Il primario ebbe il presentimento che stava per perdere il suo migliore interno.

17

Carlotta diede una festa. Un barbecue. Anche Cindy e George erano invitati. Non aveva bisogno di dire qual era l'occasione. Loro lo sapevano bene. Era trascorso quasi un mese e non c'era stato più nessun attacco. Tutto era praticamente finito. La tempesta era passata. Carlotta diede fondo al-

l'assegno dell'assistenza in cibo e ponce di frutta, ed invitò pure Gene Kraft e Joe Mehan. Al momento rifiutarono, lavorando invece a sistemare degli spessori di sughero nero alle pareti e al soffitto della camera.

Quella mattina erano arrivati presto portando mucchi di lastre ed enormi rotoli di adesivo bianco.

«Per che cosa è?» aveva domandato Carlotta.

«Rammenta le fotografie che abbiamo prese?» spiegò Kraft. «Ebbene, abbiamo delle immagini, ma non c'è mezzo di dire dove fossero situate. Oppure a quale velocità viaggiassero. Nell'oscurità profonda non c'è riferimento. Sistemando tutto questo, facciamo un reticolo di sfondo. Saremo in grado di calcolare la velocità e la forma di quello che si muove in una lunga esposizione fotografica».

Carlotta sospirò e scosse lentamente il capo. Era dispiaciuta per loro. Dispiaciuta per tutti i fastidi che si stavano prendendo e che ormai sembravano così inutili.

«La disturba se inchiodiamo le lastre alle pareti ed al soffitto?».

«Per niente».

«Sarà difficile staccarle», avvertì Kraft, «ma devono essere salde come roccia e ben stabili».

Carlotta diede uno strattone ad una lastra. Ridacchiò. «Spero che poi si possano togliere di nuovo».

Facendo passare il vassoio col pollo, Carlotta scrutava la finestra della camera. Le pareti erano parzialmente coperte di uno strano reticolo bianco fluorescente alternato con sughero morbido e scuro. Kraft e Mehan erano arrampicati su delle scalette lavorando diligentemente per completare l'opera.

Cindy scelse un'ala croccante.

«Allora non glielo hai mai detto?» sussurrò.

«Non c'era ragione».

«Non l'hanno mai visto?».

«Ne hanno colto soltanto la coda», disse Carlotta. «Quando se ne andava».

«Non glielo dirai mai?».

«Può darsi. Un giorno o l'altro», ribatté lei, sorridendo.

George allungò la mano per una terza pannocchia di granoturco.

«Tutto quanto posso dire», affermò, imburrando la porzione, «è che *è* stata un'esperienza infernale».

In camera, Mehan li vedeva disposti su una panca e sentiva le loro risa-

tine. Di tanto in tanto, si scorgeva Carlotta lanciare sguardi furtivi nella loro direzione.

«Credi che ormai sia troppo tardi?» mormorò Kraft.

«Non saprei», replicò Mehan.

Fuori della finestra il cucciolo di un vicino stava inseguendo Kim.

Mehan sorrise. «Almeno li abbiamo resi felici». La sua espressione mutò. «Pensi che siano stati sinceri con noi?».

«No. Probabilmente le cose erano diverse da come le abbiamo viste».

«Che cosa nascondono?».

«Non so», rispose Kraft.

«George è l'anello debole. Rimani solo con lui e parlerà».

Kraft si voltò. Fuori, George stava prendendo una prugna da una ciotola di terraglia.

«Lo vedremo questa sera», decise Kraft.

Billy si era messo a giocare a croquet con le bambine. Usavano vecchi mazzuoli e palle di legno molto ammaccate. Sembravano curiosamente artificiali, come se divertirsi fosse qualcosa che non avevano fatto da lungo tempo.

Quando Kraft e Mehan scoprirono che Cindy ed il marito avevano assistito alla distruzione del proprio appartamento, rimasero sconcertati.

Era ormai sera tarda. Mehan sedeva in casa dell'amico, appartato e silenzioso, incapace di arrivare ad una conclusione. Per un momento ciò che avevano fatto, ogni piano, ogni filo e tubo apparvero banali, così come le teorie accuratamente costruite sembravano una massa di insignificanti futilità scientifiche.

«Potrebbe essere stata una carica elettrostatica in entrambi i luoghi», dichiarò Kraft.

«George ha parlato di lampi intermittenti».

Il primo non commentò. Semplicemente non c'era modo di collegare due ambienti completamente diversi e sperare di trovare una spiegazione basata su onde di interferenza.

«Prima di consegnare allo spazzino il nostro lavoro», chiese Kraft, «c'è modo di salvarlo?».

No, non c'era. Doveva essere trovata qualche altra spiegazione per l'allarmante identità di fenomeni visibili a dieci miglia uno dall'altro, manifestatisi a due personalità molto diverse.

Mehan guardò l'amico. Conosceva Kraft molto bene. La mente di questi

era acuta. Messa a fuoco una cosa per volta, la risolveva e poi passava al problema successivo. Quella di Mehan, invece, era un vulcano di pensieri, ciascuno dei quali fluttuava nella luce della coscienza, sviluppandosi ed allontanandosi al sopraggiungere di uno successivo. In quella maniera era in grado di analizzare ogni particolare che uno come Kraft poteva poi sintetizzare con la matita. In realtà si completavano a vicenda. Era una sorta di simbiosi. Si conoscevano talmente bene che potevano parlarsi a frasi smozzicate, ad accenni. Mehan avvertiva il più lieve dei cambiamenti nell'umore e nei sentimenti di Kraft e sovente sapeva che cosa questi stesse per dire prima ancora che lo esprimesse.

«A meno che», disse il secondo, «Mrs. Moran sia in entrambi i casi l'agente poltergeist».

Mehan cercò di schiarirsi le idee. Per la prima volta da lungo tempo sentiva la necessità di bere. Kraft manteneva la calma seduto nell'angolo del divano, fissando attraverso la finestra il vivido panorama notturno.

«Lasciamola quetare per questa notte».

Kraft entrò in bagno e preparò la vasca. Rimase immerso nell'acqua calda, osservando il vapore salire, quasi invisibile, dal suo corpo e dalla superficie. Questo gli rammentò un suo recente studio alla università della Columbia, un confronto incrociato fra riti mortuari ed esperienza. In quarantadue culture conosciute, compresa l'Inghilterra e gli Stati Uniti, dei testimoni ad un trapasso avevano dichiarato di aver visibilmente percepito una sostanza immateriale lasciare il corpo. Kraft si rese conto che alcune culture avevano costruito delle credenze su quei fenomeni, mentre altre le ignoravano seguendo religioni già affermate ed organizzate.

Ma il mondo era pieno di esperienze per le quali non c'erano nomi, né concetti, ad eccezione delle rudimentali spiegazioni fornite dalla scienza. E quando queste spiegazioni erano superate da qualche realtà sovranormale, una persona era schiacciata dall'isolamento e dalla paura.

Mentre Kraft si crogiolava nell'acqua calda e si rilassava, pensò a Mrs. Moran e di quale spaventosa realtà fosse vittima.

Si asciugò con un ampio e logoro lenzuolo di spugna, passò il fon sui capelli e si coricò.

Quando la mattina si svegliò era come se non avesse dormito per niente. Soltanto che una mano gentile aveva spazzato via la fatica e l'aveva lasciato giacere piacevolmente a letto. Quando entrò nel soggiorno, scoprì che l'amico se n'era andato e che il telefono squillava. Era Mehan.

«Ascolta, Gene», disse. «Sono da George e Cindy. C'è anche Billy. Par-

liamo di automobili». La voce si abbassò. «Gene, quella cosa è successa anche nella sua auto».

Kraft sedette.

«Materializzazioni?».

«No. Voci. Ha sentito delle voci».

«Che genere di voci?».

«Billy non lo sa. Ritengo che sarebbe bene parlare a Mrs. Moran».

«D'accordo. Lascia che mi schiarisca le idee. Gesù... va bene. Questo pomeriggio ho un seminario. Lasciami riferire prima alla dottoressa Cooley».

«D'accordo», disse Mehan. «Resterò qui quasi tutto il pomeriggio».

Kraft riagganciò. Questo portava a tre ambienti diversi, ed anche per manifestazioni sonore. Non si spiegava perché mai i Moran fossero stati così reticenti. Aveva dovuto affidare la cosa a Mehan, che si era dimostrato capace di carpire il segreto da Billy. Ora c'erano tre tipi di fenomeni: concentrazioni dielettriche, forme visibili e suoni. Kraft non riusciva ad immaginare come legarle in un'unica costruzione. Entrò nel parcheggio, salì sull'auto e si diresse velocemente verso l'università.

La dottoressa Cooley aggrottò le sopracciglia. Parve quasi eccitata malgrado il suo inveterato scetticismo.

«Due ambienti diversi», rifletté. «Con amici intimi. Una rara coincidenza. Molto rara».

«E lo stesso genere di segni sul soffitto. Li abbiamo visti».

La Cooley sedette, battendo leggermente il diro sulle labbra.

«C'è dell'altro», continuò Kraft, con gli occhi lampeggianti. «È accaduto anche nella sua auto».

Ora la Cooley levò lo sguardo, turbata eppure stranamente interessata.

«Materializzazione?» chiese.

«Non sono proprio sicuro. Inoltre ha sentito delle voci». Kraft tacque. «Dottoressa Cooley», disse esitante.

«Che cosa?».

«Joe ed io abbiamo discusso la possibilità... di chiederle di venire con noi... per parlare con Mrs. Moran».

La docente aggrottò la fronte.

«Non mi piace interferire nelle ricerche degli assistenti, Gene. Lei lo sa».

«Ma non abbiamo alcuna esperienza come psicologi, dottoressa. Se lei

potesse parlarle, scavarla un po', esprimere un giudizio...».

«Non sono sicura...».

«Inoltre, questo le offrirebbe la possibilità di vedere la nostra installazione. Avrebbe il modo di controllare se è giusta».

La Cooley sorrise, però Kraft la conosceva abbastanza bene per capire che era terribilmente preoccupata.

«Va bene», sospirò. «Questa sera».

«Splendido. Poi in seguito parleremo di Mrs. Moran».

Jerry Rodriguez si mosse a disagio sul sedile. Il volto, un tempo abbronzato dal sole della California, era pallido. L'inverno nel Midwest era stato uno dei peggiori. Le auto scivolavano sul ghiaccio e gli alberghi erano freddi. Jerry si strofinò gli occhi. La mancanza di sonno degli ultimi due mesi l'aveva finalmente vinto. Ritornando da Carlotta, permise alla stanchezza di impossessarsi del suo corpo.

La vita senza di lei era una serie di stanze vuote, una progressione di strade deserte, di bar, di ristoranti, di squallido isolamento. Da qualche parte lei ricavava quell'energia e quella vivacità che facevano di lui un uomo, un uomo completo, un uomo che amava la vita. Era cosciente della personalità di lei, ovunque si recasse e qualunque cosa facesse.

Finché non l'aveva incontrata, un lunedì di quasi un anno prima, era stata una vita di incontri casuali, di colleghi di lavoro con risate obbligate, di momenti crudeli con qualcuna che brillava per la vacua indifferenza per qualsiasi cosa lui facesse o dicesse.

Ricordò la notte... una notte che non aveva mai dimenticato.

Aveva attraversato l'ampio viale dell'Holiday Inn e si era tuffato in un locale notturno. Altri viaggiatori, come lui, entravano ed uscivano dalla sala. Più lontano, dietro il parcheggio, si stendeva l'aeroporto internazionale, come una fantastica forma nella notte. Con animo depresso, si era inoltrato nella sala.

Piante esotiche spuntavano da giganteschi vasi. Un motivo jazz fluttuava nell'aria. In quella piacevolezza artificiale sedette ad un tavolo, osservando le entreneuses scarsamente vestite. La luce ne rendeva morbidi i corpi, ed i sorrisi sembravano quasi spontanei. Apparivano vellutate, compiacenti, ma indesiderabili. Jerry avvertì un sapore amaro in bocca e che soltanto il whisky poteva dissolvere. Il viaggiare, un tempo così seducente, aveva di colpo perso interesse. Vide davanti a sé una lunga vita di spostamenti da città in città, di camere vuote, a caccia di qualcosa che non desiderava.

Ormai aveva trentotto anni. Desiderava dell'altro. Ordinò un doppio whisky. Presto il jazz sembrò migliore e le ragazze più attraenti. Mentalmente si immaginò con una di esse, poi con un'altra. Ma soltanto come gradevole fantasia. Conosceva abbastanza bene il sapore amaro del mattino. Quando il giorno si levava su due estranei in una brutta camera d'albergo.

Ordinò delle sigarette. Vide accostarsi una ragazza, il petto tremolante sotto la camicetta trasparente mentre camminava. Il volto levigato non ne mascherava la vulnerabilità. Jerry immaginò che presto avrebbe perso il lavoro. Le ragazze devono presentare un viso felice ai clienti. Agli uomini non piace sentirsi sfruttatori.

Consumò una cena leggera. Poi un altro whisky. Notò la sigaraia che aspettava accanto al bar. Sembrava non essere scaltra. Eppure, sotto sotto, Jerry intuì che non aveva paura degli uomini. Interessato, gli occhi la seguirono mentre camminava lungo la fila dei tavoli. Improvvisamente i commenti e gli sguardi maschili al tavolo accanto lo irritarono.

Dormì, come sempre, all'Holiday Inn oltre l'ampio viale. Il frastuono dell'aeroporto lo rintronava. Intermittenti luci rosse roteavano nell'aria, sentinelle di una qualche incredibile civiltà della quale lui non si sentiva più parte. Improvvisamente temette che tutta la sua vita sarebbe stata una serie di notti analoghe e senza significato. Che sarebbe invecchiato, che sarebbe declinato e poi sparito, proprio nello stesso modo. Senza significato.

Il giorno successivo doveva chiamare Vancouver. Attese nel locale notturno che il telefonista gli passasse la comunicazione. Aveva trascorso l'intera giornata fissando appuntamenti con quella città, soltanto per sentirsi dire due ore prima del volo che forse doveva recarsi a Sacramento. Imprecando, si appoggiò al bar senza nulla da fare che attendere la telefonata.

Si voltò. Le entreneuses gli passavano accanto. Vicino a loro, ma sola, c'era la sigaraia. Lo superò senza vederlo.

Due settimane più tardi, tra un viaggio e l'altro, Jerry e due altri viaggiatori entrarono nel nightclub. Ammazzare il tempo non è un'arte. Lo è mantenersi sensati mentre lo si fa. Come tutti i locali vicini agli aeroporti, anche questo era affollato dello stesso genere di facce: svogliate e transitorie. Jerry sapeva di farne parte. Nella visione depressa di qualche altro viaggiatore.

L'aria remota del jazz suonava familiare. Gli ricordava la ragazza delle sigarette. La cercò. Poi captò una discussione dietro il bancone. Il barista stava parlando con voce stridente ad una delle ragazze. Vide che si trattava

di quella che stava cercando. Apparve, senza guardarsi indietro quando il barista la chiamò.

«Che cosa è successo?» chiese Jerry all'uomo.

«Oh, niente. Le ragazze si difendono, di tanto in tanto».

«È duro andare in giro mezze nude».

«Noo... a loro piace».

«Come si chiama?».

«Carlotta. Ma la dimentichi».

Jerry rise.

«Perché?».

«Gli uomini non esistono per lei».

Jerry rise di nuovo. Era contento dello smacco del barista. Evidentemente lo aveva mandato a quel paese.

Ordinò delle sigarette. Arrivò un'altra ragazza. Jerry chiese della brunetta. Allora si presentò Carlotta. Pagò, lanciandole occhiate. Era giovane, forse sui trent'anni. Era minuta di ossatura, con gli occhi neri e grandi nel visetto rotondo. Guardava vagamente qualche punto al di sopra della spalla di lui, evitando i suoi sguardi, poi sorrise e si allontanò.

«Vede?» commentò il barista. «È una suora travestita».

Jerry pagò la consumazione. I due viaggiatori erano spariti da qualche parte. Si sentì improvvisamente depresso. Sorrise senza saperlo, accennò ad un saluto vago al barista ed uscì nel crepuscolo freddo e grigio.

Più tardi, quella stessa settimana, lasciando Vancouver si mise in rotta per il Los Angeles International invece che per l'aeroporto di Burbank. Sapeva di avere in mente la ragazza delle sigarette. Si sentiva assolutamente scimunito, ma così era. Che cosa intendesse fare, ancora non lo sapeva.

A Los Angeles la cercò.

«Carlotta», disse sommesso.

Sobbalzando lei si voltò. Era all'ingresso, la pelle liscia, morbida e bruna nelle luci offuscate. Lo scrutò in viso, per vedere se lo conosceva.

«Mi chiedo se...» disse Jerry.

Lei lo fissò di nuovo con un protettivo velo di indifferenza. Vedendo che non intendeva comprare nulla, si voltò e si allontanò. La vide entrare nella sala. Si domandò quanti altri uomini avessero fatto lo stesso. Non c'era da meravigliarsi se voleva difendersi.

Sedette ad un tavolo. Il complesso musicale stava prendendosi un intervallo. Guardò l'orologio. Aveva lasciato detto all'Holiday Inn di passargli le telefonate al night. Le chiacchiere insignificanti degli avventori e degli

innamorati erano ben meglio della camera d'albergo.

«Mr. Rodriguez», chiamò Carlotta, guardando tra le persone al bar.

Avanzò con un foglietto e sembrò leggermente stupita di scoprire che fosse lui. Gli porse il messaggio.

«Chiamata interurbana da Seattle».

«Grazie».

Si alzò e fece la telefonata da un salottino. Parlò per mezz'ora, prendendo appunti, senza discutere, ma irritato dentro di sé. Poi sbatté giù il ricevitore e ritornò al tavolo. Carlotta era lì vicino a dividere gli spiccioli nel vassoio.

«Accidenti!» bisbigliò lui. «Ti spediscono da Seattle a Vancouver a Portland a Sacramento a San Francisco... come un pallone da football. Datemi un po' di respiro!».

Vuotò il bicchiere, in piedi. Carlotta non era certa che si rivolgesse a lei. Sorrise vagamente, nel caso così fosse.

«Vede», continuò Jerry, «è lo stesso con voi. Vede che cosa ci fanno fare?».

Sorpresa, lei non seppe che cosa rispondere.

«Ci vedremo fra due settimane», continuò rassegnato, ma sorridente.

«Sì. Buonasera, Mr. Rodriguez».

Lui ridacchiò, malinconico, lasciò una mancia ed uscì. Giunto alle porte a vetri che davano sulla strada si guardò indietro. Si era ricordata del suo nome. Questo lo elettrizzava lievemente. Cercò di individuarla tra la folla. Guardava dalla sua parte? «Carlotta», si disse sorridendo. Che bel nome. Chi era?

Andò in fretta a Seattle, bloccò un'operazione e si trovò a comunicare buone notizie alla sua ditta di Los Angeles. Tuttavia, l'immagine di Carlotta gli solleticava i pensieri. Si augurò che al ritorno, incontrandola di nuovo, qualche cosa potesse accadere. Che c'era in lei? Qualche cosa di speciale. Qualche cosa di serio. Intendeva scoprirlo.

«Carlotta», disse, «non ha sigari forti?».

«Vendo quello che mi mettono sul vassoio, sir».

«Non ricorda neppure il mio nome?».

Lei lo guardò sospettosa. Poi, vagamente, lo riconobbe.

«Mr. Gonzales».

«Rodriguez», rise lui. «Non importa. Sono stato chiamato anche peggio».

«Mr. Rodriguez», si scusò lei. «Mi dispiace. Desidera del tabacco forte?

Posso farmelo dare dal banco».

«Che cosa? Oh, sì... grazie. Per favore».

Improvvisamente la vista del suo seno che si intravedeva sotto il tessuto trasparente lo infuriò. Era fatto per essere celato. Il corpo di una donna è una cosa privata, una cosa morbida, non fatta per il circo di... Jerry si guardò intorno. Gli uomini di affari ridevano, bevevano, trascinando borse dentro e fuori dalla sala. Che cosa stava pensando? Che cosa gli passava per la testa?

«Mr. Rodriguez?».

«Sì? Oh... i sigari. Io... ecco... no, tenga il resto».

Lei sorrise. Forse si prendeva gioco di lui. In realtà si stava comportando come uno sciocco. Di colpo si sentì quasi stordito. Quando lei gli era stata così vicina, con quei seni appuntiti, mentre si sforzava di guardarla soltanto in viso, negli occhi... aveva avvertito una sorta di calore, aveva avvertito chiaramente quella presenza. Ne era stato quasi inebriato.

«Va bene», continuò. «Io... no... lo tenga».

Imbarazzato, lasciò la sala ed uscì nella strada. I tassi suonavano i clacson ed i facchini gli chiedevano di muoversi. Coppie di mezza età discutevano dei loro bagagli davanti alle porte automatiche. Sopra la testa si udivano i lamenti dei jets. Di colpo si voltò ed entrò di nuovo nella sala. Attese per ore, finché l'alba non cominciò a farsi strada, il bar chiuse e lei uscì dallo spogliatoio. Era l'ultima.

«Ebbene, Mr. Rodriguez. Abbiamo chiuso».

«Sì... lo so. Carlotta... sta piovendo fuori. Un temporale terribile. Ha bisogno di un ombrello. Io ce l'ho...».

«Non sta piovendo», replicò lei, ridendo.

Gli occhi lo guardavano con scintillante ironia. Avvertì che nella sala tutti lo osservavano mentre si rendeva ridicolo. Ostinatamente rimase accanto alla porta. Il sorriso stereotipato svanì e si fece strada quello naturale. Un animo delicato, pensò. Da dove le venivano quelle buone maniere? Di colpo si sentì elevato anche lui, ripulito della facciata di cattivo gusto che nascondeva il suo vero essere. Sollevò le mani vuote.

«No», rispose, «ha ragione. Non è vero. E non ho neppure l'ombrello».

Lei rise di cuore. Coprì con la mano i denti regolari e bianchi. Vestita con una corta gonna nera ed una camicetta rossa, appariva ben più avvenente di quanto lo fosse all'interno del locale. In ogni sua mossa c'era fascino. Lui non ebbe più timore di passare per stupido.

«Potrebbe, però», continuò. «Potrebbe piovere in qualsiasi momento. Il

tempo è così».

«Non in questa parte della terra».

Il barista stava chiudendo a chiave le porte. Fuori, la luce era divenuta grigia. Era troppo presto per sapere se il sole sarebbe stato limpido o coperto da un banco di nubi. Anche lei era imbarazzata. Jerry non sapeva che cosa fare. Per un istante fu come se fossero una coppia. Il pensiero lo rese quasi delirante. Sentì che doveva dire qualcosa, mostrarle che sapeva che cosa stesse facendo. Eppure, anche lei era turbata.

Fuori, rimasero fermi e goffi, nessuno dei due conoscendo chi fosse l'altro. Lui non sapeva che cosa fare di lei. Lei sembrava timorosa di arrendersi, eppure aveva bisogno di qualcuno. Come lui. La vita l'aveva mutata, ridotta più arrendevole, ma anche più forte. L'aveva ammorbidita internamente e rafforzata esternamente. Come con lui.

Il tassi si accostò e il conducente aprì la portiera. E aspettava, non sapendo chi fosse il primo.

«No», disse Jerry. «Salga lei. Attenderò il prossimo».

«Arrivano ogni dieci minuti».

«No. È suo».

«Va bene. Grazie».

Lei salì. Il tassista accese il motore. Prima che la portiera si chiudesse, Jerry sedette accanto a lei e l'auto partì.

Il cuore gli martellava. Il gesto era stato istintivo. Capì dal silenzio che era tesa. A poco a poco, si rilassò. Jerry di tanto in tanto la guardava. Lei teneva gli occhi bassi, o osservava fuori del finestrino, arrossendo lievemente.

«Da questa parte, prego», disse Jerry.

Il tassista li lasciò ad una costruzione di stile messicano, un motel sulle colline, incastonato in un palmeto. Appena prima di richiudere la portiera del tassi, lei gli pose la mano sul braccio per un momento e lo fissò direttamente negli occhi. La voce era sommessa e sembrava tremare.

«Non ho mai... mai fatto questo. Mai», sussurrò.

«Lo so», ribatté Jerry, ben consapevole che quella volta le cose non sarebbero andate come al solito. Non quella volta.

Sull'aereo, Jerry sorrideva. Lei si era rivelata aperta ed onesta, pensò. Non c'erano stati momenti imbarazzanti, proprio per niente. Per la prima volta nella vita, anche la sua dura scorza aveva ceduto. Aveva avuto timore che fosse un'illusione... quella ragazza che non conosceva, che sembrava

così remota e così franca nello stesso tempo. Ma no era stata, invece, proprio reale. Ed aveva fatto sentire reale anche lui.

Jerry tossì leggermente e prese una rivista. Non voleva mettersi a ricordare Carlotta a letto. Quei pensieri lo avevano fatto impazzire negli alberghi solitari durante le ultime otto settimane. Privato di lei, si sentiva privato della vita stessa.

Una volta lei l'aveva portato a casa sua. Avevano dormito in quel folle letto europeo, lasciato da qualche ignoto inquilino degli anni passati. Quando il sole si era levato e le voci dei bambini avevano riempito il silenzio, si era sentito improvvisamente al posto giusto con sua moglie ed i suoi figli. Una fantasia che gli aveva fatto quasi venire le vertigini.

Anche Carlotta aveva provato le stesse sensazioni. Dopo sei mesi, entrambi lo sapevano. Una cosa strana. Ormai nessuno dei due poteva vivere senza l'altro. Avevano voluto la loro indipendenza ma, rifletté Jerry, questo non era ormai fuori questione?

La tensione aumentava in lui. Il matrimonio era un problema completamente differente. Soprattutto per Billy. Due angeli e Billy. Jerry si appoggiò allo schienale, cercando di non pensare al ragazzo. Uno dei tarchiati giovincelli, così forti e così ostinati. Per quattro mesi, sin dal suo primo invito a casa, Billy gli aveva resistito, lo aveva deriso, lo aveva punzecchiato.

Jerry voleva trasferirsi da qualche altra parte, mettere casa propria, magari in un buon albergo. Ma svegliandosi con Carlotta, col sole che levigava la morbida spalla di lei, con le bambine che ridacchiavano nell'altra camera, con gli uccelli che cinguettavano fuori della finestra, tutto questo lo aveva riempito di una pace che non aveva mai pensato potesse esistere. Tutto ciò che desiderava, che aveva sempre segretamente desiderato, era lì. Sarebbe stato un buon padre, un eccellente marito e qualsiasi cosa lei avesse voluto, lui lo avrebbe fatto. Ma c'era Billy.

Interveniva a sproposito se dormivano fino a tardi o se facevano rumore. A colazione buttava là sarcastiche osservazioni, finché persino le bambine ne rimanevano imbarazzate. Jerry non poteva fare nulla senza avere Billy addosso. Una volta aveva puntato il dito verso il ragazzo seduto dall'altra parte del tavolo.

«Adesso, giovanotto, tieni la bocca chiusa», aveva detto. «Non ho fatto nulla per meritare questo atteggiamento e tu lo sai benissimo».

Billy, confuso, aveva guardato la madre. Per la prima volta nella vita, lei non lo aveva difeso. Fissava lontano. Gli occhi di lui si erano inumiditi e si

era alzato di scatto, rovesciando una tazza.

«Puntalo verso di te il dito, rompiballe!».

Poi, sentendosi sciocco e puerile, incapace di sopportare l'ira repressa della madre, Billy era uscito a gran passi da casa.

«Mi dispiace, tesoro, lui è soltanto...».

«Lo so», aveva replicato Jerry per la centesima volta. «È soltanto un ragazzo».

Una sera era uscito dal bagno, avvolto nell'accappatoio. Nel corridoio c'era Billy, che sbarrava la porta della camera della madre.

«Hai una bella faccia tosta a girare per casa. Come se fossi tu il padrone».

«Sono stato invitato da tua madre».

«Sei tu che l'hai voluto».

«È stata una sua idea, ragazzo».

«E non chiamarmi ragazzo».

«Billy».

«Non l'hai mai chiesto a *noi*. Non hai mai chiesto se ti vogliamo qui».

«Non tocca a te deciderlo».

«È la *nostra* casa e non sei desiderato».

«D'accordo», aveva replicato Jerry. «Mi dispiace che tu la pensi così. Ora, se ti sposti, vorrei andare dove *sono* desiderato».

«Neanche lei ti vuole».

La voce di Carlotta era giunta da dietro la porta, assonnata.

«Che cosa c'è, Jerry? Che cosa succede?».

«Nulla, tesoro. Io...».

«E lei non è il tuo tesoro!» aveva urlato Billy improvvisamente, spingendolo contro la porta.

Jerry si era sentito umiliato, squilibrato contro il muro. Il volto era di colpo arrossito.

«Senti un po', ragazzino».

Jerry di scatto si era chinato in avanti, afferrato Billy per il colletto della camicia, schiaffeggiandolo. I colpi erano rintronati per la casa. Carlotta aveva strillato. Jerry, voltandosi, si era accorto con grande costernazione che aveva visto tutto. Era in piedi in camicia da notte.

«Bastardo», aveva urlato il ragazzo. «Figlio di puttana!».

Si era buttato su di lui prendendolo a pugni in maniera infantile, colpendo alla cieca. Jerry, imbarazzato per aver perso la calma, si era coperto il viso lasciandosi picchiare. Carlotta aveva tentato invano di placare il fi-

glio.

«Billy», aveva strillato. «Maledizione, Billy!».

Infine, piangendo, questi aveva smesso, li aveva fissati entrambi, gridando: «Voi due. Andate al diavolo. Non me ne importa un cavolo».

Era scappato, inciampando nelle sedie del soggiorno, e poi uscito sbattendo la porta.

«Gesù, tesoro», aveva detto Jerry. «Mi dispiace. Mi dispiace. Non so come sia accaduto. Ho perso la...».

«Non importa. Va tutto bene...».

«Mi taglierei la mano».

«Va tutto bene, va tutto bene».

Quella notte Carlotta e Jerry avevano dormito nel letto matrimoniale. I sogni di lui erano stati agitati e violenti. Carlotta aveva cercato di calmarlo. Ma ambedue sapevano che la tensione era aumentata ed arrivato il momento di prendere una decisione.

Ora, finalmente, questa era presa. Molto semplice, dopotutto. La vita senza Carlotta avrebbe significato una morte morale, ritornare ad essere un mezzo uomo, un guscio vuoto.

Il pilota accese l'avviso «non fumare». «Prego, allacciare le cinture», incalzò la hostess.

Jerry guardò in basso verso Los Angeles che si avvicinava a grande velocità: le interminabili file di strade, i milioni di case dal tetto a terrazza disseminate come una gigantesca ed anonima coltre trapuntata, le ville dei ricchi sulle colline; i quartieri del centro, grigi, regolari e monotoni ed infine l'oceano come un cielo azzurro, con minuscole sentinelle di guardia sul bordo sabbioso...

...e Carlotta. La sua Carlotta. Presto sua futura moglie.

18

La dottoressa Cooley, bussando alla porta, si sentì sospettosa. Vedendo le auto parcheggiate sulla Kentner Street avvertì disagio. Rammentavano gli incontri che aveva avuto, le cosiddette conferenze, dove ogni genere di persone arrivava da chilometri di distanza a testimoniare qualche cosa e ad esaminare qualche cosa. La Cooley aveva incontrato dozzine di eccentrici, di creduloni, di terrorizzati e di suggestionabili. Aveva capito che la ricerca necessitava di un controllo scientifico se Kraft e Mehan stavano seriamente considerando l'aspetto strano, quello della parapsicologia che si trovava

nei libri. Improvvisamente aveva saputo che, se voleva, il progetto sarebbe stato annullato.

Billy aprì la porta e rimase immobile.

«Ciao. Sono la dottoressa Cooley. Dell'università...».

«Chi è?» chiese una voce dall'interno.

«È una signora», rispose Billy.

Carlotta venne alla porta. Era più giovane di quanto la dottoressa Cooley avesse immaginato e molto più carina, piccola e coi capelli neri. Carlotta sorrise graziosamente e stese la mano.

«Entri», disse.

«Grazie», ribatté la docente e mosse qualche passo.

Parecchi studenti dell'istituto di parapsicologia alzarono lo sguardo, meravigliati e sorridenti. Davanti a loro, sul tavolo di cucina, erano stese delle grandi mappe della casa, sulle quali erano stati tracciati i punti dei fenomeni psicocinetici.

«Buonasera, dottoressa», disse uno degli studenti.

«Non sto operando un controllo», ribatté questa. «Volevo soltanto parlare con Gene e Joe».

«Sono in camera», avvertì Carlotta.

La Cooley la seguì attraversando il soggiorno. Osservò che la giovane si muoveva con la grazia lieve di una persona ben allevata, una grazia che si adattava perfettamente alla minuscola casa.

In camera, Kraft e Mehan alzarono lo sguardo. Tenevano dei fili elettrici in mano e stavano preparandoli per dei collegamenti.

«Buonasera, dottoressa Cooley», disse Kraft. «Ha parlato con Mrs. Moran?».

«Solo brevemente. Vorrei prima farlo con voi».

Carlotta capì che avevano cose scientifiche da discutere. Sorrise, per un momento rimase imbarazzata sulla porta, poi si scusò dicendo che doveva andarsene per rispondere a domande che gli studenti le avevano rivolte in cucina.

«Ho pensato», disse la Cooley a bassa voce, «alla faccenda delle materializzazioni e altro. Non mi sembrano giuste».

«Non abbiamo concluso nulla, per quanto ci riguarda», ribatté Kraft.

«Secondo me la parola d'ordine è la cautela. Alla lunga, nessuno di noi può permettersi di lasciarsi trascinare in un comportamento bizzarro».

«Dottoressa Cooley», disse Mehan, «lei ha in mente qualche cosa d'altro».

«È così, Joe. Se avverrà, annullerò il progetto. Desidero che questo vi sia chiaro».

Kraft e Mehan si scambiarono degli sguardi.

«È per il bene dell'istituto ed anche per il vostro», continuò.

«Ma...».

«Non sto dicendo che lo farò, soltanto che potrebbe accadere. Voglio essere dalla vostra parte, ma dipende da che cosa succede a Mrs. Moran».

«Questo significa che se è isterica...».

«Esattamente. Non desidero che questa casa cominci a somigliare a quelle sedute spiritiche che frequentavo quando iniziai ad interessarmi di parapsicologia. Tanta gente che va e viene...».

«Tutto qui è controllato», obiettò Kraft.

«Lo vedo... ma... parlerò a Mrs. Moran. Ci vedremo dopo».

La dottoressa entrò in soggiorno. Carlotta stava correggendo delle date su parecchi schemi che gli studenti tenevano davanti a lei. La dottoressa indicò, con un cenno quasi impercettibile, che voleva parlare da sola con la donna. Dopo che tutti se ne furono andati, sedette in poltrona, di fronte a Carlotta che si era sistemata sul divano. Ne studiò gli occhi, il modo di parlare, di gestire, con l'occhio obiettivo di una studiosa esperta.

«Kraft e Mehan l'hanno informata che sono una psicologa?» chiese.

«No».

«Vi sono molte occasioni in cui le due discipline sono connesse».

«Capisco», ribatté Carlotta, incerta a che cosa mirasse quella signora dall'aspetto distinto.

«Ciò che le devo chiedere, Mrs. Moran, è se i fenomeni che ha sofferti sono cose percepite o viste, oppure simili a sogni».

Carlotta rise.

«È proprio quello che mi aveva chiesto lo psichiatra».

«Ebbene, è molto importante».

«Le posso assicurare», proseguì Carlotta, «che gli oggetti che volano, l'odore, il freddo... tutto è reale. Anche i suoi ricercatori l'hanno constatato».

«Lo so. Ma suo figlio ha confidato a Mr. Mehan che sono accadute altre cose».

«Che cosa intende dire?» chiese Carlotta, evasiva.

«Per esempio nella sua auto».

Carlotta rise. La dottoressa notò il cambiamento negli occhi scuri. Prima una punta di sospetto li aveva annebbiati.

«Ho sbattuto contro un palo del telefono».

«Billy ha spiegato il perché».

Carlotta tacque. Allungò la mano per prendere una sigaretta. Avvertì le prime sensazioni di nervosismo da quando era stata da Sneidermann. Si chiedeva se lo psicologo non fosse simile allo psichiatra. Esaminò la bella donna in gonna di tweed e giacca che aveva di fronte.

«Ho udito delle voci».

«Le aveva mai sentite in casa?».

«A volte. Non ne sono sicura».

«Le ha udite qualcun altro?».

«Billy».

«E le bambine?».

«No. Non credo».

La Cooley notò quanto fumasse nervosamente. L'improvviso cambiamento di comportamento era significativo, lo sapeva bene.

«Posso chiederle, Mrs. Moran... Perché i suoi figli dormono in casa dai vicini?».

«Qui è troppo pericoloso».

«Per via dei fenomeni poltergeist?».

«Esatto».

«Non c'è altra ragione?».

«No».

Carlotta sorrise, un sorriso appena accennato, nervoso. La dottoressa vi riconobbe i caratteri dell'ansietà.

«Ed i suoi amici?», chiese la Cooley.

«Che cosa?».

«Mr. Mehan ha parlato con loro».

Carlotta non replicò. Si diede ostentamente da fare per cercare un portacenere.

«Che cosa è accaduto nel loro appartamento?».

Carlotta si strinse nelle spalle.

«Non lo so», disse. «Non sono in grado di spiegarlo».

«Ma tutti avete visto qualcosa?».

«È stato terribile. Ogni cosa è andata a pezzi. Eravamo spaventati da morire».

La dottoressa Cooley capì che Carlotta stava nascondendo qualche cosa. Che cosa fosse, non sapeva spiegarselo. Cercò di fare pressione e la voce divenne più severa.

«Che cosa ha visto Mrs. Moran?».
«Visto?».
«Lei ed i suoi amici».
Carlotta annaspava in cerca di parole.
«Ho visto... così buio...».
«Sì?».
«Poi *lui* è arrivato... senza preavviso...».
«Chi?».
Carlotta alzò lo sguardo, allarmata. Billy stava chiamando.
«Chi?» ripeté la dottoressa.
«Mamma», gridava il ragazzo. «Cè qualcuno qui».
«Fallo entrare».
«No. Vieni!».
Disorientata, Carlotta si alzò dal divano. Guardò fuori dalla finestra. Una figura familiare stava scendendo dal tassi.
Jerry rimase immobile davanti alla porta. Guardò attentamente Billy. Il ragazzo era incerto. Si passò la lingua sulle labbra e si voltò a guardare le persone occupate nell'interno della casa. Jerry lo superò ed entrò.
Carlotta era sulla soglia del soggiorno. Involontariamente si portò la mano alla bocca. Muovendosi affaccendati e bisbigliando, parecchi uomini ed una donna sedevano sul divano, sulle sedie, guardavano fotografie e mappe distese sul pavimento.
«Jerry!» lei tentò di dire. Ma la parola non venne. Si mossero solo le labbra.
L'uomo fece un largo sorriso e le porse la mano. Ma capiva che c'era qualcosa di singolare.
«Baby!» La sentì morbida tra le braccia. Rise nervosamente e le sollevò dolcemente il viso prendendola per il mento e guardandola negli occhi.
«Perché non hai telefonato?» chiese lei debolmente.
«L'ho fatto. Ogni volta mi ha risposto una voce diversa. Che cosa sta succedendo?».
Lei lo guardò con gli occhi spaventati di un animale preso in trappola.
«Oh, Jerry!».
«Che cosa c'è? Non sei contenta di vedermi?».
«Sì, ma io... io...».
Un giovanotto piccolo sporse la testa da dietro un angolo.
«Mrs. Moran», disse vivace. «Oh, scusatemi».
Jerry si domandava chi mai fosse. Ora il mormorio delle voci si faceva

sempre più distinto. Guardò Carlotta con espressione perplessa.

«Sono medici», spiegò questa debolmente.

«Medici?».

Kraft si fece avanti, col suo golf fuori misura e la mano tesa.

«Buon pomeriggio», disse. «Sono Gene Kraft. Reparto di parapsicologia. Viene dal Sonoma State?».

«No».

«Mi scusi. Prego, s'accomodi».

Jerry sussurrò a Carlotta.

«Chi diavolo è quello?».

Lei cominciò ad impallidire, come se fosse sul punto di svenire. Si sentì prendere dalla sommergente onda d'isterismo che l'aveva oppressa per quasi un mese. Cominciò a cedere alla depressione. Tentò di riprendersi, rimanendo sospesa sul vuoto che si apriva pauroso sotto di lei. Ma ormai Jerry aveva visto tutto. I medici, gli studenti, gli apparecchi, le macchine fotografiche. Certamente l'ultimo sostegno che lei aveva stava scomparendo. Avrebbe saputo come fa il mondo a franare.

«Sono la dottoressa Cooley», disse una donna alta, vestita in modo formale. «Direttrice dell'istituto di parapsicologia della West Coast University. Spero che non ci consideri degli intrusi. Siamo qui su invito di Mrs. Moran».

Jerry le strinse la mano.

«Per niente. Continui pure e faccia ciò che vuole, dottoressa Cooley».

Conservando una parvenza di sorriso, si voltò verso Carlotta e disse in un sussurro.

«Mettiti qualcosa addosso. Usciamo da questa gabbia di matti».

«Jerry, non posso...».

«Coraggio».

Carlotta andò verso l'armadio a muro, parlò qualche minuto con Kraft, che si lagnò di chissà che e parve molto contrariato. Ma lei vide Jerry farsi impaziente alla porta, prese un golf ed insieme si diressero verso l'auto.

Il rombo della Buick appena riparata vinse il brusio di voci dentro la casa.

Si diressero verso l'oceano. Jerry non parlava. Non trovava nulla da dire, ed anche non avrebbe avuto modo di farlo. Non era sicuro di essere adirato o spaventato. Di tanto in tanto guardava Carlotta. A volte sembrava tranquilla. A volte tradiva un'aria malata e pallida che lo preoccupava.

Lei tentava di evitare il suo sguardo. Teneva il capo voltato, osservando

le case che si allontanavano.

Jerry manovrò la Buick sulla scogliera che dava sul porto e si fermò. Entrarono in un ristorante dove servivano pesce. E ancora continuavano a non rivolgersi la parola.

Delle reti pendevano dalle pareti, le candele diffondevano una luce arancione sopra i tavolini e delle stelle di mare erano esposte in vasi di vetro accanto al banco. Jerry ordinò per entrambi, accese una sigaretta, si guardò intorno come se temesse di essere stato seguito dalla folla che aveva invaso la loro casa, e poi si chinò gentilmente verso di lei.

«Di che cosa si tratta?» chiese sommesso.

A lei vennero le lacrime agli occhi.

«Coraggio, non fare così», disse lui.

«Stanno cercando di aiutare», spiegò lei rauca.

«Aiutare? Aiutare chi?».

«Me».

Si guardò attorno, non credendo ai suoi orecchi.

«Non capisco».

Carlotta lo osservò. Lo vide come allontanarsi. Aveva sempre saputo che sarebbero arrivati a quel punto. Però non si era immaginata che sarebbe accaduto in un ristorante sul mare, ma solo che doveva succedere. Glielo avrebbe detto, lui sarebbe caduto dalle nuvole, ed ecco fatto.

«Sono stata malata, Jerry».

«Malata? Che tipo di malattia?».

«Non potevo dormire. Sono stata da un dottore».

«Continua».

«Ho visto delle cose. Durante la notte».

Jerry era pallido. Sentir parlare così lo faceva soffrire.

«Incubi, vuoi dire?».

«Come incubi».

«E sei stata da uno psichiatra?».

Carlotta capì che non c'era senso a nascondersi.

«Sì. Uno psichiatra». .

«E allora?».

«Allora adesso non ne ho più».

Jerry aggrottò le sopracciglia. Sembrava sollevato.

«Questo è un fatto positivo. Comunque, che cosa ha a che fare tutto questo con la gente per casa?».

Il cameriere arrivò con l'aragosta e le insalate, le posò sul tavolo e si al-

lontanò di nuovo. Il crepuscolo gettava un bagliore turchese attraverso la gigantesca vetrata che dava sul Pacifico.

«Rispondimi, Carlotta».

«Lo psichiatra non era riuscito a guarirmi. Così questa gente sta tentando di aiutarmi».

Jerry sembrò meditare. Pareva stesse lottando con una folla di pensieri. Improvvisamente, voracemente, infilò la forchetta nell'insalata e cominciò a mangiare.

«Hmmmmmm», mormorò, masticando. «Rammento che la signora ha detto di essere una psicologa o qualcosa del genere».

«Non sei in collera, vero?».

Jerry per un momento non rispose.

«Perché dovrei esserlo. Se non puoi dormire la notte, non puoi dormire la notte».

Carlotta era stupita. Si era aspettata che lui si infuriasse. Eppure si domandava che cosa stesse veramente pensando.

«È una cosa recente. Da quando sei andato via».

Jerry rise.

«Lo so perché non puoi dormire», commentò, ammiccando.

Carlotta non aveva appetito, ma bevve un po' di vino. Stando con Jerry, a poco a poco si sentì presa dal vecchio sentimento. Era rassicurata, persino affascinata. Desiderava andare da qualche parte con lui.

«A proposito», disse Jerry, «che cosa ci fanno tutti quegli apparecchi? Avevano abbastanza filo per un calcolatore».

«Stanno misurando».

Jerry alzò lo sguardo. Gli occhi erano scintillanti. Lei non sapeva dire se per il divertimento o per la rabbia.

«Che cosa misurano?».

«La casa».

«Senti, Carlotta, ti pongo una domanda e tu mi rispondi a vanvera. È da quando sono tornato. Mi vuoi a casa o no?».

«Ma certo, che ti voglio a casa», replicò lei, sporgendosi in avanti e posandogli una mano sul braccio.

Il contatto li calmò entrambi.

«Allora spiegami che cosa stanno misurando», disse lui semplicemente.

«Hanno una teoria», spiegò, «che qualcosa nella casa mi impedisca di dormire».

Lui bevve un altro bicchiere di vino e ne versò dell'altro ad ambedue.

«Mi sembra ragionevole.».

Jerry masticò ed inghiottì. Per un certo tempo nessuno parlò. A lei tornò l'appetito. Ancora una volta sentì di appartenere al mondo che era anche del suo compagno. Era una donna, stava cenando col suo amore, ascoltava della musica sommessa e osservava il sole tramontare lontano, all'orizzonte. Non era più una persona stramba. La confusione era terminata. Cercò di non pensare neppure alla sua casa.

«Un benvenuto singolare, non ti pare?» disse lui, sorridendo.

«Avrei dovuto dirtelo, Jerry. Ti prego, perdonami».

Lui terminò di cenare. Le fece cenno di finire. Lentamente a Carlotta l'appetito aumentò. Come se l'avesse riacquistato insieme alla vita. Lui le accarezzò il braccio morbido mentre il braccialetto riposava sopra la tovaglia bianca.

«Ho sempre pensato che esiste soltanto una cura quando non ci si sente bene. Voglio dire, non ci si sente bene qui. Nel cuore. È quando si tiene a qualcuno e si è corrisposti. Allora si può affrontare qualsiasi cosa intralci la strada. Senza qualcuno si può essere milionari eppure sentirsi infelici». Jerry arrossì. «Capisci che cosa voglio dire? Io non credo a quel tipo di medici. Non fraintendermi. Se non puoi dormire la notte e vuoi rivolgerti a loro, per me va bene. Ma credo sia quello che intercorre fra due persone ad essere più importante».

Carlotta sorrise. Si mise la mano alla guancia.

«Andiamo a casa», disse lui gentilmente.

Lei si gelò.

«È così piena di gente...».

«Capisco, ma a quest'ora se ne saranno già andati».

«A volte lasciano le loro cose nella casa».

«E che differenza fa?».

«Non è molto romantico. Perché non ritorniamo al motel, quello sopra l'oceano?».

«Perché voglio svegliarmi nel *nostro* letto con te».

Lei sorrise incerta.

«Qualcosa non va», mormorò luì.

«No. Vado a telefonare per essere sicura che se ne siano andati».

Si alzarono. Carlotta chiamò e Jerry si sentì di nuovo montare la rabbia. Ma non sapeva chi biasimare. Pensò ai giovanotti che avevano invasa la casa. Perché lo allarmavano? Perché sentiva, anche ora, che Carlotta gli stava nascondendo qualche cosa? Perché quella telefonata? Improvvisa-

mente la loro relazione fu piena di tensione e misteri. Un bel ritorno al focolare, pensò amaramente. Finì il vino in un sol sorso.

19

Carlotta si teneva al braccio di Jerry. Aveva paura della casa col suo strano vuoto, ora che la gente se n'era andata. Dov'era il suo esercito? La notte era buia, senza luna. Billy era nel garage. Sentiva la radio. Le bambine erano nella casa accanto, preparandosi ad andare a letto. Tutto sembrava familiare eppure odioso.

«Sarebbe stato bello, lontano da qui», disse sottovoce.

Jerry le sfregò il naso sulla nuca e la baciò dolcemente sulle labbra.

«Ti ho portato qualcosa dall'est», sussurrò.

Carlotta appariva distratta, come se la mente fosse altrove. Lui non riusciva ad immaginare dove. Non rispondeva.

«Che cosa è?».

«Vedrai», rispose lui, sorridendo.

Una volta in casa, Jerry accese le luci. C'era disordine. Pezzetti di carta e notes, avanzi di filo elettrico e qualche vite erano sparsi sul pavimento. Aprì la finestra e fu felice per la brezza notturna che gonfiava le tende e gli carezzava la faccia. Le altre cose gli apparivano pacifiche. Parecchie luci giallastre e rettangolari punteggiavano la macchia degli arbusti scuri. Si domandava, vagamente, perché le bambine trascorressero la notte coi vicini. Fu distratto da un remoto abbaiare di cane, ed ora i lampioni brillavano di una luce incerta e strana, che si attenuava e poi diveniva di nuovo vivida. Che cosa c'era di sbagliato? pensò.

«Oh, Jerry!» sussurrò lei. «Come è bella!».

Teneva davanti una camicia da notte di seta. Sul davanti c'erano nastri neri intrecciati ed un pizzo sottile e bianco sui fianchi.

«Ebbene», disse lui, «spero che sia della tua misura».

Carlotta gli sorrise e lo baciò sulle labbra. Però i suoi occhi erano vicini, o meglio, cercavano qualche cosa d'altro. Non certo lui. La gelosia cominciò a nascergli dentro come una nube nera. La osservò mentre premeva la seta contro la guancia per sentirne la morbidezza. Improvvisamente sembrò una marionetta, vuota e priva di sentimenti. Chi tirava i fili? pensò.

«Forse è un tantino elaborata?» commentò.

«No», negò lei, ridendo. «Mi ci sentirò bene dentro».

«Puoi restituirla se non è della tua taglia. Hanno succursali dappertut-

to...».

«È perfetta, tesoro».

Sedette sul divano, fissandola negli occhi. Qualsiasi cosa avesse visto in essi molti mesi prima, quasi una remota nuvola temporalesca, era aumentato. Ora la dominava, lo capiva bene. Aveva completa presa su di lei. Tuttavia la estraneità che poteva prendere due amanti che erano stati lontani... non accennava a scomparire. Cominciò a sentirsi irritato, umiliato e la solitudine crebbe intorno a lui compatta ed invincibile come la notte che era scesa sulla terra.

«Carlotta», sussurrò, piegandosi in avanti.

Le labbra trovarono le sue, morbide ma non ancora calde, anche se lo cercavano. Le passò leggermente le dita lungo la nuca, sempre più decisamente e lei trattenne il respiro e gli si strinse vicino.

«È bello riaverti di nuovo», mormorò.

La sentì tremare fra le braccia.

«È l'ultima volta», annunciò. «Ho l'offerta di una ditta».

Lei non fece commenti. Lui non la vedeva in viso. Si chiese quali pensieri le affollassero la mente. Si sentì goffo. Non si era reso conto di potersi sentire insicuro quando fosse ritornato.

«Volevo trovare un posto per noi a San Diego», disse, «ma non c'era tempo».

Lei bisbigliò con un filo di voce, baciandogli il collo ripetutamente. Lui sentì le lacrime agli occhi. Era stato troppo solo. Ora stentava a credere di essere di nuovo fra le sue braccia.

«Lo possiamo cercare insieme», disse rauco. «È la soluzione migliore».

Lei sussurrò sommessa, con voce tremante: «Lo vorrei, Jerry. Sì. Appena possibile».

Ora, come se un improvviso calore li avesse presi, il senso di lontananza era sparito. Lui avvertì un impeto. Per un istante sentì quasi le vertigini.

«Jerry, Jerry», disse lei sommessamente.

Da lontano un uomo chiamò il suo cane. Il traffico rombava remoto lungo la Kentner Street. Lui chiuse gli occhi. C'era soltanto Carlotta. Fiutò il dolce profumo della sua pelle, ne sentì le mani delicate sopra di lui. La voleva subito e lì.

«Bevi del vino», disse lei, sorridendo.

Jerry le tenne il viso. La paura le era sparita dagli occhi. In essi vide solo Carlotta. Le pupille erano grandi e profonde nella stanza buia e il viso leggermente arrossato. I capelli le cadevano delicatamente sulla fronte e sulle

tempie. Le narici si allargavano Íeggermente mentre respirava, sorridendogli.

«Non ne ho bisogno».

«No. Bevi», disse scherzando. «È per te. Per celebrare il tuo ritorno».

Si alzò e si diresse verso il frigorifero. Ne osservò dalla soglia i movimenti agili ed aggraziati. Nessuno dei due accese la luce. Lei lottava col tappo.

«È stato proprio uno strano ritorno», disse Jerry allegramente.

Per un istante il volto di lei si rabbuiò, ma poi si fece sorridente. In maniera forzata, però. Gli offrì un bicchiere, colmo di liquido trasparente. Brindarono e bevettero.

Jerry non l'aveva mai vista così bella. Rivelava un nuovo sentimento. Sembrava che avesse bisogno di qualcuno capace di proteggerla. Da che cosa, non sapeva. Ma questo gliela rivelava in modo diverso. Sembrava più morbida, quasi più piccola, più nascosta. Forse le ombre e forse il vino. Ma ora la voleva e lesse lo stesso desiderio negli occhi di lei.

«Ancora un goccio».

Un minuscolo braccialetto tintinnò al suo polso mentre versava. Jerry alzò il bicchiere. Le sue labbra incontrarono di nuovo quelle di lei, fredde ed umide per il vino. Lo fecero fremere. L'oscurità era divenuta seducente, una presenza morbida che li avvolgeva entrambi con segreti infiniti.

Lo prese sottobraccio. Attraversarono il soggiorno, superarono i misuratori di temperatura che sporgevano dall'armadio della biancheria. Lei si arrestò, mise le dita sulle labbra e poi si voltò.

«Lasciamela indossare», disse, stringendo la camicia da notte al petto. «Poi entri».

«Va bene».

Aprì la porta della camera. Un momento dopo la mano di lei si sporse, reggendo la vestaglia.

«Mi domando di chi sia questa», disse Jerry, sogghignando.

Carlotta gli strizzò allegramente l'occhio e sparì in camera.

Lui era nel bagno quando udì una voce, mescolata alla radio. Era Billy, che appoggiato al banco di lavoro ripeteva le parole di una canzone. Jerry scorgeva l'ombra del ragazzo piegato sopra dei ferri. Con la fronte aggrottata, chiuse adagio la finestra. Voleva che quella sera nulla andasse male. La voce di Billy svanì in lontananza e sparì.

Carlotta emise un gemito sommesso. Sembrava quello di un bambino che stesse giocando, una specie di lamento prolungato. Jerry scivolò nella

vestaglia e rise leggermente.

Lei gemette di nuovo.

«Carlotta, Callotta», fece eco lui.

Lisciò i capelli, si esaminò il viso nello specchio e risciacquò la bocca. Passò nel corridoio. Spense la luce del bagno. Faceva freddo e si avvolse più stretto nella vestaglia.

Carlotta gemette di nuovo.

Jerry ringhiò, uno scherzoso ringhio da tigre. Rise e inciampò nel tentativo di farsi strada nel corridoio. Rise ancora mentre accidentalmente urtava con la mano nell'armadio della biancheria e si imbatteva in un viluppo di fili elettrici.

Quando arrivò alla porta della camera, sentì un nuovo gemito. Qualcosa di preoccupante.

«Carlotta», chiamò.

La porta era chiusa. Vi si appoggiò. Non si aprì. La spinse. Lei emise un lungo, debole ma disperato lamento.

«Carlotta!».

Sfondò la porta. Essa sbatté violentemente contro la parete e rimbalzò, colpendolo al braccio. Nell'oscurità scorse appena la giovane. Teneva il corpo arcuato. Il bianco delle lenzuola compariva sotto la schiena, mentre si tendeva e gemeva.

«Che cosa c'è, tesoro?» chiese. «Stai male?».

Improvvisamente lei si dibatté, poi si irrigidì ed infine i fianchi presero ad ondulare lentamente, a ruotare e le cosce nude venivano divaricate.

«Ooooooohhhhhh!».

Nel buio egli riuscì a distinguerne il corpo, coi seni appiattiti come se fossero premuti e che si schiacciava verso la parete.

«Carlotta».

«Oh, Dio».

Lei si lamentò mentre arcuava ancora il bacino. Eppure lì non c'era nulla. Nel cervello di Jerry parvero scoppiare migliaia di fuochi folli e ciascuno era un pensiero che non si concludeva. Credette di scorgere delle nubi fioccose sopra l'armadio. Decise che era una specie di riflesso proveniente dalla finestra. La mente gli giocava brutti scherzi. Capì, con pena, che doveva strapparla a quanto stava succedendo. Era malata. Qualunque cosa facesse, doveva liberarla. Avanzò incespicando e le afferrò il braccio. Lei glielo strappò violentemente di mano.

«Oh!Oh!Oh!» gridò improvvisamente.

Lui indietreggiò, sfregandosi gli occhi. Subiva un attacco. Ecco che cos'era. Non ne aveva mai visti prima. Quel ruotare dell'addome lo faceva star male. Le cosce di lei afferravano, spingevano qualcosa in avanti, si allargavano. Ma lei lo vedeva? Ansimava in cerca d'aria, lottava, tirava, allontanava qualcosa, si rotolava. Poi il letto si schiacciò sotto un peso. Si schiacciò ben più di quanto avrebbe dovuto sotto un peso normale, mentre le molle cigolavano ritmicamente.

«Oh, Gesù», lei si lamentò flebilmente. «Gesù! Oh!».

Il cervello di Jerry era un vulcano. Capì di essere ormai in preda al panico. Stava raggelato nell'ombra.

Credette di vederle luccicare la pelle. La luce della finestra sembrava fondersi lungo i suoi fianchi e l'addome, trasformandosi in una fiamma verde-azzurra.

«Basta», urlò stupidamente ed assurdamente.

Si buttò su quegli arti che si dibattevano, cercò di tenerle gambe e braccia inchiodate; poi ebbe la percezione di un lampo vivido rosso e giallo e cadde all'indietro, abbattuto da un terribile colpo. Del sangue gli colava dal volto. L'occhio destro gli bruciava per l'unghiata delle mani di lei.

«*Basta*», urlò.

L'incandescenza verde-azzurra cominciò ad appallottolarsi, rotolando sopra di lei, scurendosi sempre più, finché vide il corpo illuminato da quella luce sinistra. Attraverso l'occhio buono, credette di vedere le natiche premute, strette, poi premute e strette ancora.

Jerry girò ciecamente nel buio, trovò una sedia leggera e la alzò. La calò con violenza sulla nube che bloccava la testa di Carlotta contro il guanciale, sulla nube che le aveva aperte le gambe e l'aveva penetrata.

Le schegge di legno si sparsero in giro. Carlotta urlò.

Jerry sanguinava. Il sangue colava a fiotti dalla testa delicata di lei. Era accucciata sul letto. Le lenzuola erano rosso vivo. Lo accecavano. Perché non ci vedeva? Nulla aveva più senso. Teneva in mano quanto era rimasto della sedia. Si rese conto che la luce era accesa.

«Bastardo».

Voltandosi, Jerry vide Billy sulla soglia. I suoi occhi erano infuriati. Paralizzato dapprima dalla vista della madre, che gemeva dal dolore fra le lenzuola arrossate, aveva poi visto Jerry, in piedi, con la vestaglia macchiata di sangue e con la sedia rotta in mano.

«Sporco bastardo», urlò con voce strozzata e si gettò in avanti.

«Aspetta», biascicò Jerry, strizzando gli occhi, confuso. «Io non...».

Ma il peso di Billy lo colpì in pieno petto. Sentì mancargli l'aria. Ebbe la vaga sensazione di lenzuola calde che gli cascavano addosso. Il rumore che avvertiva da lontano erano i pugni di Billy che gli rimbombavano sul torace, sul viso, sull'inguine mentre Carlotta, rantolando pesantemente, si era trascinata sino all'orlo del letto. Il lamento era cessato. Sedeva, tenendosi la testa, scivolando lentamente verso il pavimento.

«Per l'amor di Dio... Billy!».

Aveva il volto tumefatto ed il naso gocciolava sangue sulla vestaglia. Alla cieca, sferrò il suo pugno pesante e percepì qualcosa scricchiolare nel viso del ragazzo. Questi sbatté contro il comodino. Il portacenere e l'orologio caddero e si frantumarono contro il muro.

Jerry si voltò, strisciò avanti, piangendo. Carlotta stava sprofondando nella pozza del suo sangue.

«Assassino», urlò Billy e calò la lampada più forte che poté. Mancò di poco la testa di Jerry, ma lo colpì sulla spalla sinistra. Lui si coprì il capo, tentando di alzarsi e di fuggire. Voleva riportare Carlotta alla vita. Voleva essere morto, voleva svegliarsi dall'incubo. I piedi gli si erano impigliati nelle lenzuola. La lampada gli calò ancora sulla spalla, la base si spezzò ed i frantumi caddero a pioggia sul letto.

Improvvisamente sentì una sberla pesante.

«Gesù», esclamò Jerry, mentre lacrime e sangue gli colavano dal viso. La sedia fracassata, non si sa come, era scivolata dietro il comodino. Billy stava cercando di ripararsi la faccia da un colpo. Alla porta c'era un poliziotto. Chi strillava? Jerry lottò per riprendere coscienza. Le bambine. Le figlie di lei, in pigiama, ed una donna anziana...

«Carlotta!» urlò Jerry.

Un poliziotto stava tastandole il polso. Qualcuno l'aveva afferrato per il braccio. Avvertì dolore mentre veniva sollevato ed immobilizzato.

«No, no», balbettò. «Lasciatemi solo. Voi non capite...».

Sentì le manette serrargli i polsi. Fu fatto sedere sul bordo del letto. Vide Billy sparire con un agente. Udì le parole «assassino» e «uccisa» e tentò di alzarsi, ma il bastone del poliziotto lo colpì alle costole e, più che sedersi, cadde di nuovo.

«Ti alzerai quando te lo dirò io».

La voce aspra e la luce ancor più aspra calmarono Jerry. Dov'era Carlotta? Non c'era più. Rimaneva soltanto il sangue.

«Dove?».

«Verso l'ospedale. Bel tentativo, amico».

«Io non...».

«Qualcuno l'ha fatto. Adesso chiudi il becco. Per il tuo bene».

Il secondo agente gli lesse i suoi diritti. Gli chiesero se capiva. Disse: «Dov'è Carlotta? Come sta?».

Infine lo fecero alzare con uno strattone. Lo spinsero, lo scortarono attraverso il soggiorno. Jerry vide la porta d'ingresso fracassata. Fuori occhieggiavano delle luci rosse. Una folla...

Un vecchio grinzoso in mutande e vestaglia lo indicò.

«Eccolo. È il suo amico!».

Un poliziotto lo tranquillizzò con la mano distesa.

«Va bene, va bene, le telefoneremo. Ora rientri a casa e vada a letto».

Jerry salì a tentoni sull'auto della polizia, cercando di scacciare la confusione che lo accecava. Ebbe la visione indistinta di occhi che spiavano attraverso il finestrino, guardandolo come se fosse una sorta di serpente raro. Infine partirono. Credette di sentire da qualcuno che Carlotta era morta.

Il dottor Weber si riprese dai suoi pensieri. In ciabatte si avviò lentamente verso la porta. Attraverso la spia distinse nel buio una faccia stranamente delineata dalla luce gialla. I grilli frinivano, con un suono triste e magico che rendeva la notte ancora più inquietante. Senza una parola, aprì.

«Sono spiacente», disse Gary Sneidermann, «ma...».

Weber si mise un dito sulle labbra, indicando che qualcuno stava dormendo in una parte della casa. Si avviarono svelti verso lo studio. Weber chiuse la pesante porta alle loro spalle. Sneidermann sembrava confuso, irato, ansioso. Aveva i capelli spettinati, il sudore gli colava dalla fronte e gli occhi avevano un'espressione preoccupata ed intensa. C'era silenzio, tranne che per lo scoppiettio del caminetto. Il volto di Sneidermann era alternativamente illuminato di giallo e di arancione.

«Che cosa c'è, Gary?».

«Si tratta della signora Moran».

Weber indicò un'ampia poltrona di cuoio. Il giovanotto sedette imbarazzato. Il primario stava di fronte a lui, terribilmente depresso. Aveva perduto il suo miglior interno, pensò. Ecco come stavano le cose.

«Ebbene?».

«È al pronto soccorso. Incosciente».

Corrugò la fronte.

«Che cosa è successo?».

Sneidermann alzò lo sguardo con un'espressione angosciata. Gli occhi

erano arrossati, assonnati e umidi. «È ritornato il suo amico. Le ha spaccato una sedia in testa. È accusato di tentato omicidio».

Weber si diede coraggio con un goccio di brandy.

«Questo non collima con quanto sappiamo di lui».

Sneidermann inghiottì. «Ha fatto una deposizione alla polizia. Pretende di averlo visto».

«Visto che cosa?».

Sneidermann guardò lontano. Le lingue di fuoco si riflettevano nei suoi occhi spaventati.

«Non lo so... ha visto la stessa cosa che vede sempre Carlotta. Ha tentato di accopparlo e invece ha colpito lei».

Guardò di nuovo il dottor Weber.

«Come può accadere? Jerry è una persona equilibrata».

Il primario scosse il capo tristemente.

«È suggestionabile, Gary. Come Billy e le bambine. È stato influenzato da Carlotta».

Il giovane sprofondò nella poltrona, con aria imbronciata. Appoggiò la testa all'indietro.

«Non so se è morta o viva», disse stancamente.

Weber sollevò la cornetta del telefono e compose un numero.

«Pronto soccorso? Qui è il dottor Weber... Va bene... Fred? Qui è Henry. Quando hai la diagnosi di Carlotta Moran, M-O-R-A-N, chiamami, ti dispiace? Un'amica personale. Ti sarò grato».

Riagganciò. Sneidermann ringraziò col capo, pronunciando qualcosa di inintelligibile. Ora non sapeva che cosa dire.

«Era l'unico contatto che aveva con la realtà», rifletté poi a bassa voce, senza speranza.

Weber cercò un sigaro, non ne trovò e si versò un altro brandy. Sneidermann stava lottando con se stesso. Ed era perdente.

«Era il suo solo futuro», continuò, ignorando il dottor Weber.

Di colpo si raddrizzò, fissando il caminetto. Per un istante l'unico rumore furono i ceppi che mandavano faville e scoppiettavano fra gli alari.

«Prima cosa da fare, è di castrare quei due».

«Le ho detto di non lasciarsi coinvolgere».

«Adesso si tratta di vita o di morte. Se non è troppo tardi».

«Ne rimanga fuori».

Sneidermann si voltò lentamente. Di colpo la mente fredda, analitica del suo primario gli parve odiosa ed inumana. Come era possibile essere me-

dico se privi di sentimenti?

«Non ho intenzione di rimanerne fuori, dottor Weber. Voglio quei due individui fuori dalla sua vita».

Il primario fece una pausa, col bicchiere del brandy a metà strada. Studiò Sneidermann. Poi vuotò rapidamente il bicchiere.

«Non vedo che cosa diavolo possiamo fare».

«Rivolgiamoci al preside», disse fermamente il giovane.

Weber posò lentamente il bicchiere sul tavolo di quercia.

«Accidenti, Gary... quello che lei suggerisce è un mese intero di discussioni. Non ha idea di quanto la cosa possa complicarsi».

Sneidermann si sporse in avanti e batté col dito sul tavolo accompagnando ogni parola fino al punto di scuotere il liquore nella bottiglia.

«Bisogna mettersi in contatto col dipartimento di psicologia e farli rimangiare tutto».

Weber era irritato con Sneidermann. Non gli andava di essere forzato. Men che meno da un interno.

«Tutto per questa Moran?».

«Qualcuno deve occuparsene».

«Non è detto che debba essere lei».

«Invece sì».

Weber finalmente trovò un sigaro e se lo rimise in tasca. Sneidermann lo guardava fermamente.

«Va bene», dichiarò il primario. «Presenterò il caso al preside. Mi deve un favore».

Sneidermann si appoggiò allo schienale della poltrona. Avvertì l'ebbrezza della vittoria. Tuttavia, nello studio caldo e comodo, si rese conto di quanto si fossero deteriorati i loro rapporti. Guardò il suo superiore. Era un momento di stallo. Ambedue erano emozionati. Ognuno era stranamente incapace di esprimere quanto sentiva.

«Mi dispiace di essere arrivato a questo, dottor Weber».

L'uomo più anziano fece un gesto vago.

«Beviamoci sopra, Gary. Vediamo di non essere nemici».

Prese la bottiglia e il liquore fluiva dorato, calmando le cose. Nessuno dei due parlò. Il silenzio era completo, eccetto che per lo scandire dei secondi del grande orologio a parete.

Dunque Sneidermann era preso, pensò Weber. Così umano, così assolutamente umano. Non era una macchina. Fissò il bel volto del suo interno. Per lui la vita era appena cominciata e già lo aveva preso.

Immagini affollarono la mente di Weber, immagini del passato. Un caminetto, ma non come quello, ed un locale affollato di stranieri. Era la hall di un albergo internazionale di Chicago. Delegati e psichiatri distinti calpestavano i folti tappeti, rispondendo a chiamate dei fattorini. Ospiti provenienti dall'Austria varcarono la soglia, scuotendosi la neve dalle spalle. Lui, non ancora laureato, sedeva silenzioso, imbronciato, accanto al suo docente, il dottor Bascom.

Questi era un uomo anziano, direttore della facoltà di psichiatria dell'università di Chicago. Weber era l'unico studente invitato a seguire la conferenza. Però non era autorizzato a discutere le ultime novità e relazioni del mondo scientifico. Bascom ebbe altre parole per lui.

Weber guardava oltre Sneidermann, ricordando quel giorno penoso e mezzo dimenticato. Bascom aveva parlato per parecchi minuti prima che Weber riuscisse a comprendere dove volesse arrivare. Poi capendolo, ne era rimasto confuso, infine offeso. Ne aveva provato vergogna. Il dottor Bascom stava consigliandogli di lasciare la scuola. Di prendersi una vacanza. In Europa, magari. Weber aveva fissato il fuoco di cattivo umore, proprio come ora faceva Sneidermann preoccupato, mentre il bagliore della fiamma gli illuminava il volto.

Ripensandoci, gli occhi di Weber si inumidirono. Blumberg. Bloomfeld. No. Semplicemente Bloom. Una ragazza ebrea. Gli zigomi lisci come alabastro, perfetti come delicate sculture. Il lungo pomeriggio con la ragazza dalla pelle trasparente, i profondi, profondissimi occhi neri e la mente brillante così vicina alla schizofrenia. Weber inghiottì e si portò il bicchiere alle labbra.

Il dottor Bascom aveva ragione. Henry Weber era coinvolto. Più bizzarramente che in un romanzo. Non era amore, non era il nulla sentimentale di cui si legge. Era una fissazione, la coscienza dell'esistenza nella quale lei bruciava come una stella e per cui lui, impotente, era divenuto un pianeta che le girava eternamente intorno. Eppure non l'aveva mai toccata. Per quasi un anno la sua vita si era sciolta nel circolo luminoso dell'ansietà e del terrore, mentre i profondi occhi neri imploravano il suo aiuto, sempre più vicini, come una falena si accosta alla fiamma, finché il vecchio aveva scoperto che cosa fosse accaduto.

Il dottor Weber si soffiò adagio il naso nel fazzoletto. Una ragazza bella così non l'aveva mai vista, né prima né dopo. Avrebbe potuto felicemente trascorrere tutta la vita con lei. Una malata è un essere umano, ma di un ordine differente. Il dottor Bascom aveva fissata una chiara scelta. O la

carriera in psichiatria o la vita intera accanto alla paziente. Naturalmente non c'era alternativa. Due settimane dopo, Weber era partito per l'Europa. Vi era rimasto sei mesi e, una volta ritornato, aveva saputo che lei era stata internata nella clinica di Wingdale, nello stato di New York. Molti anni più tardi, era stato tentato di vederla, ma...

«Rachel», sussurrò Weber. «Ecco come si chiamava».

«Prego, sir?».

«Come? Oh... nulla... un caso che mi ha ricordato quello di Carlotta».

Il telefono squillò.

«Sì?... Bene. Capisco... No... ho fiducia in te. Sono certo che hai ragione. Naturalmente. Grazie, Fred. Molto gentile da parte tua».

Riappese.

«Frattura lineare alla fronte. Alcune schegge di legno sono conficcate nel cuoio capelluto. Commozione cerebrale. Nessun danno al cervello e nessun embolo. Buone condizioni».

Sneidermann fu incapace di parlare. Gli occhi gli si erano inaspettatamente inumiditi. Forse era l'ora tarda, il brandy, la tensione nell'attesa di certe parole, oppure soltanto l'agitazione della notte.

«Ebbene», commentò poi con voce roca, «è stata fortunata».

Weber finì il brandy. Offrì a Sneidermann un secondo bicchiere, ma questi scosse il capo.

«Grazie davvero, dottore. Sinceramente».

«Ma non seguirà il mio consiglio?».

«No».

Weber scorse il fuoco negli occhi del giovane. Quanto era umano, pensò tristemente. Prigioniero del cuore invece che della mente. Un impeto di comprensione affluì nei suoi sentimenti verso Sneidermann.

«Ebbene, non si sa mai», commentò, alzandosi. «Potrebbe essere interessante. Trenta anni orsono ero un autentico radicale. Sarà proprio come ai vecchi tempi: sollevare un inferno contro i rettori.

20

All'ospedale, Carlotta aprì gli occhi. Il soffitto bianco che le incombeva sul capo parve ondeggiare. Voci galleggiavano nell'aria. Strane luci si accendevano e si spegnevano. Credette di vedere Joe Mehan curvo su di lei.

«Mrs. Moran», sussurrò questi.

Lei mosse le labbra, ma non ne uscì parola. Mehan si accostò maggior-

mente, poi, esitante, tirò a sé una sedia.

«Mi permettono di rimanere soltanto cinque minuti», disse sottovoce.

Carlotta lo guardò attentamente. Mehan cessò di ondeggiare davanti a lei. Era vestito ordinatamente, appropriatamente e persino elegantemente. Lei cercò di parlare, ma sentì la lingua gonfia e come stopposa.

«Jerry», sussurrò.

Mehan inghiottì.

«È in prigione».

«Jerry», ripeté lei.

Immagini indistinte, ricordi nebulosi divennero più percettibili. Jerry galleggiava in una foschia verde, mentre sollevava la sedia.

«Dov'è?».

«È stato accusato di tentato omicidio».

Carlotta sprofondò nel guanciale. Mehan la guardò nel profondo degli occhi. Mai li aveva visti così neri, così spalancati per l'orrore di qualche cosa che poteva soltanto intuire.

«Mrs. Moran», sussurrò. «Che cosa è accaduto?».

Carlotta si voltò, lo guardò con gli occhi annebbiati e perduti.

«Ho bisogno di sapere che cosa è accaduto», insistette lui sottovoce. «Se ha qualcosa a che fare con...».

Carlotta allontanò lo sguardo, come distraendosi, cadendo nel sonno.

«Mrs. Moran?».

Mehan si chinò in avanti. Il volto della donna sembrava più bianco del lenzuolo, più bianco delle luci distanti.

«Jerry...» poi balbettò qualcosa di inintelligibile.

«Che cosa?» domandò Mehan.

«Fal*lo* sparire. Aiutami, Jerry. Aiutami»,

Sprofondava, sprofondava sempre più nel sonno, in immagini sconnesse, in lampi e grida di spavento.

«Toglime*lo*, Jerry», gridò con un singhiozzo soffocato. «Mi ucciderà».

Mehan si chinò in avanti finché sentì il calore del viso e le gocce di sudore intorno alle labbra. Gli occhi di Carlotta mostravano quell'espressione distante e vaga di chi in realtà sta dormendo.

«Chi?» chiese Mehan, esitante, timoroso. «Liberarsi di chi?».

«Mi ucciderà. *Lui* mi ucciderà... mi ucciderà...».

Si era addormentata. Gli occhi rimanevano aperti, fissi incoscientemente su un'immagine di orrore. Poi Mehan vide le palpebre sbattere, le pupille rovesciarsi, finché la giovane non fu completamente incosciente. La fissò,

timoroso di toccarla, pur desideroso di svegliarla.

Si voltò. Un'infermiera era in piedi sulla soglia.

«Sta dormendo, Mr. Mehan. Credo che dovrebbe lasciarla».

«Che cosa? Oh, sì. Naturalmente».

Mehan rimase nell'ingresso del pronto soccorso. Lei dormiva così profondamente, così immobile, che il volto sembrava come di cera, come una dolce scultura bianca.

«C'è un telefono?» chiese.

«In fondo al corridoio».

Mentre lo percorreva il giovane riconobbe una figura alta, in giacca bianca e che camminava svelta. Era Sneidermann.

«Eccolo», disse questi, rivolto a nessuno in particolare.

A Mehan non piacque l'approccio. Troppo rapido, mentre una strana espressione si dipingeva sul viso del medico. Mehan frugò in tasca in cerca di spiccioli e si affrettò verso una nicchia accanto agli ascensori.

«Un momento, amico», esclamò Sneidermann.

Mehan si sentì afferrare per il braccio. Fu fatto voltare per affrontare due occhi malevoli.

«Che cosa diavolo ci fa qui?».

«Sono a far visita ad una conoscente».

Sneidermann lo prese per il colletto sempre più strettamente. Non c'era nessun altro nei dintorni.

«È venuto qui a finire il lavoro?» sibilò. «È così?».

«Lei è matto», sussurrò Mehan, più fermamente che poté. «Vuole che chiami aiuto?».

Sneidermann lentamente lasciò la presa, fissando gli occhi dell'altro.

«Sa che l'ha quasi uccisa?» riprese con voce rauca. «Lei e le sue scatole magiche, i suoi interruttori ed i suoi fili. Ha confermato una illusione psicotica!».

«Non ho fatto questo», protestò Mehan, cercando di liberarsi.

«Mi ascolti, idiota!» continuò Sneidermann adirato. «Quando una paziente è suggestionabile non si può nutrirla di nulla. Le crederà. E farà in modo che tutti intorno a lei le credano. Ha convinto anche il suo amico. Lei con le sue stramaledette apparizioni, con i fantasmi violentatori...».

«I fantasmi *cosa*?» sussurrò Mehan di nuovo, finalmente liberandosi ed indietreggiando. Capì che era inutile discutere con il medico. Era isterico. Doveva solo telefonare.

Parecchi dottori uscirono dall'ascensore e lui ne approfittò per cammina-

re con loro lungo il corridoio. Sneidermann, frustrato, lo seguì.

«La porterò in tribunale per questo», minacciò.

«Vada avanti».

«Lei e il suo amico».

«Faccia come le pare».

«E quella vostra dottoressa strega».

Due infermiere si intromisero tra loro. Sneidermann dovette allungare il passo per raggiungere Mehan.

«Qualsiasi cosa dovessi fare per tenervi lontano dalla sua vita, lo farò», gridò.

Non abituato a scontri rissosi, Mehan tremava leggermente e si affrettò verso la cabina telefonica in fondo al corridoio. Avvertì una lieve ebbrezza, come se fosse sulla soglia di qualche sensazione scoperta.

Sneidermann si fermò, mentre Mehan entrava nella cabina e chiudeva la porta.

Si curvò sul ricevitore, affinché il suo volto fosse nascosto alla vista di Sneidermann, che rimaneva in piedi imbarazzato, fissandolo furioso dal corridoio.

«Gene», sussurrò Mehan. «Sono all'ospedale. Sta bene, ma senti...».

Si voltò e scorse Sneidermann allontanarsi lentamente. Poi, senza fiato per l'eccitazione, disse precipitoso a Kraft:

«Ci crederesti ad un fantasma violentatore?».

Kraft percorse sveltamente i corridoi del palazzo di giustizia. Più si addentrava nel massiccio edificio e più i suoi passi echeggiavano stranamente. Salì un enorme scalone di legno ed arrivò ad un piano dove parecchi uomini robusti e in borghese lo sbirciavano con sospetto. Lì c'era calma e ombra, ma un sinistro senso di pericolo e di tensione era palpabile tra le pareti screpolate sotto il soffitto sbiadito.

Era stato indirizzato dal portiere alla stanza 135 e bussò esitante.

«Avanti», disse una voce burbera e stanca.

Kraft capì subito che doveva farsi coraggio per questo incontro. Si sentì sorprendentemente affaticato e nervoso. Si liberò dell'ansia, lesse il nome sulla porta e l'apri: Matthew Hampton, giudice istruttore, e valutò l'uomo seduto dietro la scrivania.

Hampton stava accendendo un sigaro raggrinzito. Era prematuramente calvo, con lo stomaco un tantino prominente e la faccia piatta e stranamente simpatica, una faccia molto controllata e cinica. Guardò Kraft fredda-

mente.

«Sì?» chiese sottovoce, quasi con ironia.

Il giovane si rese conto di essere assurdamente fermo sulla soglia, con la mano sulla maniglia. Chiuse la porta dietro di sé.

«Sono Eugene Kraft», disse, «e...».

«Si sieda, Mr. Kraft. Che cosa posso fare per lei?».

Hampton parlava con quel tono distaccato e comprensivo dell'uomo che ha visto miseria e violenza per la maggior parte della sua vita professionale. Kraft decise di aver fiducia in lui, di parlargli nel modo spicciativo e preciso, così come funziona una mente legale.

«Le è stato assegnato il caso di una certa persona», disse Kraft. «Vorrei fargli visita questa sera».

«Si può vedere», ribatté Hampton. «Di chi si tratta?».

«Rodriguez».

«L'aggressore?».

«Sì, sir».

«È accusato di tentato omicidio, Mr. Kraft. Nessuno tranne la famiglia può vederlo. Lei è un familiare?».

Kraft accavallò le gambe. Si sentì energico e determinato a far breccia all'opposizione che si aspettava.

«No, è molto importante che gli parli».

Hampton alzò leggermente un ironico sopracciglio.

«Ho delle informazioni di cui lui ha bisogno», tentò di nuovo Kraft. «E lui ha delle informazioni di cui ho bisogno io».

Hampton cercò di nuovo l'accendino. Nel chiarore della fiammella, il volto sembrava vecchio, appesantito, sebbene non potesse avere più di cinquant'anni. Kraft si domandò se l'uomo non avesse un tempo coltivato sogni di studi lussuosi a Wilshire, con sedie coperte di pelle ed aiuti laureati in legge.

«Tutto deve passare attraverso di me», spiegò, soffiando una nuvola di fumo denso nel buio sopra la lampada. «Se ha un messaggio, provvederò a consegnarglielo».

Sconcertato, Kraft trovò difficile mettere allo scoperto la sua intenzione.

«Permetta che mi presenti più formalmente», disse, aprendo il portafoglio. «Sono assistente ricercatore alla West Coast University».

Hampton scoccò un'occhiata alla tessera che Kraft gli tendeva.

«Psicologia», lesse.

«Ho svolto indagini nella casa dove è avvenuto l'incidente», cominciò

Kraft nervosamente.

«Indagini?» ripeté Hampton rabbuiato.

«Non in senso legale», si affrettò a chiarire. «Erano successe altre cose».

«Per esempio?».

«Le è familiare la materializzazione?».

«No. Che cos'è, una malattia?».

Kraft si agitò. Si rese conto che Hampton aspettava che lui arrivasse presto al punto, che il magistrato aveva una dozzina di casi e che lavorava molte ore della sera per una paga minima.

«Oggetti che si spostano», spiegò Kraft. «E senza intervento umano. Anche odori. E certe nubi che sono state scoperte, soprattutto di notte, mentre si dissolvevano ed emanavano strisce di luce».

«Non mi dica», commentò Hampton, studiando Kraft con maggiore attenzione.

«Certi particolari ci hanno condotto alla tesi che lì ci fosse più di quanto si supponesse. Sulla base di vari racconti di testimoni, siamo indotti a credere che Mrs. Moran fosse terrorizzata da qualche cosa d'altro».

Hampton si appoggiò allo schienale della sedia. Metà del suo volto era al buio, cosicché gli occhi brillavano come due punti luminosi. Stava osservando intensamente Kraft, come se ne stesse valutando l'equilibrio.

«Terrorizzata da cosa?».

«È di questo che voglio parlare a Mr. Rodriguez».

Hampton scosse il capo lentamente, senza staccare lo sguardo da Kraft.

«Non è possibile».

«Ho bisogno di verificare...».

«Le sue necessità non sono importanti, Mr. Kraft. Non qui».

Il giovanotto rimase seduto. Cercò di elaborare una strategia, ma si trovò contro un muro compatto.

«Sto tentando di *aiutare* l'accusato», perorò.

Hampton fece un gesto verso una cartella all'angolo della scrivania. Sopra c'era il nome di Rodriguez scritto in pesante inchiostro nero.

«Non si preoccupi di lui. Nessuna giuria al mondo metterebbe un uomo come questo alla sbarra», dichiarò Hampton. «Non quando i suoi precedenti verranno letti alla corte».

Kraft si sentì di colpo la bocca secca e il viso caldo.

«Ah, è così?» esclamò, guardando la cartella posata sulla scrivania.

Hampton la prese, l'aprì e la mise in luce. Kraft vide delle pagine dattiloscritte ed una copia con pesanti punti e numeri ai margini. Hampton la les-

se.

«È un evidente caso di alienazione mentale, Mr. Kraft», mormorò, buttando i fogli sulla scrivania.

Gli occhi di Kraft scorsero lo scritto e per un istante fu preso da un senso di ansia. La dichiarazione di Rodriguez appariva come le sconnessioni confuse di qualsiasi uomo trovato alle tre del mattino con sangue sulle mani e sulla camicia. Poi Kraft trovò i brani che provocarono il suo sorriso e il ritorno alla fiducia.

...e ho visto che... che i suoi seni erano schiacciati da dita. .. soltanto che io non vedevo le dita...

...Poi vidi le sue gambe che venivano divaricate, allargate, una da una parte ed una dall'altra e lei cominciò ad urlare, ma contemporaneamente teneva... teneva qualcuno... o qualcosa...

...improvvisamente mi ritrovai sopra di lei con la... avanzai con una sedia di legno e la fracassai... dovevo liberarla da quella cosa, dovevo salvarla.

...Non intendevo far del male a Carlotta, ma a quella cosa... a quella cosa che c'era sopra di lei, insomma, la stava fottendo, scopando.

...Ho visto qualche cosa. Almeno ho visto qualche cosa che lei stava subendo. Qualcosa sopra di lei. Non la vedevo coi miei occhi, ma c'era sicuramente qualche cosa, dovete credermi, lì c'era qualche cosa.

Gli girava la testa.

«Posso avere una copia di questo documento?».

Hampton ricuperò i fogli e scosse lentamente il capo. «Riservato sino al processo».

«E dopo?».

«Pubblico».

«Grazie, Mr. Hampton», ribatté Kraft, alzandosi. «Sono molto contento che il caso del mio amico sia nelle sue mani».

«Farò del mio meglio, Mr. Kraft», replicò Hampton, stringendogli la mano in modo disinvolto e spiccio.

Kraft si avviò. Gocce di sudore gli brillavano sulla fronte. Annuì imbarazzato e se ne andò. Hampton fissava la porta che si chiudeva. Qualcosa riguardo al giovanotto lo disturbava. Probabilmente era altrettanto matto come Rodriguez.

Kraft si asciugò la fronte, percorrendo il corridoio. Il magistrato aveva

confermato ciò che Mehan aveva sussurrato, spaventato, al telefono. L'orizzonte della ricerca si era improvvisamente allargato, come muri crollati, in un'infinità di problemi pericolosi. Peggio di tutto, c'erano in gioco vite umane.

«Violenza da parte di uno spettro», sussurrò Kraft.

Il grigio blu della notte si era rotto in lunghe strisce color magenta. La dottoressa Cooley servì ai suoi due assistenti del caffè da un boccale di terracotta. Kraft guardava fuori dalla finestra dell'angusto appartamento della docente, come se nello scolorirsi della notte potesse ricavare qualche indicazione.

«L'hanno riferito cinque persone diverse», spiegò Mehan, prendendo una pasta da un vassoio. «Dovremmo chiudere gli occhi e starcene seduti ben rilassati, in attesa di letture strumentali di attività paranormali?».

I due giovani aspettavano che lei parlasse. Il silenzio cominciava a pesare. La Cooley sembrava irritata, forse per essere stata messa alle strette. Si domandavano se andasse rimuginando considerazioni molto lontane dall'argomento. Lei rimescolò la crema nel caffè e guardò oltre Kraft fuori dalla finestra.

«Ho avuto dei casi», disse poi, «in cui delle donne venivano pizzicate e toccate in maniera maliziosa. Ma mai nulla del genere. Nella letteratura ci sono casi di donne come pure di uomini violentati da spiriti. I termini *incubus* e *succubus* vengono da lontano. Ma nessuno di questi, sfortunatamente, è stato documentato».

Gli occhi di Kraft brillavano. Tuttavia controllò la voce. La dottoressa Cooley pretendeva dignità, obiettività e persino scetticismo per dominare l'eccitamento. Nondimeno la sua voce rivelò una caratteristica, quella dell'esuberanza.

«Violenza da parte di uno spettro», ripeté.

La stanza, che già era tranquilla, divenne silenziosa come una tomba. La Cooley sospirò. Quanto doveva frenare la fantasia dei suoi assistenti? Quanto avevano bisogno di scoprire liberamente le cose? Era un dato al quale nessun docente poteva sottrarsi. Soprattutto trattandosi di una nuova scienza. Dove i rapporti erano completamente alterati e i confini arrivavano fino all'infinito.

«Qualcuno di voi capisce veramente in che cosa si sta cacciando?» chiese lei.

Kraft e Mehan si guardarono. Era una domanda che non avevano preso

in considerazione.

«Non avete bisogno di fantasmi», proseguì, quasi distrattamente. «Le vostre carriere procederanno abbastanza bene anche senza».

«Non è questione delle nostre carriere», obiettò Mehan.

Si ebbe un altro lungo silenzio. Kraft passò nel piccolo ma ben arredato soggiorno della dottoressa. Era la prima volta ad essere invitato. Con sorpresa, vide molti volumi di teatro e di arte.

«Lo sarà», commentò lei, «prima che questa faccenda sia finita».

Mehan si strinse nelle spalle.

«Proprio non penso che per ora sia la cosa più importante. Ci troviamo di fronte a qualche cosa di impressionante... a qualche cosa che scuote la terra...».

«Non sia romantico», lo consigliò la Cooley. «Lei non è invulnerabile. Nessun altro lo è stato».

«Siamo molto decisi, dottoressa», ribatté Kraft. «Quindi ritengo che sia importante fissare come procedere».

La Cooley, però, stava già pensando alla direzione finanziaria e scientifica dell'università, il suo reparto avrebbe attirato critiche come un parafulmine la saetta.

«Potremmo lavorarci in maniera non ufficiale», continuò Mehan sottovoce, anticipando i pensieri di lei.

«Forse», rispose la Cooley. «Forse potremmo combinare qualche cosa. Uno studio di perfezionamento, indipendente. Qualche tecnicismo da tener fuori dall'università, se necessario».

Kraft osservò il cielo mattutino farsi arancione. C'era qualcosa di freddo, che incuteva timore, anzi persino di pericoloso, come se si stesse osservando il primitivo mattino di uno strano pianeta ancora senza nome.

«Un'intelligenza esterna», disse la Cooley con misura, mettendo fermamente da parte lo scetticismo ed affrontando il problema con coraggio. «Un'entità liberata dal corpo».

Per le successive quattro ore la loro conversazione si concentrò sui fenomeni di cui era oggetto Carlotta e che mostravano una rudimentale personalità. Sembravano esistere così come un tavolo o una sedia, ma in maniera diversa, come fossero un pensiero, un fatto incorporeo. Il che rendeva questa entità un essere unico, a parte la sua vividezza. C'era poi da aggiungere la straordinaria energia che l'accompagnava. Secondo la deposizione firmata e giurata di Jerry Rodriguez la sua realtà era accompagnata dalla forza di una tempesta.

L'origine poteva avere due possibili matrici. Le profonde, incredibilmente represse zone dell'inconscio umano. Questo inconscio, distorto e soffocato dalle emozioni della vita, poteva trasformarsi in un violento generatore di sogni, di allucinazioni, di illusioni ed anche l'embrione di entità psichiche. La dottoressa Cooley combatté il pensiero che, in qualche maniera Carlotta, magari con la collusione psichica di un altro, inconsciamente e inavvertitamente coltivasse il violento essere distruttivo che la umiliava contro la sua volontà.

Nelle ultime ore, però, dopo innumerevoli tazze di caffè, dopo aver riesaminato rapporti e bollettini provenienti dai centri parapsicologici degli Stati Uniti, Canada ed Europa dell'ovest, la docente prese ad allontanarsi sempre di più da quella teoria.

«La mia convinzione è sempre stata», dichiarò a Kraft ed a Mehan dopo tanta riflessione, «che vi sia un livello di esistenza, forse parecchi livelli, distinti e divisi, di cui noi, come esseri umani, ne abitiamo soltanto uno».

«L'entità, allora, sarebbe indipendente da Mrs. Moran», affermò Kraft.

«È possibile».

«Allora da dove viene?».

«Da dove vengono le stelle? Da dove viene la vita? Prima o dopo, il problema dell'origine finisce nel mistero».

Mehan si sfregò gli occhi arrossati. Sorrise stancamente e sospirò.

«Sono stati chiamati in molti modi... demoni, fantasmi, apparizioni...».

La Cooley sorrise.

«Possiamo accordarci su un termine corretto?» chiese.

«Entità disincarnata. Sono del parere che questa definizione sia la più precisa. Un'esistenza... senza il corpo...».

Il sole cominciò a schiarire il cielo ad oriente fuori dalla finestra.

«Entità disincarnata», ripeté sottovoce Kraft.

Era quasi come se stesse parlandole, implorandola di mostrarsi, di fermarsi per un fatale momento nella fredda luce della realtà scientifica.

«Come ci arriviamo?» dichiarò la Cooley tranquilla.

Il silenzio pieno di interrogativi non li avrebbe lasciati soli. La dottoressa si voltò verso il fuoco per scaldare altro caffè. Kraft si sfregava pensoso gli occhi.

«Attirarlo in qualche maniera», congetturò. «Escogitare il modo di trascinarlo in una situazione dominabile. Poi esaminarlo».

«Avrete bisogno di più controlli di quelli montati in casa Moran», obiettò la Cooley. «Dovrete controllare il vicinato... ogni variabile fisica cono-

sciuta».

Kraft tamburellò col dito sul tavolo.

«Il fatto è», continuò la dottoressa, «che non vi è nulla nella letteratura che possa aiutarvi. Nessuno ha mai tentato prima un'operazione del genere».

Mehan chiuse gli occhi. Sembrava dormire. Poi parlò.

«Gene», disse, «ciò che dobbiamo fare è progettare una forma di controllo delle condizioni ambientali di casa Moran e nei dintorni, in modo tale da attirare l'entità».

«Si rende conto di quanto denaro occorrerebbe?» chiese la dottoressa a bassa voce.

Studiare come montare un'efficace apparecchiatura e calcolare le spese necessarie, li portò simultaneamente di fronte allo stesso insormontabile muro.

«Ebbene», disse la dottoressa esitante, «c'è la Roger Banham Foundation. Chiederemo una sovvenzione».

Kraft e Mehan fissarono la docente. Avrebbe messo il collo sul ceppo. L'ammirazione brillò nei loro occhi.

Quella mattina Kraft, Mehan e la Cooley si incontrarono una seconda volta. Si riunirono nello studio di lei due ore prima di avere un colloquio col professore Osborne, preside dell'istituto di specializzazione. L'ordine del giorno registrava soltanto che era stata richiesta una seduta straordinaria con la facoltà di medicina per un problema amministrativo. La dottoressa Cooley, però, sapeva benissimo che nessuna riunione veniva convocata per lo stesso giorno della distribuzione dell'ordine del giorno, a meno che non si trattasse di una questione importante.

«Hanno intenzione di picchiare forte», profetizzò la Cooley.

«È quello stramaledetto interno», brontolò Mehan. «C'è lui dietro».

«Che cosa faremo?» chiese Kraft.

«Ammetteremo il meno possibile. Ma dipende da loro».

«Che cosa intende dire?».

«Hanno intenzione di procedere ad un'indagine per determinare se abbiamo agito in modo contrario alle norme scientifiche. Almeno, è questo che dovrebbero se vogliono comportarsi correttamente. Alla peggio, semplicemente annulleranno la ricerca».

«Non possono farlo», protestò Kraft. «Questa è suo campo giurisdizionale».

«Ricorreranno ad un'implicita minaccia», spiegò la Cooley. «O annullate la ricerca, o cancelliamo l'intero finanziamento all'istituto».

Si udì un lontano suono di campanello. Guardarono l'orologio. Erano le 10,30. La Cooley aveva quindici minuti prima dell'incontro col preside.

21

Kraft e Mehan, entrambi nervosi, presero le fotografie, i grafici e gli originali degli articoli che speravano di pubblicare su riviste scientifiche. Cercarono di ripassare gli argomenti, così da essere in grado di spiegare al rettore ed alla facoltà di medicina la natura del loro progetto e particolarmente il significato di un'entità disincarnata. Invece di tenersi sulla difensiva, stabilirono che avrebbero avute migliori possibilità con l'attacco.

Ad un tavolo rotondo sedevano Morris Halpern, rettore della facoltà di medicina, il dottor Henry Weber e Gary Sneidermann, che nervosamente batteva con le dita su delle cartellette posate davanti a lui. Di colpo Kraft si rese conto che Sneidermann si era preparato sul caso. Anche Mehan lo capì. Questo prevedeva una discussione tutt'altro che semplice. La dottoressa Cooley aveva consigliato di stare calmi, padroni di se stessi e non aggressivi. Non aveva fiducia nell'istituto di specializzazione anche se, di norma, avrebbe dovuto schierarsi con lei.

Il preside Osborne era un uomo leggermente obeso che detestava le discussioni. Avrebbe voluto essere da qualche altra parte. Inoltre, conosceva bene il rettore Halpern. Il collega era un avversario tenace, con nessuna delle finezze che ci si aspettava da uno studioso di discipline classiche. Halpern era una potenza in confronto ad Osborne. La carriera di questi era dovuta alla sua abilità nel piacere. Già gli sudavano le mani.

«Mi dispiace che il preside del dipartimento di psicologia oggi non possa essere presente», esordì Osborne. «Il dottor Gordon mi ha scritto di essere impegnato in una conferenza inter-universitaria ed invia le sue scuse».

Weber immaginò che la ragione vera doveva essere quella di evitare di venir coinvolto in uno scontro micidiale. Il che lasciò la Cooley isolata, privata della sua zattera di salvataggio. Ma il preside Osborne era un paciere di professione, un moderatore da tenere d'occhio.

«Oggi abbiamo una piccola questione da discutere», esordì Osborne. «Riguarda una sovrapposizione di due reparti, rappresentati da una parte dal dottor Weber e dall'altra dalla dottoressa Cooley. Credo che potremmo andare subito al punto».

Si voltò in direzione di Weber, che parlò in tono sommesso.

«In cura da noi c'è una donna che soffre di allucinazioni e gravi ansietà. La diagnosticammo come una nevrotica isterica finché non osservammo un rapido peggioramento della situazione, ed ora riteniamo che si tratti più pertinentemente di schizofrenia. Soffre non soltanto di illusioni visive ed auditive, ma il suo corpo mostra lacerazioni ed ecchimosi che sono il risultato di un comportamento gravemente psicotico. Era stata fortemente raccomandata la sua ospitalizzazione, quando di colpo ha sospesa la cura».

Il dottor Weber fece una pausa. Notò che i due assistenti di fronte a lui, che in realtà sino a quel momento non aveva neppure guardato, erano sulle spine e si agitavano sulle sedie.

«L'interno che aveva in carico il caso l'ha visitata a casa, ed ha trovato che i due ricercatori, indicati nel suo promemoria, preside Osborne, si erano sistemati presso di lei con un ricco assortimento di apparecchiature e grafici, il cui scopo era ottenere un controllo fisico delle allucinazioni».

Halpern guardò lontano, cercando di celare il sorriso.

«Quindi, preside Osborne», continuò il dottor Weber con ostinazione, «mettiamo bene in chiaro quanto sto dicendo. La validità della loro ricerca, il diritto di studiare sotto la supervisione del loro istituto è assolutamente fuori questione. Ma quanto è accaduto, e questo è il punto sul quale l'università deve prendere subito una decisione, è che coltivando la illusione della donna, hanno consolidato le sue convinzioni in modo tale da portarle ad essere dannose a lei stessa».

«Anche peggio», inserì Sneidermann.

«Un momento, Gary», obiettò Weber.

Questi si chinò in avanti, parlando con l'autorità della sua esperienza professionale, guardando Osborne direttamente negli occhi. Il preside tentennò.

«A causa di questi due ricercatori», proseguì il primario, «l'illusione si è fatta talmente radicata nella mente di Mrs. Moran da contagiare l'amico di lei. Venerdì scorso l'ha colpita alla testa, convinto di colpire nel buio questa allucinazione».

Osborne deglutì.

«L'università non è responsabile», obiettò.

«Non è questo il punto, preside», contestò Weber. «Lei è stata quasi ferita a morte. Non voglio che i miei pazienti subiscano delle violenze».

Weber si sporse in avanti, parlando direttamente ad Osborne.

«È stato dato appoggio a delle fantasie da due ricercatori con nessuna

esperienza psichiatrica e neppure di psicologia clinica. Semplicemente chiedo che vengano obbligati a delle limitazioni».

Osborne si rese conto che il dottor Weber aveva finito. Si agitò a disagio.

«Rettore Halpern», disse, «ha qualche cosa da aggiungere?».

«Quando un medico ha delle responsabilità verso una paziente, Frank, è suo dovere comportarsi come altri con esperienza analoga. Altrimenti cade in pratiche illecite. Quindi, se è stata fatta una ricerca su una paziente in cura, devono essere posti dei limiti rigorosi. La paziente deve essere informata, deve firmare un modulo di consenso, deve essere formulata una specifica ipotesi, deve essere costituita una commissione di analisi. In altre parole, questi due signori non sono medici che conducono un esperimento approvato».

«Capisco», rispose Osborne.

«Senza nessuna intenzione di nuocere, ne sono sicuro», aggiunse Halpern a beneficio della dottoressa Cooley. C'era una sfumatura di sarcasmo nella sua voce.

«Ebbene», prese a dire il preside, rivolgendosi alla docente, «la cosa è piuttosto seria, Elizabeth. Non vedo alcuna alternativa, ti pare?».

La Cooley si sentì completamente presa in trappola. Il silenzio era stato il suo scudo durante trent'anni di ricerca psichica. D'altra parte, era chiaro che sarebbe stata messa alle corde se non avesse preso posizione. La riserva mentale dell'intera riunione era che il suo modesto istituto fosse antiterapeutico ed anzi dannoso. Ora doveva difenderlo. Accettava le limitazioni per Kraft e Mehan, ma doveva essere sicura che null'altro potesse accadere al suo embrionale istituto di parapsicologia.

«È senz'altro una situazione delicata, Frank», rispose in tono moderato. «Ma dobbiamo approfondire un tantino le cose. In primo luogo, noi *abbiamo* un modulo di consenso. *Sempre* chiediamo un permesso scritto dai nostri soggetti. In secondo luogo, la paziente aveva già cessata la cura prima di venire in contatto con noi. Per nessuna ragione interveniamo in un rapporto in corso tra paziente e dottore».

«Lei ha firmato il vostro modulo perché era malata», obiettò Sneidermann. «E soltanto perché non è venuta alla clinica per pochi giorni questo non significa...».

«Mi scusi», interruppe la Cooley. «La persona ci ha dichiarato che aveva smessa la cura. Non rispondeva neppure più al telefono quando lei ha tentato di chiamarla. Non è corretto questo?».

Sneidermann arrossì.

«È suo diritto legale e sanitario parlare con chiunque o invitare chiunque a casa sua. Questa è la nostra posizione. Non abbiamo dato pareri o prescritto cure mediche. Il modulo da lei firmato chiarisce scrupolosamente che noi stavamo svolgendo una ricerca. Per quanto ci riguarda, non avrebbe avuto alcuna influenza con il trattamento psichiatrico al quale era sottoposta».

«Ma la presenza del tuo personale, Elizabeth», ribatté Osborne, «sembra aver confermato le allucinazioni delle quali lei soffre».

La dottoressa Cooley esitò. Voleva evitare di difendere la sua specialità. Era la fossa nella quale essi tentavano sempre di seppellirla. Parlò con molta attenzione, sperando di girare intorno all'argomento.

«La presenza dei nostri ricercatori l'ha confortata», dichiarò. «Ci era grata che ci fossimo interessati al suo problema. Potrei far rilevare che gli attacchi, che ora sappiamo essere terribili incubi sessuali, sono cessati completamente durante il periodo in cui abbiamo cominciato a piazzare parte delle nostre attrezzature. Perciò sono del parere che non è giusto contestarci di aver aggravato il caso. Certamente appariva più sicura di sé, più allegra, persino fiduciosa in una sua definitiva guarigione».

Osborne si volse al rettore Halpern ed a Weber, che guardavano entrambi la dottoressa Cooley con rispetto, ma con segreta antipatia.

«Mi chiedo se può rispondere a questa dichiarazione, dottor Weber», disse.

«Certamente», replicò questi. «La fase peggiore per qualsiasi paziente è quando non ha più sintomi. È molto pericolosa e molto vulnerabile. Il malato non ha nessuna difesa. Proprio quando abbiamo portata la paziente a questo punto, i due giovanotti si sono fatti avanti ed hanno sostenuto che le sue illusioni erano un problema scientifico. Naturalmente lei ne è stata felice. È un'isterica. Non doveva affrontare problemi fondamentali. A questo punto, probabilmente, non lo vorrà mai».

Osborne si voltò di nuovo verso la Cooley. Gli umori si stavano scaldando. Detestava la prospettiva di discussioni violente. Erano sconvolgenti, sgradevoli. Odiava le emozioni. Odiava le polemiche. Stava cercando di tenersene fuori.

«Non stiamo forse trascurando il problema reale?» intervenne improvvisamente Kraft. «Non si tratta magari di vedere se ci siano o non ci siano altri validi punti di vista?».

«Che cosa intende esattamente?» chiese Osborne, ammiccando.

«Vuol dire», s'intromise svelta la Cooley, «che se la donna si sta disgregando dal punto di vista psichiatrico, si dirige ad un possibile suicidio o ad un esaurimento psicotico permanente. Dato questo presupposto, è meglio per lei avvalorare i suoi sintomi. Finché non riacquisterà forza. Perciò, noi la stiamo aiutando in senso psichiatrico».

«Molto abile», pensò Sneidermann. La dottoressa Cooley non era digiuna di psichiatria. Chi era? Come mai una donna intelligente come quella sosteneva degli idioti simili?

«Frank», intervenne il rettore Halpern, «le norme dell'università sono molto chiare. Se non si è medici o interni, non si può trattare con pazienti. Sono favorevolissimo alla sperimentazione. Ma deve avere dei limiti. E la responsabilità dell'università è ben definita».

«Capisco», commentò Osborne.

«Di fronte alla salute del paziente», aggiunse il dottor Weber, «tutti gli altri problemi sono secondari».

Osborne rimase convinto. Era venuto il momento per lui di mostrare una certa autorità. Si schiarì la gola.

«Ritengo, Elizabeth, che si possa arrivare ad un compromesso seguendo queste direttive», disse in modo perentorio. «Continuate i vostri esperimenti, ma non con la paziente in causa. Senz'altro la terapia medica e psichiatrica ha la priorità su ogni altra considerazione».

La dottoressa Cooley pensò di esserne uscita al meglio possibile, date le circostanze. Annuì.

«Accetto la direttiva, preside Osborne».

«Scusatemi», interruppe Kraft.

Osborne si voltò verso i due ricercatori all'estremità del tavolo. Era disdicevole. Si supponeva che la riunione fosse terminata.

«Che cosa c'è?» chiese con impazienza.

«Ignoriamo ancora che cosa c'è in gioco», disse Kraft.

«Accettiamo la raccomandazione», esclamò la Cooley, raccogliendo le sue carte. «Il preside Osborne è stato molto gentile con noi».

«Un momento», insistette Kraft. «Stanno cercando di silurarci».

Osborne si girò verso Kraft con una visibile irritazione dipinta sul volto.

«Ritiene di essere stato trattato ingiustamente?» chiese bruscamente. «Non è soddisfatto della decisione del preside dell'istituto di specializzazione?».

Kraft si alzò. Divise parecchie cartelle che teneva davanti. Le aprì lentamente, una per una. Contenevano fotografie splendide: colori iridescenti

che esplodevano nel vuoto apparvero sul tavolo. Fra il silenzio del gruppo, Kraft ne mostrò una, poi l'altra finché la documentazione di fenomeni indecifrabili interessò Osborne malgrado se stesso.

«Guardi! Sono fenomeni *medici*?» chiese il giovane.

Tenne alzata la grande fotografia di una pioggia gialla di scintille iridescenti.

«Questo è un fenomeno *psichiatrico*?» domandò.

«Che cosa è, un quiz?» grugnì il dottor Weber.

Kraft alzò due fotografie di Carlotta. In una appariva normale, anche se nervosa e in qualche maniera perduta nell'ombra del suo letto. Nell'altra una vaga, luminosa incandescenza emanava dal suo corpo, ammorbidendo i contorni della parete e dissolvendo il bordo del letto in riflessi di luce.

«Le illusioni non possono essere fotografate, preside», gridò Kraft.

Osborne si sentì visibilmente a disagio. Era troppo tardi per sbatterli fuori dalla sala conferenze. Aveva già perso abbastanza la faccia. Ora ci si aspettava che replicasse al ragazzo basso con le fotografie. Ed era senza parole.

«Che diavolo è questa stronzata?» esplose Sneidermann.

Kraft mise le fotografie davanti ad Osborne.

«Vede da che cosa parte la nostra difesa, preside?» disse. «Possiamo esibire fotografie, misurazioni scrupolose, registrazioni scientifiche... nulla fa differenza! Lei è la nostra unica speranza».

Osborne, confuso, guardò il suo orologio da polso. Si sentiva agitato.

«In realtà non vedo...».

«Le dispiacerebbe controllare l'attendibilità dei nostri studi?» insistette Kraft.

Aprì una cartelletta e ne estrasse con cura una massiccia pila di documenti. Fra di essi apparivano eccellenti grafici e diagrammi stesi in calligrafia meticolosa e correttamente impostati.

«Le dispiace guardare la nostra documentazione?» insistette Kraft.

Mehan spinse un'altra cartella gonfia ed ordinata attraverso il tavolo. Kraft l'aprì e diligentemente allungò una massa di grafici e di dichiarazioni battute a macchina, ciascuna firmata in calce con nomi diversi, verso Osborne che fissava stordito i due ricercatori.

«Li legga, preside. Descrizioni di prima mano del fenomeno... tutto come da testimonianze visive attendibili».

La dottoressa Cooley era stupita. Kraft evidentemente aveva messo Osborne con le spalle al muro. Almeno per un momento. Tutto era allo sco-

perto. La miccia era accesa. Non ci si poteva ritirare. O il suo istituto, la sua carriera venivano distrutti, o non l'avrebbero mai più disturbata. Quindi poteva comportarsi senza remore per la prima volta in quindici anni.

Kraft era in piedi, con la camicia accuratamente stirata, la cravatta e la giacca appropriate alla piccola ma ben proporzionata figura. Parlò rivolgendosi direttamente al preside Osborne, intuendo che quello era il cardine della situazione.

«Il caso Moran si rivela come il più eccitante fenomeno fisico che sia mai stato registrato», affermò il giovane. «Non c'è da meravigliarsi che gli psichiatri convenzionali non siano in grado di fare qualcosa. Anzi... assolutamente nulla. Se mai, *loro* hanno interferito nei *nostri* tentativi convincendo la paziente che questi fenomeni, che lei può ben vedere, preside Osborne, erano realmente prodotti della sua immaginazione». Kraft si voltò di scatto verso il dottor Weber. «È *lei* che ha creato la sua psicosi facendole credere di aver perso il senso comune. Dicendole che era pazza, quando in realtà era solo sotto l'influenza di certi aspetti della realtà dei quali conosciamo ben poco!».

«Grazie, Einstein», sbuffò Weber.

«Di che cosa ha paura?» chiese Kraft irritato.

«Io? Ho timore che lei sia sull'orlo di un esaurimento nervoso».

«No. Ha paura di essere obsoleto. Lo ammetta. La psichiatria è in un vicolo cieco. Idee ammuffite che sono rimasugli del diciannovesimo secolo. Dispute interdisciplinari. Vistose sovvenzioni e riviste intelligenti. Ma nulla di sostanziale. Non più. Il grande giorno della psichiatria è passato. Perché la gente non crede più in voi? Perché vi sono migliaia di confuse branche della psichiatria, che avanzano a tentoni in cerca di una strada con cui affrontare nuovi problemi scientifici».

Osborne batté irritato sul tavolo. Comunque Kraft aveva finito. Era convinto di aver fatto del suo meglio. Mehan gli batté sulla spalla. Sneidermann si domandava quanto avessero infettato Carlotta. Sapeva che erano esperti di linguaggio scientifico. Ignorante in questo campo, non possedeva armi critiche per combattere la loro sofisticazione.

Osborne spinse indietro la sedia, pronto ad alzarsi.

«La raccomandazione rimane, dottoressa Cooley. Riceverà questo pomeriggio una memoria scritta. Le rammento che è vincolante».

«Grazie, preside Osborne», rispose questa. «È stato molto gentile. Accettiamo la sua raccomandazione».

Kraft era furioso. Non c'era verso di influenzare Osborne. Ero lo schiavo

dell'università, sottomesso ad Halpern e Weber.

Mentre uscivano, quest'ultimo si allentò la cravatta.

«Accidenti, che mucchio di fessi patentati», mormorò.

Jerry Rodriguez si teneva la testa. Nelle ombre confuse e incerte della cella non sapeva se era pazzo o no. Le braccia gli bruciavano, il petto gli doleva e il cervello era in fermento. Ogni volta che chiamava silenziosamente Carlotta, vedeva qualche cosa di mostruoso e di vagamente lucente. Jerry gemeva e girava il capo verso la parete.

L'amava. Ma lei che cos'era? Che potere aveva di fargli vedere certe cose? Quel potere che la rendeva convulsa come se... Jerry rabbrividì. La gelosia lo colpì come una saetta. Che cos'era quel potere che la faceva gemere? Come mai lui aveva fatto quello che aveva fatto?

«Oh, maledizione, maledizione», mormorò.

I rumori che arrivavano sino alla cella lo fecero trasalire. Dov'era? Che genere di animale era diventato da essere in gabbia? Corse alle sbarre, le scosse ed urlò. Vide un agente di polizia sporgere la testa dall'angolo. Spaventato, Jerry si ritirò nella cuccetta.

Sentiva come se la sua mente fosse stata alterata. Era in fiamme. Era stato assalito da un incubo spettrale, avevano giocato a sconvolgere il suo equilibrio mentale. Non riusciva a scacciare questa impressione. Capì che la sua mente non sarebbe mai più tornata come prima. Come poteva Carlotta avergli fatto questo?

Cercò di chiudere gli occhi. Migliaia di gemiti echeggiarono nella cella. La vide vibrare nell'estasi dell'invisibile... *dell'invisibile*! Aprì gli occhi. Il sudore gli colava dai capelli. Si passò la mano sul viso, cercando di scuotersi. Era inutile. Che cosa aveva visto? Che cosa aveva visto?

Doveva essere stato contagiato da lei. Accadono cose del genere. Si diviene suggestionabili. Vulnerabili. Indifesi. L'amore fa questo. Anche la pazzia si trasmette in noi. E non c'era nulla di peggiore, almeno secondo Jerry.

Molti anni prima l'aveva capito. Lì, a Los Angeles, nella panetteria dove lavorava il padre.

Nel ricordo, Jerry ripercorreva le ardue strade della giovinezza, attraversava spazi liberi con auto accatastate, superava lo sgocciolio dei fondi di bottiglia a pezzi nei vicoli, penetrava nell'oscurità che gonfiava le casette di legno dove essi vivevano. L'odore dell'olio d'oliva, i vecchi giornali, i fagioli e le tortillas, i piatti sporchi e sbeccati nell'acquaio. Le sorelle e le

loro bambole di stracci sui gradini. Nella profondità della casa c'era veramente buio.

Anche allora, Jerry sapeva che c'erano due modi di essere malati. Uno era esserlo come suo nonno. Si tossiva, si rabbrividiva, si vomitava ed infine si moriva. Era una cosa terribile. Ma c'era anche una maniera peggiore di essere malati. Ed era vergognoso. Dalla soglia della camera umida, che puzzava di disinfettante e polvere, Jerry osservava la madre sdraiata sul letto, coperta di vecchia ciniglia, con la testa fasciata per ferite immaginarie.

La madre pregava Gesù. Di proteggerli dalle guardie di frontiera. Ma queste erano al sud, a molte centinaia di chilometri. E loro erano in possesso di documenti regolari. Parlava a sua zia. Ma la zia era morta, sepolta ad Ensenada. Jerry la guardava parlare. Era così animata, così amichevole. Sembrava così naturale. Così normale, Soltanto che era sola.

Poi Jerry scoprì di essere anche lui esposto alla malattia. Sapeva che nel vicinato non c'erano guardie di frontiera. Ma ogni giorno, prima di recarsi a scuola, spiava attentamente fuori della finestra. Sapeva come stavano le cose, ma sentiva la necessità, l'obbligo, come se la pazzia della madre si fosse trasferita nel suo cervello e lui *dovesse* comportarsi così.

Quando la madre parlava alla zia, ne avvertiva quasi la presenza. Sebbene fosse morta prima che lui nascesse. Jerry chiudeva la porta della camera della madre e rimaneva fuori. Anche quando lo chiamava, lui rimaneva fuori.

Con un improvviso strillo lei urlava. Jerry si copriva le orecchie e rimaneva in cortile. Persino suo padre arrivava di corsa dal panificio della porta accanto, con le mani sporche di farina, ma Jerry restava nel vicolo, timoroso di entrare. Sapeva che lei stava vedendo delle cose. Serpenti, pidocchi, scorpioni. Lui non voleva vederli.

Lei non smetteva di urlare. Il padre correva fuori di casa in cerca di aiuto, con gli occhi fuori dalla testa, ignaro di ciò che stava facendo. Saltava sul furgone della panetteria e preso dal panico andava a casa del suo amico. E lei continuava a gridare.

Dentro la casa, Jerry vagava, attratto come da una calamita. Sul tavolo di cucina c'era una bottiglia quasi vuota di lisciva. Jerry sapeva che era ormai troppo tardi. Lei respirava affannosamente. Il suo stomaco stava per essere distrutto. Tremava come un cane che avesse ingoiato incidentalmente veleno per topi. Impietrito, Jerry guardava la madre tremare.

Si asciugava la fronte con la mano. Implorava il suo perdono. Ma lui

continuava ad aver paura di lei. Era il centro della sua esistenza, ma stava lanciando maledizioni col suo respiro morente. Erano forse contro di lui? Contro i mostri abominevoli della sua immaginazione?

«Oh, Carlotta», sospirò.

L'aveva vista arcuarsi e sollevarsi da sola nel letto. Jerry fu colpito dalla coincidenza. Due donne, entrambe al centro della sua esistenza. Entrambe pazze. Forse che lui aveva qualche cosa dentro che lo trascinava a questo stato di allucinazioni?

Jerry crollò sulla panca della cella. La luna era sparita dietro il municipio. C'era buio. Sapeva che la sua esistenza era in gioco. Si chiedeva dove avrebbe trovato la forza di liberarsi di Carlotta. Eppure sapeva che, per l'integrità della mente, doveva farlo.

Otto giorni dopo essere stata ricoverata in ospedale, Carlotta fu dimessa. Fu accompagnata a casa da Billy. Fu un tragitto lento, silenzioso, a passo di funerale, punteggiato da occasionali fermate per aggiungere acqua al radiatore, che ancora perdeva. Per ambedue era un viaggio verso la speranza.

Entrando nel soggiorno, Carlotta fu colpita nel non trovarci Kraft e Mehan. Non c'era nessun ricercatore. E nessun equipaggiamento. Tutto era stato smantellato e portato via.

Guardò Billy. Lui teneva gli occhi bassi, impacciato. Non era stato capace di prepararla. Disse semplicemente: «Se ne sono andati, mamma».

Carlotta scosse il capo vagamente. Non riusciva ad immaginarlo. Era spaventata. Le avevano promesso di aiutarla. Perché l'avevano abbandonata? Se erano rimasti senza soldi, avrebbero dovuto dirglielo. Avrebbe capito.

I capelli, rasati a chiazze, erano coperti con un fazzoletto colorato. Un dolore persistente ancora le pulsava alle tempie.

«Sei pallida», notò Billy.

«Mi gira la testa».

Sedette sul divano.

«È meglio che ti sdrai», consigliò il ragazzo.

«Vado a letto», disse lei sottovoce.

Carlotta si spogliò e si infilò sotto le coperte. Il senso di vertigine le ritornò, come succedeva di tanto in tanto da quando era stata colpita sul lato destro della testa. La nausea rotolava come un'onda e poi spariva di nuovo.

«Non andartene, Billy».

«No, mamma. Mai lo farò».

Gradatamente la stanza cessò di girare e le cose parvero fissarsi di nuovo.

Scivolò dentro e fuori dal sonno. Occasionalmente apriva gli occhi. Una volta scorse le bambine che la guardavano. Poi se ne andarono. Veniva buio. Si sentì cadere. In preda al panico allungò il braccio. Sentì una mano afferrare la sua. Una mano calda.

«Sono qui, mamma», disse Billy.

Lei annuì, col viso inzuppato di sudore. Il ragazzo glielo asciugò gentilmente con un panno morbido. Gli tenne la mano contro la guancia per un attimo, poi scivolò di nuovo nel sonno.

La casa era buia. I grilli frinivano con un suono melodioso. Un dolore sordo riempiva il suo mondo. Jerry se n'era andato. L'oscurità era completa, infinita e fredda. Jerry se n'era andato. Si sentì tagliata a metà, sul fondo di un oceano immenso e gelato. Più nulla era normale. E mai più lo sarebbe stato.

Carlotta gemette leggermente nel sonno. Ricordi di Jerry andavano e venivano. Lo vide giacere accanto a lei, con lo champagne in mano. Si curvava su di lei e la baciava, con le labbra fredde ed umide. Ricordava di aver preso la vestaglia dall'armadio. Aprì gli occhi e si asciugò le lacrime. Nel buio vide che le pareti ed il soffitto sembravano strani. Erano coperti di pannelli di sughero. Li avevano lasciati.

Con una sinistra sensazione di freddo rammentò perché il sughero era stato sistemato dappertutto con croci bianche di nastro adesivo. Era una griglia fotografica per riprendere il mostro, il quale...

Si udì uno scricchiolio.

Guardò. Non c'era nulla. Faceva freddo. La notte si era trasformata in un vuoto, un freddo vuoto. La prese alla gola e sentì la pelle punzecchiata da spilli. Confusamente udì in cucina Billy canticchiare sottovoce.

Un altro scricchiolio.

Sedette sul letto. Sembrava che le pareti stessero spostandosi.

Poi un pezzo di sughero si staccò dalla parete. Un chiodo improvvisamente si allentò e rimbalzò sul pavimento, rotolò e rotolò ed il suono morì lentamente nell'oscurità. Il pannello di sughero urtò lentamente il bordo del letto, poi scivolò sul pavimento, rimbalzò una volta o due, poi rimase immobile.

Due scricchiolii.

Si voltò. Uno squarcio si produsse nel sughero della parete di fronte. I chiodi schizzarono insieme attraverso l'aria. Dei frammenti le caddero ad-

dosso. La parete divenne visibile mentre il sughero si staccava e veniva strappato, finché volava per la stanza e cadeva contro la porta.

«*Ah ah ah ah ah ah!*». Fu avviluppata dalla risata morbida e maligna.

Scricchiolii si udirono provenire dalle quattro pareti. Il sughero si disintegrò. Dei pezzi volarono come stelle turbinose per tutta la stanza. I chiodi cadevano sul pavimento. Pezzetti di intonaco aggiungevano neve al vortice. Tutto galleggiava, nuotava velocemente per la stanza, calando lentamente, iridescente, mentre il sughero cominciava a risplendere di azzurro e verde.

«*Ah ah ah ah ah ah!*».

Volarono sempre più veloci, sempre più freddi. Carlotta perse di vista le nude pareti di cemento e la stanza fu piena di silenziosi pezzetti di sughero volanti, di chiodi, di nastro bianco e di pezzi della sua toeletta. Divennero sempre più iridescenti, finché scorse pezzi come gioielli brillare e coagularsi in vortice sopra il letto.

«*Bentornata a casa, porca!*».

22

Il quattro aprile, il dottor Shelby Gordon, preside del dipartimento di psicologia, in seguito ad una nota del preside Osborne, dispose il passaggio di due stanze dell'istituto di parapsicologia a quello di psicologia comportamentale.

«Hanno bisogno di spazio», aveva detto alla dottoressa Cooley. «È lo stesso arredamento, i lavabi, gli attacchi, i...».

La docente era livida.

«Così il mio laboratorio è divenuto la residenza dei topi degli psicologi», disse irritata. «A me che cosa rimane?».

«Può sistemare le attrezzature nel suo ufficio», ribatté il preside. «Ed utilizzare le aule a turni. Con altre anche per le conferenze».

«Ho bisogno di un laboratorio», replicò lei furiosa.

Il dottor Gordon fu insolitamente evasivo. Il vecchio amico di un tempo sembrava imbarazzato. Evitava il suo sguardo.

«C'è dietro il preside Osborne, vero?» chiese.

Lui non rispose.

«Dopo tutti questi anni, Shel, puoi dirmi qualcosa», insistette la Cooley. «Ha intenzione di sloggiarci, vero?».

«Suppongo che sia una questione di priorità, certamente».

«Ma io ho *soltanto* tre stanze ed un ufficio».

«Ebbene, che ti debbo dire, Elizabeth? Non è una decisione mia. È della cucina del preside. Dobbiamo mangiare quello che ci viene servito».

La Cooley accese nervosamente una sigaretta.

«Che cosa ti aspettavi, che mi rotolassi dalla gioia e non reagissi?» disse.

«Non sono sicuro di che cosa tu possa fare, Elizabeth».

«Passerò sopra la tua testa».

«Non te lo consiglio».

«Perché no? Non posso condurre le ricerche come è necessario. Ho il diritto di essere ascoltata».

Il preside fece ruotare la sua poltroncina. Vide che era mortalmente seria.

«Elizabeth. Non rivolgerti al senato accademico. Perché vuoi finire in una arena come quella?».

Lei camminava su e giù per la stanza, fumando in continuazione.

«Perché è una questione di libertà scientifica», ribatté. «Accidenti, possiamo anche sbagliare completamente riguardo alla casa di West Los Angeles, ma loro non hanno soltanto bloccata la ricerca. Sono andati ben oltre, togliendoci dello spazio. Sai benissimo quanto me quale sarà il passo successivo».

«Scendi dal tuo piedistallo. È una legittima assegnazione».

«Merda. Ti rendi conto che sono in uno degli ultimi istituti di parapsicologia rimasti in una grande università? E sai perché? Perché sono stata molto cauta. Ho evitato gli impostori come la peste. Mi sono tenuta lontana dalla strada battuta dagli altri, non ho fatto chiasso. Ebbene, non sono disposta ad essere gettata nella pattumiera come un rifiuto, perché è proprio quanto stanno facendo. Odiano la parapsicologia e tutto ciò che la riguarda».

«Elizabeth...».

«Quando sarà la prossima riunione?».

«Finirai per alienarti Osborne. Questo è un errore fatale».

«Non ho scelta».

Il preside gettò un raccoglitore. Dei fogli caddero a cascata sul pavimento.

«Ebbene», disse infine, «buona fortuna. Ma non credo che vincerai».

Lei sorrise.

«Vincerò. La libertà accademica è l'ultima arma».

In un'ampia sala, dorata dalla luce del sole che filtrava attraverso le palme sistemate in vasi accanto alle finestre, era radunato il senato accademico. Più di trecento fra donne e uomini di diverse età e geni razziali, ostentavano una vasta varietà di stili negli abiti e nelle capigliature. Le donne, soprattutto, erano accuratamente vestite e pettinate in modo formale. Alcuni uomini sfoggiavano veli di barba intorno al mento, mentre altri esibivano folti cespugli che arrivavano alle orecchie. Certi avevano capelli fluenti sulle spalle, ed altri ancora li raccoglievano con un fermaglio. Comunque gli atteggiamenti erano identici: educati, riservati, formali. Un gran senso di frustrazione e tensione era mascherato dal controllo e soltanto le gambe contratte, i gesti nervosi, le agende tormentate dalle mani, rivelavano l'agitazione interna. Queste riunioni non erano avvenimenti desiderati con impazienza nelle loro occupatissime vite universitarie.

Un uomo magro, prematuramente calvo, prese posto sul podio.

«Il prossimo oratore è la dottoressa Elizabeth Cooley del dipartimento di psicologia».

Si allontanò. Alcuni docenti, arrivati in ritardo, cercarono di scivolare nell'ultima fila, ma uno di essi inciampò con fracasso in una sedia.

La dottoressa Cooley, con un mazzolino di fiori appuntato sulla giacca, avanzò con passo deciso. Davanti a lei c'erano i delegati eletti da tutta l'università: dipartimento di lingua e letteratura inglese, di arte, di storia, eccetera. Nel senato, tutti erano uguali. Ognuno poteva esprimere il proprio pensiero. Il gruppo davanti a lei rappresentava l'ultima speranza per il suo istituto. I membri del consiglio di amministrazione ed il rettore non avrebbero sprecato un minuto sul suo caso. Con costernazione, vide entrare anche Kraft e Mehan. Sperò che avessero l'astuzia di starsene zitti.

«Signor presidente, colleghi membri del senato. Il caso che desidero presentarvi oggi sarebbe futile, se non riguardasse uno dei cardini della nostra istituzione, ossia il diritto ad una ricerca libera ed indipendente».

I presenti si fecero attenti. Era un argomento che infiammava quasi tutti. Alcuni per ragioni ideologiche. Altri perché sapevano che un simile pericolo rappresentava una minaccia per ognuno di loro. Avevano imparato molti anni prima a stringersi in blocco per resistere ai tentativi di dividerli, di tagliarli fuori, di fare cattivo uso dell'università per migliaia di ragioni politiche ed economiche.

«Sono la direttrice di un istituto piuttosto modesto e sperimentale entro il dipartimento di psicologia», continuò. «Ci è stato concesso il diritto alla ricerca autonoma e alla pubblicazione da più di dieci anni e di questo privi-

legio siamo estremamente grati».

Parlava bene, in tono moderato ed autorevole. Lo doveva. C'era in gioco la sua sopravvivenza.

«Tuttavia», proseguì, «sono stati portati dei mutamenti che in realtà decretano la fine della nostra esistenza come unità indipendente. Questa decisione non è stata presa dal preside del nostro dipartimento, come stabiliscono le norme dell'università. Neppure è stata presa da un comitato che operi sotto le proprie responsabilità. Invece ci è stato unilateralmente imposta dal preside Osborne della scuola di specializzazione con una nota del quattro aprile».

Molti non amavano Osborne. Non era in possesso di un dottorato in filosofia, ma di una laurea in pedagogia, che molti consideravano non sufficiente per la dignità della carica. Già la dottoressa Cooley avvertiva appoggio e comprensione.

«Ci fosse stato un consenso del dipartimento, ci fosse stata magari spiegata la ragione, avremmo potuto accettare. Ma così non è andata. Senza alcun preavviso due dei tre laboratori ci sono stati tolti a metà di un semestre. Abbiamo perso permanentemente le attrezzature. E non vi è dubbio che alla fine verremo eliminati come istituto attivo».

La Cooley fece una pausa, alzò gli occhi dagli appunti e scorse il dottor Weber in terza fila. I membri del senato ascoltavano con attenzione.

«Ciò che chiedo è un voto per sollecitare il preside della scuola di specializzazione a revocare la nota del quattro aprile ed a restituirci le nostre attrezzature finché la questione non sia correttamente discussa da un comitato, oppure ad annullare il provvedimento».

L'uditorio ebbe un mormorio di comprensione.

Lei guardò il mare di facce che aveva davanti.

«A questo punto gradirei si aprisse una discussione», disse.

Si alzò un uomo magro della ripartizione latino-americana. Sembrava gli tremasse la mano destra.

«Forse dovremmo conoscere la natura della controversia», dichiarò, «prima di accettare unilateralmente la proposta della dottoressa Cooley. Secondo me dovrebbe essere provato che si tratta di una disputa a livello scientifico. Altrimenti è semplicemente una questione di riorganizzazione di spazi. Dobbiamo tutti lottare per la libertà di ricerca».

La Cooley silenziosamente lo maledì. Ma certo, prima o poi il problema sarebbe venuto fuori. Tirò un profondo respiro e sperò di essere eloquente e simpatica all'assemblea.

«Quello che noi studiamo rappresenta un aspetto unico della psicologia. Tutti i rami di essa, come senz'altro sapete, hanno fondamento sui comportamenti o sulle socialità che a loro volta si basano su dati fisici o statistici. Le nostre indagini sono di carattere psichico», disse francamente. «È una materia di studio sistematicamente esclusa dalla psicologia tradizionale. Non si trova nei libri, non viene trattata nei seminari, non viene compresa nelle ricerche sovvenzionate dal governo o in qualsiasi programma sperimentale ad eccezione dei nostri».

L'uomo magro sedette. Ma ormai il danno era fatto. Dei commenti sussurrati passavano tra una fila all'altra delle sedie prese dalla cafeteria per l'occasione.

Si alzò una donna alta e coi capelli rossi raccolti sulla nuca. Teneva in mano qualcosa che sembrava un rapporto battuto a macchina. La Cooley capì che si trattava della copia di una conferenza di Kraft e Mehan. Come l'aveva avuta? Qualcuno aveva orchestrato l'opposizione contro di lei. Guardò il dottor Weber, che fingeva di accendere una pipa già accesa.

«Ho qui un documento dell'istituto di parapsicologia», esordì la donna. «Credo vi possa dare un'idea del ragionamento che sta dietro la decisione del preside».

La donna inforcò gli occhiali che pendevano da un cordoncino che portava al collo. Finalmente la Cooley la riconobbe. Si chiamava Henderson. Era la preside dell'istituto di sociologia comportamentale. Psicologia dei ratti. Naturalmente... voleva lei le due stanze. Inoltre, la psicologia dei ratti era la più assurdamente ristretta disciplina da quando era nata la ricerca scientifica. Tutto quanto facevano era misurato, sezionato, pesato, analizzato, diagrammato, riportato su grafici, finché gli studenti non somigliavano a dei robots programmati a pesare topi morti. La donna cominciò a leggere dal foglio, con voce controllata, bassa, facendo pause brevissime per permettere al sarcasmo di risultare senza essere scoperto.

«Il primo degli autori», esordì, leggendo dalla copertina, «che è descritto come il ricercatore più esperto dell'istituto di parapsicologia, è un ex ingegnere elettronico. Il secondo ha una laurea in filosofia ed *è* un sensitivo».

«Un sensitivo cosa?» chiese qualcuno.

«Un sensitivo. È, secondo il documento, ricettivo al trasferimento del pensiero da agenti umani».

«Intende dire un lettore del pensiero?».

«Sì».

Il senato parve farsi irrequieto, ansioso di sentire di più. Da un caso di

libertà accademica, che li aveva appassionati per la prospettiva di una battaglia dignitosa, persino eroica, contro le forze del mondo materialista, la faccenda andava degenerando in una battaglia su dei programmi discutibili sacrificati come doni propiziatori alla mania dei ricercatori per l'occulto e l'esotico.

«I due autori non sono laureati in psicologia clinica o esperti in qualsiasi altra collegata disciplina scientifica. In realtà sono stati ammessi alla specializzazione semplicemente in base all'interesse dimostrato verso la parapsicologia».

«Ipnotizzando il preside», mormorò qualcuno.

La donna abbassò lo stampato.

«Il problema non è quello che la dottoressa Cooley ci ha indotti a credere. La disputa non si basa su una controversia ideologica, ma su un esperimento condotto da questi due ricercatori. Un esperimento nel corso del quale una donna ha subito, come diretta conseguenza, una grave commozione cerebrale e varie ferite, ed è stata curata per una frattura cranica proprio nella clinica dell'università. Questa donna era in cura presso il reparto psichiatrico, ed era sotto la sua giurisdizione. Il preside Osborne ha fatto semplicemente e correttamente la sua scelta ed interrotta la ricerca. La dottoressa Cooley sta confondendo le carte. Non ha nulla a che fare con la libertà accademica».

La Cooley si diresse verso il podio. Questa volta aveva di fronte un pubblico ostile.

«Il problema non è semplice come è presentato dalla dottoressa Henderson, la quale, detto per inciso, beneficerà dei nostri laboratori una volta che li avremo lasciati».

La Cooley si schiarì leggermente la voce. Vide Kraft e Mehan nell'ultima fila, umiliati, che dipendevano da lei come mai prima.

«Non si è trattato soltanto di fermare una ricerca, poiché il preside ci ha tagliato i fondi e persino la disponibilità dell'equipaggiamento usato in quel particolare progetto. In effetti ha bloccato *tutti* gli esperimenti in corso nel nostro istituto, riducendoci ad una serie di corsi teorici».

Lasciò che il problema penetrasse nella coscienza di ciascuno. Li sentì di nuovo interessati ed attenti.

«Se il corso di educazione fisica insegna lo Yoga, come fa, e qualcuno si rompe un dito del piede durante la lezione, forse che l'intero istituto subisce la riduzione del dieci per cento delle sue disponibilità didattiche? Se il corso di scienze politiche scatena l'ira di qualche politico locale a causa di

una ricerca sperimentale nel ghetto, forse che l'intero istituto viene chiuso? Naturalmente no. La parte sperimentale di qualsiasi disciplina è il sangue vitale, la freschezza ed il futuro scientifico. Qualsiasi cosa possa accadere con questi programmi sperimentali può essere catastrofico, amorfo o magari spettacolosamente fortunato. Ma il diritto alla sperimentazione, a condurre ricerche libere ed aperte, non importa quanto bizzarre possano sembrare, per stabilire i limiti della disciplina, e permettete che vi ricordi che la specialità del preside Osborne è la pedagogia e non la psicologia, è l'unico e fondamentale diritto che rivendichiamo. Senza di esso, veniamo travolti dalla giungla delle interferenze politiche, dalle pressioni dei gruppi economici. Non c'è bisogno che dica che cosa può comportare per l'università nel suo complesso. È il principio che dobbiamo difendere. Domani qualcuno potrà unilateralmente dichiarare inutile il vostro corso e, senza esami procedurali o spiegazioni, lo cancelleranno. Ecco tutto».

La dottoressa Cooley fece una pausa. Li aveva di nuovo riconquistati. Ora aveva bisogno di un voto prima che qualcos'altro accadesse.

Invece si alzò il rettore Halpern. Teneva in mano diverse fotocopie e le mostrava all'assemblea.

«Prima di procedere allo scrutinio», disse, «il senato deve essere informato di che cosa precisamente potrà accadere se approva la continuazione della ricerca in questione».

L'autorità della sua voce ebbe un effetto immediato. La maggior parte dei presenti non riconobbe in un primo tempo il rettore della facoltà di medicina, ma il suo nome circolò rapidamente.

«Dovete giudicare da soli», continuò, «se la questione di competenza è irrilevante come la dottoressa Cooley sta tentando di dimostrare. Questa è la ricerca proposta per il semestre. È intitolata: "Caso 142, entità disincarnata. Finanziamento della Roger Banham Foundation Grant, 1977"».

La Cooley si diresse furiosa verso il podio.

«Posso chiederle come ha avuto la copia della proposta? È materiale privato, non pubblicato e non pubblicizzato».

«Non ha importanza come l'abbia avuto», replicò Halpern.

«Lasci che sia il senato a decidere se è un comportamento corretto», sbottò la dottoressa Cooley. «Lasci che il senato mediti sulla inviolabilità della ricerca privata».

Kraft e Mehan protestarono rumorosamente ed uscirono sbattendo la porta dietro di loro.

«Il progetto, appoggiato da una fondazione privata associata alla Wake

University Department of Parapsichology», lesse Halpern, «porterà nella casa in questione apparecchi laser allo scopo di raccogliere e trasferire un'immagine tridimensionale dell'entità disincarnata che attacca Mrs. Moran...».

Il signore magro, prematuramente calvo, riferendosi a quanto la Cooley gli aveva mormorato, si fece avanti.

«Veramente, dottor Halpern, con tutto il rispetto, qui sembra ci sia una questione di proprietà. Evidentemente quello è materiale privato».

Halpern si rivolse all'assemblea.

«Perché nascondiamo quello che la ricerca intende realizzare?» chiese in tono retorico. «Può essere che sia qualche cosa di meno eletto della Fondazione della Western? Vi assicuro che quanto c'è qui vi farà trasalire».

«Il senato accademico non è qualificato a giudicare un certo progetto sperimentale», ribatté la Cooley. «Ci vorrebbero ore di pazienti spiegazioni, particolarmente per i membri delle facoltà umanistiche ed artistiche, soltanto per far capire quale è l'argomento. Tutto quanto si richiede è un appello al preside Osborne perché si astenga da qualsiasi azione verso l'istituto, finché un comitato apposito non verrà convocato all'inizio del prossimo semestre».

Weber si alzò lentamente. Si tolse la pipa di bocca e si indirizzò all'assemblea.

«Ho la responsabilità del caso in questione», disse, «sono il dottor Henry Weber, preside dell'istituto di psichiatria. Ritengo che la paziente sia direttamente danneggiata dalla effettuazione della ricerca, anche per un solo altro giorno. Mai nella mia vita ho visto un progetto tanto mal concepito e potenzialmente dannoso. Come si possono misurare delle entità psichiche in una casa dove c'è una psicopatica? Intendiamo ricoverarla per sempre. Francamente, farei causa per danni se fossi al suo posto, e non sarei sorpreso se qualcuno lo facesse nel suo interesse».

Un silenzio preoccupato calò nella sala. Non c'erano più scappatoie.

«Ci sono momenti», proseguì Weber, «in cui la segretezza copre un'infinità di guai. È uno di questi momenti. Vorrei che ascoltaste la proposta. Vorrei che prestaste ben attenzione e decideste se è il genere di ricerca che merita il benché minimo appoggio dall'università. A meno che, naturalmente, miei cari amici, Elizabeth Cooley non obietti».

Si voltò verso di lei. Era in trappola.

«Ascoltiamo a mente aperta», rispose la dottoressa. «Senza dimenticare i progressi scientifici che, se fossero stati esposti un centinaio di anni orso-

no, avrebbero procurato l'allontanamento dalle università. Non commettiamo lo stesso errore. Viaggi spaziali, onde magnetiche, energia nucleare, ancora non molti anni fa erano fantasie di menti fervide. Le discipline classiche non capiscono quanto veloci siano i progressi in quelle sperimentali, e neppure quanto siano forti le resistenze delle amministrazioni. Noi combattiamo non soltanto contro le ristrette mentalità burocratiche dei comitati governativi, contro la politica universitaria e l'opinione pubblica. Combattiamo anche gli antidiluviani confini delle nostre discipline, ed abbiamo soltanto l'apertura mentale e l'equilibrio *vostro* per aiutarci. Vogliamo soltanto una giusta occasione. Lasciateci il nostro 1,4 per cento del bilancio del dipartimento di psicologia, il nostro 2,3 per cento del suo spazio. È chiedere troppo? Lasciateci il diritto di indagare, magari di fallire miseramente. Ma dateci il diritto di esistere».

Sedette. Qualcuno applaudì, a cui si unì qualche altro.

Halpern, rosso in volto, tenne il foglio ben in alto.

«Grazie dottoressa Cooley. Permetteteci di sapere di quali diritti stiamo parlando in realtà».

Trovò il segno. Parlò a voce alta, chiara, tenendo d'occhio tutti e particolarmente quelli delle discipline umanistiche, i quali, e lo sapeva, avevano la maggioranza e si sottraevano volentieri alle complicazioni della scienza.

«Oltre al laser», lesse, «che secondo il preventivo costerà 250.000 dollari (il sovvenzionatore, a proposito, è un coltivatore di tabacco a riposo che mantiene contatti regolari con la moglie dal 1962. Non tanto strano, forse, tranne che quello è l'anno in cui lei è morta)». Halpern cercò di nuovo il punto giusto nel foglio. «Oh, sì. Oltre al laser, il progetto chiede un'apparecchiatura superrefrigerante del costo di 50.000 dollari. Questo congegno refrigerante, che utilizza pompe aspiranti ed elio, dovrebbe servire per congelare l'entità psichica in una forma gelatinosa affinché possa essere conservata e studiata. Come venga spostata, non lo si dice, ma probabilmente in un frigorifero».

Il dottor Weber rise fragorosamente.

«Oltre a questo», proseguì Halpner, «l'intera casa dovrà essere isolata con una copertura di niobio superconduttore e pannelli metallici con intercapedine sotto vuoto, ci giurerei, anche se non so bene di che cosa si tratti, al fine di evitare tutti i campi elettromagnetici esterni e tutte le radiazioni che possono interferire con l'esperimento. Permettetemi di rammentarvi ancora una volta, signore e signori, che la paziente è una psicopatica. Oltre a tutto questo, il progetto prevede la presenza di sensitivi che attirino l'enti-

tà attraverso le varie stanze verso l'apparato refrigerante ad elio liquido».

Non si sentirono risate. Parecchi docenti erano pallidi. Molti erano terrificati. Si sentiva un gran mormorio e le facezie erano piuttosto forzate.

Halpner li teneva in pugno.

«Voi che cosa fareste se qualcuno vi si presentasse con una proposta del genere?», chiese irritato. «Forse la stessa cosa decisa dal preside Osborne. *Un bel taglio...*».

Fece schioccare le dita.

«... così».

Sedette.

L'assemblea era irrequieta. Voleva liberarsi dell'istituto di parapsicologia. Tutta la faccenda sapeva di bizzarria e di esotismo. Il voto a sostegno della nota del preside sarebbe stato unanime e la dottoressa Cooley lo sapeva.

Una giovane graziosa si alzò. Era più giovane degli altri perché rappresentava gli studenti.

«C'è ancora la questione del perché il preside ha ridotto lo spazio all'intero istituto. Questo può essere chiarito?» chiese.

«Perché», replicò Halpner, rimanendo seduto, «questa ricerca è tipica di quell'istituto. Chissà che cosa combinano dietro il muro della segretezza».

Ma la rappresentante degli studenti non era soddisfatta.

«Secondo me si dovrebbe arrivare ad un compromesso», disse.

La Cooley guardò la giovane donna. L'assemblea si era di nuovo fatta silenziosa. Compromesso era una parola magica. Qualsiasi cosa pur di evitare di urtare dei sentimenti. Contemporaneamente tutti avevano la sensazione che la ricerca fosse così poveramente definita e così potenzialmente pericolosa per la paziente, da giustificare il suo rigetto. Perché non poteva essere condotta sotto gli auspici dell'università?

Halpner impallidì. Weber fu colto con la pipa sospesa a metà strada dalla bocca. Non poteva credere alle sue orecchie.

«Non capisco», borbottò il primo.

«Poniamo l'esperimento nell'ambito della facoltà di medicina, oppure del dipartimento di psicologia. In modo che possa essere controllato dagli studiosi di psicologia, o chiunque altro e contemporaneamente le condizioni fisiche e mentali della paziente possano essere tenute sotto esame da personale autorizzato».

La Cooley si avviò rapida al microfono. Silenziosamente ringraziava la giovane donna. La gioventù era stata sovente la sua unica alleata.

«Sarebbe un modo ragionevole di impostare il lavoro», affermò la dottoressa, «soddisfacendo nello stesso tempo le legittime necessità dei dottor Weber».

«Non acconsentirò a nessun esperimento», dichiarò questi.

Parecchie voci tentarono di persuaderlo.

Si alzò un uomo dai baffi folti e neri. La sua cravatta gialla contrastava vistosamente con la camicia bianca.

«Non spetta al dottor Weber concedere o meno la sua autorizzazione», disse. «La malata è soltanto in cura da lui. Forse c'è un altro psichiatra disposto a garantire per la paziente e forse anche la serietà delle prove?».

«No, se vuole rimanere nell'ordine professionale», ringhiò Weber.

Si alzò un signore piccolo e con le orecchie appuntite. Era relativamente giovane, nervoso e non abituato a parlare in pubblico.

«Posso essere disposto a prendere in considerazione la proposta», disse. «Sono il dottor Balczynski, psichiatra clinico. La ricerca mi interessa».

«Balczynski», grugnì Weber nell'orecchio di Halpern. «Non è neanche in grado di allacciarsi le scarpe».

«Allora sarebbe disposto ad accettare tutte le responsabilità mediche?».

«Penso di sì. Naturalmente dovrei esaminare bene il progetto».

La Cooley si fece avanti.

«Noi siamo più che disposti a modificare la ricerca per venire incontro alle limitazioni che il dottor Balczynski vorrà porre».

Una sensazione di sollievo passò per la sala. Finalmente avevano risolto la controversia.

«Propongo di votare», disse una voce.

«Approvo».

L'uomo magro sul podio parlò con chiarezza e precisione.

«La mozione», annunciò, «è di inoltrare al preside Osborne della scuola di specializzazione la raccomandazione vincolante di revocare la nota del quattro aprile al dipartimento di psicologia, nella quale si ordina di ridurre lo spazio all'istituto sperimentale diretto dalla dottoressa Cooley ad un solo laboratorio e di limitare detto istituto come unità permanente di studio. Questa raccomandazione rimane valida finché la ricerca di cui abbiamo discusso verrà gestita come prescritto dalie norme e dai regolamenti della scuola di specializzazione».

La mozione raccolse 254 voti favorevoli contro 46 contrari, con nessuna astensione.

La dottoressa Cooley si portò al microfono per un'ultima volta. Aveva il

volto radioso, quasi illuminato da dentro.

«Grazie molto», disse. «È impossibile descrivere le pressioni sotto cui lavoriamo. Se o meno le nostre ricerche saranno fruttuose non tocca a me dirlo ora. Forse no. Ma il diritto di continuare, che oggi abbiamo affermato, è una vittoria non soltanto per me, ma per tutti i presenti. Grazie di nuovo».

Si ritirò. Si sentiva serena ed il cuore esultava. Una vittoria dopo tanti anni. Ormai c'era il precedente. Mai aveva avuto un simile caposaldo su cui contare. Era quasi un sogno.

I documenti si mescolarono mentre il senato passava all'altro punto dell'ordine del giorno: uno sciopero nelle cafeterie.

Il dottor Weber si alzò ed uscì con ostentazione.

«Pecoroni», borbottò a voce alta. «Pecoroni. Ecco quello che siete. Pecoroni. Non vi rendete conto di qual è la realtà».

Era furibondo; dei bollettini caddero sparpagliandosi a cascata dal tavolino accanto all'uscita.

La dottoressa Cooley non riuscì a concentrarsi per il resto della seduta. Desiderava discutere con Kraft e Mehan il significato preciso della mozione. Che cosa voleva dire esattamente: «nell'ambito della università?». L'unica maniera di portare la ricerca nell'ambito dell'università era di collocarvi fisicamente la donna. Non sarebbe stato poi così difficile e lei avrebbe certamente accettato. Però c'erano molte variabili legate alla casa. Variabili che influenzavano gli stati d'animo, che mutavaao con l'atmosfera, con la rotazione della terra, con la presenza di altra gente, soprattutto dei figli. La Cooley cercò di tracciare mentalmente un piano d'azione. Avevano i fondi. Avevano le autorizzazioni. Come, esattamente, li avrebbero usati?

PARTE QUARTA
L'entità

...Un'orribile cella, su tutti i lati
come una grande fornace ardente; però da quelle fiamme
nessuna luce, ma piuttosto una mezza oscurità
utile soltanto per scoprire visioni di sventura,
regioni di dolore, ombre tristi, dove la pace
e la quiete non possono regnare, la speranza mai arrivare.

MlLTON

23

Secondo il capitolato della Roger Banham Foundation Grant, Kraft e Mehan erano autorizzati ad usare qualsiasi mezzo tecnologico, purché fornisse dati scientifici attendibili. Secondo la mozione del senato accademico, tuttavia, nessun esperimento era permesso presso i Moran. Perciò la casa, o almeno quegli elementi che erano trasportabili furono trasferiti in laboratorio.

Per la ricerca fu assegnato il terzo piano del palazzo delle scienze psicologiche. Con l'approvazione del preside Osborne, ed il permesso riluttante del presidente dell'università, le pareti di quelli che erano stati quattro laboratori ed i divisori di alcune stanze, furono abbattuti, lasciando la squadra della dottoressa Cooley con una vasta area, con molti attacchi per la corrente elettrica, condotti di ventilazione e tubi per gas, acqua ed ossigeno. I ricercatori sgombrarono vecchie scrivanie, rubinetti, scaffali ed armadietti vari, finché rimase soltanto uno stanzone vuoto, tanto vasto da ospitare parecchi campi da tennis. Per mezzo di scale gli operai raggiunsero i soffitti insolitamente alti e cominciarono a provvedere all'insonorizzazione dell'intero locale. Le pareti furono schermate con doppie lastre Faraday alternate con niobio superconduttore e pannelli metallici con intercarpedine sottovuoto, per impedire a radiazioni elettromagnetiche di penetrare.

Fu poi costruita a mezza altezza una larga passerella, cosicché Kraft, Mehan e la dottoressa Cooley, o chiunque altro, potessero percorrere l'intero perimetro e controllare la zona a qualche metro più sotto.

Il 6 maggio, fu eretto un facsimile della casa di Kentner Street, ma senza il soffitto. Cucina, soggiorno, camere e corridoio furono montate nell'esatta proporzione. I tappeti furono collocati sul vecchio pavimento, il mobilio trasportato al suo solito posto. Scarpe e qualche rivista giacevano per terra, come se gli occupanti vi vivessero da anni. Sembrava una scena teatrale, solo che le pareti erano più solide.

Quando, la mattina del 10 maggio, il lavoro fu completato e il sipario si alzò sul «Caso 142 - Entità disincarnata», quasi un quarto del milione di dollari della Roger Banham Foundation Grant era già stato speso.

L'ultimo pezzo ad essere collocato della casa di Kentner Street fu Carlotta Moran.

La sera prima del giorno in cui doveva trasferirsi per il suo soggiorno di due settimane nel nuovo ambiente, periodo convenuto tra il preside Osborne e la dottoressa Cooley, Carlotta ricevette un'ultima visita. *Lui* andò nella stanza del motel offerta dall'università.

Carlotta si era ritirata presto, di cattivo umore e col cuore in pena. L'assenza di Jerry incombeva su di lei come una nube che non voleva dileguarsi. Dalla prigione si rifiutava di vederla e rifiutava qualsiasi messaggio. Carlotta aveva scritto all'avvocato, spiegando di essere inciampata e di aver battuto accidentalmente la testa contro la sedia. Per il momento, però, neanche una parola era arrivata tanto dal legale che da Jerry. Carlotta cominciò a pensare che a lui non importasse più nulla di loro. E con questo pensiero in mente, *lui* venne.

Non si sentì nessun rumore, ma soltanto il freddo. Un momento prima la stanza era vuota e un momento dopo *lui* era lì. Tentò di eccitarla, di stimolarla, di risvegliarle la carne contro la sua volontà ad un'appassionata risposta. Il *suo* odore avvolgeva Carlotta come una guaina protettiva, un involucro di freddo malsano, raggelante. Il materasso si muoveva ritmicamente sotto il loro peso combinato. *Lui* divenne più violento, più duro, nel tentativo di dominarla.

«*Dammi di più*».

La obbligò a muoversi, ad arcuarsi e non gli importava che la nausea, come un blocco mentale, ottundesse i sensi di lei. La teneva piegata in due, in una strana posizione e la sottoponeva alla sua lussuria.

«*Dai questo ai tuoi amici*».

Carlotta arrivò all'università alle 10,30, accompagnata da Kraft, Mehan e dalla Cooley. Alle 11,15 fu messa al sicuro nella «sua» casa e la veglia formalmente iniziò.

La prima reazione della giovane fu una sensazione confusa di *déjà vu*. *Era* la sua casa. Soltanto che non lo era. Ciò che somigliava alla luce del sole, filtrava attraverso quelle che apparivano delle normali finestre. Il pulviscolo galleggiava nell'aria. L'odore del tappeto leggermente consumato, era normale, come per una presenza di muffa da qualche parte. Le porte conducevano alle stanze giuste. La radio rotta di Billy giaceva in un angolo vicino al letto. Persino il giocattolo di gomma di Kim era abbandonato nella vasca da bagno macchiata. Come i suoi incubi, era e non era.

Però delle luci spuntavano dai punti più in alto, dei monitors osservavano silenziosamente dall'oscurità. Carlotta non li vedeva. Nessuno poteva

vederli, anche se si sapeva dove guardare.

Lassù, nel buio di una stanzetta, la dottoressa Cooley ed i suoi ricercatori osservavano per mezzo di una sofisticata televisione a circuito chiuso.

Per quanto era possibile, l'attrezzatura era stata resa automatica per poter esercitare un controllo ininterrotto. Rivelatori elettromagnetici registravano di continuo la presenza di campi elettrici, magnetici ed elettrostatici. C'erano misuratori della ionizzazione più sofisticati di quelli usati nella Kentner Street. Sensors elettronici registravano i mutamenti della resistenza dell'atmosfera al passaggio di energia elettrica, ed analizzavano le variazioni rispetto alle varie frequenze.

Il dottor Balczynski, com'era suo esplicito mandato, controllava ogni cosa fra lo stupefatto ed il confuso.

«Negli ultimi mesi», spiegò Kraft, «abbiamo raccolto osservazioni straordinariamente precise su Mrs. Moran, i suoi figli e la casa. Ora che abbiamo imitato i locali nei più minuti particolari, speriamo di attirare il fenomeno servendoci della donna».

«Per l'esattezza, che cosa vi aspettate che lei faccia?» chiese Balczynski sospettoso.

«Che viva qui e basta», rispose Kraft semplicemente.

«Intende dire dormire qui? E tutto il resto?».

«Si».

Il volto dello psichiatra si rabbuiò. «Questo significa che dovrò trascorrere sul posto anche le mie notti».

Kraft sorrise. «Speriamo proprio che sia così. In realtà, desideriamo che lei firmi una dichiarazione che attesti le condizioni mentali della signora Moran. E questo per il nostro rapporto conclusivo».

Il dottor Balczynski sospirò, il che sembrava indicare che non aveva obiezioni.

«Dubito che potrete mai provarlo a qualcuno», mormorò, fissando gli schemi televisivi posti in alto.

«Perché no?».

«È tutto così... così... se posso parlare francamente... così giovanile».

Il sorriso di Kraft non mutò, ma i suoi occhi parvero istantaneamente oscurarsi, tanto che il dottor Balczynski si trovò a fissare una smorfia quasi minacciosa.

«Forse è giovanile non credere a ciò che viene dimostrato».

Questi sorrise in modo ambiguo. La speranza sembrava lottare con l'esperienza nei suoi occhi di medico.

«Deve sapere che è osservata?» chiese.

«Naturalmente. Glielo abbiamo detto. Ma è presa dalla familiarità dell'ambiente e si dimentica di noi. Il che è esattamente ciò a cui miriamo».

«Ma tutti quegli apparecchi... quel sapere di essere sotto costante osservazione, è proprio quanto ci vuole per innervosire chiunque. In questo caso, Mrs. Moran è spinta a nutrire una ben giustificata paranoia».

«Ma lei non vede gli apparecchi», spiegò Kraft. «Venga, permetta che glielo dimostri».

Salirono una ripida scala di ferro che si spingeva nel buio. Il dottor Balczynski si trovò affacciato ad un parapetto, a sei metri sopra Carlotta che leggeva seduta in poltroncina.

«Vede?» sussurrò Kraft. «È completamente inconsapevole di noi».

Il dottore agitò il braccio. Carlotta non alzò lo sguardo. Era una sensazione strana, essere in condizioni di osservare in quel modo un altro essere umano.

Davanti ad un banco, Kraft, sorridendo, fronteggiò il medico.

«Questo», spiegò, «è un sistema di termovisione. Opera per mezzo di raggi infrarossi. Mostra i gradienti geotermici e la distribuzione di qualsiasi oggetto nelle stanze».

Kraft toccò diverse manopole. Sullo schermo divenne visibile un rettangolo verde.

«Che cosa è?» chiese sospettoso Balczynski.

«Questo è il frigorifero. Sprigiona un certo calore e perciò sembra verde».

«Che cos'è quel bagliore arancio sul fondo?».

«È il luogo del motore. È più caldo del resto del frigorifero. Perciò il colore è diverso».

Il dottor Balczynski guardò in basso. Carlotta stava mordicchiando una mela. Appariva assolutamente calma, assolutamente inconsapevole che due uomini erano a sei metri sopra il suo capo a discutere di lei.

Kraft spostò la macchina da presa su Carlotta. Una luce a molte sfumature colpì lo schermo. Un'immagine spettrale, irradiata, striata ed incerta emise un proprio calore nell'oscurità.

«Vede quell'oggetto azzurro?» chiese Kraft. «È la mela».

«Dio mio», osservò Balczynski. «La si può vedere mentre viene ingoiata».

Affascinato, guardava l'oggetto azzurro scivolare nella massa sfumata del colore dell'arcobaleno e che aveva una forma vagamente umana. Il vo-

lume dell'oggetto diminuì lentamente e cominciò a divenire più luminoso, finché fu indistinguibile dal resto.

«Stupefacente, non è vero?» affermò Kraft. «Permetta che le mostri le altre due macchine da presa».

Proseguirono, abbassando la testa sotto parecchi travi di sostegno, finché raggiunsero una zona nella quale era stata piazzata una seconda batteria di apparecchi.

«Questo è un sistema televisivo a colori, a bassa luce», spiegò Kraft. «È simile ad un impianto ordinario, solo che per mezzo di amplificatori elettronici possiamo fotografare nella quasi assoluta oscurità».

«Questo sì che deve essere costosissimo», rifletté Balczynski.

«Settantottomila dollari».

Kraft, orgoglioso, indicò un altro apparecchio, dal quale sporgevano degli obiettivi sorprendentemente piccoli.

«Questo è un ordinario sistema televisivo a colori», annunciò, «con la differenza, forse, che è totalmente automatico. Controllato da un computer, in effetti, ci fornisce chilometri di bobine».

Kraft sorrise compiaciuto. In qualche maniera ciò disturbò il dottor Balczynski. Si chiedeva se non stessero abbindolandolo. Già aveva permesso di andare ben al di là di quanto aveva pensato all'inizio. Questo prima di essersi reso conto di quanto stessero spendendo. Non vi era nulla di veramente pericoloso in ciò che avevano progettato. Nondimeno, Balczynski percepiva di essere stato manipolato.

«È sottinteso che controllerò tutto molto da vicino», ammonì. «E vi fermerò, se del caso».

«Non credo che abbia nulla di cui preoccuparsi», ribatté Kraft gentilmente.

Balczynski guardò in basso. Carlotta si era allungata sulla poltroncina per un sonnellino. Indossava una gonna di tweed ed una morbida camicetta bianca. Il medico non poté fare a meno di notare che era una donna seducente. Il suo corpo sembrava invitare e la posa in cui giaceva era vulnerabile, debole ed indifesa. Balczynski improvvisamente capì che era una sorta di esca per lo strano essere. Però, dal momento che lui non ci credeva, non poteva certo protestare. Se l'avesse fatto avrebbe rischiato la figura dell'asino fra tutti gli psichiatri.

«Qualche cosa che non va?» chiese Kraft.

«No. Nulla. Soltanto vorrei che tutto fosse già finito».

Quella sera Carlotta si spogliò nella sua «camera» e si infilò sotto le lenzuola. La morbida luce della lampada addolciva la pelle con uno scintillio lattiginoso. C'era una quiete mortale. Il dottor Balczynski aveva lasciato un tranquillante ed una tazza di acqua su un vassoio. Ma lei non ne ebbe bisogno. Si svegliò la mattina e il sole simulato risplendeva, gli uccellini registrati cinguettavano e la dottoressa Cooley stava bussando educatamente alla porta.

«Entri», disse Carlotta vivacemente.

«Ha dormito bene?».

«Perfettamente».

«Nessun fastidio?».

«Ho sognato di essere bambina. In un prato di margherite. Tutto intorno a me il cielo era azzurro ed i fiumi mormoravano».

«Che bel sogno», commentò la Cooley nostalgica.

Un'ora più tardi arrivarono Kraft e Mehan.

«Vorremmo che tenesse un diario dei suoi pensieri e delle sue impressioni mentre è qui», disse Kraft. «Abbiamo installato nella sua camera un orologio digitale, in modo che possa prendere nota dell'ora. È molto importante per noi essere al corrente di tutte le sue esperienze soggettive».

«E dei suoi sogni», aggiunse Mehan. «Questo è particolarmente prezioso».

«Rimarrà tutto confidenziale», precisò Kraft. «Il diario le verrà restituito dopo l'esperimento. E se ne pubblicheremo dei brani naturalmente saranno anonimi».

Mehan le porse un pesante quaderno. Ed anche un mazzetto di penne.

«Non importa quanto siano pazzi i suoi pensieri o staccati o incoerenti», avvertì Kraft, «saranno tutti di grande interesse».

«Se vi saranno utili?!» commentò lei asciutta.

Trascorsero pacificamente tre giorni.

Fu stabilito che Billy e le bimbe stessero con Cindy. Potevano far visita a Carlotta durante il giorno, dopo la scuola, ma Kraft preferiva tenere la madre il più isolata possibile. Voleva che si rilassasse, che dimenticasse dove si trovava, che ritornasse il più possibile ad uno stato psichico normale. Nondimeno, vedere i figli era per Carlotta l'unica tregua piacevole in quelle che presto divennero giornate lunghe e tediose. Aspettava con impazienza l'arrivo dei familiari.

Cominciava ad ambientarsi. Ormai sentiva il posto come la sua vecchia

casa. Ma non del tutto. Era troppo nuovo e pulito, con odori e suoni diversi. Carlotta si sdraiò sul letto. Era assonnata. Un quieto e rilassante genere di assopimento. Le sembrò di scivolare lontano. Immagini di fiori splendenti galleggiavano per la stanza.

Apri gli occhi, prese il quaderno, indicò l'ora (2,34) e scrisse.

Tutto tranquillo. Mi sento bene. È quasi come essere a casa prima che tutto accadesse. Finalmente un po' di pace. Ho sognato fiori, di nuovo fiori gialli in un prato. Il sonno è stato profondo.

Rilesse quanto aveva scritto. Garrett avrebbe saputo come tradurre in parole quei pensieri luminosi. In parole mielate. Avrebbe saputo descrivere la. sensazione di avviarsi verso un futuro facile e meraviglioso, l'atmosfera sensuale di calore e piacere, il tranquillo stato d'animo di essere sola ma protetta. Invece non era poeta e il poco che scriveva risultava una povera rappresentazione del dolce calore che sperimentava in tutta se stessa.

Quando arrivarono Cindy con Billy e le bambine, era addormentata.

24

L'ottavo giorno, Carlotta divenne estremamente sensibile ai rumori, come se temesse il *suo* arrivo. Diversamente, non vi era la minima indicazione di qualche cosa di anormale.

A mattina inoltrata, Joe Mehan entrò nell'ambiente artificiale portando un grosso quaderno sul quale aveva riassunto molte visualizzazioni di fenomeni fisici. Alcune erano disegni di artisti, altri di vittime, basati su descrizioni verbali. Il suo scopo era determinare con esattezza la misura, la forma e l'aspetto generale del visitatore di Carlotta.

Mehan aprì il quaderno ed indicò le colorate interpretazioni una per una.

«Qualcuna le risulta familiare?» chiese gentilmente.

«No».

«E questo? È una visita avvenuta in Francia. Un tipo brutale».

«No... *lui* è più... più alto».

«Forse questo? Viene dalla Patagonia».

«Un tantino... sì. Ma non è col viso così rotondo».

Mehan era pensoso. Mostrò parecchi altri disegni. Apparizioni demoniache fissavano Carlotta, spaventose, pazze, tutte maligne.

«No», disse esitante. «Forse questo... no... è più volgare. E gli occhi so-

no obliqui».

Mehan chiuse il quaderno.

«Nessuno somiglia a quello che ha visto?».

«No. Nessuno».

«Allora le dispiace se ne faccio uno schizzo basandomi sulla sua descrizione?».

«No, naturalmente».

Mehan si procurò diversi carboncini e gessetti colorati, nonché un blocco di carta da disegno. Lavorò per parecchie ore; il polso e il braccio si muovevano agilmente.

«Come questo?» chiese.

Carlotta spiava il blocco, quasi contro la sua volontà. Vedeva l'immagine prendere forma. Ansimava.

«È lui», sussurrò. «Ma gli occhi... sono più crudeli».

«Così?» chiese Mehan, dopo pochi, precisi e duri tocchi.

«Sì. E la faccia e più... solida... più...».

«Muscolosa?».

Mehan rialzò gli zigomi con qualche abile tratto di gessetto bianco ed azzurro.

«Sì», confermò lei, respinta da quel volto odioso. «È così che sembra».

Mehan inserì il disegno nella collezione. Riportò altresì la descrizione di Carlotta. Ne diede delle fotocopie alla Cooley, a Kraft ed al dottor Balczynski.

Questi inviò il disegno al dottor Weber, accompagnato da una nota la quale diceva che erano trascorsi nove giorni e che se conosceva qualche cosa che somigliasse al disegno, doveva essere così gentile da telefonare all'istituto di parapsicologia.

Weber scoppiò a ridere.

«Lo metta nella cassetta della posta di Sneidermann», ordinò alla segretaria.

L'interno lo ritirò nel pomeriggio. Spiegò il foglio, postillato da parecchi commenti di Weber. Sneidermann non trovò divertente né il disegno né le battute scarabocchiate sopra. Era un volto terrorizzante. Lo faceva quasi star male la sola idea della «ricerca» di esso.

Bussò alla porta del primario.

Questi stava passando la posta pomeridiana. Gli era stato offerto di organizzare uno studio in Guatemala e cercava di conciliarlo con gli impegni alla clinica prima dell'inizio dell'estate.

«Entri, Gary», disse. «Ha ricevuto il messaggio?».

«Sì», rispose Sneidermann, brandendo il disegno. «Somiglia a Balczynski».

Weber ridacchiò, firmò una lettera e prese un tagliacarte.

«Ritiene che tutta questa ...roba... possa nuocerle?» chiese il giovane.

«Desidera veramente la mia opinione?».

Sneidermann sedeva guardingo in un'ampia poltrona di pelle.

«La nostra più grande speranza è che falliscano», disse Weber. «Quando succederà, e mi creda, succede sempre, Carlotta avrà distrutto il suo ultimo rifugio dalla realtà. Dovrà ritornare da noi ed affrontare il problema. È tutto molto semplice».

Sneidermann maltrattò una busta e la gettò nel cestino. Per un momento osservò dalla finestra le infermiere che passavano in cortile. Weber terminò di battere a macchina una nota diretta al direttore del reparto drogati.

«Quando sarà?» chiese Sneidermann.

Il primario si strinse nelle spalle.

«Sono rimasti ancora cinque giorni. Aggiungiamone qualche altro perché Carlotta si renda conto di non sapersi dove rigirare».

«Cinque giorni», sospirò Sneidermann. «Mi sento stomacato al solo pensiero».

«Si rilassi».

«E se andassi sul posto a guardarmi intorno?».

«Che cosa stabilisce la risoluzione del senato accademico?».

«Non proibisce a nessuno di fare una visita».

«Allora vada e dia un'occhiata. Ma non voglio sentir parlare di grane causate da lei».

Sneidermann lasciò lo studio di Weber, attraversò svelto il cortile ed entrò nell'ala del dipartimento di psicologia. Prese l'ascensore sino al quarto piano.

Nel corridoio bevve una bibita fresca presa al distributore. Si rendeva conto di essere geloso. Lo era già da due mesi. Loro avevano Carlotta e lui no. Simili emozioni giovanili erano un tormento. Non era certo fiero di questi sentimenti, ma esistevano e non poteva fingere di non averli.

Bussò leggermente allo studio della dottoressa Cooley. Uno studente lo informò che si trovava al terzo piano. Sneidermann vagò lentamente e con le mani in tasca per i minuscoli laboratori. Osservò dei criceti, con le schiene ed i fianchi coperti di elettrodi. Si chiese quali esperimenti fossero condotti sui poveri animali, sotto la copertura di provare qualche «teoria».

Percepì un singolare gorgoglio. Si voltò. Un pesce lo stava fissando da una vasca verde. Era esotico e brutto: le branchie muovevano l'acqua sopra i sassi del fondo.

In un altro Jocale parecchi studenti si applicavano dei fili magnetici alle mani. Tossì adagio. Essi si voltarono sorpresi, cauti in presenza di un estraneo.

«Dov'è Kraft?».

«È al terzo piano».

Sneidermann tornò indietro attraverso il primo laboratorio. Sostò a studiare un grafico sovrapposto alla mappa della città.

Aree attive, aree semi-attive, aree inattive, coi nomi di Kraft e Mehan scritti a matita ai margini. Sneidermann notò che quelle attive erano pochissime. Nessuna meraviglia che si fossero tanto eccitati per quella. Scosse tristemente il capo, immaginando che per ogni attiva doveva esserci un potenziale schizofrenico al quale veniva negato il giusto trattamento psichiatrico.

Al terzo piano c'era stranamente buio. Le lampade dell'atrio erano state sostituite da luci giallo pallido. Uno studente alzò cortesemente lo sguardo dalla scrivania che bloccava l'accesso al corridoio.

«Desidera?».

«Chi è lei? Una guardia?».

«Ci piace selezionare gli osservatori».

«Ebbene, avverta che c'è Gary Sneidermann».

Dopo un momento lo studente ritornò dai recessi interni, perduti nel buio.

«La dottoressa Cooley vorrebbe essere informata sull'esatta natura della sua visita».

«Osservatore amichevole», disse l'interno, cercando di mantenersi calmo.

«Va bene. In questo caso, venga con me».

Sneidermann seguì lo studente lungo il corridoio. La luce diveniva sempre più debole. Poco dopo fu decisamente buio. Poi si accorse di quanto tutto fosse tranquillo. Svoltarono un angolo e continuarono a camminare. L'aria era afosa, come se l'ambiente fosse stato sigillato.

«È come essere nelle fottute piramidi», borbottò Sneidermann.

Lo studente ignorò il commento e aprì la porta del locale di controllo. All'interno erano disposti schermi di vario tipo, su taluni dei quali appariva l'immagine di Carlotta in quella che sembrava la sua casa.

«Buon pomeriggio, dottor Sneidermann», disse la dottoressa Cooley con circospezione e porgendo la mano.

Se la strinsero.

«Sono qui per conto mio. Nulla di ufficiale».

«Capisco. Se ha qualche domanda la prego si rivolga a me. Gli altri sono molto occupati».

Sneidermann incrociò le braccia e si guardò attorno. Gli schermi televisivi erano posti alle pareti e piuttosto in alto, cosicché doveva guardare in su. Erano a colori, probabilmente molto costosi. Vide l'immagine di Carlotta che entrava in camera. Sedette sul bordo dell'enorme letto intagliato e si mise a scrivere appunti in un grosso quaderno. Comparve anche Mehan. Il cuore di Sneidermann accelerò i battiti. Il suo sguardo sostò su un altro monitor che trasmetteva da una zona vuota, tranne che per certe apparecchiature elettroniche. Sullo schermo apparve Kraft, grattandosi la testa e inconsapevole di essere osservato. Trasse parecchi piccoli strumenti dalla scatola. Sullo schermo a sinistra, Carlotta rideva dolcemente a qualcosa che Mehan aveva detto.

«Sembra molto rilassata», commentò Sneidermann.

«Lo è. Dorme bene e senza tranquillanti».

A Sneidermann parve di cogliere una nota di disappunto nella voce della Cooley. Lo guardò di sottecchi senza riuscire ad indovinare i pensieri. Poi vide la porta che conduceva al laboratorio, con la sua lucida serratura nuova. Questo gli fece montare la collera, anche se non aveva un reale motivo per protestare.

«Che cos'è tutto questo?» chiese.

«Mr. Kraft ha provveduto ad un'apparecchiatura. La installeremo sulla passerella sopra i locali simulati. Assicura un livello di ionizzazione identica a quella misurata nella vera casa».

«La state bombardando di radiazioni?».

«Questa è scienza, dottor Sneidermann, non fantascienza. Ogni cellula organica sulla terra è costantemente bombardata da raggi ultravioletti, da raggi cosmici e da molte altre forme di energia. Stiamo tentando di riprodurre l'ambiente originario affinché sia esattamente conforme a quello della casa di Kentner Street».

Sneidermann rifletté che ciò non aveva più senso di qualsiasi altra cosa facessero. Ciononostante, ebbe la vaga impressione che la dottoressa Cooley stesse nascondendo qualcosa.

«Perché?» chiese.

«Per indurre l'entità ad apparire».

Sneidermann guardò la docente. Si domandò se anche lei non fosse preda di un'alterazione mentale.

«State per acchiapparlo?» chiese incredulo.

«Osservarlo. Se possiamo».

«Supponiamo, e questo per prendere in esame una possibilità estrema, che non venga».

«Ebbene, se non viene non viene», ribatté lei, ignorando il sarcasmo. «Gliel'ho già detto, dottor Sneidermann. Qui non inventiamo nulla».

«Vorrei parlare con Carlotta», disse.

La Cooley tacque un attimo, studiando il visitatore.

«No. Preferiamo tenerla in isolamento».

«Soltanto per un momento».

«Debbo essere ferma in quanto a questo».

Sneidermann spostò lo sguardo sugli schermi televisivi. Carlotta stava spiegando qualche cosa a Mehan con gesti vivaci. Poi sorrise.

«Vede?» commentò la docente. «È di umore eccellente».

Sneidermann incespicò nel corridoio buio. Per un istante perse il senso dell'orientamento. Poi vide la porta che dava ai locali simulati. Si fermò. Doveva confrontarsi con la giovane malata, rimanere in contatto coi sentimenti di lei, capire il perché lo ossessionasse. Doveva riprendere il controllo di sé.

Si appoggiò contro la porta. Con sua sorpresa cedette. Indubbiamente nessuno si aspettava che lui cercasse di entrare. Ma no, invece, si era aperta perché Carlotta l'aveva tirata dall'interno. Ora stava camminando nel corridoio. Colse Sneidermann assolutamente di sorpresa.

«Carlotta», disse questi, esitante.

Per un istante lei si allarmò, non aspettandosi nessuno nell'oscurità. Come i suoi occhi si adattarono, riconobbe la figura che aveva di fronte. Disse timidamente: «Buongiorno, dottor Sneidermann».

Alle sue spalle colse il perfetto duplicato della casa che aveva visitata una volta.

«Hanno ricostruito un ambiente naturale», spiegò lei, quasi fiera. «Per intrappolar*lo*».

«È questo che le raccontano?».

«È quello che stanno facendo».

«È questo che lei crede?».

«Lo voglio credere».

I suoi occhi splendevano nel buio fondo del corridoio. Sneidermann avrebbe voluto afferrarla, obbligarla ad ascoltare, far breccia in quel muro che lei aveva permesso le erigessero intorno.

«Ricominci... a curarsi». E quasi stava per dire: «...con me».

Lei sorrise tristemente.

«È come un bambino, dottore. Vuole sempre qualche cosa che non può avere».

«Carlotta», disse lui con voce rauca, «nel profondo del cuore conosce la differenza fra realtà e fantasia?».

«Non so di che cosa stia parlando».

«Sono degli impostori».

La giovane lo guardò furibonda.

«Lei continua a dire sempre le stesse cose», ribatté. «Non capisco neppure perché se ne preoccupi tanto».

«Non lo sa?».

«No».

«Perché lei mi sta a cuore».

Lei rise, crudele, sorpresa, ma senza malizia.

«Mi sta molto a cuore, Carlotta».

Sembrò come svuotarsi. Indietreggiò, ficcò la camicetta più a fondo nella gonna, poi lo guardò di nuovo, confusa.

«È un uomo molto strano, dottor Sneidermann», rispose.

«Non voglio separarla dagli altri», continuò lui. «Deve avere dei rapporti, magari anche con una sola persona, altrimenti perde contatto con la realtà!».

«Ho tentato», replicò lei amaramente. «E che cosa è accaduto? Jerry non vuole rispondere. Adesso è come se fosse morto per me».

«Ma non tutti sono come Jerry. A volte bisogna fare uno sforzo, attraverso il dolore, l'infelicità...».

«Che cosa sta tentando di dire, dottor Sneidermann?».

«Sto tentando di dire», dichiarò, facendo appello agli ultimi brandelli della sua dignità, «che lei ed io possiamo stabilire quel contatto».

Carlotta rimase silenziosa. I suoi occhi scuri brillavano come quelli di un animale, nel corridoio buio.

«Non desidero stabilire contatti», affermò.

«Capisce che cosa voglio dire?».

Ci fu un momento di imbarazzo. Sneidermann non riusciva più a leggerle in viso. Non riusciva più a dominare i suoi sentimenti. Sapeva solo che

essi l'avevano dominato in presenza di Carlotta. Mai si era sentito così solo. In un lampo capì perché Weber si era temprato contro i sentimenti umani nel trattare coi malati. La pena, l'isolamento erano intollerabili.

«Apprezzo il suo interesse», disse lei, con uno strano tono definitivo.

«Va bene», rispose Sneidermann, confuso. «Credo di sapere perché ho cercato di vederla. Per essere sicuro che lei ne fosse informata».

Senza aggiungere parola, Carlotta aprì la porta e rientrò nella sua casa. Il pesante battente si chiuse di colpo ed automaticamente si bloccò. Però lui ne aveva colto la visione prima che la porta li separasse, una visione che l'avrebbe tormentato nel sonno. La sagoma della sua figura, nella graziosa camicetta e gonna, sola in quel mondo simulato. Gli occhi penetranti, indifesi e come febbrili e che rivelavano la distruzione di ogni vestigia della propria indipendenza. Capì che, qualsiasi cosa fosse accaduto, i loro destini erano inseparabili. Camminò indietreggiando stoltamente, maldestramente, tentando di trovare la strada per uscire.

Un'ora più tardi Sneidermann ascoltò parzialmente la spiegazione di un uomo obeso del perché non riuscisse a trattenersi dall'ordinare al ristorante la porzione più grossa di dolce. Intanto però immaginava Carlotta, con la figura ben intuibile sotto la camicetta e gli occhi brucianti e neri.

Mentre ascoltava il ronzio del grassone, Sneidermann scoprì una delle verità della psichiatria, una verità che si ricava soltanto dall'esperienza. Alcuni malati, malgrado la disciplina professionale, annoiano, irritano o appaiono assolutamente sgradevoli. Disturbato dalla scoperta, Sneidermann raddoppiò gli sforzi per aiutare l'uomo di fronte a lui.

In camera sua, fumando, meditando sino a sera tardi, rifletté che soltanto qualche mese prima per lui non esisteva il problema dei sentimenti. La psichiatria gli offriva una disciplina fredda, precisa, una vera chirurgia della mente. Ora, invece, capiva che nessuno è immune da sentimenti. Si rese conto che doveva affrontare il caso Moran e tutto ciò che significava per lui, o perdere per sempre la propria indipendenza psicologica.

Scacciando dalla mente ogni pensiero che non riguardasse Carlotta, cercò di vederla clinicamente e nella luce più obiettiva possibile: una donna graziosa, non più tanto giovane e madre di tre figli, indipendente come un uomo; una malata delusa delle proprie esperienze e colpe profondamente represse, che lottava per sopravvivere ad un incubo tremendo che si era creata. Tutto questo era chiaramente evidente. Tutto questo lo poteva vedere e capire. Ma l'elemento che costantemente lo frustrava, che resisteva al-

l'analisi ed alla comprensione, era lui stesso. Che cosa diavolo ci faceva al centro di quella distorta situazione? Quale sua debolezza l'aveva fatto soccombere ad una tentatrice schizoide? Nell'ambiente psichiatrico era considerato un cliché. Se non fosse stato considerato con tutti gli elementi di una tragedia in costante costruzione, sarebbe risultato veramente ridicolo: una commedia dell'orrore con lui, Sneidermann, come attore principale. Un sorriso gli spuntò sulle labbra pensando improvvisamente al volto stupito di sua madre che udiva la notizia. «Ehi, mamma, sono innamorato di una pazza. No, non è ebrea». Il sorriso gli si allargò sempre più e si trovò smoderatamente a ridere, ma quasi sull'orlo del pianto.

Lo stesso pomeriggio, Carlotta ricevette una comunicazione dall'avvocato di Jerry. Fu informata che, poiché né lei né Billy avevano sporto denuncia, la pubblica accusa aveva considerato valida la lettera e giudicata la sua lesione causata da un incidente.

«Allora è libero?» sussurrò, mordendosi il labbro.

«Ebbene, sì, possiamo dire così».

«Come sarebbe a dire?».

«È stato rilasciato. È legalmente libero. Ma non so dove sia».

Carlotta stringeva convulsa il ricevitore. Si sentiva distrutta.

«Quando è stato rilasciato?».

«Circa cinque giorni fa».

Carlotta riappese. Chiamò la ditta di Jerry a San Diego. Non le fu data alcuna informazione, neppure se lavorava ancora per loro. E neanche vollero accettare un suo messaggio. Carlotta sapeva che cosa significava. Jerry aveva paura. Era stato preso dal panico, si era volatizzato, era sparito. Non poteva biasimarlo. Ma con la sua partenza, ormai definitiva, qualche cosa si era spezzato dentro di lei.

Non credeva più di poter migliorare o che sarebbero riusciti a liberarla dal brutale visitatore.

Violentata da un'entità fisica
Studi su una donna perseguitata

Servizio particolare — Si apprende che una donna è sessualmente assalita da ciò che viene descritto come una «nube verde» con muscoli e voce di uomo.

Mrs. Carlotta Moran, una hostess di nightclub ora disoccupata, si dice

sia stata frequentemente tormentata nella sua casa da strani fenomeni. In una occasione la camera è stata semidistrutfa da una forza o da forze sconosciute che la cercavano. Mrs. Moran trovò rifugio nell'appartamento di un'amica, ma anche lì fu assalita dalla stessa «nube bianca», che si dice rivelasse una sorprendente somiglianza col dottor Fu Manchu. Più tardi al rientro, l'amica trovò Mrs. Moran seminuda ed urlante. L'appartamento era stato buttato all'aria.

La West Coast University Medical Clinic conferma che Mrs. Moran è stata curata per ferite, lesioni e per le contusioni che normalmente sono indice di stupro.

Ulteriori indagini hanno stabilito che il disturbo è iniziato in ottobre, quando Mrs. Moran è rincasata tardi la sera. Mentre si spogliava in camera, ha avvertilo uno strano odore, poi e stata afferrata da dietro e violentata. Non ha visto gli assalitori, né c'era qualcuno quando finalmente è riuscita a liberarsi dalia stretta. Le finestre erano chiuse dall'interno.

La scena si è ripetuta durante i mesi di novembre, dicembre e gennaio, mentre Mrs, Moran era in cura psichiatrica.

La donna, al momento, è oggetto di una ricerca da parte dell'istituto di parapsicologia della West Coast University, il quale spera di servirsi di lei per attirare l'assalitore psichico in laboratorio. L'istituto di parapsicologia, diretto da un'autorità in materia come la dottoressa Elizabeth Cooley, sta attualmente perfezionando i metodi per la pericolosa caccia. La ricerca occuperà parecchie settimane.

Questo è un SERVIZIO PARTICOLARE!!!

A presto il seguito.

La ricerca di una scienza superiore

25

La dottoressa Cooley lasciò cadere il giornale nel cestino.

«Oh, Dio del cielo», mormorò.

Per il resto del giorno, Kraft e Mehan sembrarono cani bastonati. In loro l'ira cominciò a montare lentamente, sebbene nessuno sapesse con certezza chi avesse diffuso la storia. Il dottor Balczynski negava.

«È stato Weber», affermò.

Il primario trovò il preside Osborne al buffet del circolo della facoltà. Stavano in piedi sereni, coi piatti in mano, mentre la fila avanzava lentamente e le cameriere in grembiule immergevano i mestoli nelle zuppe. I vari rumori erano attutiti. Le palme in vaso si curvavano sopra i tavoli coperti da tovaglie bianche ed il brusio di conversazioni sussurrate si diffondeva sui morbidi tappeti.

Il dottor Weber si sporse in avanti, sorridendo ironicamente.

«Ho visto che oggi sei in prima pagina», disse.

«Che cosa? Oh, il *servizio particolare*».

«Qual è stata la reazione?».

«Febbrile», ammise Osborne, col viso che rivelava stanchezza. «Molto febbrile».

Weber ridacchiò e scelse parecchie fette di salmone guarnito. L'insalata

era sana, dietetica.

«Bel disegno», mormorò Weber.

«Che cosa? Oh, il...».

«L'entità, Frank. È chiamata l'entità».

Osborne non disse nulla e si avviò verso un tavolino vicino alla finestra. Weber sedette di fronte a lui, posando il vassoio vuoto su una rastrelliera vicina. Mangiarono in silenzio la zuppa. Osborne sembrava di cattivo umore. Sapeva che Weber lo stava punzecchiando.

«Che cosa ne dici, Frank? Non ti sembra che la cosa stia un po' puzzando?».

«Oh, al diavolo, Henry. Molte cose puzzano. Non posso eliminarle tutte».

«Ma questa è...».

«Sai che cosa stanno facendo nell'edificio del dipartimento delle scienze artistiche? Coltivando muffa su un acro di pane. È arte questa? Che cosa ci si aspetta che faccia, chiudere il dipartimento?».

Weber ridacchiò.

«Sai che cosa hanno fatto all'istituto di arte teatrale nell'ultimo semestre?» chiese Osborne, imburrando vigorosamente del pane. «Si sono scopati sul palcoscenico. Ecco tutto. Si sono scopati. Diavolo, se avessi saputo che si poteva avere del credito con questo...».

Osborne bevve il tè. Il suo pomo d'Adamo andò su e giù. Sembrava molto agitato.

«Frank», disse Weber gentilmente. «Questa è una farsa ed una farsa pericolosa. Devi mostrare che sei il capo. Falla smettere».

«Devo seguire la decisione del senato accademico».

«Semplicemente non riesco a capire la tua ostinazione».

Osborne si guardò intorno preoccupato, poi abbassò lo sguardo, sminuzzando il suo salmone.

«Perché non mi piace essere sollecitato, Henry».

«Oh, suvvia».

«È da tre settimane che cerchi di forzarmi la mano e ne ho abbastanza. I ragazzi hanno il diritto di condurre una ricerca. Non è più folle della metà delle cose che succedono qua intorno».

«Ma, Frank, la pubblicità...».

«È questo che intendo sull'essere sollecitato, Henry. So chi ha soffiato la notizia alla stampa. Ebbene, questa volta, ti sei danneggiato da solo. Perché non mi vanno questi mezzucci».

Osborne ripulì il grembo dalle briciole.

«Non so come questo sia successo», disse Weber con sincerità. «In ogni caso, vedo che sono sconfitto».

«Non ne parliamo adesso».

Il dottor Weber mangiò, senza gustare il cibo. Si domandava quale mossa fare. Ma non ne vedeva alcuna.

Passarono due giorni. Kraft e Mehan controllavano regolarmente gli apparecchi sulla passerella, dalla quale potevano scorgere, a sei metri più sotto, Carlotta nell'imitazione della sua casa.

Lei sembrava non udirli, sebbene sapesse benissimo che le macchine da presa e le varie apparecchiature la osservassero dal buio sopra la testa.

Il supremo interesse di Kraft era il sistema olografico, un laser in grado di captare un'immagine a tre dimensioni e, una volta sviluppata, trasmetterla alla sala di controllo. Questo significava che qualsiasi apparizione, qualsiasi fenomeno, poteva essere visto e rivisto nella sua piena forma e colore, ma in dimensione ridotta di un metro quadrato. Ancora più importante, l'apparecchio era estremamente sensibile ai mutamenti negli oggetti fotografati, non soltanto alla luce solare, ma anche ultravioletta e infrarossa.

Tuttavia, in tutte le registrazioni effettuate per le intiere ventiquattro ore, non risultava nulla a parte una donna la cui pazienza stava esaurendosi, ed i cui pensieri avevano cominciato a smarrirsi, secondo il suo diario, ed a farsi tetri per l'apprensione.

Di notte si svegliava, vedeva il buio e mormorava mezzo addormentata, senza rendersi conto di essere all'università.

La camera, poi, le appariva strana. Era la sua e non era la sua. Era una realtà alterata. Si sentiva come in sogno quando era sveglia e sveglia quando sognava. Era una sensazione da vertigine, come essere perpetuamente sopra un galleggiante che rollava e questo non le piaceva.

Tutto era tranquillo. Il condizionatore d'aria ronzava dal profondo delle viscere dell'edificio. Le strane forme ed ombre della sua camera formavano bizzarri disegni nel buio. Carlotta era coricata nell'ampio e morbido letto, incapace di dormire.

Si alzò, calzò le ciabatte e telefonò al dottor Balczynski.

«Mi sento bene», disse. «Soltanto che non riesco a dormire. Può darmi un sonnifero?».

«Preferirei di no», rispose il medico. «Ma posso mandarle un tranquillante».

«Molte grazie. Mi dispiace disturbarla...».

«S'immagini. È mio dovere».

Mezz'ora più tardi la dottoressa Cooley entrò con un bicchiere d'acqua ed una pillola. Osservò Carlotta ingoiarla.

«Vuole qualche cosa da leggere?» chiese.

«Non rida, ma mi piacciono soltanto i westerns. Gli spazi aperti».

«Ebbene le procurerò un western», promise la Cooley.

Guardò attentamente la giovane. La dottoressa era combattuta tra la comprensione per la donna e la percezione che la ricerca era in pieno svolgimento, che Carlotta stava scivolando nel suo vecchio stato emotivo e che quindi le probabilità di fatti psichici aumentava largamente.

Kraft e Mehan controllavano gli schermi TV nella buia sala di controllo.

Nel piccolo locale giacevano su brandine piazzate sotto gli schermi. Intorno, su scaffali o appesi a ganci o in piccoli vassoi di metallo, c'erano fili, transistors, disegni e cianografie.

Dopo che la dottoressa Cooley fu uscita, videro Carlotta sdraiarsi di nuovo. Come i suoi occhi si abituarono all'oscurità, il tranquillante agì. Si rilassò, la mente divenne pigra, ma serena.

La luce proveniente da qualche punto esterno, formava vaghe ombre sulla parete lontana.

Immaginò forme strane ricavate dalle ombre. Conigli. Oche. Una lucertola. Una lucertola con gli occhi obliqui. Aveva spesse labbra sensuali... ed avanzava...

Carlotta urlò.

«Sta bene?» chiese la dottoressa Cooley.

Alle sue spalle c'era Mehan ed uno studente che non aveva mai visto prima.

«No, no... Io... Io... Dove sono?».

«È all'università. Io sono la dottoressa Cooley».

«Oh, Dio mio!».

La docente sedette sul bordo del letto. Tastò la fronte a Carlotta. Era leggermente febbricitante.

«Desidera che qualcuno di noi rimanga con lei?» chiese.

«No. Mi basta che siate nei paraggi... Mi dispiace».

Dalla sala di controllo, Kraft guardava affascinato, mentre l'unità amplificata della luce trasmetteva un'immagine di Carlotta a letto sorprendentemente chiara e radiosa.

Per la millesima volta pensò al significato della ricerca. In verità essi

cercavano di fornire l'evidenza fisica e di prima mano di uno «spirito», il quale, cioè, aveva una esistenza obiettiva nel mondo fisico, sia pure per un momento. Tutte le apparecchiature, gli strumenti costosi, avevano un compito, preciso. Se e quando, però. Kraft spostò i suoi pensieri dalla finalità dei loro sforzi. Dovevano tutto alla dottoressa Cooley. Alla sua fede e dedizione. Ai compromessi che era stata obbligata ad accettare. Alle centinaia di ricerche condotte per il mondo che avevano, sfidando il ridicolo, portato degli elementi magari modesti, ma che ora rendevano possibile questo momento. Pensò, ma senza amarezza, ai suoi genitori, i quali neppure per dieci secondi avrebbero creduto al valore di quanto stava facendo.

Guardò l'orologio. Erano le 2,35 del mattino. Mrs. Moran dormiva. Era molto curioso vedere il mondo attraverso una coscienza diversa. Quella di Mrs. Moran. Magari soltanto per un secondo. Doveva essere tanto differente da non poter essere immaginata. Kraft fu colpito da uno strano sentimento... la gelosia. Desiderava follemente scoprire la spaventosa realtà che Mrs. Moran percepiva. Annientava. Era oscena. Forse irresistibile. Ma...

Per Kraft, era esotico. Proibito. L'ultima frontiera sconosciuta per l'uomo. Aveva già visto luci. Scintille. Aveva già provate sensazioni di freddo. In centinaia di sedute. Ma mai prima un essere... un'*entità* interamente formata...

Secondo i successivi rapporti della ricerca, fu nel tardo pomeriggio del giorno seguente che si verificò il fatto più clamoroso.

Carlotta aveva terminato, per la dodicesima giornata consecutiva, la colazione portatale dalla cafeteria, quando fu bussato alla porta.

Cindy insinuò timidamente la testa nella camera. Dietro di lei c'erano Billy e le ragazze.

«Tutti a casa?» rise l'amica.

Carlotta sollevò Kim e la strinse a sé, portandola dentro.

La bimba era confusa. Non sapeva se fosse o no la loro casa. Ma d'altronde nulla nel mondo degli adulti aveva senso.

«Ti nutrono bene, mamma?» chiese Billy.

Carlotta sorrise. Era la sua maniera di chiedere come si sentisse.

«Tutto bene. Chi vuole un po' di caramellato?».

Dopo mezz'ora sedevano intorno al tavolo del soggiorno. Billy stava raccontando di un suo amico che aveva rubato cinque tegole da un deposito di legname e della polizia che l'aveva obbligato a restituirle. Bussarono

di nuovo alla porta.

Entrò la dottoressa Cooley.

«Sono spiacente di dover interrompere», disse, quasi in un sussurro.

«Non importa, la prego», ribatté Carlotta.

«C'è un visitatore...».

«Chi?».

«È sua madre».

Carlotta rimase di sasso. Di colpo si spaventò.

«Mrs. Moran? Posso mandarla via...».

«Oh, Dio mio».

Carlotta guardò i bambini, che ormai si stavano chiedendo che cosa ci fosse che non andava. Cindy sembrava impassibile, ma teneva le labbra serrate.

Era troppo tardi ormai. Dei passi non graditi si avvicinavano lungo il corridoio. La dottoressa Cooley non aveva mai visto una simile trasformazione sul volto di Carlotta. Migliaia di sensazioni, dalla paura allo stupore, fiorirono e svanirono in un istante.

La madre apparve sulla porta, scortata da una donna di mezza età che la teneva sottobraccio. Mrs. Dilworth portava un largo cappello bianco. Sotto l'ala il viso appariva rosato e gli occhi sorprendentemente scuri. Un'aria dolce era stampata sul volto come in soffice cera. Carlotta rimase folgorata, come paralizzata. Evidentemente il viaggio era stato emotivamente faticoso per l'anziana signora, poiché ora sembrava esitare, timorosa di alzare gli occhi su quelli della figlia, timorosa di avvicinarsi.

Carlotta fissò il volto grinzoso, i lineamenti familiari marcati dalla mano inesorabile del tempo e che solo vagamente somigliavano ai forti e vibranti che Carlotta ricordava fin troppo bene.

Mrs. Dilworth guardò la figlia, egualmente stupita dalla donna già adulta che aveva davanti, dai lineamenti minuti ma perfettamente delineati, dal volto sciupato dalla sofferenza.

Per circa mezzo minuto nessuno parlò. Cindy ed i bambini capirono, nel subconscio, quanto stava accadendo. La Cooley fece un segno a Cindy e discretamente si ritirarono. La dottoressa lottò con la sua coscienza se accendere i vari apparecchi, ma questa volta decise di no. Julie e Kim erano spaventate, stupite dal silenzio.

«Carly...».

La voce era tremula, emozionata, ma affettuosa. La vecchia signora con difficoltà si accostò di un passo a Carlotta, appena dentro la casa.

«Sì... mamma...». La parola fu difficile ad uscire. «È da tanto che non...».

Mrs. Dilworth istintivamente tese le braccia per avvicinare il viso della figlia e baciarlo, ma vide Carlotta irrigidirsi. Però questa si riprese, ed offrì la guancia. Avvertì un tenue bacio sull'angolo della bocca. Quando guardò di nuovo, gli occhi della madre erano umidi.

«Siediti, mamma. Qui fa caldo».

La madre si sistemò con prudenza sul bordo del divano. I suoi occhi stanchi esaminarono il vasto locale, videro la parvenza di casa e in alto, appena visibile, il luccichio di tanti strumenti di osservazione, che violavano l'intimità della figlia, come se fosse il centro di qualche bizzarro piatto petri da esperimento.

«Allora è vero», mormorò. «Il giornale...».

«Naturalmente è vero».

«Oh, Dio mio... Carly... come è stato possibile?».

Carlotta la guardò, irritata per un istante, poi capì che la anziana signora non era maligna.

«Non sono io che l'ho causato», disse semplicemente. «È successo, ecco tutto».

Contro la parete, Billy, Julie e Kim erano seduti o in piedi, come se l'istinto avesse suggerito loro di presentarsi formalmente a quella elegante e remota persona. Ancora non erano sicuri di fosse.

«Billy, Julie, Kim... salutate vostra nonna...».

«Ciao», disse Julie rigida.

«Aho», fece eco Kim, incerta.

Billy non parlò.

«Scusami», disse Mrs. Dilworth, asciugandosi gli occhi con un fazzoletto di lino bianco. «Non volevo piangere. Mi ero detta che non volevo, ma...».

Imbarazzata, col cuore colmo di pietà, Carlotta osservava la madre tentare di riprendere controllo.

«Julie», disse Mrs. Dilworth sottovoce. «Kim... sì... Hai gli occhi di Carlotta... così scuri, così dolci...».

La donna anziana ripose il fazzoletto nella borsetta. Guardò le bambine quasi oggettivamente, anche se dolcemente.

«Occhi così scuri, così scuri... Uno non sa mai che cosa ci sia dietro...».

«Mamma, io...».

«Almeno, io non l'ho mai capito».

Carlotta improvvisamente scoprì che tutto quanto la madre aveva fatto nella vita era stato dettato dalla timidezza e dalla paura. Paura del marito, di Dio, di quanto non conosceva. Nel profondo del cuore, la vecchia signora ancora non sentiva di avere il diritto di esistere. Era proprio questo vortice di incertezza che sedici anni prima Carlotta aveva sfuggito, più che la crudeltà.

Quanto aveva sofferto quella donna, prima per la tirannia del marito e poi per la tirannia dei ricordi? Quanto aveva permesso a se stessa di sacrificarsi sul suo egocentrico altare? Anche ora, a Carlotta era chiaro, lei non ne era liberata e non lo sarebbe mai stata per il breve tempo che le restava da vivere.

Julie era meravigliata per la strana conversazione a frammenti fra sua madre e quella donna, quella totale estranea che in qualche maniera li conosceva. Era realmente una nonna? Dov'erano le risate, l'allegria che si trova nei racconti? Le nonne sono gentili, amichevoli...

«Quando ho letto il giornale», spiegò Mrs. Dilworth, «ho dovuto... volevo soltanto vedere... se potevo essere di aiuto».

«Capisco, mamma», ribatté Carlotta, senza freddezza.

«Ho guardato dentro di me, Carly, ho cercato in tutti gli angoli di me stessa, da quando tu mi hai lasciato...».

«Per favore, mamma...».

«Ma Dio non ci dà nessuna indicazione. Nessuna. Conosciamo la destinazione, ma non per quale strada arrivarci. Tuo padre non ne sapeva più di me».

Carlotta si sentì a disagio. Temeva che la madre si mettesse a parlare del pastore Dilworth, una prospettiva che minacciava di soffocarli di ricordi spiacevoli.

«Naturalmente, mamma, io...».

«Ho pregato, Carly. Per avere una guida. E non c'è stata risposta».

Carlotta si addolcì per l'enormità della confessione. Dio era stato la pietra miliare dell'intera vita di quella donna. «Ho frequentato diverse chiese, Carly. Ma non *c'è* stata risposta. Soltanto un terribile, orrendo silenzio».

Nella debolezza di quella vecchia signora, nella sua assoluta semplicità, Carlotta non trovò posto per la paura e l'odio, ma soltanto per la comprensione. ì mostri che l'avevano imprigionata ed ossessionata nell'enorme casa di Pasadena erano spariti e sopravvivevano soltanto nella fanciullezza ormai sepolta. Avvertì il bisogno di comunicare con lei, riempire il distacco che le aveva divise, apparentemente per sempre.

«Dio perdona tutti, mamma», disse. «Ci ha già perdonati molti anni fa».

Mrs. Dilworth sembrava non ascoltare. Si guardava attorno nello strano ambiente, vedendo in esso una sorta di prova del proprio amaro fallimento e della punizione del cielo.

«Rimpiango che Dio non abbia riempito le nostre vite con uno scopo, Carlotta. Tuo e mio. Sarebbe stato molto diverso».

La figlia sorrise tristemente, si alzò e baciò la vecchia sulla guancia, allontanandosene con un profumo di lillà, lo stesso che aveva amato da bambina. Quanto era rimasto di sua madre, pensò Carlotta stupita, malgrado tutto.

«Avresti dovuto credere di più in te stessa, mamma», disse gentilmente. «Allora sarebbe stato più facile trovare Dio».

L'infermiera, quasi dimenticata, tossì lievemente, quasi per indicare che il tempo passava. Che strano, pensò Carlotta. In verità nulla si fermava nel mondo, nessuna relazione umana restava mai ferma. Anche ora, in pochi momenti, era mutata di fronte a lei, come era mutata lei.

Mrs. Dilworth guardò affettuosamente i bambini, poi si voltò di nuovo verso la figlia.

«Puoi permettere loro di far visita alla nonna, Carly?».

Malgrado tutto, Carlotta esitava. Il pensiero di saperli in quella casa dove lei aveva tanto sofferto...

«È talmente grande... ed ora è quasi vuota...».

«Sì, lo so...».

Guardò i figli. Era come se stesse accostandosi all'orlo di un profondo baratro, un baratro dal quale per sedici anni aveva cercato di allontanarsi. Ora era determinata a fare il salto.

«Sì», disse semplicemente, senza voltarsi a guardarli, «è una bellissima casa...».

«Voi che cosa ne dite, ragazzi?» chiese Mrs. Dilworth. «C'è il campo da tennis, di croquet, e...».

«Anche Billy?» squittì improvvisamente Kim.

Il viso di Mrs. Dilworth si raggrinzì in un largo sorriso.

«Naturalmente. Anche Billy».

Era fatta. Carlotta si chiese se si fosse allontanata dall'abisso o se vi fosse caduta dentro. Più ci pensava, meno le piaceva l'idea dei suoi figli in quel posto. Eppure sembrava l'unica soluzione. Ora non si poteva più tornare indietro.

Prese in braccio Kim e l'avvicinò alla vecchia signora.

«È un curioso piccolo mostro», disse sorridendo. «Bisogna tenerla d'occhio quando ha un pastello in mano».

Kim si sentì improvvisamente baciata, lievemente avvolta in un profumo di lillà. Guardò su, stupita.

«Che bei bambini», osservò Mrs. Dilworth.

Julie restituì cortesemente il bacio, quando si trovò abbracciata con fervore.

«Ebbene», disse la nonna, ammiccando, «tocca a te ora, Billy».

Questi restava rigido, incerto se ritirarsi o farsi avanti. Si trovò stretto fra due sottili e calde braccia.

«L'auto è giù», sussurrò Mrs. Dilworth. «È una vecchia carcassa come me. Ma molto spaziosa».

«Che macchina è?» farfugliò Billy.

La nonna si rivolse alla sua accompagnatrice. «Oh, Hattie, glielo dica lei».

«È una Packard da turismo a guida interna del 1932», replicò l'infermiera in tono un tantino autoritario.

«Accidenti», mormorò il ragazzo.

Carlotta era talmente preoccupata all'idea dei suoi figli nelle stesse stanze dove aveva tanto sofferto, che si trovò improvvisamente alla porta, con i bambini già fuori nel corridoio. Baciò lievemente la madre all'angolo della bocca. Avvertì le fragili ossa, il lieve tremolio delle braccia. La morte sembrava già essere presente nel breve respiro della madre.

Di colpo la casa di Pasadena divenne realtà. Era soltanto una proprietà con giardino e spalliere di rose. Il terrore non dominava il luogo fisico, ma albergava nei sentimenti ed apparteneva ad una ragazzina che non poteva più esistere.

Salutò i figli baciandoli affettuosamente.

«Non viene la mamma?» chiese Kim, mentre percorrevano lentamente il corridoio, con Mrs. Dilworth appoggiata al braccio di Carlotta.

«Presto... Verrò presto».

«Dio sarà buono con te», disse la madre. «Non devi cessare di credere nella guarigione».

Carlotta si voltò e le lacrime le scorrevano sul viso, mentre la sua famiglia al completo entrava nell'ascensore e le porte cominciavano a chiudersi. Non vide neppure che Julie salutava con la mano.

Quella sera non poté dormire. Misurava la camera a passi nervosi. Quel-

la stanza ibrida, stranamente simile alla sua, ma dall'odore tanto diverso, così estranea nel modo in cui le luci dalie lontane lampade fluorescenti si diffondevano attraverso il vetro translucido. Eppure era ancora il suo letto, il suo armadio, il suo tappetino, il suo comodino. Come se tutto, tranne l'incubo, fosse stato trasportato in quell'ala isolata dell'università.

Questa sera qui c'è tutto tranne lui. *La solitudine, l'essere separata dal mondo intero, in attesa, sempre in attesa. Nulla è reale. Tutto si è staccato da me, il mio corpo, i miei figli, mia madre. Persino i miei pensieri vanno e vengono a loro piacere. Kraft è preoccupato dei suoi controlli elettronici. La dottoressa Cooley mi scruta continuamente con questionari alla mano. Soltanto Mehan si prende cura di indagare come realmente mi sento. Medici e specialisti sono sempre così freddi, così distanti. Non sanno mai che cosa sia avere paura; essere realmente, completamente spaventati.*

Smise di scrivere. Era arrivato il momento in cui era meglio non scrivere, non esprimere nulla, tenersi tutto dentro. Perché lasciarsi sfuggire qualcosa apriva soltanto le porte ad altri, rivelava i drammi più profondi, dove la mente vacilla, si tormenta, come una piuma che sprofonda nell'oscurità infinita.

Poi *lo* intuì.

Inesplicabilmente, *lui* era alla finestra. Lei si voltò. *Lui* se n'era andato. Non l'aveva visto. Non aveva fiutato nulla. C'era silenzio. Ma *lui* era stato lì e se n'era andato. Per il momento.

Suonò per chiamare la dottoressa Cooley.

Questa si svegliò. Guardò lo schermo televisivo, si sintonizzò e vide soltanto la spalla e la testa di Carlotta ai piedi del letto. La Cooley si strinse nel camice da laboratorio e bussò alla porta in fondo al corridoio.

«Mrs. Moran? Sta bene?».

Carlotta aprì la porta. La docente si accorse subito che era sull'orlo di un attacco isterico. Era avvenuto tutto così in fretta. In mezza giornata sua madre era venuta e se n'era andata.

«Prego, entri», disse la giovane.

La dottoressa si fece avanti. Avvertì un odore nella casa. Di cucina, forse. Uno stranissimo odore.

«L'ho sentito».

Non c'era bisogno di chiedere chi. La dottoressa Cooley avvertì la ten-

sione. Forse veniva da Carlotta. Una tensione quasi palpabile, quasi elettrica.

«Quanto tempo fa?».

«Qualche minuto. Era alla finestra».

La Cooley vi si diresse. Nel riverbero vaghe forme di sporcizia e bolle si allungavano come braccia sopra il vetro. Tirò le tende.

«Certamente deve essere difficile dormire qui», osservò la docente con comprensione. «La luce che viene da queste finestre forma stranissime figure».

«Non l'ho visto. L'ho *percepito con i sensi*».

«Che cosa voleva?».

«È diverso ora, dottoressa Cooley».

«Che cosa intende dire?».

«Ho paura. Ho paura per tutti noi».

26

Con davanti meno di quarantotto ore del tempo concesso per la ricerca, la dottoressa Cooley inoltrò un appello urgente al preside Osborne per la proroga di una settimana. Fu steso in forma di nota e personalmente consegnato da Joe Mehan. Un'ora dopo riceveva la risposta, ugualmente formale e con l'intestazione dell'università. Diceva che il terzo piano doveva essere lasciato libero alla data fissata, per essere usato per uno studio della National Science Foundation sugli effetti delle radiazioni ultraviolette sulla retina dei rettili.

Nella notte del 23 maggio, Kraft sognò panorami aridi, tormentati, con forme strane di alberi e nubi incalzanti di qualche gas nocivo...

Dove aveva visto tutto questo? Erano immagini che Carlotta aveva riportato nel quaderno dei suoi pensieri.

«Questi sogni sono molto importanti», sussurrò Kraft a Mehan. «Mostrano che è stato stabilito un contatto».

«Stupidaggini. Dicono soltanto quanto ne sei coinvolto».

«Può darsi, ma indicano anche una prossimità...».

«Io sogno sempre del mio lavoro», affermò Mehan, sdraiandosi di nuovo sulla brandina.

In alto, vuoti di immagini, li fissavano gli schermi silenziosi.

Forme scure come di uccelli, ma che non erano uccelli, galleggiavano in

un cielo irreale, alte e lontane nell'immaginazione di Kraft. Desiderava tanto vedere lo strano e spaventoso mondo di Carlotta. Quasi lo recepiva proibito, distruttivo, ma assolutamente affascinante.

Tuttavia nella notte l'apparecchiatura di controllo non rivelò nulla. La macchina olografica rimase ferma. Il nastro correva eternamente, sprecando chilometri di materiale costoso. Le mappe termovisive mostravano soltanto gli stessi locali, sempre e poi sempre e l'unica registrazione riguardava Carlotta mentre camminava per la stanza o si fermava per scrivere sul diario.

Il tempo precipita come il vento. Un momento siamo giovani, paurosi del buio, poi eccoci cresciuti ed il buio è ancora con noi. Nessun adulto ci dice che andrà tutto bene. Nessun adulto ci calma con mezze verità e mezze menzogne. Eppure lasciamo mai questa oscurità? Siamo mai veramente liberi?

Mentre Kraft ripiombava nel sonno, i lasers mostravano pareti vuote, corridoi vuoti, stanze vuote. La concentrazione ionica della casa era notevolmente stabile. Non vi era nessun cambiamento in nessun luogo.

Ma Carlotta fissava l'orologio.

Era mezzanotte e 43 minuti.

Questa notte ritorna. Com'è che nessun altro lo sa? Continuano regolarmente coi loro esami come se tutto fosse normale. Può darsi che il medico abbia ragione... Io sono malata. Eppure come può essere se anche altri hanno avvertito questa forza?

La mente di Carlotta cominciò a riempirsi di strane immagini, prima di Pasadena e dei giardini che poi, quando cominciò a sognare, si trasformarono in uno strano panorama, un luogo che non aveva mai visitato, arido e disastrato come per qualche cataclisma del passato, squallido e terrorizzante in modo insopportabile.

Il giorno passò. Tutti avvertivano nell'aria una sorta di anticipazione. Anche se quanto facevano era di normale routine.

«Mr. Kraft, ieri sera l'ho sentito», sussurrò Carlotta, nel pomeriggio inoltrato.

«Sì, lo so», rispose lui. «Me lo ha riferito la dottoressa».

«*Lui* era fuori».

«Fuori? Vuol dire nell'aria? O fuori del palazzo?».

«No... fuori, fuori del mondo. Vuole entrare nel mondo in cui sono io. Vuole distruggerci tutti».

«Non pensa che possa essere trattenuto da qualche cosa che noi facciamo?».

«Non più. *Lui* è la cosa più forte sulla terra».

Più tardi, in serata, la Cooley esaminò il diario. Le premonizioni di Carlotta si adattavano ai sintomi classici.

Quella notte nessuno dormì bene.

La mattina del 24 maggio, appena prima dell'alba, Mehan percepì un lieve bip giungere dalle apparecchiature. Aprì un occhio. Sugli schermi una luce rossa lampeggiava debolmente. Camminando svelto, si approssimò, premette un pulsante e vide soltanto la camera vuota.

«Per favore», diceva la voce sottile di Carlotta, «venite ad aiutarmi... Mr. Kraft... Mr. Mehan».

Mehan si inoltrò rapido nel corridoio, indossando il camice sopra il pigiama e bussò. Non ebbe risposta. La voce gemeva, come soffocata. Prese la chiave dalla tasca ed aprì.

In camera non c'era nessuno. Il soggiorno era vuoto. Mehan si diresse rapidamente verso la cucina. Faceva freddo. Carlotta non era neppure lì.

«Mr. Kraft... Mr. Mehan...» diceva la voce lamentosa.

Mehan bussò alla porta del bagno.

«Sono io... Joe Mehan. Sta bene?».

Aprì uno spiraglio. Carlotta era avvolta nella vestaglia rossa, accucciata in un angolo, dove la vasca era stata collocata sotto la finestra.

«È venuto per me», sussurrò.

«Adesso?».

«Sì. Sono scappata».

«Benissimo. Si calmi», disse Mehan, asciugandosi nervosamente le labbra. «Esca di lì».

Passarono nel laboratorio. La dottoressa Cooley, rispondendo alla chiamata di Kraft, arrivò in fretta. Carlotta tentò di spiegare che cosa fosse accaduto.

«Mi ha minacciata... tutti noi...».

«Minacciata?» chiese la docente.

«C'era odio nella *sua* voce...».

«Contro di me? Contro Gene?».

«Contro tutti».

«Che cosa aveva intenzione di fare?» chiese Mehan dolcemente.

«Non lo so. *Lui* ha paura di essere intrappolato da voi».

Kraft e la dottoressa si scambiarono delle occhiate.

«Lei sapeva che avevamo un metodo per intrappolarlo?» chiese Kraft.

«No».

«Qualcuno gliene ha parlato? Uno studente?».

«Non so di che cosa stiate parlando».

«Perché è vero», confermò Kraft. «Abbiamo escogitato qualche cosa. Stiamo tentando di fare in modo che non sia pericoloso per lei».

«Con una miscela di super raffreddamento a base di elio», spiegò Mehan, con aria confidenziale.

«Se tentate di intrappolarlo, vi ucciderà», ribatté Carlotta sottovoce.

«Presumendo che l'entità o l'apparizione esista indipendentemente dai suoi percepitori», Kraft comunicò agli studenti. «Il passo successivo è di determinare se essa abbia qualche proprietà fisica, oltre a causare variazioni di luce, fenomeni ionici e fenomeni tattili. In altre parole, possiede una forma? È composto di atomi e molecole? Esiste come esistono gli oggetti o i gas, esiste sulla forma di energia come le onde o la luce, oppure puramente a livello psichico, per cui è sensibile soltanto alla mente umana, ma non all'osservazione scientifica?».

Gli studenti, in silenzio, affollavano la stretta passerella sopra l'abitazione. Di sotto, in una luce brillante, quella simulata del mattino che si riversava orizzontalmente nel soggiorno, Carlotta stava parlando con convinzione alla dottoressa Cooley.

«I monitors, che ho già spiegato, analizzeranno velocemente le proprietà elettromagnetiche o termoioniche dell'entità. Ammesso che si possa ottenerne magari un pezzetto», aggiunse Kraft, «il problema se essa possieda una forma sarà risolto dagli apparecchi che ora la dottoressa sta spiegando a Mrs. Moran».

Si accese una minuscola luce. Kraft aveva aperto una doppia porta nera. L'interno, rischiarato da una piccola lampada violetta, era un complicato groviglio di fili e di tubi di rame, muniti di quadranti tremolanti che davano la temperatura e la pressione delle cassette filtro riparate in tanti involucri di lega metallica che le coprivano completamente.

«Qualsiasi cosa sia questa entità», proseguì Kraft, «i posti freddi di cui vi ho riferito suggeriscono che possiede proprietà simili a quelle di una spugna termica che assorbe calore dall'ambiente. Qualunque cosa che con-

sumi o assorba calore è definito endotermico ed il metodo più efficiente e pratico per bloccarlo o renderlo inattivo sarebbe quello di sopraffonderlo». Kraft indicò il quadrante dell'apparecchiatura e con voce drammatica disse: «Elio liquido. Trecentosettanta gradi sotto zero. La sostanza più fredda conosciuta dall'uomo. Ad eccezione dello zero assoluto dello spazio interplanetario».

«Soffrireste di terribili ustioni e la perdita immediata di qualsiasi parte di voi che venisse in contatto con l'elio liquido. Altro che congelamento o cancrena».

Ebbero la visione di un braccio che si staccava da una spalla, frantumandosi in cristalli gelati. Parecchi studenti si avvicinarono di più alla ringhiera della passerella.

«La ragione dell'utilizzazione dell'elio liquido è», spiegò Kraft, «che vogliamo mettere le mani su questo fenomeno in tutti i modi possibili. Sappiamo che spruzzando una qualsiasi forma materiale con elio liquido, porteremo immediatamente la sua temperatura ad un grado tale che l'attività molecolare ed atomica quasi cessa. Nel qual caso si congela».

Gli studenti apparivano stupefatti di quanto fosse implicato in ciò che Kraft stava comunicando. Improvvisamente divenne reale, tangibile e per niente assurdo. Era come una porta che si aprisse, una porta spaventosa dietro cui nessuno sapeva che cosa ci fosse.

«E se non accade nulla?» chiese infine uno studente.

«In questo caso concluderemo che l'apparizione non è composta di materia fisica come noi riteniamo».

«C'è un'altra possibilità», intervenne Mehan, «ed è che l'entità possa muoversi dentro e fuori del nostro sistema di spazio e tempo, così da eludere qualsiasi tentativo fisico di trattenerla».

Lentamente, irresistibilmente, gli studenti abbassarono le teste per vedere sotto di loro. Carlotta stava guardando in alto, impossibilitata a scorgerli, mentre la dottoressa Cooley indicava vari punti della passerella. La loro conversazione era molto seria e fitta e Carlotta di tanto in tanto appariva nervosa.

«Questo è incredibilmente pericoloso», sussurrò una giovane. «E Mrs. Moran?».

«L'elio ed un liquido secondario vengono spruzzati da ugelli fissati alla parete esterna, pressappoco sopra la testa della dottoressa Cooley. I getti colpiranno soltanto in una direzione nell'angolo. Non appena Mrs. Moran si sarà spostata dal bersaglio, due porte a doppia lastra di vetro temperato,

con un vuoto tra di loro, scivoleranno al loro posto, riparandola. In questo modo sarà schermata dagli effetti diretti ed indiretti dei getti».

«Crede veramente di poter bloccare l'apparizione in un'area così modesta?» chiese uno studente.

«Ebbene», replicò Kraft. «Possiede una sorta di intelligenza. La nostra speranza è di metterlo nel sacco».

«Intende, servendosi di Mrs. Moran come esca?».

Kraft arrossì.

«Sì».

Carlotta guardava sopra la testa della dottoressa Cooley. Non poteva vedere gli ugelli piazzati nelle nervature metalliche della struttura della parete, ma si ritirò nervosamente dalla zona. Evidentemente fu tranquillizzata dalle assicurazioni della dottoressa, perché presto ritornò a sedersi, all'inizio piuttosto tesa, ma in seguito persino sorridente mentre parlava.

Gli studenti guardavano, quasi timorosi di respirare. C'era un tale silenzio che potevano sentire Carlotta dire sottovoce alla Cooley:

«Non ho paura. Non ho paura. Se riuscite a prendere il bastardo, non ho paura».

Tuttavia la dottoressa era preoccupata. Mai prima aveva maneggiato elio liquido. Insistette affinché venisse eseguito un getto di prova.

Nel minuscolo laboratorio al quarto piano, Kraft spense tutto tranne un'unica lampada ad alta intensità. Spinse una scatola di metallo ed i suoi comandi al loro posto sopra un ripiano nero di bachelite. Mehan, mani e braccia protette da grosse imbottiture, teneva un beccuccio di ottone a qualche centimetro dal petto. La Cooley sistemò un criceto, una rosa rossa e un po' di ammoniaca, che stava già gassificandosi, al centro del bersaglio.

«Supponiamo che questa zona sia il soggiorno», esordì la Cooley. «Noi dovremo isolare Mrs. Moran dal bersaglio».

Annuì a Mehan ed indietreggiò.

Ci fu un lieve sibilo, poi uno scoppio attutito, come il raddrizzarsi di metallo violentemente contorto. Emerse soltanto un sottile vapore, si diffuse rapidamente, gocciolando, spandendosi, poi fluttuando improvvisamente come una nube. Il ripiano fu spazzato da una corrente di aria gelata che scompigliò i capelli di Kraft.

«Gesù», balbettò. «Tutto bene, dottoressa Cooley?».

«Benissimo. E lei, Joe?».

«A posto, quassù. Aspettiamo un minuto che si riscaldi».

«Quella cosa è al sicuro?» chiese Kraft.

«Al sicuro e sotto chiave».

«Rimettila dentro alla sua protezione», ordinò.

Cautamente Kraft toccò la rosa. Si leccò le dita.

«Scotta», si lamentò.

«Non la tocchi per qualche altro minuto», consigliò la Cooley.

Mehan portò delle pinze al tavolo di lavoro. Il vapore colava acqua fredda lungo i lati del banco, ricoprendo il criceto, bianco dal gelo, la coda rigida simile ad un pezzo di metallo bianco su una superficie nera.

«Dio mio», sussurrò Kraft. «Solidificato dal gelo».

«Vede?» fece notare la Cooley. «L'acqua nelle cellule gela in pochi attimi».

«Che modo orrendo di morire», disse Mehan sottovoce.

«No, era anestetizzato. E la fine è stata istantanea».

Allungò la mano verso il fiore. Quando lo toccò, esso si frantumò delicatamente con il rumore di un cristallo, come neve verde e porpora. Il gambo ed i petali si sparsero intorno.

Mehan fischiò sottovoce.

«Noti la nube di ammoniaca», sussurrò la dottoressa.

«Dov'è?».

«È quella roccia bianca sul ripiano».

Il gas di ammoniaca riprese rapidamente a spandersi quando la temperatura cominciò a ritornare normale, malsano, sibilante, abbandonando pezzi di ammoniaca ancora solida.

«Gesù... l'avevo sempre vista allo stato gassoso», disse Kraft.

«Non ti avvicinare», ammonì Mehan.

Mentre la temperatura saliva, la nube si faceva più spessa, si frantumava, si alzava e gonfiava in una striscia verticale di gas.

«Pff, che puzza», osservò Kraft.

«Il problema è», disse la dottoressa, «se i ripari di vetro funzioneranno abbastanza in fretta da proteggere Mrs. Moran».

«E il vuoto fra le lastre sarà talmente perfetto da trattenere il freddo?» aggiunse Mehan. «Non vorrei che venisse colpita dal vetro esploso».

«Allora dovremmo sottoporre le porte ad un collaudo», suggerì Kraft.

Così fecero nel pomeriggio. Le lastre tennero perfettamente. Provarono anche l'apparato che faceva slittare i ripari al loro posto. Funzionò in un secondo e mezzo. Secondo Kraft era troppo lento. Sostituì i cuscinetti a

sfera e le pareti scivolarono in mezzo secondo. Nel dubbio che lo schermo di vetro non potesse sopportare lo sforzo di venire sbattuto più volte in posizione, lo provò di nuovo e poi smise. Era convinto che avrebbe dovuto funzionare soltanto una volta, ossia quando l'elio sarebbe stato spruzzato nell'angolo del soggiorno.

Per aiutare Carlotta a rammentare la posizione delle lastre protettive, Kraft collocò dell'adesivo rosso lungo il tappeto e la parete. Segretamente temeva che la giovane potesse venir colpita da esse mentre si chiudevano. La loro velocità avrebbe potuto schiacciarla.

Ma non c'era ragione di preoccuparsi. La diffrazione che generava il raggio laser era sorprendentemente stabile. I serbatoi di elio erano sistemati su un carrello mobile lungo la passerella, per permettere un più facile accesso nel caso che l'apparecchiatura dovesse essere rimossa improvvisamente. Per il momento, tuttavia, i getti furono sistemati per formare una nube cumuliforme, indirizzata inutilmente verso l'angolo inferiore del soggiorno.

La giornata passava e nulla accadeva. Presto, secondo Kraft, preso da opprimente scoramento, avrebbero affrontato il problema dello smontaggio. Sarebbe stata anche quella una lunga veglia, ma certo peggiore.

Il dottor Weber prese il telefono e formò un numero. Dalla finestra osservò distrattamente il sole che scintillava sulle parti metalliche e sulle condutture delle cliniche mediche.

«Scuola di specializzazione? Il preside Osborne, prego. Qui è Henry Weber».

Per un istante tamburellò impaziente con le dita sulla scrivania. Poi guardò oltre i cumuli di documenti al dottor Balczynski, che sedeva davanti a lui, a labbra serrate.

«Ciao, Frank. Come stai?» disse Weber giovialmente. «Bene. Proprio bene. Il dottor Balczynski è qui da me e mi informa che lassù stanno manovrando un bell'equipaggiamento piuttosto pericoloso... con elio liquido e Dio sa cos'altro...».

Weber ascoltò per qualche secondo. Il dottor Balczynski accavallò le gambe, osservandolo.

«Nessuno nel corso della riunione ha immaginato neanche lontanamente che quelli avrebbero sottoposto il soggetto a qualcosa del genere. Un fatto è porre domande o gettare dei dadi sul tavolo, ma quando si corrono rischi come questo...».

Weber ascoltò, con un'espressione di disgusto.

«Lo so che è la loro ultima notte, però quanto ci vuole per uccidere una persona?».

Weber continuò ad ascoltare, alzò gli occhi al cielo poi riappese.

«Ebbene?» chiese Balczynski.

Weber si strinse nelle spalle. «Non riesco ad immaginarlo. Credo che non sappia che cosa fare».

«Abbiamo veramente bisogno della sua approvazione? Voglio dire... non è nei limiti della mia autorità annullare la ricerca?».

Weber sorrise amaramente.

«Lei ha molto da imparare sulla politica universitaria. Il preside Osborne deve assolutamente dare il benestare.

27

Alle 9,30 della sera del 24 maggio, Carlotta riuscì ad assopirsi leggermente, il primo sonno di cui godeva da più di venti ore. Kraft la osservava depresso sullo schermo, ben conscio che fra poco tutto sarebbe finito.

Carlotta era visibile su quattro monitors separati, mentre si girava e rigirava nel letto. Gli indici si muovevano. Alle 9,53 la dottoressa Cooley notò che si era verificata una caduta nella concentrazione ionica che avevano stabilito di mantenere allo stesso livello di Kentner Street. Ordinò a Kraft di alzarla di circa l'uno per cento.

Affascinati, osservavano in silenzio Carlotta che apriva gli occhi, sedeva sulla sponda del letto e buttava giù qualche veloce pensiero sul diario.

Kraft non riuscì a puntare la macchina da presa sullo scritto. Poi Carlotta si sdraiò di nuovo, apparentemente inconsapevole che parecchi occhi seguivano ogni suo movimento.

Alle 9,58 si udì uno strepito.

Carlotta avvertì una corrente d'aria, un flusso freddo. Neppure si voltò. Il cuore le martellava. Ebbe la presenza di spirito di tener presente dove fosse. Sapeva che stavano osservandola. Si voltò lentamente, ma non vide nulla.

Quanto è sfuggente. Come una nuvola invernale. Rotola, si gonfia come un cumulo, ma quando si guarda, già è sparito. Nell'aria. Quasi fosse un torrente di montagna quando si scioglie la neve e che scorre, scorre, scorre...

Si udì un altro strepito. Carlotta ansimò, alzò lo sguardo, si voltò, ma ancora una volta non vide nulla.

«Quel piatto... è volato dallo scaffale», sussurrò Mehan.

La stanza di controllo era una serie di occhi spalancati e di facce che sudavano, illuminate dagli schermi guizzanti.

Carlotta fece un balzo sul letto. Minuscoli spasimi le facevano tremare gli angoli della bocca. Aveva brividi di spossatezza. Si alzò in piedi e si guardò intorno come sorpresa di trovarsi di nuovo a casa.

«Ha dimenticato di essere qui all'università», commentò la dottoressa Cooley con voce soffocata.

Il corpo di Carlotta era teso. Non guardava più il buio che nascondeva gli apparecchi di controllo e le macchine da presa.

«Spero non si dimentichi quale sia la zona sicura», mormorò Kraft. «Nel caso ci si debba servire dell'elio».

«Se si dimentica, non lo useremo affatto», rispose la Cooley.

I loro volti si accostarono di più agli schermi.

Carlotta sembrava fiutare qualcosa. Il viso le si raggrinzì. Rabbrividì.

«La temperatura si sta abbassando», osservò Mehan.

«Controllare i comandi», ordinò la dottoressa. «Potrebbe essere il nostro termostato».

Carlotta si alzò, esplorò le stanze. Sbirciò nella camera da letto, come in cerca dei bambini.

«Ti prenderanno», sussurrò. «Se vieni stanotte...».

«Perché *lo* sta mettendo in guardia?» chiese Mehan.

«Può darsi che *lo* stia sfidando o dileggiando», sperò la dottoressa.

Fissarono i vari colori dei monitors, osservando come una Carlotta marrone, sfumata di verde alle estremità, fosse sdraiata e con difficoltà cercasse di dormire. Era una visione misteriosa.

«Spero che non si stia sottovalutando questa cosa», disse la Cooley.

«In che senso?» chiese Kraft.

«Non so...». La docente espresse con precisione il suo pensiero prima di continuare. «Ci siamo spinti straordinariamente lontani nell'invitare una forza sconosciuta nel nostro mondo e della quale non sappiamo nulla. Spero, se dovesse venire, non si debba poi vivere nel rammarico».

Squillò il telefono. La Cooley ascoltò per un momento, poi posò il ricevitore.

«È il dottor Balczynski», annunciò. «Sta venendo qui col dottor Weber.

Weber e Balczynski salirono in fretta le scale. Avevano presenziato ad una conferenza fin oltre le 8,30, poi avevano discusso la ricerca per quasi un'ora prima di stabilire di prendere il toro per le corna ed agire di propria iniziativa.

«Faccio una scommessa», disse Weber al collega. «O qualcuno asserirà di vederlo questa sera, oppure verranno fuori con una ragione pseudoscientifica del perché il fatto non si eterificato».

Il dottor Balczynski si aggrondò.

«Mi pare che sia un po' duro verso di loro», disse. «Sono come tutti gli altri. Desiderano studiare il mondo. E non lasciare nulla di intentato».

«Quando si alzano dei sassi si portano alla luce molti vermi. Un vero scienziato sa quando supera i confini di una giustificabile ricerca».

Balczynski si fermò per riprendere fiato quando raggiunsero il terzo piano.

«Ebbene, sono state settimane veramente interessanti».

«Per lei. Ma per Mrs. Moran?».

«Non sembra stia peggio del solito».

«È sicuro?».

«Ci scommetterei la mia reputazione».

«Non sia troppo categorico».

Quando raggiunsero la scrivania di guardia lungo il corridoio, uno studente corpulento li scrutò con attenzione.

«Il suo interno ci sta causando dei guai», avvertì.

«Il mio interno? Chi?».

«Sneidermann».

«È qui?».

«Non riusciamo a liberarci di lui».

Weber mosse un passo, ma fu bloccato dallo studente.

«La dottoressa Cooley vi accoglierà solo a condizione che lei accetti di far uscire Sneidermann».

Weber fischiò tra i denti. Si rivolse al dottor Balczynski.

«Vede con che genere di nazisti abbiamo a che fare?» sussurrò.

Mentre si approssimavano alla sala di controllo, udirono una voce caustica, prontamente zittita da implorazioni sussurrate di stare tranquillo. Weber riconobbe la figura energica di Sneidermann che misurava il pavimento a gran passi.

«È isterica», il giovane disse subito a Weber.

Il primario sbirciò un monitor.

Carlotta in vestaglia stava girando per quella che pensava fosse la sua casa, fregandosi nervosamente il gomito con la mano. Era spaventata, come se fosse in attesa di un visitatore, un segno, un rumore improvviso. Continuò a camminare avanti e indietro lungo una zona indicata da strisce di adesivo rosso.

«È certamente eccitata», convenne Weber.

Carlotta improvvisamente si arrestò, guardandosi in giro. Era accesa soltanto la luce della camera. Rendeva la sua pelle morbida, ma stranamente colorata, come rosa-giallo.

«Che cosa c'è... hai paura?» gridò improvvisamente.

Kraft e Mehan alzarono di colpo la testa per la sopresa.

«Sta parlando di nuovo con *lui*», disse Mehan. «Ne percepisce la presenza».

Sneidermann si sporse in avanti, sussurrando all'orecchio di Weber.

«Apriamo la porta», sibilò. «Sfondiamola se necessario, ma facciamola uscire da quel posto fottuto».

«Sono incerto», replicò il primario, sfregandosi le labbra nervosamente. «Mi lasci parlare alla dottoressa Cooley».

Ma questa era impegnata ad impartire le ultime istruzioni a Kraft sull'apparecchiatura ad elio. Questi, dal canto suo, stava preparandosi a che cosa fare per portarsi sulla passerella e variare l'angolazione del getto, nel caso si fosse reso necessario un secondo spruzzo.

«Elizabeth», sussurrò il dottor Weber. «Quanto durerà ancora questa faccenda?».

«Qualche ora».

Weber controllò l'orologio.

«Ha bisogno di dormire. Ti consiglio di tener conto delle conseguenze mediche di quello che stai facendo».

«Abbiamo meno di due ore a nostra disposizione, Henry. Sii così bravo da concedermi il diritto di continuare».

Il dottor Weber uscì stizzito. Si rese conto, nel buio, che Sneidermann non era da nessuna parte.

«È andato a cercare un poliziotto», sussurrò uno studente.

«Merda», imprecò Weber. «Non c'è bisogno».

Informò lo studente di guardia al corridoio, che telefonò alle porte dell'edificio. Sneidermann fu bloccato da un messaggio: il dottor Weber minacciava l'immediata sospensione dal programma di studi degli interni

qualora fosse uscito.

«È un falso messaggio?» chiese subito Sneidermann.

«Assolutamente no. Controlli di sopra».

Il giovane corse verso l'ascensore.

«Ha ricevuto la mia comunicazione?» chiese Weber.

«Allora era autentica».

«Naturalmente. Non abbiamo bisogno di sbirri che ci girino intorno. Che cosa ha in mente?».

«Devono essere fermati».

«Questa è un'università, non il sud di Chicago. Non deve fare cose del genere».

Sneidermann guardò il volto stanco ed arrossato del dottor Weber. Capì che da ora e per sempre ci sarebbe stata una barriera tra loro. Era vero che uno psichiatra doveva evitare dal farsi coinvolgere da una paziente. Ma al momento, il comune senso umanitario richiedeva azione. Se il dottor Weber era così paralizzato da una vita intera passata all'università, dove la politica e la soggezione assicuravano la sopravvivenza...

«Non dovremmo farla dormire da sola nella sua casa», protestò calorosamente Sneidermann. «Perché diavolo lasciarla in preda a simili alienati?».

«Non sono degli alienati, Gary. Inoltre, bisogna fare altre considerazioni».

«All'inferno le altre considerazioni».

«Non usi questo linguaggio con me, Gary».

«L'ho seguito per due mesi mentre faceva la gatta morta intorno a questi maniaci. E tutto nel nome delle relazioni accademiche!».

«Gary, l'ho avvertita!».

«Diavolo, questo è soltanto un altro nome da dare alla vigliaccheria».

Il dottor Weber squadrò Sneidermann con ira. Ciò che lo feriva maggiormente era lo sguardo di delusione negli occhi del giovane, come se un velo fosse caduto, rivelando il suo eroe come un vecchio stanco e compromesso. Il primario deglutì nervosamente.

«Non vada alla polizia, Gary», lo supplicò. «Per lei uno scandalo non è nulla. Ma c'è in gioco tutta la mia carriera, la mia permanenza all'università».

Sneidermann guardò irritato il dottor Weber. Poi esclamò: «Ha intenzione di fermarli? Immediatamente?».

«No. Hanno il diritto...».

L'interno girò sui tacchi e si diresse verso le scale.

«Gary!» chiamò il primario.

Si sporse dalla tromba delle scale.

«L'avverto, Sneidermann!».

Colse una visione del giovane che scendeva di corsa. Si sentì precipitare in un baratro. Non si era reso conto di quanto affetto avesse portato a quell'allievo. Dopo un momento si recò all'estremità dell'atrio e guardò fuori della finestra. Nella notte le luci dell'università si levavano da luoghi strani, dalle rastrelliere per le biciclette, dal parcheggio delle auto, da un campo di gioco. Quanti anni aveva trascorso nell'enorme complesso continuamente in fermento di uomini e di idee. Quanti penosi sacrifici, quante discussioni, quanta devozione.

Il dottor Weber si sentiva confuso. Sino ad allora non aveva mai dubitato del valore del suo lavoro. Sneidermann l'aveva distrutto con uno sguardo, rivelandogli la nullità di trent'anni di eccessiva sicurezza, di dure lotte accademiche, di isolamento dal resto del mondo.

Si staccò dalla finestra. Non c'era rimasto nulla da fare, tranne che ritornare a sorvegliare l'esperimento finché non fosse finito, ed essere sicuro che non accadesse nulla di peggio e quindi di volata mettere Carlotta in cura. Probabilmente non con Sneidermann, pensò. Ma il pensiero lo angustiava troppo per fermarcisi sopra. Quando giunse nella sala di controllo, Kraft sussurrò: «Le guardi il viso. C'è una variazione di luce».

«È soltanto una irregolarità nella trasmissione...».

«No, guardi! È limitata a quella zona dell'immagine... come se ci fosse qualche cosa appena fuori del campo della macchina da presa».

Mehan studiò più attentamente la registrazione. Carlotta sedeva nella quasi oscurità, ed una luce cadeva dall'alto su di lei, crescente e calante e le faceva brillare i capelli neri.

«Non può far ruotare gli apparecchi?» chiese Balczynski.

«No», rispose Kraft, «il loro angolo è fisso».

Carlotta indietreggiò strisciando contro le pareti della camera. Fissava un punto fuori dal campo della macchina da presa, sopra le ante dell'armadio. Il dispositivo termovisivo mostrava che la zona era di circa 5 gradi più fredda.

«Ecco... se riuscisse ad attirarlo nell'area raggiungibile dalla miscela congelante», sussurrò Kraft.

Carlotta urlò.

Un suono crepitante fece saltare un indicatore. I microfoni si spensero.

Kraft premette un pulsante ed i circuiti si riaprirono.

«Ti intrappoleranno! Ti uccideranno!».

«Ora *lo* sta decisamente avvertendo», osservò Kraft.

«Per essere più precisi», intervenne il dottor Weber, in piedi sulla porta, «sta scivolando in un'allucinazione psicotica».

«Assolutamente no», protestò la Cooley.

«Ma non vedi nulla, Elizabeth. Soltanto una stanza vuota».

«Ci sono dei lampi sopra la sua testa», insistette Kraft.

«Potrebbero essere causati da qualsiasi cosa: una luce vagante, una porta aperta...».

«Era angolata verso il basso, da sopra, proprio come nella sua vera casa».

Weber tacque. Improvvisamente si rese conto di non avere il coraggio di pretendere che la porta venisse aperta e Carlotta allontanata. Non si spiegava come la sua volontà fosse stata vinta da questa ricerca. Guardava affascinato gli schermi.

Nell'atrio, Sneidermann si arrestò alla scrivania.

«Mi scusi», disse lo studente. «È permesso l'ingresso solo al personale autorizzato».

«È autorizzato dall'università», disse una voce burbera.

Il preside Osborne si fece avanti da dietro le spalle del giovane, le mascelle contratte per l'ira.

«Sono il preside della scuola di specializzazione», dichiarò lentamente ma chiaramente. «Desidero ispezionare le vostre attrezzature».

«Sì, signore», balbettò lo studente. «Da questa parte, signore».

Passarono nel buio corridoio. Il preside fece una smorfia.

«Che cosa diavolo è questa puzza?» mormorò.

«Quale puzza?» chiese Sneidermann.

«È come di carne andata a male».

Nella sala di controllo l'odore era di sudore e fumo. Osborne si schiari la gola.

«Credo sia venuto il momento», disse, «di porre termine alla ricerca».

La dottoressa Cooley si voltò di scatto e lo vide sulla soglia insieme a Sneidermann.

«Non può cedere alle insistenze, Frank», disse. «Il senato. ..».

«Che vada a farsi fottere il senato», imprecò Osborne. «Questo giovanotto sostiene che state torturando la donna».

«È assurdo. Veda lei stesso!».

«Sto guardando... e mi sembra mal conciata».

Kraft si voltò sulla sedia, con le mani piene di grafici e appunti.

«La diffrazione del laser», disse eccitato, «sta cambiando. Si nota la presenza di onde addizionali a bassa frequenza».

«La ricerca sta per essere sospesa, giovanotto», ribatté Osborne con tono autoritario. «Spenga le macchine e lasci questo posto».

«Ma l'abbiamo preso. I grafici... lo provano. Le onde a bassa frequenza sono causate da una materia vivente...».

«Lei è pazzo!».

«Guardi lei stesso, preside Osborne», suggerì Mehan.

Sugli schermi era apparsa una zona colorata che sovrastava le ante dell'armadio, spostandosi lentamente verso il pavimento. Pareva traslucida, risplendeva di un leggero rosato che passava all'arancione e poi lentamente sfumava verso il rosso cupo.

«È un trucco», ruggì Osborne.

Ma nessuno l'udì.

Carlotta era in piedi nel corridoio. Appariva esausta e atterrita. I capelli erano scomposti, sembravano bagnati di sudore e guardava con aria folle. Si accorse che la traslucidità rotolava lentamente verso di lei.

«Ecco», sussurrò Kraft. «Porta*lo* nel soggiorno».

«Preside», suggerì concitatamente Sneidermann. «Blocchi subito questa pazzia».

Ma Osborne era paralizzato dalla vista degli schermi. La zona rossa sembrava essere aumentata di consistenza e non più trasparente. Era quasi rotolata fino al soggiorno, ma sembrava incapace di varcarne la soglia.

«Va bene», sillabò Osborne, esitante e debolmente. «Apriamo la porta».

In quel preciso momento, Carlotta urlò.

Tutti gli occhi erano fissi sugli schermi televisivi. L'apparecchio di termovisione segnalava che la massa rotolante era divenuta sempre più fredda e si avvicinava allo stadio del gelo. Poi i monitors si oscurarono. Quando ripresero a funzionare, Carlotta era all'estremità del locale.

Ci fu un'altra improvvisa fiammata. Un monitor trasmise una luce bianca ed indistinta.

«È la macchina da presa», annunciò Kraft. «È entrata in corto-circuito».

«No. Ha registrato uno sprazzo vivido, Gene», sussurrò Mehan. «Ecco che cosa è stato».

Carlotta era appoggiata alla parete più lontana del soggiorno, nell'area del bersaglio e riprendeva fiato. Si mise accucciata contro il muro, poi si

riprese e scosse il capo. Il viso era quello di una persona le cui riserve sono da tempo esaurite.

Ci fu un attimo di immobilità sinistra.

«Bastardo!» urlò Carlotta. «Schifoso odore di morte!».

Si rannicchiò contro la finestra. Un globo di luce, due volte più grande, si librò sull'ingresso verso il corridoio, avanzando lentissimamente nel soggiorno.

«Bastardo!» lei sibilò di nuovo.

Si udì un sordo brontolio che scosse la sala di controllo, staccando minuscole scaglie di intonaco come un turbine di neve.

Gli occhi di Osborne si spalancarono per la sorpresa. «Che cosa diavolo è? Un terremoto?».

Sui monitors, la luce era diffusa, come se girasse in circolo per trovare lei, come se frugasse. Carlotta si accostò pian piano alla cucina.

«Vieni», urlava. «Vieni a prendermi, adesso che ho il mio esercito».

«Ecco*lo*!» sussurrò Kraft, febbrilmente. «È *lui*!».

Ora lo vedevano tutti come un globo di luce posato leggermente sulla soglia del corridoio. Sobbalzava, si dimenava ad ogni urlo di Carlotta, come se capisse.

«Porta*lo* nell'area del bersaglio», incitò Kraft, con il fiato sospeso.

Sneidermann guardava attonito. Carlotta sembrava che lo fissasse apertamente e la vestaglia le era scivolata così in basso che il seno era quasi scoperto. Gli occhi, per la mancanza di sonno, per il terrore folle, il giubilo, il senso di trionfo, l'audacia suicida, avevano uno splendore pazzo, uno splendore che Sneidermann interpretò come desiderio sensuale. Osservò il corpo di lei che si spostava sinuosamente contro la parete, indietreggiando sino al soggiorno, la schiena contro l'intonaco, le gambe esili ma dalla forma perfetta.

Arrossì, come se con quello sguardo lei gli stesse leggendo i pensieri più segreti, o scoprendo i tormenti più terrorizzanti dell'adolescenza. Per lui si era trasformata nell'immagine della donna stessa, inaccessibile, terribile, divoratrice, eppure irresistibile e seducente. Lo sguardo di Sneidermann era fisso su quel sorriso che distruggeva la sua virilità col cinismo e l'amarezza.

«Tu, nullità», ridacchiò lei.

Sneidermann si sentì perduto in un mondo buio senza nessun sostegno.

«Tu, nullità assoluta», sibilò lei. «Tu, miserabile fetore!».

Kraft, agitato, capì che era vicinissima a far scattare le lastre di protezio-

ne.

Sull'ologramma, Mehan col fiato sospeso osservava una stanza in miniatura, ma a tre dimensioni ed a colori, in cui una minuscola Carlotta ingiuriava qualche cosa appena fuori campo, qualcosa che emanava un bagliore.

Si girò freneticamente a Kraft. «L'ologramma non lo prende, Gene».

Questi scattò verso un registratore, portò indietro il nastro e ripeté la scena sul monitor. Con sua costernazione, anch'esso non rivelava la forma di luce. Volse un viso ansioso alla dottoressa Cooley.

«Le nostre macchine non lo riprendono».

Ma la docente era troppo avvinta da quanto si svolgeva sui monitors e sottovoce incitava: «Blandiscilo. Provocalo».

Carlotta, ignara, si appiattì ulteriormente contro la parete. Il globo di luce era sospeso, immobile, come una nube all'alba.

Per il minuto successivo tutti osservarono la forma di luce. Si muoveva così lentamente che fu un'emozione rendersi conto che aveva cominciato a coagularsi. Certe zone erano sul punto di somigliare alla muscolatura di un uomo potente.

«È troppo vicina all'elio», gemette Kraft.

«Allora cambi l'angolazione», sussurrò la dottoressa Cooley.

«Non posso. Non da qui!».

«Urli, Mrs. Moran», gridò Mehan ai monitors. «Come ha fatto prima».

Kraft si rivolse alla dottoressa.

«Vado giù», disse. «Vado giù a spostare l'ugello dell'elio».

«Sì. Sì».

Il giovane uscì dalla sala e incespicò nell'oscurità del corridoio. La mano afferrò la maniglia del laboratorio. Questa girò. Improvvisamente rimase paralizzato per la paura. Si udì un rumore stridulo di metallo.

Aprì la porta, si infilò all'interno e corse su per la passerella. Raggiunse il contenitore e cominciò a liberare le condutture. Sentì la porta di sotto chiudersi di colpo. Cominciò a tremare così forte che le dita non facevano presa sul metallo. Era spaventato. Malgrado tutto, fu obbligato a guardare giù.

Carlotta urlava verso il globo contro la parete. Ad ogni spregevole insulto, esso balzava indietro, come fisicamente colpito, ma in modo inequivocabile delle braccia si erano coagulate dalla massa, ed ora stavano emergendo le spalle.

Inebetito, Kraft diede uno strattone ai contenitori e li spostò lungo la ringhiera. Si sporse pericolosamente e cominciò a liberare l'ugello del get-

to.

«Vieni avanti, bastardo!» urlava Carlotta. «Mostra il tuo brutto muso. Oppure hai paura, ora che ho il mio esercito?».

La forma si arcuò e si alzò, come un gesticolante ministro del culto bloccato in pieno sermone ad un pubblico indifferente... Carlotta rideva.

«Sporco cazzone. Vigliacco!».

Non vedeva Kraft là sopra, non vedeva l'ugello spingersi verso di lei.

Le striature interne della forma di luce cambiarono in una miriade di colori indefinibili e Kraft le vedeva attraverso il mobilio e la parete. Ma era paralizzato da quella specie di massa gelatinosa che si contorceva in una forma, incapace di fuggire o di avvicinarsi maggiormente a Carlotta.

Era come guardare un'allucinazione. I punti irradianti rivelavano migliaia di forme complicate e tutte sparivano a mano a mano che si coagulavano. Era come guardare il pensiero, che si formava e poi si cancellava...

Si librava, quasi in attesa, gemendo così piano che i microfoni non lo registravano.

«Crepa», urlò lei improvvisamente. «Crepa. *Crepa!*».

Nello stesso momento si udì un colpo, un'esplosione. Dei pezzi di ceramica sfiorarono la testa di Kraft. I cocci di una terraglia, un souvenir di Olivera Street, si frantumarono contro la ringhiera di ferro e accompagnato da un cupo brontolio si avvertì un tremolio ed una scossa all'intero salone. La passerella ballò sotto i piedi del giovane, mentre la forma si contorceva, compiendo dei segni verso Carlotta.

Il suono assordante fece impazzire i contatori nella sala di controllo. Mehan si strappò la cuffia dalle orecchie rintronate. Poi ci fu di nuovo silenzio.

Con la mano destra, Kraft era afferrato alla ringhiera per sostenersi, mentre con la sinistra puntava il beccuccio dell'elio verso il centro dell'entità. Col dito sul pulsante, voleva premerlo, ma non osava. Carlotta era dal lato sbagliato.

«Dov'è il tuo cazzone?» gridava lei. Il volto era contratto dall'odio, con uno sguardo così minaccioso che Sneidermann non l'avrebbe creduto possibile. In sua presenza Carlotta non si era mai comportata così. Sembrava cattiva, persino pericolosa. Somigliava al mostro della letteratura classica. Il volto grazioso era irriconoscibile e gli occhi lampeggianti di un curioso senso di trionfo. Come se, malgrado tutti loro e tutte le attrezzature, *lei* l'avesse chiamato. Attraverso l'universo. Nell'universo in cui si trovava lei.

Kraft osservava dall'alto. Il corpo della giovane si muoveva flessuoso.

Seducente. Teneva la schiena contro la parete, la vestaglia le era scivolata dalle spalle e il seno era scoperto...

La parete dietro di lei tremò, s'incrinò, finché non ci fu più e rimase soltanto una cascata di intonaco e di traversine di legno. Quella più lontana del laboratorio divenne visibile attraverso la polvere.

Kraft capì quanto aveva voluto dire la dottoressa Cooley. Era come giocare con un parafulmine nel mezzo di un temporale d'estate. Non c'era modo di dominare la massa di energia che avevano attirato nel laboratorio.

Inghiottì, guardando verso il basso. La forza fisica si era agglomerata. Aveva forma e volume. Sì, era visibile ad occhio nudo. Lineamenti appiattiti, muscolatura potente, fallo in erezione, un'ardente, pulsante massa di desiderio incarnato, con un unico e solo obiettivo: Carlotta Moran. Che si dimenava, si contorceva, come nella stretta di un uomo possente. Quasi stesse cominciando un sogno. Quello che stava vedendo aveva forma e caratteristiche da alterazioni psichiche del cervello. Ciò di cui era composto, l'energia che lo produceva, forse arrivava da chilometri di dati delle varie apparecchiature. Certamente era potente, forse non un'onda, forse apparteneva ad un genere diverso. Eppure aveva un cervello che lavorava freneticamente e gradatamente cominciò ad avviluppare l'obiettivo del suo desiderio contorto. Kraft rimaneva pronto, di fronte all'entità, col tubo tenuto davanti a lui come una spada, una pistola dall'impugnatura sottile, un'arma assurda ed ingenua a sfidare tanta forza terrificante.

«Crepa», si udì Carlotta strillare. «*Crepa!*».

Ci fu uno stridio metallico.

Con la coda dell'occhio, Kraft vide disintegrarsi le strutture di ferro che portavano alla passerella. Bulloni volavano dappertutto. Piovevano su Carlotta, che si allontanava dall'incombente violenza dell'entità portandola alla parete più lontana.

Nella sala di controllo, gli schermi dei monitors mostravano deformazioni di forma e di colore che era arrivato ad un brutto marrone-porpora, sfumato di verde, mentre la bassa temperatura cominciava ad espandersi dalla stanza verso Carlotta.

Il preside Osborne inghiottì, incapace di comprendere quanto stava vedendo.

«Che cosa diavolo è?» balbettava al dottor Weber, in piedi al suo fianco.

Questi fece un gesto imprecisato. «Un'illusione di massa», replicò, senza convinzione.

«Per carità, Gene», gridò Mehan nei monitors. «È il momento. Distrug-

gilo».

Nello stesso istante, Kraft stava appoggiato alla ringhiera, urlando: «Mrs. Moran. Si tiri indietro».

Carlotta si voltò e alzò lo sguardo. Non aveva idea di chi fosse Kraft.

«Si tiri indietro».

Carlotta lo fissò ed indietreggiò di un passo, portandosi appena oltre le strisce di adesivo. La massa bianca si contorse lentamente, né liquido, né gas; la testa era chiaramente evidente; il corpo appariva gigantesco, nerboruto, muscoloso; il pene, come frutto oblungo, sporgeva minaccioso verso di lei.

Kraft, con gli occhi sbarrati per l'orrore e lo stupore, alzò il beccuccio del getto.

«Salti», urlò.

Le lastre di protezione scattarono sulle loro guide. Kraft sparò una raffica di elio. Si ebbe come uno scroscio di vapore. Un freddo tremendo lo avvolse, nascose le porte orientali del laboratorio. Kraft non vide nulla e non udì nulla. Le orecchie gli rintronavano dolorosamente ed il corpo fremeva per la ripugnanza. Si rese conto di essere stato sbattuto indietro contro la parete. La spalla gli doleva.

«Muori, bastardo. Muori!» urlava Carlotta da dietro le lastre di vetro.

L'entità si contorse come per l'angoscia, poi si mise a dilatarsi rabbiosamente. Cresceva, fluttuava, schiacciava i residui dell'intonaco delle pareti come fossero zucchero filato. Metà della casa, la cucina e la camera, fu coperta da una lastra di ghiaccio. Le sedie si spaccarono schioccando e ballarono pazzamente sul pavimento. Un paralume cadde, emettendo scintille, frantumandosi come vetro, mentre il tessuto schizzava verso l'alto in frammenti tintinnanti.

Carlotta rideva. Nel delirio, immaginava astronauti che *lo* colpivano con pistole a raggi. Immaginava l'estremità di Kentner Street disintegrarsi in una nevicata. Immaginava il mondo crollare sopra di *lui*, sotterrando*lo* per sempre. Avrebbe voluto ucciderlo. Ucciderlo anche se era in qualche maniera rievocato da lei e sebbene fosse lontano milioni di anni luce.

L'apparecchio televisivo venne scagliato attraverso il soggiorno. L'intonaco volò fino alla passerella ed ai passaggi che la collegavano alla sala di controllo. Pezzi di computers ciondolavano dalle pareti protette dal niobio o venivano sbalzati attraverso il corridoio oltre il laboratorio. Era l'apocalisse del *suo* regno, e Carlotta rideva.

Allora, come uno strepito metallico, come se scuotessero le fondamenta

dell'edificio, ne udirono la voce.

«*Lasciami solo*».

Fu come un lamento salito dalle profondità dell'inferno.

«Gesù» esclamò il dottor Weber. «Chi ha parlato?».

«La sua allucinazione, dottor Weber», gridò trionfalmente Mehan. «Ecco chi».

Improvvisamente, davanti a loro, l'unica finestra translucida si ruppe dall'interno, come un'onda, spargendo a pioggia dei piccoli ma pesanti pezzi di vetro su strumenti, scatole ed apparecchi. La dottoressa Cooley e Mehan furono schiacciati sulle loro sedie. Il preside Osborne cadde addosso al dottor Weber, che si aggrappò a Gary Sneidermann.

«Mio Dio», gridò Balczynski, lottando per restare in piedi. «Squagliamocela».

Però nessuno si mosse. L'intero locale riluceva di una foschia verdastra. Tutti i volti erano illuminati da sotto dal magico bagliore della massa di luce in espansione.

«*Lasciami solo!*» ripeté la voce mentre la forma azzurro-verde si allungava e cresceva, riempendo le camere, estendendosi, distendendosi, finché si levò sopra la lastra di vetro che proteggeva Carlotta. Lei si ritirò nell'angolo, avvertendo l'inevitabile, aspettando l'inesorabile risucchio in lui.

In alto, la passerella ballava come una gruccia presa dal vento. Kraft abbrancato alla ringhiera brandiva saldamente l'ugello dell'elio. La forma aveva riempito la camera, alzandosi sopra le rovine, mettendo in mostra una serie di fori simili al cervello embrionale di un feto e che risaltavano lungo ciò che sembrava essere una spina dorsale. La figura si levò, sempre più in alto, verso la sala controllo, verso la passerella, verso Kraft.

«Uccidi*lo*!» strillò Carlotta.

Kraft aprì di colpo la valvola. L'elio liquido uscì per la seconda volta dal beccuccio. Sei ghiaccioli formatisi nella raffica precedente scoppiarono in una pioggia di fiocchi. Questa volta, Kraft si era armato di coraggio contro la repugnanza. Vide l'elio verdastro quasi immediatamente mutare in bianco mentre usciva attraverso l'ugello diretto al vero centro nervoso dell'entità. Si udì un rombo di tuono, mentre il soffio gelido attanagliava il corpo. Le luci si spensero. Contemporaneamente Kraft avvertì la passerella cedere sotto di lui.

Dentro la buia stanza di controllo, sei figure erano raggruppate in attesa del colpo che sicuramente sarebbe venuto. Il fracasso del metallo che si disintegrava e il crollare delle pareti colpì i loro timpani e la sala fu scossa

come un giocattolo nelle mani di un bambino nervoso. Sembrò dovesse andare in pezzi staccandosi dalla sua struttura, poiché, dopotutto, non era una parte integrale del laboratorio, un elemento previsto dall'architetto, ma un'aggiunta successiva. Un elemento temporaneo di quella che certamente era risultata una ricerca mal concepita. La sala tremò, ma in qualche modo resistette. Gradatamente, le scosse diminuirono e poi cessarono. Ma erano loro a tremare ancora, in attesa della fine. Che però non venne.

«Dottoressa Cooley?» sussurrò Joe Mehan.

«Sto bene», replicò lei, ma con voce strana.

Sotto divenne visibile una specie di fluorescenza. Era il freddo incredibile che deformava le assi del pavimento, schizzando chiodi come proiettili quando si staccavano. Il preside Osborne si appoggiò pesantemente contro la parete. Minuscole esplosioni si verificavano in basso. Vetro e materiali la cui struttura molecolare era cambiata, e tutto si frantumava, pezzo per pezzo, come un petardo. Le pareti del laboratorio, le pareti esterne, cominciarono a lasciar cadere intonaco nei corridoi periferici.

Agenti di sorveglianza dell'università, attratti dal fracasso, entrarono dal corridoio più basso. Le torce frugavano tra le rovine gelate, mentre cautamente si facevano strada attraverso i vetri rotti ed i grovigli metallici. Poi, con scale mobili, liberarono le persone prigioniere nella sala di controllo. Scendendo in quella che era stata la copia di una casa, il volto pallido della dottoressa Cooley fu scoperto dai raggi delle pile in movimento.

Con voce rauca gridò: «Gene? Gene?».

Silenzio.

«Balczynski!» ringhiò il dottor Weber.

«Sono qui», rispose una voce tremante.

Il preside Osborne si ritrovò in piedi vacillante al centro dei grovigli di metallo. Improvvisamente avvertì un movimento sotto i piedi.

«Qualcuno è sotto questo inferno», urlò.

Joe Mehan e la dottoressa Cooley aiutarono gli agenti a districare Kraft dal mucchio di metallo freddo. Il volto del giovane era tumefatto e del sangue gocciolava sulla camicia. Era svenuto, ma vivo. Fu chiamata un'ambulanza. Joe Mehan ripulì il viso ed i capelli dell'amico da pezzi di vetro e di filo metallico, e posò l'ugello dell'elio che questi teneva ancora stretto nel pugno. Il volto di Mehan era color cenere ed i suoi movimenti legnosi. Era come una marionetta a cui fossero stati tagliati i fili. I suoi occhi tristi cercavano quelli della Cooley.

«È tutto finito», gemette. «E non abbiamo ottenuto nulla».

«Abbiamo ottenuto tutto», lo corresse fermamente la dottoressa Cooley. «C'erano molti testimoni».

Nel frattempo, ancora smarrito, Sneidermann andava a tastoni tra i rottami, borbottando tra sé, calpestando pezzi di tessuto gelato e ancora fumante, cercando di decifrare il significato di quanto aveva visto, mentre si faceva strada verso Carlotta.

Quando però arrivò alle lastre di vetro e fu in grado di guardare faticosamente oltre la superficie gocciolante ed annebbiata, non la vide. Non la si trovava da nessuna parte tra le macerie di quella che aveva simulato la sua casa. Non fu trovata neppure dopo una febbrile ricerca nell'edificio di psicologia.

Inebetito, stordito, moralmente distrutto, a Gary Sneidermann parve che, fra tutti gli avvenimenti bizzarri della più bizzarra delle notti, Carlotta, come l'entità, fosse semplicemente svanita in una nube di fumo.

28

Carlotta varcò la soglia di quella che era stata la sua casa di Kentner Street.

(*Come era arrivata li?*).

Era vuota di mobili. La luce lunare, pallida incandescenza filtrata da un tetto di nuvole basse sopra la città, illuminava le assi del pavimento. L'aria era immobile, le ombre profonde negli angoli. Sul pavimento c'erano i segni di dove stavano il divano e la televisione. Carlotta chiuse a chiave la porta.

(*C'era arrivata a piedi?*).

Non accese la luce, preferendo il buio. Rimase in ascolto. Uccelli lontani, tranquilli, solitari, lanciavano il loro saluto mattutino. Segni ineffabili del disegno della natura, le interdipendenze di tutte le cose viventi. Dei cani abbaiavano, così tardi nella notte e così presto la mattina.

(*No, aveva preso l'autobus*).

L'aria era viziata, stagnante. Camminò sino al centro del soggiorno, dove il luccicore della luna si era spostato di parecchi centimetri da quando era entrata. Aprì una finestra e si appoggiò pensosa al davanzale. La casa dei Greenspan, con vetri a piombo che davano sul portico, con la sua massa scura, pesante e protettiva, rifletteva la pallida luce dell'alba.

(*Aveva pagato?*).

Che pace c'era. Carlotta guardò attraverso la porta che dava in cucina. I

mobili erano spariti e rimanevano rettangoli più chiari sul linoleum. Tutte le cose che avevano tentato per farla stare meglio, alla lunga erano rimaste senza risultato.

(*Era troppo pensarci ora*).

Carlotta entrò nella camera. Quattro segni rotondi sul tappeto dove c'era stato il letto. (*Come avevano fatto a farlo uscire?*). Non più tendine. Nessun tavolinetto. La luce della strada entrava attraverso i vetri polverosi, suggerendo forme sul pavimento.

Aprendo la finestra, arrivò a Carlotta il profumo del suo minuscolo giardino. Un odore delicato, inebriante. Gli insetti notturni si arrampicavano sugli steli, sulle foglie e persino lungo i davanzali. La brezza le arruffò leggermente i capelli. Le rinvigoriva i sensi.

Quando si voltò, Julie era nella stanza.

Carlotta non era sorpresa. Non era reale. Nulla era reale. Era tutto un'invenzione. Julie sembrava osservarla in modo strano, obiettivamente e poi lentamente si trasformò, si fece trasparente e diventò di nuovo forma e macchia sulla parete. Carlotta si guardò intorno nella stanza che era stata la sua per tanto tempo. La stanza che nessun uomo aveva condiviso. Sino all'arrivo di Jerry. Ma Billy era divenuto ostile. Vagamente, quasi impalpabili come fili di ragnatele strappate dalla brezza, tutte le connessioni erano lì; da qualche parte, in attesa di essere intrecciate insieme. Ma Carlotta era incapace di farlo. La camera era tranquilla. Lo scintillio si spostò lungo la parete mentre lei aspettava.

Carlotta sentì gli insetti sulla mano. Li ributtò delicatamente nel giardino. Essi l'osservarono, con le antenne tese. Quale magica realtà possedevano? Carlotta sapeva che erano guidati dall'istinto, irresistibili nella loro strada, per cui la realtà umana era una nuvola effimera confrontata alla sostanza solida di cui si nutrivano e le spinte brutali che organizzavano le loro vite. Li guardò. Sembrava che la loro fosse una realtà ben più consistente.

Ora sapeva perché aveva *dovuto* tornare a casa. Per arrivare al luogo ultimo. Il luogo da cui non era più possibile ritirarsi.

Si udì rumore nel soggiorno. Un colpo di tosse. Carlotta andò alla porta della camera. Jerry era lì, con la valigia ai piedi. Sorrideva timidamente. Con aria colpevole, confuso. Contemplava Carlotta come se implorasse perdono. Si guardò intorno, facendo un gesto di sconforto, poi sorrise, pregando con lo sguardo.

«Oh... Jerry!» sussurrò Carlotta.

Con le lacrime che le scorrevano lungo le guance, corse in avanti. Le braccia di Jerry si tesero e la abbracciarono. Le sue mani le cercarono la guancia. Gli occhi morbidi la fissavano in volto. Tremava.

«Oh... Jerry...!».

Lei gli baciò le mani, ancora ed ancora. Alzò lo sguardo vivacemente.

«Jerry!».

Ma Jerry era sparito. Al suo posto Carlotta vide Kim, con il corpo di una gobbetta, strisciare sul pavimento del soggiorno, ansando in maniera lubrica. Un fulgore azzurro-verde riempì la stanza al centro. Carlotta indietreggiò verso la camera, appoggiandosi alla parete del corridoio. La stanza smise di ondulare. Lontano si sentivano richiami di uccelli diversi. Lentamente riprese fiato. Ora la luce lunare si era spostata di qualche altro centimetro, passando dal pavimento alla parete sporca.

Carlotta udì un rumore. Veniva dalla camera.

Billy, nell'ombra, si tolse la canottiera. Il raggio di luce gli carezzò i muscoli. Le ombre del giardino giocavano sul suo petto. Guardò Carlotta. Con gli occhi scuri, imbronciati e beffardi, muoveva nervosamente le mani sulla fibbia della cintura.

«Billy...» sussurrò Carlotta. «No...».

Billy si tolse i pantaloni, rivelando le gambe robuste e muscolose ed i genitali pieni, pesanti.

«*Due piccole ed uno grosso...*».

Il ragazzo rise senza allegria. Posò con cura i pantaloni sul pavimento e si fece avanti, verso la madre. Il suo corpo massiccio schermava il chiarore delle finestre polverose dietro di lui. I fianchi gli si muovevano mentre avanzava.

Carlotta urlò. Si coprì le orecchie con le mani e corse nel soggiorno. Con sua sorpresa, Billy non la seguì. Si voltò. La luce della strada si rifletteva sul tappeto consunto della camera, raggiungendo quasi il corridoio. Che era vuoto.

Lentamente, Carlotta si calmò. Di tanto in tanto, le imperfezioni nelle pareti del corridoio, difetti di una costruzione a buon mercato, suggerivano le forme di macigni. Di canyons. Di montagne. Poi tornavano pareti. Le indescrivibili pareti color crema, variegate dallo scintillio delle luci della strada che arrivavano al corridoio.

Carlotta attese nel suo ultimo rifugio.

La luce lunare si spostò più in alto sulla parete del soggiorno. Presto raggiunse una zona da cui fu tagliata dal rettangolo della finestra. Un bru-

sco confine tirato sull'argento. Carlotta scorse, nelle crepe del muro, minuscole farfalle color crema. Percepì un debole coro di voci, un confuso balbettio. Come di migliaia di bambini esigenti; con le voci armonizzate. Si spense a poco a poco.

L'unico suono era il frinire dei grilli oltre la strada. Uno strillo acuto, seguito da un chiacchiericcio musicale che suonava dolce. Carlotta distingueva a malapena i girasoli nel terreno libero più avanti. Vecchie casse di legno. Un cancello rotto. Non c'era il senso del tempo. Esso era una pesante cappa gettata sopra la casa. Il tempo era qualche cosa che alterava la capacità di distinguere le percezioni. Il tempo non faceva più parte dell'universo.

Carlotta si rese conto che morire doveva essere così. Ecco perché Garrett l'aveva accusata di lasciarlo. Mentre invece era lui che stava abbandonando la vita. Allora non aveva capito. Ma ora sì. Infatti sentiva che Billy, Jerry e tutti gli altri, persino Kraft e Mehan, l'avevano lasciata, in qualche modo. Se ne erano andati e l'avevano lasciata morire. Mentre in realtà, e lo sapeva, era lei che se ne stava andando, stava andando sotto. Per mai più riapparire in superficie.

L'ultimo rifugio.

«Oh!».

Un lampo di luce, poi un sussulto. Un filo di sangue le rigava la guancia. Acuto. Istantaneo. Come il morso di un serpente.

Franklin rabbiosamente colpì il muro con un calcio. Era in piedi accanto alla finestra e si passava le dita fra i capelli.

«*Com'è, tesoro, andare sotto?*».

Carlotta lo vide cercare le parole. Il giubbotto di pelle pendeva floscio dalle spalle, rivelandone, però, il potente torace. Il viso era confuso, ostile, imprevedibile.

«Franklin...».

Carlotta era terrorizzata. Conosceva lo stato in cui si trovava. Era così che diventava quando era ubriaco, o drogato, o entrambi.

Franklin attraversò la stanza con pochi passi lunghi, minacciosi. Afferrò Carlotta e la sollevò con violenza.

«*Rispondimi, miserabile, buco puzzolente*».

«No... ti prego...».

Franklin rise. Allora i suoi lineamenti si ammorbidirono. La guardò distorto dal desiderio. Le guardò il viso, il corpo delicato, le braccia.

«*Vieni, tesoro, vieni da me*».

Lei gli resistette, ma era forte. Carlotta fu stretta da un abbraccio. Delle mani le si insinuarono sotto il vestito. Lei spinse, si irrigidì. Ma lui era insistente. Poi si accorse che poteva vedere attraverso di lui, vedere la parete lontana e la finestra, attraverso le potenti spalle e il collo robusto.

Era invisibile. Tuttavia Carlotta avvertì delle gambe premere contro di lei. Il calore del suo corpo, l'urgenza della sua necessità. L'odore di Franklin l'assali. Pur repulsivo com'era, lei lo desiderava. Il corpo agiva contro la volontà, aveva necessità sue.

Franklin rise, un riso crudele, poi sparì. Carlotta era sola contro la parete. L'eco della risata sadica si affievolì. Ora la stanza sembrava più grande che mai, più vuota di prima.

I grilli frinivano. Urlavano al mondo che Carlotta desiderava un uomo morto. Lei scosse il capo finché le urla lentamente svanirono.

«Franklin?...».

Non ebbe risposta.

Era vero, pensò Carlotta. Aveva bisogno di Franklin. Era dipendente dalla forza fisica di un uomo. Ma non c'era nessun uomo.

Per quelle che sembrarono ore, Carlotta aspettò. Più aspettava e più scivolava in una diversa realtà. Alla fine, le ombre fugaci della casa le apparvero agli occhi della mente come immaginazione e le intuizioni delle voci e delle apparizioni divennero la sua realtà.

«*Carlotta, volta la faccia verso di me*».

Il pastore Dilworth attraversò a lunghi passi il giardino. Lei vide le colline oltre Pasadena. Nella notte le luci mandavano vaghi bagliori.

«*Mi senti, bambina?*».

Era una voce musicale, profonda, quasi metallica. Una voce che si adattava alla sua personalità infantile. Carlotta era entrata in quel regno prima di essersi formata. I suoni e le immagini galleggiavano indistintamente, disordinatamente e timidamente.

Il pastore Dilworth stringeva una cinghia. Una donna, la madre di Carlotta, si lamentava. La bimba teneva in mano un paio di mutandine, insudiciate di sangue e di sporco. Avanzarono attraverso il bianco candido di una tenda. Una mussolina velava tutto quanto facevano. Il loro disgusto era quasi impalpabile.

«*Carlotta*».

Una voce alla quale non si poteva resistere. Ovunque fosse, era obbligata ad obbedire a quella voce profonda e tonante. Si sentì attirata da essa, malgrado la ripugnanza.

Improvvisamente, la cinghia sibilò.

Il dolore si fece sentire sulla spalla.

«Papà...!».

Un movimento improvviso e Pasadena sparì. Il pastore Dilworth non c'era più. Anche la piscina. Era tutta una facciata. Non c'era altro che il nulla.

Era una finzione? Erano allucinazioni? Perché *lui* accendeva queste chimere? Per torturarla? Oppure erano le *sue* messaggere?

Oppure era lei ad evocarle? Ed esse in cambio evocavano *lui*?

Carlotta era in piedi, avvolta dall'oscurità. Fra il mondo fisico e psichico c'era il regno dell'immaginazione. Appoggiata al davanzale per sostenersi, avvertì cadere le ultime inibizioni. Si levò, sospesa, sui piani psichici.

«*Carlotta...*».

Era una voce interna. Quella che aveva sognato. Con la quale aveva sognato. Una voce che la conosceva nel più profondo dell'anima. La conosceva... così bene...

«*Carlotta...*».

Lontane pareti trasparenti come velo, richiamavano vagamente la casa di Kentner Street, ma infinitamente più vasta; un delicato scintillio dalle finestre rettangolari. Più lontano, l'infinito dello spazio profondo di galassie remote, iridescenti forme che svanivano davanti allo sguardo di Carlotta. Un mondo negativo dove i marciapiedi erano traslucidi e si lanciavano in un'infinita prospettiva fra le stelle, anche se non c'era né terra né gravità. Un baluginio dove l'orizzonte sembrava nascere, fra specchi d'acqua color magenta.

Da remoti cieli sulfurei *egli* arrivò verso di lei, affiancato dai nani, coi capelli rossi, fondendosi in una fiamma radiosa, ma fredda, lambendo l'oscurità che li permeava. Con un solo passo *lui* attraversò un migliaio di chilometri, stagliandosi contro le nubi gialle sfumate di verde. Un paesaggio proibito attraverso il quale *lui* arrivava direttamente.

Col fiato sospeso, Carlotta aspettava.

Fiamme di luce fredda si alzavano dai *suoi* capelli, gli occhi scintillavano, lividi e implacabili. Nell'oscurità dello spazio Carlotta vide l'interno radioso del *suo* essere, la rapida formazione dei fori e dei gangli. Essi continuavano a cambiare, mentre *lui* a lunghi passi si avvicinava... si avvicinava.

Attraverso strutture evanescenti che somigliavano, ma non erano, a quelle della sua casa, lei intuì l'eternità che si faceva percettibile, prendendo forma. Un'aspirazione che assumeva forma visibile. Carlotta intuì, anzi

quasi vide, la *sua* luce riversare su di lei incombenti e liquidi orizzonti.

«Oh... ho... paura», sussurrò.

«*Carlotta*».

Lei indietreggiò, quasi accecata, avviluppata dal freddo odore. Il volto perenne, irato, duro e senza misericordia, un volto potente, composto di migliaia di facce, di maschere elusive, che si confondevano una con l'altra, ma tutte con il medesimo ghigno omicida che colmava Carlotta di un freddo glaciale.

«Per favore... Ho paura...».

«*Carlotta*».

«No...».

Fu risucchiata in avanti. Presa nel vortice del desiderio. Una gravità, una legge dei cosmi, irresistibile, la trascinava a dissolversi nel suo abbraccio. Un migliaio di fuochi orgasmici, di punture di luce, di mandibole le mordicchiava i seni e le cosce. Lampi di luce scoppiarono dietro i suoi occhi mentre lei era penetrata, divaricata, riempita, dissolta come mai prima.

«Ooooooooooh...».

Il suo grido, continuo, musicale, riverberò fra le stelle. Forme frettolose mandavano bagliori davanti agli occhi, vorticando nella sua sostanza, divenendo più fredde, sempre più fredde, bruciando nel freddo che ora fioriva dentro di lei. Più veloce, sempre più veloce. Tutte le cose si disintegravano, tenendosi su di *lui,* dissolvendosi, abbracciando, dissolvendosi, sparendo nel vuoto. Un'ultima consapevolezza di luce e di buio.

Nel sibilante e sfavillante vuoto, l'ultimo rifugio si frantumò, andò a pezzi e Carlotta, in frammenti, divenne meno di Carlotta, una sostanza vaporosa, un ultimo suono, come un tuono remoto, morente.

«*Mia dolce... Carlotta...*».

EPILOGO

RICHIESTA DI RICOVERO

A:

SERVIZIO SANITARIO DELLA CONTEA

Il ricovero è raccomandato per MRS. CARLOTTA MORAN

(nome del paziente)

che è in cura presso di me. È stato accertato che la persona è in gravi condizioni come stabilito dal Welfare and Institutions Code Section 5008 (h).

* (a) a seguito di disordine mentale

ed è:

* (b) incapace di sottoporsi volontariamente alla cura.
* *(cancellare le voci non pertinenti)*

Allegati: Certificati medici ufficiali, comprese diagnosi, prognosi e ragioni per raccomandare il ricovero.

Firma del medico curante e dell'istituto o dello specialista che raccomanda la cura

dottor G. Sneidermann, Interno di psichiatria 6/11/77

RAGIONI DEL RICOVERO

Nome: Mrs. Carlotta Moran
Indirizzo: 212 Kentner Street, LA CA.
Telefono: KL5 1717
Data di nascita: 8/3/44 Sesso: P.
Stato civile: Vedova

Amici stretti e parenti:
Mrs. Harriet Dilworth
Grado di parentela: madre
743, Orange Grove Blvd. Telefono: SM2 6464
Pasadena, Ca.

Ragioni e osservazioni a sostegno dell'incapacità del paziente a provvedersi di cibo, indumenti, dimora (indicare la voce in questione).
(vedi sotto)

Anamnesi, cura in corso e raccomandazioni:

La paziente ha sofferto di disordine schizofrenico. Nelle trascorse settimane non ha risposto se interrogata, non mangia e deve essere nutrita artificialmente. Deve essere vestita da altri e non si preoccupa delle funzioni elementari senza continua sorveglianza. Non ha reagito alla cura.

CL-1 emesso l'1-30-70

Diagnosi e descrizione dello stato mentale del paziente:

Schizofrenia di tipo catatonico.

Ragioni per ritenere la paziente incapace di, o non disposta a sottoporsi volontariamente alla cura:

Sembra non capire quando le viene domandato se desidera essere curata e non reagisce. Non parla, perciò non è in grado di prendere decisioni per la cura. Non risponde con gesti all'offerta di cura volontaria.

Perciò raccomando che sia stabilito un ricovero
temporaneo.
Dichiaro sotto la mia personale responsabilità
che quanto sopra è vero e reale.

Compilato il 6/11/77
alla West Coast University, Califomia

FIRMA DEL MEDICO CHE
HA STESO LA DIAGNOSI
ED HA RACCOMANDATO IL
TEMPORANEO RICOVERO
dottor G. Sneidermann

FIRMA DEL MEDICO DEL
SERVIZIO REGIONALE

CHE HA ESAMINATO LA
DOCUMENTAZIONE
dottor H. Weber

Per tutti i mesi in cui Carlotta rimase ricoverata all'ospedale, Sneidermann tentò di analizzare che cosa fosse accaduto quella notte. Ma tutte le sue ricerche in campo elettronico, tutte quelle in campo chimico, non avevano dato alcuna risposta. Non ricavò alcuna logica spiegazione della sostanza vaporosa che egli stesso aveva visto librarsi presso le pareti della casa simulata: nessuna spiegazione della potenza, della forza, della furia rovinosa che aveva causato e attivato il crollo finale della personalità di Carlotta. Persino Weber non credeva si fosse trattato di un'allucinazione di massa. Il problema era costantemente presente nel cervello di Sneidermann come un ronzante sciame di vespe impazzite, ma non aveva una soluzione. Di qualsiasi cosa si fosse trattato, aveva spinto Carlotta nella totale schizofrenia. Secondo il giovane interno lei era scappata a casa, guidata dall'istinto, probabilmente, incoerente, in cerca di qualche pietra di paragone con la realtà, il che, nel suo caso, poteva essere soltanto la famiglia. Cercava di immaginare il suo arrivo in casa. Quella casa che non era più sua, spoglia di qualsiasi quadro alle pareti, di tutti gli asciugamani, di tutti i segni che potevano fornirle qualche indicazione di dove fosse e chi fosse. Confusa, spaventata, sottoposta a terribile pressione, era esplosa come un vulcano sotterraneo.

Arrivato a Kentner Street quella mattina di buon'ora, l'aveva trovata nel soggiorno, a quattro gambe. Era nuda. Fissava il vuoto ad occhi spalancati, senza vedere nulla e respirando molto, molto lentamente.

L'aveva coperta alle belle e meglio con la camicia, caricata in auto, precipitandosi al pronto soccorso della clinica. In un primo momento fu ritenuta vittima di uno stupro, ma non parlava. Nel corso della giornata le fu diagnosticata una crisi catotonica. Tre giorni dopo era ricoverata.

Per il dottor Weber e Sneidermann ci vollero sei mesi per tornare a rapporti normali. Quando si parlarono, peraltro persisteva fra loro un certo disagio. Sneidermann gli aveva scritto una lettera di scuse.

L'inesperienza mi ha spinto ad assumere un atteggiamento che al momento mi è sembrato giusto. Sono stato guidato non tanto da prudenza medica quando da un profondo sentimento che ora riconosco essere me-

scolato a minori motivazioni. Lei, senza dubbio, si riterrà giustificato nel rifiuto a considerare la mia corrispondenza. Ma sono mosso, glielo assicuro, unicamente dal desiderio di continuare a tener fede a quel solenne giuramento che ho fatto lasciando la West Coast University.

Sneidermann non ritornò all'est. Assunse invece la direzione di un reparto dell'ospedale psichiatrico statale vicino a Santa Barbara. Un giorno ricevette una breve lettera da Los Angeles.

Mio caro Gary, perdonerà il mio silenzio. È stata la reazione di un vecchio che ha dimenticato le passioni e gli errori della propria gioventù. È disposto ad un incontro a Los Angeles? La prego di farmelo sapere.

Era firmata dal dottor Weber.

Purtroppo dopo tre settimane il primario moriva per un colpo apoplettico. Sneidermann non partecipò al funerale, poiché i suoi impegni gli impedivano di assentarsi. Ricordava di avere una fotografia di Weber del periodo di internato. La trovò, la fece ingrandire ed incorniciare e la appese alla parete dietro la scrivania. Un pomeriggio la guardò, domandandosi se davvero un uomo potesse mai trovare la propria strada fra il labirinto della vita. Avvertì le lacrime scorrergli lungo le guance.

Durante il giorno Sneidermann sorvegliava il suo reparto ed aiutava in altri. L'ospedale era scarso di personale. Molti dei pazienti non erano mai stati correttamente diagnosticati e Sneidermann intraprese una battaglia contro le leggi vigenti per un'adeguata assistenza finanziaria ed una riforma legislativa. In un tempo sorprendentemente breve era anche riuscito a migliorare la sicurezza. I suoi reparti erano gli unici nella California meridionale in cui non si segnalarono stupri, punizioni o tentativi di suicidio negli ultimi due quadrimestri dell'anno.

Fra le infermiere ed il personale generico molti si chiedevano perché un così brillante e giovane medico fosse finito in un servizio statale.

Sneidermann aprì una porta dopo aver bussato cortesemente.

«Buongiorno, Carlotta», disse sottovoce.

«Oh, buongiorno, Gary», rispose lei, chiudendosi con modestia la vestaglia intorno alla gola.

Piccole rughe le si erano formate sul viso, intorno agli occhi ed agli angoli della bocca. Ma la vitalità era rimasta. Quella grazia animalesca che

era così perfettamente naturale. Un volto che era comparso migliaia di volte nei suoi sogni.

«Ho sentito che ha avuto dei fastidi per dormire».

«Un tantino», ammise lei. «Il sonnifero era troppo debole».

«Sto tentando di disabituarla».

«Ero spaventata... ma solo un poco».

Sneidermann sorrise. La guardò con occhi lucidi.

«Vorrei vederla dopo la colazione», disse. «Potremmo scendere in giardino».

«Sì, mi piacerebbe».

Chiuse la porta. Le due infermiere del reparto sorrisero. Sneidermann aveva un'innamorata tra le pazienti, si sussurrava. Era molto studioso e magari brusco, quando la disciplina lasciava a desiderare o quando i reparti non funzionavano a dovere. Invece, allorché apriva la porta della stanza 114-B: Carlotta Moran, paranoica schizofrenica, si ammorbidiva, gli fioriva sul viso una sorta di radiosità, diveniva di nuovo quasi un ragazzo, entusiasta e con senso dell'umorismo.

Sneidermann si diresse svelto verso il suo studio. C'era un gruppo di giornalisti venuti per visitare l'ospedale. La maggior parte degli psichiatri detestava la curiosità. Per Sneidermann, invece, era la benvenuta e persino la incoraggiava. Voleva che le condizioni dell'assistenza statale ai malati mentali divenissero di pubblica conoscenza.

Prima di pranzo si incontrò con Carlotta.

«Ho ricevuto una lettera da mia madre», annunciò questa.

«Sì?».

«I bambini stanno bene».

«È meraviglioso».

Appariva distesa. Di solito, durante il giorno, aveva delle reazioni normali. Solo di sera cominciava a divenire prima distante e poi spaventata.

«Desidera vederli?» chiese.

«Sì. Ma prima vorrei stare meglio».

«Posso combinare una visita».

Carlotta sorrise, riparandosi gli occhi dal riverbero del sole. L'erba era verde, innaffiata da una fila di pigri spruzzatori. Dei bambini giocavano sotto stretta sorveglianza e le loro risate risuonavano chiare e gradevoli.

«Presto, forse», rispose lei.

Sneidermann studiò quel volto che non aveva mai toccato, il collo che non aveva mai baciato. Eppure così era un rapporto più intimo, quasi fosse

per lei una sorta di angelo custode.

«Vorrei anche diminuire i sedativi».

«No...».

«Lei ne è dipendente. Non voglio».

«No, per favore...».

«Solo un tantino. A poco a poco. Non può farle male».

«Ho paura».

«Senta, lei sa che non c'è nulla di cui temere». Ne cercò la mano e la tenne affettuosamente. «Vuol farlo per me, Carlotta? Tenti. Ogni sera ne prenderemo un po' meno. E vediamo che cosa succede».

«D'accordo», acconsentì lei sottovoce, sorridendo.

«Che cosa c'è di così divertente?».

«Conto davvero molto per lei?».

Il giovane arrossì.

«Sono il suo medico. Inoltre, lo sa che... gliel'ho detto».

«Non dovrebbe. Vede che cosa ho fatto della sua carriera. È finito in questo miserabile...».

«Sono contento di essere qui. Mi piace il mio lavoro. Veramente. È così».

«Una parte di lei non è mai cresciuta, dottor Sneidermann. È ancora come un ragazzo. Lo sa, dovrebbe essere sposato».

Sneidermann arrossì violentemente.

«La mia vita privata... è del tutto soddisfacente».

Risero. Mentre il sole pomeridiano formava delle macchie filtrando fra le foglie degli alberi, Sneidermann si domandava se avesse o meno, in qualche imperscrutabile e strana maniera, trovata la felicità sulla terra. Una prospettiva nella quale poca gente crede. E per di più proprio in un luogo che la maggior parte delle persone sfugge come gli ignei gironi dell'inferno. Eppure era vero. Almeno durante il giorno, come in quel momento, quando stavano insieme carezzati dalla lieve brezza, non esisteva l'ansietà oppure il nervosismo. Si conoscevano a fondo, senza ambiguità. Ma a mano a mano che il pomeriggio avanzava, Sneidermann coglieva in lei i cambiamenti, sia nel corpo che nel viso. Gli occhi saettavano intorno. Si sentiva ossessionata dalle ombre che aumentavano. Diveniva nevrotica. Sembrava temere l'arrivo della notte.

Oppure l'aspettava?

Quella sera Sneidermann si diresse, come d'abitudine, alla stanza 114-B.

«Come sta?» chiese.

«Un tantino agitata», rispose l'infermiera.

«Ha preso il sonnifero?».

«Sì, sir. Soltanto cinque milligrammi».

«Bene, molto bene».

Visitò le camere che davano sul corridoio. Un ragazzo gravemente autistico si era ferito alla testa picchiandola contro il muro. Avevano dovuto legarlo per proteggerlo. Sneidermann cercava di ottenere il permesso o una sovvenzione o qualsiasi altra cosa che gli permettesse di togliere il ragazzo dal reparto e sottoporlo ad una cura specializzata come meritava.

Ritornò nella stanza di Carlotta.

«Dorme, sir. Un sonno leggero».

«Bene. Può andare ora».

Si diresse alla finestrella della porta e tenne il viso premuto contro il vetro.

Carlotta giaceva sotto leggere lenzuola. La luce lunare le bagnava dolcemente il viso. I capelli neri erano sparsi a ventaglio sul guanciale. Le narici sembravano allargarsi. Notò che i capelli erano umidi di sudore.

Stava sussurrando.

Non poteva sentire. Aprì uno spiraglio della porta.

«Per favore, oh, per favore... oh, oh...».

Erano parole misteriose. Gemeva per l'estasi o per protesta? Per protesta di qualche oltraggio?

«Ohhhhhhhhhhhh».

Lui inghiottì. Si sforzò di osservare, di cogliere i particolari: lei si muoveva lentamente, irrequieta, quasi in modo allusivo, col viso odiosamente contorto. Per il piacere o per l'odio?

Come paralizzato, osservò finché tutto fu finito e *lui* se ne fu andato. I gemiti diminuirono.

Umiliato, bruciante di gelosia, Sneidermann si allontanò.

Guardò l'orologio. Con soltanto 5 milligrammi, l'incubo era durato meno di dieci minuti. L'aveva riportata all'uso normale della parola. L'aveva riportata lentamente alla capacità di provvedere alle proprie funzioni fisiologiche. Lei aveva riconquistato ogni sfumatura di quella grazia e di quel fascino da cui, una volta, era stato colpito. Ora tentava di diminuirle gli incubi, a poco a poco, giorno per giorno.

Si recò nel giardino a fumare. La luna gli lambiva le mani, guidando l'accendino alla sigaretta. Quella notte si sentiva particolarmente emozio-

nato. Le piccole vittorie erano le sole cose importanti della vita. La immaginò, come tante altre volte, chiacchierare piacevolmente, magari in qualche locale, magari in qualche bel posto, con le incantevoli maniere che tutti invidiavano. Per lui sarebbe stato sufficiente.

Invece lei oscillava, bella e ancora inaccessibile, per sempre misteriosa ed elusiva, di fronte alla consapevolezza di lui.

Inspirò lentamente. Era stato un giorno di normale routine. Si sentiva esausto. Rimuginò ancora. Un sonno migliore, con soltanto 5 milligrammi di sedativo. Ci sarebbe voluto del tempo, ma non c'erano limiti a quanto poteva fare. Attraversò il giardino, ricordando il giorno in cui tutto era cominciato, il giorno in cui per la prima volta una Carlotta tremante aveva varcata la soglia del suo studio.

Lontano c'era un'autostrada, più lontano ancora una distesa di erba secca che portava all'oceano. Sneidermann era contento.

APPENDICE

RICERCA MULTIPLA SULLE COMPONENTI FISICHE E PSICHICHE DI UNA ENTITÀ DISINCARNATA.

— Rapporto finale ed osservazioni preliminari.
— In preparazione: studio comparativo e dati.

Stesura ed analisi
di
EUGENE KRAFT
e
JOSEPH MEHAN

presentato come parziale documentazione per la libera docenza al dipartimento di psicologia della West Coast University.

Dottoressa ELIZABETH COOLEY,
direttrice dell'istituto di parapsicologia.

Lo studio di manifestazioni psichiche è stato, sino ad ora, eseguito senza una codificata sistematica capace di fornire elementi certi e incontrovertibili. Le descrizioni di «fantasmi», di «spiriti» e di similari manifestazioni

non corporee non sono mai state sostenute da indagini di laboratorio. Come risultato, l'intera materia è stata ignorata legittimamente dal pensiero scientifico, perché poco attendibile per permettere serie considerazioni.

Tuttavia, una ricerca durata quattro mesi e recentemente conclusa, è riuscita ad esaminare un'entità psichica in campo controllato e ha fruttato ricca messe di dati sulla sua natura.

Un soggetto, conosciuto per essere stato visitato da una singolare entità, a volte accompagnato da due più piccole, fu ospitato in un ambiente isolato ed a prova di suono (vedi disegni acclusi). L'ambiente era un esatto duplicato della casa in cui esso viveva, solo che il soffitto era stato rimosso per permettere il diretto controllo e l'esplorazione sensoriale dei locali sottostanti. Inoltre, le pareti erano schermate per impedire qualsiasi estranea interferenza elettromagnetica.

Il soggetto ha vissuto nell'appartamento, ammobiliato ed arredato coi tappeti, tende, sedie, letto e utensili originari. Durante il periodo non fu osservata alcuna variazione rilevante nelle apparecchiature di controllo. Gradatamente, tuttavia, via via che il soggetto si adattava all'ambiente, ritornò ai modelli emotivi che avevano dominato la sua vita nei parecchi mesi antecedenti l'esperimento controllato. Questo includeva una notevole ansietà concernente la famiglia, ricorrenti problemi personali col fidanzato e ricordi profondamente sepolti dell'infanzia.

A poco a poco il diario cominciò ad arricchirsi di descrizioni di sogni ripetitivi che indicavano un paesaggio psichico che lo terrorizzava. In parecchie occasioni riferì a voce dei presentimenti sull'imminenza di una visitazione.

Al verificarsi di certe manifestazioni emotive, i primi dati definiti si ebbero nei mutamenti della concentrazione ionica dell'atmosfera, nella distribuzione e densità. La prima conseguenza fu la rottura, definitiva ed irremovibile, tra il soggetto ed il fidanzato. Il trauma fu seguito entro otto ore da notevoli fluttuazioni nella resistenza atmosferica, ad esempio, della costante dielettrica che si portò sotto i 40 cicli per secondo, il che è caratteristico tanto nella vita umana che animale.

Alla visita della madre, dalla quale il soggetto era stato lontano per più di dieci anni, ed al susseguente trasferimento dei figli per loro maggiore sicurezza, seguì il secondo salto nelle letture delle registrazioni percettive e psicologiche.

Mentre aumentava l'isolamento del soggetto, esso sprofondava via via nelle memorie, nelle fantasie, nei sensi di colpa e nelle speranze di una vita

migliore. Divenne sempre più dimentico delle caratteristiche dell'ambiente. Cominciò a parlare da solo, a volte ad altri non presenti nella stanza, alcuni dei quali si sapevano morti. In breve, cominciò a manifestare il comportamento di uno psichico in stato di ricettività.

Gradatamente, nel corso di 42 ore di intensa attività emotiva, cominciarono a venir registrati fenomeni visibili. Il più cospicuo fu una massa bianca che si estendeva lungo la parete e che si ritrasse in una palla dopo tre ore di intervallo, lasciando una sostanza immobile, a circa settanta centimetri sopra il tappeto.

Il soggetto gridò verso l'apparizione epiteti abietti per liberarsi dall'orrore di essere vissuto nel terrore di essa per quasi sei mesi. A ciascuna delle imprecazioni, la forma dell'entità subiva mutamenti drammatici, osservabili ad occhio nudo, ma, sfortunatamente, senza lasciare qualche impressione su numerose macchine da presa ed apparecchi di registrazione altamente sofisticati, fra cui una di termovisione, un video color a bassa illuminazione, ed un laser olografico ad impulsi. I mutamenti più pronunciati fra quanti osservati furono nel colore e nella forma mentre la massa si evolveva in una nube azzurro-verde che emetteva luce. Inoltre cominciò a formarsi una distinta muscolatura entro la nube, molto simile a come possono essere osservati in un embrione i minuscoli vasi sanguigni e gli organi.

Immediatamente prima dell'apparizione, si registrarono distinti ed improvvisi cambiamenti dell'ambiente elettromagnetico e termoionico dei dintorni immediati del soggetto. Non è possibile, al momento, determinare se tali cambiamenti causati dall'apparizione fossero un risultato di essa, oppure se tanto l'apparizione che i registrati mutamenti atmosferici fossero stati causati da una singolare e subordinata causa ancora non determinata.

L'ultima e conclusiva fase della ricerca riguardava il tentativo di risolvere il più imbarazzante e persistente problema delle scienze paranormali.

Elio liquido, a temperatura approssimativamente vicina a quella dello zero assoluto, fu spruzzato, con un liquido secondario composto di una soluzione chiara con minute particole in sospensione, sulla massa azzurra in evoluzione. All'istante del contatto fu percepito un urlo. Susseguentemente, dichiarazioni di testimoni oculari convengono che le parole udite erano una deformazione di «lasciarmi solo».

L'entità fu simultaneamente visibile a ben otto persone, le quali hanno tutte riferito di aver visto le identiche cose e udite gli stessi suoni negli stessi momenti. Comunque gli apparecchi di registrazione impostati sulla trasformazione variabile delle lunghezze d'onda in immagini, non registra-

rono questi avvenimenti. Si trattava allora di una allucinazione di massa, nata dalle molte settimane di fatica, sforzi ardui e mero desiderio di vedere l'entità? Una tale possibilità sembra difficile, perché fra gli osservatori si trovavano un preside di università, un primario psichiatrico ed un interno della scuola di specializzazione, tutti molto scettici sulla ricerca in corso. Insinuare che essi siano stati, unitamente al gruppo altamente specializzato della dottoressa Cooley, tutti quanti «ipnotizzati» sino a credere in qualcosa che non fosse reale appare, al meglio, una proposizione dubbia. Anche se qualcosa del genere si fosse verificato, è impossibile che tutti gli osservatori possano aver riferito le stesse identiche scoperte senza una precedente ed ampia consultazione. Inutile dire che tale non era il caso e, in realtà, parecchi degli osservatori non si conoscevano l'un l'altro o avevano scarsa conoscenza o alcun interesse nella parapsicolgia.

Come può dunque essere spiegato il mistero? È la storia ben comune nelle leggende e nei miti di centinaia di anni, del «fantasma» che non può essere fotografato? Non esiste una spiegazione più scientifica? La verità è che l'entità di fatto si è manifestata indipendentemente da coloro che hanno seguito l'esperimento. Questa è una prova al di là di ogni possibile dubbio grazie alle minuziose e continue registrazioni della temperatura, della concentrazione ionica e di certe fluttuazioni nella densità elettromagnetica. Allora che cosa ha causato il mancato funzionamento degli apparecchi di registrazione visiva?

Può anche essere che il fenomeno sia stato percepito *psichicamente* da tutti gli osservatori e che le loro menti, al fine di tradurre l'esperienza in un più sollecito livello di comprensione e di consapevolezza, abbiano interpretato gli avvenimenti in termini visivi. In altre parole, un uragano di energia psichica, che poteva essere dotato di intelligenza, fu interpretato da menti umane come se visto, laddove in realtà essi avevano ricevuto cognizione di quella energia attraverso i soli mezzi *psichici.* Da lì l'unanimità delle reazioni.

Che ci fosse un'immensa energia nella stanza è ben risaputo. Essa ha causato tensione sulle strutture, ha appiattito gli indici sulla maggior parte dei quadranti ed infine ha causato la distruzione dell'intero locale, col risultato di una vasta devastazione e del ferimento del ricercatore Kraft.

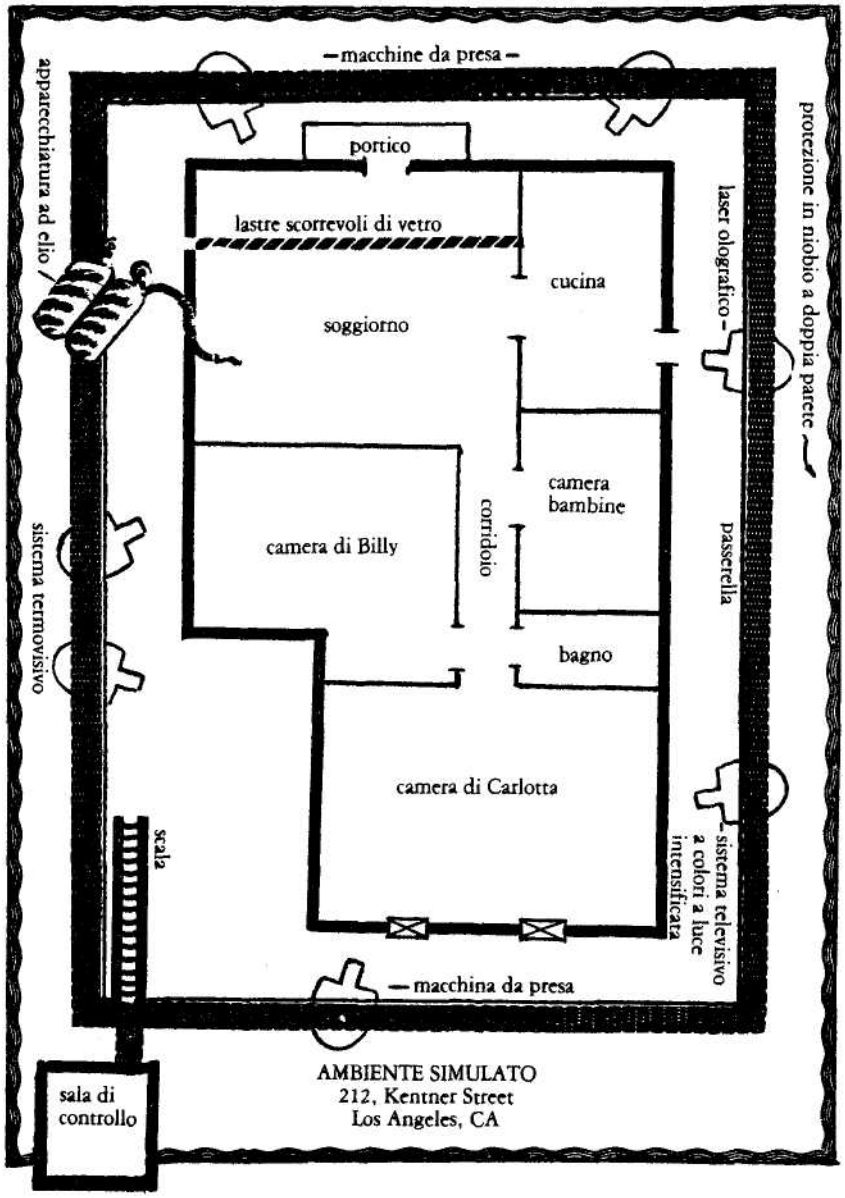
Ma quale sia esattamente la natura di questa energia è ancora ignoto. Era elettromagnetica, oppure ha soltanto liberato onde elettromagnetiche come attributo secondario? La verità è che nessuna teoria può ancora spiegare i repentini mutamenti di energia. Ciò che ora possiamo dire è che ci siamo

trovati di fronte ad una forma di energia che soltanto ora viene sottoposta all'esame critico della scienza.

Anche una domanda successiva, riguardante l'origine dell'entità, rimane in sospeso. Stabilito che l'apparizione si è manifestata indipendentemente dal soggetto, come confermato dagli elementi forniti nella presente relazione, può essere determinante definire se essa è derivata dal soggetto come entità proiettata, oppure e piuttosto, è derivata da fonti e fenomeni di tempo-spazio ancora inesplorati.

Quest'ultima appare essere la soluzione più verosimile, stabilito l'alto grado di indipendenza dell'entità psichica dalla volontà psicologica del soggetto. Tuttavia potrebbe essere che un soggetto altamente ricettivo sia un intermediario fra il mondo dei dati osservabili ed i livelli dell'esperienza psichica. Al meglio, ulteriori sperimentazioni sarebbero necessarie per risolvere questo problema una volta per tutte.

Interpretare gli avvenimenti come un'allucinazione di massa, inganno, o immaginazione collettiva dei molti studiosi presenti sfida qualsiasi probabilità. I resoconti di tanti testimoni oculari, di tante persone, alcune delle quali tutt'altro che favorevoli alla ricerca rendono incontrovertibile che l'entità esisteva, indipendentemente da altri esseri umani, che occupava spazio e tempo nel nostro mondo e che esercitava un'azione reciproca con la materia fisica.


— macchine da presa —
apparecchiatura ad elio
protezione in niobio a doppia parete
portico
lastre scorrevoli di vetro
laser olografico
cucina
soggiorno
camera bambine
camera di Billy
corridoio
passerella
sistema termovisivo
bagno
camera di Carlotta
scala
sistema televisivo a colori a luce intensificata
— macchina da presa
AMBIENTE SIMULATO
212, Kentner Street
Los Angeles, CA
sala di controllo

FINE